

D-4372

K-1322058

L'ENTITA' LADINA DOLOMITICA


CONVEGNO INTERDISCIPLINARE

VIGO DI FASSA

10 - 12 Settembre 1976

A T T I

A CURA DI LUIGI HEILMANN



ISTITUTO CULTURALE LADINO
VIGO DI FASSA

ISTITUTO CULTURALE LADINO
CONFERENZA GENERALE DI LADINS DLA DOLOMITES
CONVEGNO INTERDISCIPLINARE-DIS DE ŠTUDIO
10-12 SETENBER 1976



P R E M E S S A

Gli Atti del Convegno Interdisciplinare su "L'entità ladina dolomitica", organizzato dall'Istituto Culturale Ladino e tenutosi a Vigo di Fassa dal 10 al 12 settembre del 1976 con la partecipazione dell'Unión Generèla di Ladìns dla Dolomites, vedono ora la luce e offrono al lettore partecipe dei lavori e a chi non era presente il quadro fedele delle relazioni e delle discussioni sia sul piano strettamente scientifico ed organizzativo, sia sul piano politico.

Tutto il materiale, registrato durante i lavori e trascritto dai nastri magnetofonici, è stato sottoposto ai singoli autori di relazioni e di interventi. Nessuna modifica o soppressione è stata attuata nel lavoro di preparazione del manoscritto e ci si è limitati, nei testi italiani di autori stranieri, a qualche piccolo intervento di carattere stilistico.

Abbiamo così a disposizione un bilancio oggettivo ed esauriente di un incontro che deve essere considerato non tanto come una cerimonia inaugurale dell'Istituto Culturale Ladino, quanto come il primo, importante passo intrapreso sulla via che l'ICL intende seguire in conformità ai fini che la legge istitutiva gli impone, che i risultati della scienza suggeriscono, che la volontà dei componenti e della popolazione ladina si propongono e si aspettano.

Al giudizio critico di quanti esamineranno questo volume, è affidata la valutazione della impostazione dei lavori, dei risultati ottenuti, delle prospettive che essi possono suggerire; agli organizzatori del Convegno compete qui di richiamare l'attenzione del lettore sulle pagine conclusive che si riferiscono alla "Sintesi del Convegno". Ivi troverà la giustificazione scientifica e pratica di esso, l'interpretazione che del programma hanno dato gli organi dell'Istituto e il bilancio che essi hanno creduto di poter delineare.

La mostra bibliografica e documentaria annessa al Convegno è stata resa possibile grazie all'invio di numerose opere in omaggio

da parte di associazioni svizzere e friulane e di prestiti di libri, fotografie e manoscritti concessi dalla Biblioteca Civica di Trento, da don Massimiliano Mazzel, dal Prof. Valentino Chiocchetti, dal Prof. Giovan Battista Pellegrini, dall'Istituto di Glottologia di Bologna.

Alla riuscita dell'incontro hanno contribuito, con le loro prestazioni artistiche il coro SAT di Trento, il coro Jepele Frontul di Badia, la Polifonica Bruckner di Moena; con proiezioni di interessanti documentari il Prof. Giuseppe Sebesta, e, inviate della Soc. Filologica Friulana, la Prof.ssa Andreina Ciceri e la sig.ra Oliva Pellis.

A quanti, Autorità, Studiosi, Pubblico, hanno contribuito con la loro presenza, con la loro partecipazione e con il loro lavoro alla riuscita del Convegno, vada un ringraziamento particolarmente caloroso. In vario modo hanno prestato il loro contributo durante la fase preparatoria, lo svolgimento dei lavori e la chiusura di essi, il personale dell'Assessorato alle Attività Culturali e Sportive della Provincia Autonoma di Trento, e soprattutto il rag. Mario Gretter; l'economista dell'Istituto rag. Giuseppe Bernard; il consigliere Vito Chiocchetti; il sig. Giovanni Chiocchetti e il dr. Fabio Chiocchetti di Moena; la sig.ra Jolanda Ariatti di Bologna. A tutti esprimiamo la nostra riconoscenza.

Trento, aprile 1977

Il Presidente dell'Istituto

GUIDO LORENZI

Il Presidente della Commissione Culturale

LUIGI HEILMANN

APERTURA DEI LAVORI

Guido Lorenzi, *Presidente dell'Istituto Culturale Ladino*

Autorità, signore e signori,

il Convegno che ho l'onore, nella mia veste di presidente dell'Istituto Culturale Ladino, di aprire oggi, rappresenta un fatto di notevolissima importanza per la comunità ladina della Val di Fassa, e per tutti i ladini delle Dolomiti, come, del resto, per le genti ladine dei lontani Grigioni e delle terre del Friuli.

È il momento dell'incontro e della riflessione sulla identità di un nobilissimo popolo che ricerca le sue radici attraverso l'esame e lo studio della propria dimensione storica, linguistica e culturale.

È con umiltà, consapevolezza e spirito di servizio che l'Istituto Culturale Ladino propone oggi il Convegno quale occasione concreta di un incontro che trascende il fatto scientifico per diventare fatto squisitamente umano, popolare, di ampio significato politico.

Il tema stesso proposto mi sembra significativo: l'entità ladina dolomitica, per riconoscersi nell'unità e nella pluralità.

Per riconoscersi figli d'una stessa gente antica che tenacemente, in diverse situazioni storiche, politiche, economiche seppe conservare i propri usi, le proprie tradizioni, la propria originale parlata seppure con quelle diversità che conferiscono ricchezza e vivacità dialettica all'unità di fondo.

La cordiale collaborazione dell'Unione Generèla di Ladins dles Dolomites (dalla Val Gardena, alla Badia, ai Fodomì), del dott. Trebo suo presidente, la presenza qui di rappresentanti dei ladini dei Grigioni e del Friuli giustifica queste nostre parole e dona loro sostanza concreta.

L'Istituto Culturale Ladino istituito con Legge provinciale il 14 agosto 1975 intendeva ed intende essere una risposta concreta alle indicazioni dello Statuto di autonomia dirette alla tutela e difesa della gente ladina nell'impegno affermato nell'articolo primo della legge, di contribuire e conservare, difendere e valorizzare la cultura, le tradizioni, la parlata e quanto concorre a costituire la civiltà ladina nel Trentino.

Riteniamo che questo impegno non possa essere assolto senza la partecipazione viva e concreta di tutti i fassani e di tutti i ladini: perciò stesso il Convegno, l'invito a tutte le forze culturali ladine, a tutta la comunità fassana, a tutti gli studiosi del problema che, da diversa angolatura e con diversa metodologia possano illuminare il problema e suscitare interessi e studi che continueranno e che, nell'istituto, potranno avere una sede degna.

L'intervento della Provincia viene dunque ad acquistare una sua precisa giustificazione ed una sua validità nel tempo che trascende la stessa norma giuridica della quale voleva essere attuazione.

La legge prevede per l'istituto un finanziamento annuo costante di notevole entità e la disponibilità gratuita di una sede, che è stata individuata a Vigo di Fassa, accanto alla pieve di S. Giovanni, antico centro religioso ed economico della valle.

L'edificio, un caratteristico "tabià" che costituisce una espressione tipica dell'architettura ladina è già stato acquistato ed è in corso il suo restauro e sistemazione definitiva.

Potremo in esso realizzare quell'archivio ladino così auspicato dagli studiosi nel quale sia possibile raccogliere tutte le testimonianze scritte della ladinità di Fassa, catalogate, difese dalle ingiurie del tempo, raccolte a memoria di un passato che non può non essere stimolo alla creazione di un futuro migliore, nella direzione di un reale progresso, per tutta la comunità.

La biblioteca ladina offrirà poi occasione, soprattutto ai giovani, di avvicinarsi ai problemi delle loro radici, di riscoprire le loro origini non solo in chiave emotiva ma in atteggiamento di seria ricerca e studio.

Accanto alla biblioteca ladina, dotata dei più moderni mezzi audiovisivi, troverà luogo pure una biblioteca di pubblica lettura in lingua italiana, legata alla rete delle biblioteche che i comuni hanno potuto realizzare, attraverso l'intervento provinciale, in cinquanta centri periferici del Trentino. Sale di riunione saranno poi sede per discussioni, ricerche in comune, seminari di studio.

L'istituto si doterà infine di un museo ladino, al chiuso ed all'aperto. Si tratta di ricostruire ambienti e situazioni, di raccogliere documenti, artefatti della vita e del lavoro delle popolazioni ladine nei secoli, tali da completare vivamente e concretamente l'immagine della cultura ladina in Val di Fassa.

Non abbiamo voluto attendere però la realizzazione di tutto il piano per iniziare la nostra azione.

Il Consiglio d'amministrazione dell'Istituto ha deliberato, ancora in data 19 febbraio 1976, di tenere un convegno di studio dando incarico al prof. Luigi Heilmann, presidente della Commissione culturale e membro del Consiglio di amministrazione, di coordinare i lavori, contattando i vari studiosi, relatori ed esperti al convegno.

L'organizzazione precisa e puntuale trova oggi qui il suo momento finale: sono stati inoltrati circa 350 inviti rivolti agli studiosi ed agli esperti, alle associazioni ladine dolomitiche, dei Grigion, dell'Engadina, del Friuli, alle facoltà letterarie svizzere, tedesche, austriache, iugoslave, ai vari istituti scientifici a carattere linguistico, antropologico e storico.

Altri duecento inviti sono stati inviati principalmente alle autorità politiche locali, provinciali, regionali e nazionali, nonché a tutte le associazioni culturali della Val di Fassa che, è poi qui, naturalmente, tutta invitata.

Mi si permetta ora, a conclusione di questo mio breve intervento d'apertura, di ringraziare cordialmente gli illustri studiosi che guideranno il Convegno nelle sue tre sezioni, dai presidenti le sezioni stesse, ai relatori, agli esperti.

Il mio ringraziamento poi, particolarmente affettuoso, all'organizzatore del Convegno, prof. Luigi Heilmann, titolare della cattedra di glottologia presso l'Università di Bologna, amico dei ladini da sempre e cittadino onorario di Moena.

Voglio poi accomunare nel ringraziamento gli altri membri della commissione culturale: il prof. Giuseppe Francescato, dell'Università di Trieste, studioso della cultura ladina, don Massimiliano Mazzel, rappresentante della Unión Culturèla di Ladins de Fašà, l'ins. Rita Lorenz, rappresentante della Union di Ladins dla Dolomites, i membri del Consiglio d'amministrazione: rag. Mario Gretter, prof. Valentino Chiocchetti, signor Vito Chiocchetti; i signori revisori dei conti: dott. Fabio Ramus, dott. Claudio Toller e rag. Danilo Dezulian ed infine il segretario dell'istituto, padre Frumenzio Ghetta, l'anima dell'istituto, colui che attraverso il dialogo con la sua gente e lo studio degli archivi sa essere l'interprete fra i più rappresentativi della comunità fassana, che illustrò in una ricca serie di pubblicazioni e studi, e in un volume uscito l'anno scorso, "La Valle di Fassa, contributi e documenti", che costituisce punto di riferimento obbligato per ogni studioso del problema.

Il mio ringraziamento poi a tutti i presenti, autorità religiose e civili, consiglieri regionali e provinciali, parlamentari, amministratori della valle, studiosi, amici giornalisti inviati e corrispondenti dei vari giornali, ospiti graditissimi, ai ladini ed ai loro rappresentanti infine, qui presenti in spirito d'umiltà, come già dissi prima, in spirito di servizio, ma anche con la consapevolezza che, assieme, nel rispetto dell'unità e della pluralità, potremo costruire qualcosa che darà senso e misura al nostro essere uomini, e che rimarrà come segno ed immagine ai giovani che potranno trovare in ciò un punto di riferimento costante e sicuro.

Lois Trebo, *Presidente dell'Unión Generèla di Ladins dla Dolomites*

Signor Presidente, Illustri Professori, cari Amici ladini,

come Presidente dell'Unión Generèla di Ladins dla Dolomites, porgo il mio più sentito benvenuto a tutti gli ospiti ed amici ladini. Il contributo della Generèla sarà piuttosto scarso giacchè non è stata invitata ad elaborare il programma di questo convegno. Appena ricevuto l'invito a questo convegno, accompagnato dal programma già stampato e diffuso, ho cercato di inserire l'Unión Generèla come coorganizzatore assieme all'Istituto Culturale Ladino. Questo perché il Convegno porti un'impronta più ladina, più sentita dalla gente ladina delle Dolomiti; così abbiamo stampato e diffuso nelle valli ladine un manifesto in ladino e italiano.

A questo convegno prendono parte esperti di fama internazionale e non pochi stranieri. Già il fatto di aver accettato l'invito di svolgere una relazione sul tema che riguarda solamente il mondo ladino è un segno che la lingua ladina, il popolo ladino godono alta stima in larghi ambienti della scienza.

Avrei visto volentieri sul programma anche qualche nome di studiosi ladini della Svizzera e uno delle Dolomiti in più. Spero che in un secondo convegno si possa soddisfare anche questo desiderio.

Le relazioni e le discussioni in questi tre giorni porteranno alla luce parecchie novità sulla entità ladina. I ladini seguiranno con interesse le re-

lazioni e ne trarranno un grosso profitto per la loro cultura. Un Istituto Culturale dovrà dedicarsi in primo luogo alla lingua ladina che ha bisogno di svilupparsi, di arricchimento di parole per evitare che tante parole straniere entrino nella lingua ladina, in secondo luogo c'è tanto da salvare ancora nella cultura ladina e si cercherà la collaborazione delle unioni culturali ladine delle Dolomiti.

Sarà compito dei consigli dell'Istituto di stabilire le precedenze. È uscita due giorni fa la L.P. che istituisce a S. Martino in Val Badia un simile Istituto Culturale Ladino che sarà gestito solamente da ladini e io mi auguro che lo statuto dell'Istituto Culturale Ladino qui a Vigo di Fassa venga modificato nel senso che soltanto i ladini potranno essere membri dei consigli dell'Istituto non escludendo la collaborazione da parte di esperti non ladini.

Soltanto allora i ladini potranno dire "l'Istituto Culturale è nostro" e tutti saranno soddisfatti. Noi ladini dobbiamo cercare sempre più che tutti gli abitanti delle valli ladine parlino il ladino. Non possiamo mai accettare nelle nostre valli che si inserisca un gruppo linguistico estraneo al ladino, perché sarebbe la fine della lingua ladina. Pochi come siamo dobbiamo vigilare per la tutela della lingua ladina e non possiamo scendere a nessun compromesso, né come cittadini di madre lingua italiana né di madre lingua tedesca. Per questo le Associazioni culturali di Badia e Gardena hanno 3 anni fa preso posizione contro la Provincia di Bolzano che ha impugnato le norme di attuazione per le scuole che prevedono che nelle valli ladine possano essere istituite soltanto scuole paritetiche.

La Corte Costituzionale ha respinto il ricorso della Provincia e dato atto a noi che ne siamo grati. Mi pare anche un po' contraddittorio il fatto che si spendano da un lato tanti milioni di lire per la salvaguardia e la tutela della lingua e cultura ladina e dall'altro lato si dia il permesso di costruzione di interi villaggi a gente estranea che non viene nelle valli per salvare il ladino, ma che costituisce un grave pericolo per la lingua ladina.

Questi fatti potrebbero essere mortali per un popolo così piccolo e che ha bisogno di tutte le sue energie per combattere l'inserimento di parole straniere. Dobbiamo anche chiedere che i politici si adoperino affinché anche i ladini della Valle di Fassa, Livinallongo e Cortina possano avere quei diritti che godono già i ladini della provincia di Bolzano, insegnamento obbligatorio del ladino nelle scuole, rappresentanza in Consiglio Provinciale, trasmissioni radiofoniche e televisive in lingua ladina, intendenza scolastica ladina, contributi culturali sostanziali. Se si riuscirà

a portare avanti i ladini su questa strada, allora si potrà con maggiore ottimismo, aspettare il futuro.

Grazie dell'ascolto.

Giorgio Grigolli, *Presidente della Giunta Provinciale*

Signori, cari amici tutti,

io sono qui a portarvi il saluto fervido della Giunta Provinciale di Trento. Lo dico perché seguo da anni, per volontà e passione e, se consentite, per affetto, i problemi di questa terra; lo dico perché questo incontro, questo convegno, segna un momento alto, importante, fondamentale. Oggi siamo qui a dare in mano alla gente di qui, alle popolazioni ladine, il modo di diventare pienamente protagonisti del loro esistere tipico, del loro divenire, quali attori primi nelle vicende della loro terra. In questo io raccolgo quel tipo di auspicio che ha espresso ora il dott. Trebo, ma senza aggiungervi esclusivismi; sento giusto un atteggiamento aperto, inteso a ricevere e dare, perché questo comporta la vita, e questo noi vogliamo fare insieme, con quello spirito di umiltà al quale si riferiva poco fa l'Assessore Lorenzi.

Quello che è certo è che siamo di fronte a una realtà in avanzata. Noi siamo rispettosi di questa realtà. Abbiamo contribuito ad alimentarla.

Per parte mia ringrazio particolarmente gli illustri Relatori; ma consentitemi di dire in particolare al Rettore Prodi che sono sensibile a questa sua presenza e a questa testimonianza dell'Università di Trento che vuole farsi così "dentro" la vicenda trentina, sensibile e pronta. Questo fatto ci onora e ci rallegra insieme perché ci mette in buona compagnia nello sforzo comune.

Ora noi della Provincia Autonoma non siamo qui evidentemente ad esprimere un ruolo di tutori, un ruolo quasi paternalistico. Siamo qui ad accompagnare uno sforzo; dico soltanto che se questa spinta iniziale non ci fosse stata, forse oggi non saremmo qui a fare queste prime constatazio-

ni sulle cose che decisamente e seriamente si mettono in cammino. Noi siamo quindi a fianco di questo impegno delle popolazioni, compartecipi di questo sforzo e animatori di questo sforzo al tempo stesso. E lasciate che ricordiamo che qui possiamo anche, in un certo modo, fare un primo riepilogo di risultati. Non è che oggi inizi un giorno che non ha avuto giorni precedenti, non è che partiamo dal niente, non è che oggi si debba fondare tutto.

Dirò che la vicenda dell'Istituto Culturale Ladino è il punto più alto dell'iniziativa e della proposta fin qui raggiunte.

Occorre che esso diventi non solo un fatto portante di ricordi, ma un fatto animatore di novità nel solco delle tradizioni, costruito e realizzato quindi come un fatto vivo, al quale riferirsi, nel quale creare la temperatura, il clima, la volontà di crescita e di espressione particolare locale come contributo a un fatto generale di cultura e di animazione.

In questo senso, altre cose stanno camminando, lo ricordo al dottor Trebo. Ultimamente per iniziativa degli on. Piccoli e Postal è stata ripresentata alla Camera una proposta di legge di riforma costituzionale la quale prevede la possibilità dell'elezione del consigliere regionale ladino. Questo evidentemente si è aggiunto ad altri fatti a dimostrare come, con sensibilità e volontà, noi cerchiamo di essere vicini alla tematica propria e particolare di questa terra.

A volte può darsi che si sia mal capiti, può darsi che non ci si comprenda, ma questo non ci meraviglia, questo fa parte delle vicende della vita; oggi tuttavia possiamo documentare e testimoniare nei risultati, che si è agito con impegno, con stile di cordialità, in buona fede, vicini a questo fatto di crescita che ho ricordato, elemento essenziale, principale di cultura; un fatto civile, di vita, non elemento di pura ripetizione della tradizione o addirittura folkloristico. Non ci siamo limitati al discorso puramente economico, allo star bene insomma; certamente abbiamo contribuito a far crescere le realtà economiche rispetto ad anni fa e questo è pure un fatto da considerare; ma abbiamo avuto sempre attenzione perché tutto non si riducesse a questo. Non sarebbe nella natura di questa storia e di questa gente.

È in questo senso che sono qui a portare il saluto a nome della Giunta Provinciale, con un augurio particolare a questo convegno. Qui spaziano uomini di esperienza, uomini di diversa provenienza, quindi senza miopie; diamo atto al prof. Heilmann di avere bene interpretato e bene capito anche intendimenti nostri, auspici e desideri delle popolazioni

locali, dei Sindaci che qui sono presenti e di quanti hanno diretto e dirigono l'Unión di Ladins, l'Unión Culturèlâ, cioè le animazioni culturali proprie di questa terra intorno alla tematica ladina.

In questo spirito il saluto particolare è anche un augurio tutto affettuoso e tutto cordiale per i risultati positivi di questo convegno.

Mario Fontana, *Sindaco di Vigo di Fassa*

Sono lieto di porgere, a nome di tutta la popolazione di Vigo e della Valle di Fassa, il benvenuto a tutti voi partecipanti a questo convegno. Ci fa particolarmente piacere la scelta del nostro comune, quale sede del convegno, convegno che sarà seguito certamente con grande interesse anche dall'intera popolazione che si sentirà parte viva delle vostre argomentazioni e discussioni. Il Comune di Vigo di Fassa ospita nella sua nuova sede dal 1 di agosto la segreteria dell'Istituto Culturale Ladino, in attesa che a S. Giovanni vengano iniziati i lavori di ristrutturazione del tabià che, acquistato dalla Provincia Autonoma di Trento e messo a disposizione dei ladini, ospiterà definitivamente l'Istituto. Mi è particolarmente gradito cogliere l'occasione per ringraziare, alla vostra presenza, le autorità della Provincia di Trento, per l'interessamento dimostrato, anche in questo senso, verso la popolazione ladina. Nel formularvi, a nome di tutti, gli auguri per una piena riuscita del convegno, spero che il soggiorno nella nostra valle vi sia gradito e vi offra alcune giornate oltre che di lavoro anche di serenità e di riposo alpino in questa magnifica valle e fra una popolazione a cui tutti noi siamo orgogliosi di appartenere, fieri di essere oggetto dei vostri studi.

Remo Locatin, *Presidente dell'Unión di Ladins de Faša
e Moena*

Gió ve rejoneré demò mingol par ladìn perché sion chiò che parlón di Ladìns.

Dant de dut volése saludàr de dut chér i frades ladìns furlègn cosita derené dal teremòt che l'é vegnù, dò i ladìns de Cortina che i é dò che i s'endrèza a méter a una ènce lor valch e i podése ne dar na man a troàr de le soluzión che duchènc Ladìns, dai Grijàns sin a val dal Friùl, aón de besògn par troàr l'unità.

È chiaro che non mi sono dimenticato delle autorità che ringrazio particolarmente. Il mio è un saluto che porgo a nome dell'Unión di Ladìns de Faša, grata alla Provincia per la sensibilità che ci ha dimostrato e per l'interessamento che vediamo montante come giustamente diceva il Presidente della Provincia dr. Grigolli. A volte ci siamo trovati in scontro, ma credo sempre costruttivamente come può testimoniare anche l'Assessore Lorenzi che di questo Istituto è stato sicuramente l'artefice. Alla realizzazione dell'Istituto abbiamo cercato di portare il nostro contributo che è stato un contributo critico, ma forse non privo di risultati. Più avanti il comm. Jellici, fondatore dell'Unión di Ladìns de Faša illustrerà, per conto dell'Unione, quello che è il pensiero nostro. La legge istitutiva, e mi riferisco anche a quanto diceva il Dr. Trebo nostro Presidente della Unión Generèla, è certamente perfettibile come tutte le leggi; ci auguriamo che da questo Convegno risulti che i ladini non sono soltanto oggetto di uno studio da Ippocrate che serva a riconoscere i sintomi di una malattia per arrivare a concludere poi che ci vorrà un bel funerale e che tutto è finito.

Da questo Convegno e da questo Istituto, come pure dalla Provincia, noi ladini attendiamo linfa; ora le leggi ci sono (anche per l'iniziativa popolare), attendiamo quindi aiuti concreti anche sul piano finanziario perché una delle nostre grosse difficoltà per mantenerci in vita è proprio la mancanza di mezzi.

Grazie agli studiosi illustri che interverranno nei dibattiti e ci daranno occasione di parlare e di discutere su argomenti specifici. Certo il Convegno non può abbracciare tutte le tematiche che sono più importanti per noi: dall'assetto territoriale alla disciplina urbanistica. Voglio però ricor-

dare che questi sono problemi per noi di grandissima importanza; essi incidono in maniera determinante e condizionante sulla nostra esistenza come popolo e come comunità specifica nel contesto nazionale.

Ringrazio tutti e buon lavoro.

don Massimiliano Mazzel, *Presidente dell'Unión Culturèla*

Signore, Signori e Amici

a nome e per conto dell'Unión Culturèla porgo il saluto cordiale a tutti gli intervenuti, espressamente ai promotori, organizzatori e relatori di questo importante ed estremamente utile congresso. Mi esonero dal citare nomi per non dilungarmi, soprattutto per non incorrere in qualche spiacevole dimenticanza.

Permettete in primo luogo che esprima la mia particolare soddisfazione nel vedere qui riuniti tanti ed insigni studiosi interessati al nostro idioma. Nel 1946 abbiamo timidamente iniziato il nostro movimento. Allora si trattava soprattutto di risvegliare la coscienza ladina fra le nostre popolazioni; dopo un ventennio in cui la valorizzazione delle minoranze etniche e linguistiche era stata repressa, la popolazione incredula e delusa, le autorità alquanto scettiche perché ancora risentivano del clima in cui erano vissute nel ventennio e nel periodo di guerra, la riuscita dell'esperimento era alquanto incerta. Gli studiosi erano pochi e disorientati; noi fiduciosi nella bontà della causa ci ispiravamo ai pochi ma validi studiosi del nostro ladino nel secolo scorso, tra cui il prof. Alton, che tutti conoscono, don Baroldi amante e studioso della nostra valle che scrisse parecchio, il maestro e albergatore Felice Valentini di Campitello, cito solo i nomi, don Giuseppe Brunel da Soraga, don Giovanni Battista Vian da Pera, il prof. Mussner di Vigo, Carlo Manghia di Campitello, Lorenzo Felicetti di Predazzo, Ugo Rossi di Pozza e non posso trascurare i viventi, il prof. Elwert qui presente, a cui vada un particolare ringraziamento per lo studio approfondito che ha fatto della nostra lingua, Titta de Menia, Giacomo Iori da Penia, prof. Luigi Cincelli da Pozza, Padre Frumenzio Ghetta da Vigo, Francesco da Penia, Francesco Dezulian

da Canazei, dott. Fortunato Bernard da Canazei e Simon Degiulio qui presente da Penia, attuale corrispondente della radio ladina e mi scuso se ho dimenticato qualcuno.

L'Unión di Ladins fra il '64 e il '73 ha pubblicato opuscoli in ladino, parecchi con versione italiana, nonché il dizionario uscito in tre ristampe prima della presente; se aggiungiamo i numeri del periodico "La Vèis" dal 1967 al 1973 raccolti in 7 volumi più uno della "Ós de Fašã", con un totale di circa 4.000 pagine, abbiamo solo un'idea incompleta e sommaria dell'attività letteraria di questi ultimi anni. Studiando la storia del nostro movimento, attraverso gli scritti degli autori citati, abbiamo constatato che all'inizio dell'attuale secolo la vena letteraria si è per così dire inaridita, per le sopravvenute lotte nazionalistiche che servirono esclusivamente a esacerbare gli animi e a sostituire un leale confronto fra le varie idee con una diatriba che fu veramente letale e servì solo a dividere gli animi. Subentrò poi la I^a guerra mondiale che fece il resto. Consci di ciò i fondatori dell'Unión Generèla e della Seziòn de Fašã, di cui il sottoscritto è uno dei pochi fondatori superstiti, vollero inserire nei rispettivi statuti la apartiticità del movimento ladino. Oggi, all'evidenza dei fatti, dobbiamo affermare che fu una saggia decisione quella di tener fuori dalla mischia dei partiti l'autentico movimento dei ladini ed è necessario spendere una parola per chiarire la posizione dell'Unión Culturèla sorta 3 anni fa. Avendo constatato che la maggioranza del consèi eletto il 4 marzo del 1973, a mio giudizio e a giudizio di parecchi altri, non dava affidamento di proseguire nell'attività culturale e soprattutto nella apartiticità, ma propendeva a servirsi dell'Unione quale pedina di lancio per una lotta di parte, io mi sono dimesso. Alcuni, preoccupati che venisse trascurata la cultura e il nostro idioma, mi hanno convinto a formare l'Unión Culturèla per un'attività prettamente culturale. Non abbiamo fatto molto, ma qualche cosa siamo riusciti a portare a termine, tra cui la nuova ristampa del dizionario, che sarà presentato oggi; un volumetto già pronto *Leggende, usanze e superstizioni di un tempo in Val di Fassa*, con la versione in italiano; abbiamo infine dato inizio a riportare gli autentici toponimi ladini nelle mappe catastali dei comuni, in seguito ci occuperemo di riportarli sulle carte geografiche in commercio; abbiamo pressoché da soli sostenuto la pagina di Fassa sul periodico dell'Unión Generèla "La Usc di Ladins", nonché le trasmissioni culturali di radio ladina fassana. Teniamo pronto oltre al Calénder ladìn 1977 (uscirà per la prima volta), il materiale per la storia dei nostri rifugi: *Les ciases da mónt*.

Ho il gradito incarico di salutare tutti gli intervenuti e di ringraziare, a nome della Società Filologica Friulana, che qui rappresento, il Presidente e gli organizzatori di questo convegno per l'invito alla partecipazione. La Società Filologica Friulana ha accolto con compiacimento la nascita dell'Istituto Culturale Ladino, il quale saprà senz'altro affiancarsi alle Associazioni consimili, sorte prima di esso, con il compito della salvaguardia e della diffusione dei valori culturali delle genti ladine. In particolare la Società Filologica Friulana plaude all'organizzazione di questo convegno e al tema ad esso proposto, dal cui svolgimento si delincheranno in modo più preciso gli elementi costitutivi dell'entità ladina dolomitica. Quale segno tangibile di partecipazione e di compiacimento la Società Filologica Friulana ha inteso donare all'Istituto Culturale Ladino buona parte delle pubblicazioni disponibili da essa edite.

Fra le associazioni che in Italia operano nel campo ladino la Società Filologica Friulana, fondata nel 1919, vanta forse il titolo di maggiore anzianità. Da oltre cinquantacinque anni essa svolge una vastissima opera, intesa alla raccolta, alla salvaguardia ed alla diffusione dei valori della friulanità nei vari settori della linguistica, delle tradizioni popolari, della storia, della storia dell'arte. Sarebbe troppo lungo (ed esulerebbe dai limiti consentiti per un saluto) enumerare le attività passate e le iniziative in corso, le quali si sintetizzano in oltre dodicimila titoli, fra volumi ed articoli finora pubblicati. Ma mi sia consentito di ricordare almeno nel campo della linguistica, per il passato, l'*Atlante Linguistico Italiano* (che trovò fondamento e sviluppo proprio nel seno della Società Filologica Friulana) e, oggi, il corpus lessicale, in fase di raccolta, oltre agli *Studi Linguistici Friulani*, diretti dal prof. G.B. Pellegrini, che escono da qualche anno e che sono giunti ormai al quarto volume (volume che mi è gradito porgere in omaggio al Presidente dell'Istituto, assieme ad una copia della recentissima riedizione delle *Poesie dimenticate* in friulano di P. Paolo Pasolini); cito ancora, nel settore etnografico, la collana dei racconti popolari (arrivata al quattordicesimo volume) e la nuova serie di films documentari sul folclore, alcuni dei quali saranno presentati questa sera in questa sala dalla prof.ssa Ciceri e dalla signora Pellis, rispettivamente autrice e regista. Né viene trascurato, naturalmente, il campo degli studi storici che, proprio in

da Canazei, dott. Fortunato Bernard da Canazei e Simon Degiulio qui presente da Penia, attuale corrispondente della radio ladina e mi scuso se ho dimenticato qualcuno.

L'Unión di Ladins fra il '64 e il '73 ha pubblicato opuscoli in ladino, parecchi con versione italiana, nonché il dizionario uscito in tre ristampe prima della presente; se aggiungiamo i numeri del periodico "La Vèis" dal 1967 al 1973 raccolti in 7 volumi più uno della "Ós de Fašã", con un totale di circa 4.000 pagine, abbiamo solo un'idea incompleta e sommaria dell'attività letteraria di questi ultimi anni. Studiando la storia del nostro movimento, attraverso gli scritti degli autori citati, abbiamo constatato che all'inizio dell'attuale secolo la vena letteraria si è per così dire inaridita, per le sopravvenute lotte nazionalistiche che servirono esclusivamente a esacerbare gli animi e a sostituire un leale confronto fra le varie idee con una diatriba che fu veramente letale e servì solo a dividere gli animi. Subentrò poi la I^a guerra mondiale che fece il resto. Consci di ciò i fondatori dell'Unión Generèla e della Seziòn de Fašã, di cui il sottoscritto è uno dei pochi fondatori superstiti, vollero inserire nei rispettivi statuti la apartiticità del movimento ladino. Oggi, all'evidenza dei fatti, dobbiamo affermare che fu una saggia decisione quella di tener fuori dalla mischia dei partiti l'autentico movimento dei ladini ed è necessario spendere una parola per chiarire la posizione dell'Unión Culturèla sorta 3 anni fa. Avendo constatato che la maggioranza del consèi eletto il 4 marzo del 1973, a mio giudizio e a giudizio di parecchi altri, non dava affidamento di proseguire nell'attività culturale e soprattutto nella apartiticità, ma propendeva a servirsi dell'Unione quale pedina di lancio per una lotta di parte, io mi sono dimesso. Alcuni, preoccupati che venisse trascurata la cultura e il nostro idioma, mi hanno convinto a formare l'Unión Culturèla per un'attività prettamente culturale. Non abbiamo fatto molto, ma qualche cosa siamo riusciti a portare a termine, tra cui la nuova ristampa del dizionario, che sarà presentato oggi; un volumetto già pronto *Leggende, usanze e superstizioni di un tempo in Val di Fassa*, con la versione in italiano; abbiamo infine dato inizio a riportare gli autentici toponimi ladini nelle mappe catastali dei comuni, in seguito ci preoccuperemo di riportarli sulle carte geografiche in commercio; abbiamo pressoché da soli sostenuto la pagina di Fassa sul periodico dell'Unión Generèla "La Usc di Ladins", nonché le trasmissioni culturali di radio ladina fassana. Teniamo pronto oltre al Calènder ladìn 1977 (uscirà per la prima volta), il materiale per la storia dei nostri rifugi: *Les ciases da mónt*.

Ho il gradito incarico di salutare tutti gli intervenuti e di ringraziare, a nome della Società Filologica Friulana, che qui rappresento, il Presidente e gli organizzatori di questo convegno per l'invito alla partecipazione. La Società Filologica Friulana ha accolto con compiacimento la nascita dell'Istituto Culturale Ladino, il quale saprà senz'altro affiancarsi alle Associazioni consimili, sorte prima di esso, con il compito della salvaguardia e della diffusione dei valori culturali delle genti ladine. In particolare la Società Filologica Friulana plaude all'organizzazione di questo convegno e al tema ad esso proposto, dal cui svolgimento si delineranno in modo più preciso gli elementi costitutivi dell'entità ladina dolomitica. Quale segno tangibile di partecipazione e di compiacimento la Società Filologica Friulana ha inteso donare all'Istituto Culturale Ladino buona parte delle pubblicazioni disponibili da essa edite.

Fra le associazioni che in Italia operano nel campo ladino la Società Filologica Friulana, fondata nel 1919, vanta forse il titolo di maggiore anzianità. Da oltre cinquantacinque anni essa svolge una vastissima opera, intesa alla raccolta, alla salvaguardia ed alla diffusione dei valori della friulanità nei vari settori della linguistica, delle tradizioni popolari, della storia, della storia dell'arte. Sarebbe troppo lungo (ed esulerebbe dai limiti consentiti per un saluto) enumerare le attività passate e le iniziative in corso, le quali si sintetizzano in oltre dodicimila titoli, fra volumi ed articoli finora pubblicati. Ma mi sia consentito di ricordare almeno nel campo della linguistica, per il passato, l'*Atlante Linguistico Italiano* (che trovò fondamento e sviluppo proprio nel seno della Società Filologica Friulana) e, oggi, il corpus lessicale, in fase di raccolta, oltre agli *Studi Linguistici Friulani*, diretti dal prof. G.B. Pellegrini, che escono da qualche anno e che sono giunti ormai al quarto volume (volume che mi è gradito porgere in omaggio al Presidente dell'Istituto, assieme ad una copia della recentissima riedizione delle *Poesie dimenticate* in friulano di P. Paolo Pasolini); cito ancora, nel settore etnografico, la collana dei racconti popolari (arrivata al quattordicesimo volume) e la nuova serie di films documentari sul folclore, alcuni dei quali saranno presentati questa sera in questa sala dalla prof.ssa Ciceri e dalla signora Pellis, rispettivamente autrice e regista. Né viene trascurato, naturalmente, il campo degli studi storici che, proprio in

questi giorni, hanno visto la stampa della terza edizione della *Storia del Friuli* di Giancarlo Menis, testo che ho il piacere di offrire in omaggio al Presidente di questa sezione d'apertura. Tuttavia, nonostante la grande mole di lavoro svolto, la Società Filologica Friulana non è sinora riuscita - soprattutto per la mancanza di una adeguata legislazione - a incidere nella misura auspicata sugli strati popolari. È per tale motivo che verrà prossimamente organizzato, in collaborazione con la Regione Autonoma Friuli - Venezia Giulia, un convegno su "Il friulano nella scuola", allo scopo di individuare gli strumenti legislativi, i contenuti e le metodologie per l'inserimento nei programmi scolastici (a partire dalle scuole elementari) di materie tendenti alla salvaguardia ed alla diffusione della cultura friulana. A questo convegno la Società Filologica Friulana invita fin da ora l'Istituto Culturale Ladino, certa che lo scambio reciproco di proposte e di esperienze potrà giovare ad entrambi. Con tale proposta di collaborazione rinnovo il ringraziamento ed il saluto, mentre formulo, a nome della vecchia Società, gli auguri di proficuo lavoro al nuovo Istituto. Ringrazio infine di gran cuore - anche a nome degli assenti - per le partecipate espressioni di solidarietà, che ho qui sentito, a favore dei fratelli Friulani, colpiti dal recente, tremendo terremoto.

Luigi Heilmann, *Presidente della Commissione Culturale dell'Istituto*

Mi scuserete se rubo pochi minuti a voi e al collega Leonardi che deve parlare, per comunicare alcune adesioni di persone che, pur beneaugurando per i lavori del convegno e per il futuro dell'Istituto, non sono potute intervenire per ragioni di salute o per impegni. Mi sia consentito di iniziare con la cordiale lettera di augurio per i nostri lavori e per il nostro futuro del decano degli studi ladini: il novantaquattrenne prof. Carlo Battisti al quale propongo di inviare un cordiale, deferente, affettuoso saluto.

Hanno inviato telegrammi o lettere di adesione e di saluto: l'on. Mario Pedini, Ministro per i Beni Culturali e Ambientali; il senatore Glicerio Vettori; l'on. Bruno Kessler; l'on. Ferruccio Pisoni; l'avv. Flavio

Mengoni, Presidente della Giunta Regionale; i Commissari del Governo a Trento e Bolzano, avv. Augusto Bianco e dr. Giustiniano De Petris; i Presidenti del Consiglio Provinciale di Trento e Bolzano, dr. Celestino Margonari e prof. Ezio Molignoni; l'Assessore all'Agricoltura, Trento, dr. Pierluigi Angeli; l'Assessore all'Istruzione Pubblica e Attività Culturali in lingua tedesca e ladina, Bolzano, dr. Anton Zelger; il Regierungsrat dr. Anton Piccolruaz da Bludenz; i professori Gianfranco Tibiletti, Maria Grazia Tibiletti Bruno, Francesco Coco dell'Università di Bologna; Carlo Alberti Mastrelli dell'Università di Firenze; Giuseppe Flores d'Arcais dell'Università di Padova; Corrado Grassi dell'Università di Torino; Piero Zerbi dell'Università Cattolica di Milano; i signori Guglielmo e Luigi Chiocchetti da Assisi; il Landeshauptmann der Tiroler Landesregierung, Innsbruck; il Landeshauptmann von Salzburg; l'Hofrat dr. Franz Colleselli direttore del Tiroler Volkskunst - Museum, Innsbruck; il prof. Pavao Tekavčić dell'Università di Zagabria.

E adèz fajéme lèzit dé ruàr té chél ladìn ché a mi mé za più zori, pér da Moéna: fajé tant én laóita dé nó grignàr maza dé bèl.

Giö voléze pròpio gé dir "Dio vél pae" dé dut cör a duč chi ché a spòrt na man pér mèter a una sta radunanza: a chi ché zé a durà dé vegnir, masimaménter ai ladìgn dé lé Dolomiti, dé la Svizera e ai furlègn ché l'é chigiò.

Dòre chél da Moéna perché voléze gé mosàr a chi da Moéna, ché naóita i mé a fat sò zitadìn, ai fasègn e a duč chènč i ladìgn ché chést nó l'é én zalùt fat zu mezura, ma na próa dé la stima ché vé pòrte e dél bèn ché vé vói.

Fae l'augure ché stó Istituto ché encō ordión via l'abe da èzer pròpio vòs istituto ché àide e varde via vòse uzanze e vòs parlàr; lóc olà ché vé bineréde a una e a una laoreréde zénza bèghe e pontilie.

Vardón dé laoràr duč enzèma zénza jir fòra dé trói dé nesùn vèrz e pér nesuna rejón!



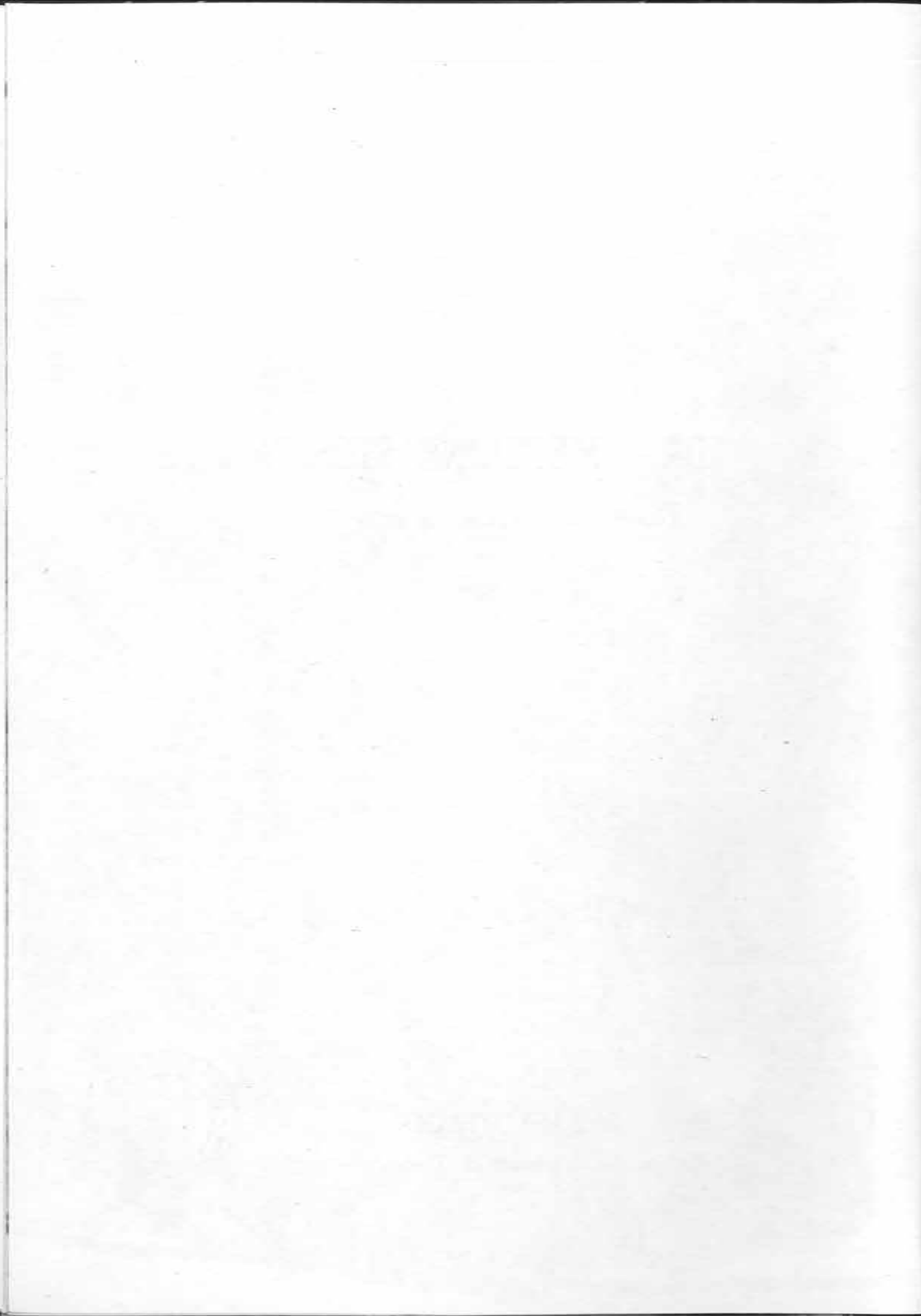
*Soraga: Stemma clesiano dei principi vescovili
di Trento e Bressanone (1514)*

LA DIMENSIONE STORICA

VENERDI 10 SETTEMBRE 1976

Presidente PAOLO PRODI
 Rettore dell'Università di Trento





Paolo Prodi

Come Presidente di questa sezione dei lavori del Convegno, voglio precisare che sono commosso di essere stato designato per questa funzione perché, al di là della mia persona, l'Università di Trento, con questa partecipazione, diventa, come desidera diventare nel suo progressivo sviluppo, l'Università della popolazione trentina.

Quando il prof. Heilmann mi ha proposto di partecipare a questo Convegno, a parte le difficoltà derivanti dalla mia scarsa competenza sui temi specifici, avevo manifestato una certa esitazione perché a Trento, negli stessi giorni, l'Istituto Storico Italo Tedesco, aveva organizzato due settimane di studio delle quali una finisce domani e una comincia lunedì prossimo; l'una dedicata alla storia del socialismo nei due paesi, l'altra ai principati ecclesiastici e al potere temporale dei vescovi nel medio evo in Italia e in Germania. L'inserirsi di questo Convegno tra tali impegni assume, oserei dire, il valore di un simbolo poiché i colloqui tra le grandi culture che sono il fondamento della costruzione civile e non solo culturale dell'Europa di domani, ricevono stimolo e sostanziale nutrimento dai rapporti con le culture regionali di frontiera. In tal senso quello che noi oggi cerchiamo non è una commemorazione antiquaria o filologica volta a cristallizzare e salvare un certo patrimonio, ma è anche e soprattutto il farsi coscienti di un patrimonio vivo che deve innestarsi in un progresso culturale, in una affermazione di vitalità entro un circolo culturale più vasto che è appunto quello di respiro europeo.

L'esperienza degli incontri italo-tedeschi che avvengono nell'ambito dell'Istituto di Trento, nel quale si incontrano studiosi provenienti da Colonia sino a Bari o a Palermo, ci rende sensibili ad ogni problematica che implichi il fattore culturale nella dimensione di una unità di fondo pur nella pluralità delle manifestazioni. L'Università di Trento, per quanto ancora agli inizi della sua vita, si è già interessata a questi problemi dal punto di vista sociolinguistico in diverse ricerche che ha promosso; per questo vorremmo, soprattutto

con l'avvio della Facoltà di Lettere che auspichiamo prossimo, contribuire come strumento di servizio collettivo alle iniziative assunte dall'Istituto Culturale Ladino e dalla Provincia di Trento.

Prima di dare la parola al Prof. Leonardi, come Rettore dell'Università Trentina, dichiaro che sarei molto felice se nel giro di pochi anni potessimo avere qualche insegnamento filologico e linguistico che si ricollegasse all'ambito ladino e potesse diventare, attraverso questo, un ponte culturale di più ampio respiro. Questo volevo dire per sottolineare il punto di vista della cultura universitaria nei confronti di questo Convegno.

RELAZIONE

Claudio Leonardi, *Università di Firenze*

"LA VALLE DI FASSA E LA SUA STORIA NELLA CIVILTÀ EUROPEA"

Non posso vantare alcuna qualifica di storico competente nelle vicende delle valli ladine, per essere oggi qui: è stata invece l'amicizia e l'insistenza di Luigi Heilmann ed anche di Ovidio Capitani, che hanno ritenuto di dover fare leva sulla mia origine trentina per persuadermi ad accettare. In realtà è avvenuto proprio così: mi sono lasciato sedurre dall'affetto per la terra nativa, un affetto che mi ha per altro spinto ad interessarmi e un poco a riflettere, da sempre, sulla storia del Trentino.

La tentazione era tanto più forte dal momento che alla Valle di Fassa ero direttamente legato, tra l'altro, dal ricordo di mio padre, che ai primi del secolo veniva qui da Sacco per salire questi monti con l'amico celeberrimo Tita Piazz (1); e mi legava l'amicizia, nata negli anni della scuola roveretana e poi mai messa in dubbio, con Nino Rizzi, che ora, nel suo albergo di Pera, rimasto miracolosamente così antico, continua la tradizione dell'ospitalità fassana più semplice e schietta.

DIMENSIONE STORICA E STORIOGRAFIA FASSANA

Sarà bene - ad ogni modo - dichiarare subito quanto mi sono proposto con questa relazione iniziale del convegno, che vorrebbe essere introduttiva ad una riflessione sulla "dimensione storica" propria di questa terra. Non intendo offrire soluzioni operative. Rimanendo su un piano più direttamente storiografico vorrei piuttosto selezionare alcuni dati, porre alcune domande, e proporre una linea interpretativa, o almeno una ipotesi, sulla storia, soprattutto medievale (secondo le mie competenze) delle valli ladine dolomitiche, e in particolare della Valle di Fassa, per alcuni aspetti caratteristica e singolare.

Si vuole in tal modo anche prendere atto di una situazione scientifica e culturale - come sembra tanto più doveroso in un primo convegno quale questo è: e si tratta di situazione obiettivamente carente. Non mi pare infatti che si sia prodotto nulla, su questa valle, che si possa dire a livello della storiografia moderna, o che abbia veramente tentato, a parte e

dopo gli studi prevalentemente linguistici di Carlo Battisti (2), di comprenderne le vicende all'interno della vicenda storica europea.

Del resto, se ha senso parlare di una "dimensione storica", non è solo per il gusto di scoprire nuovi o vecchi fatti né di proporre interpretazioni legate all'uno o all'altro interesse particolare, quanto di mettere in luce strumenti di comprensione del passato che siano unitari con la nostra comprensione del presente e con le nostre aspirazioni verso il futuro, e dunque si pongano come universali.

Una riflessione storica di questo tipo non può non tenere conto delle carenze storiografiche attuali. Non si tratta di condizionare totalmente la storia presente al passato, ma neppure di prescindere totalmente. È vero: non è la semplice conoscenza dei fatti storici a essere maestra della vita, perché la storia non si ripete mai nella sua materialità; è piuttosto la coscienza storica che partecipa necessariamente a guidare l'uomo, nella sua particolarità o nella sua universalità, verso i traguardi del futuro. La difficoltà di rendere operante una coscienza storica universale non toglie nulla alla sua necessità. Perciò vale la pena di riflettere sulla dimensione storica, quale essa sia, del problema che è oggi alla nostra attenzione.

Se possiamo oggi parlare della storia della Val di Fassa in termini diversi da qualche anno fa, lo dobbiamo al lavoro di padre Frumenzo Ghetta (3), che continua così la tradizione erudita dei francescani trentini. Per suo merito anche la Val di Fassa può ora vantare uno studio monografico sulla sua storia: egli ha rintracciato, scoperto, messo in valore una serie di documenti, editi ed inediti, ed ha proposto una serie di fatti, relativi alla storia fassana, fino alla fine del Medioevo, ma con molti accenni e dati anche sulla storia moderna.

Dalla ricerca di padre Ghetta emerge soprattutto la sua cura di valutare i documenti in una preoccupazione di storia istituzionale: riuscire a cogliere, attraverso i documenti (poiché "senza documenti storia vera non si fa", come egli ripete citando il suo confratello Marco Morizzo - cresciuto per altro in clima di storiografia positivista) (4), quale sia stato l'assetto costituzionale della Valle: non a caso egli dedica poco meno di un terzo di tutta la sua ricostruzione storica all'organizzazione politico-giudiziale-amministrativa (5) e all'organizzazione ecclesiastica, quella pievana (6): il Ghetta fa anche così onore alla tradizione degli studi di storia locale.

Ora se c'è un limite a questa dimensione di ricerca (che va per altro assolutamente incoraggiata) non è tanto di restare chiusa a una problema-

tica più vasta, che nessuno richiede se non impropriamente a questo genere di lavori, quanto di voler risolvere su base locale ed erudita problemi che solo eruditi e solo locali non sono.

Nella presentazione al volume, si ammette che il lavoro è "percorso da un motivo di fondo polemico, che affiora continuamente: dimostrare cioè infondata l'affermazione aprioristica che la Valle sia stata abitata solo recentemente (dopo il Mille)" (7). Una motivazione polemica contro l'interpretazione sostenuta, ripetutamente, ormai da molti anni, soprattutto su basi linguistiche, da Carlo Battisti (8). Non credo che la polemica possa molto servire, nel nostro caso, tanto più che una coscienza profondamente storiografica è di per sé di lunga portata. Dovremo ad ogni modo prendere una posizione anche noi sul problema, anche se non ci proponiamo di risolverlo, quanto piuttosto di inserirlo in una prospettiva che non ci pare pienamente tracciata dall'indiscutibile valentia del Battisti e ancora meno dall'erudita polemica del Ghetta.

Invece la serie di dati, che quest'ultimo ha raccolto, sollecita nel suo insieme, che rimane per alcuni aspetti informi, una prima domanda di grande interesse metodologico.

IL METODO DELL'ARCHEOLOGIA SOCIALE, LA TRADIZIONE ASBURGICA, LA SOCIETÀ RADICALE

La storia della Valle di Fassa, come delle altre valli ladine delle Dolomiti, è soprattutto una storia di comunità di villaggio, in cui agricoltura e pastorizia sono per secoli, non solo quelli medievali ma anche quelli moderni, sino a pochi anni fa, le caratteristiche economiche fondamentali; ed è la storia di una comunità in cui le abitudini mentali e sociali sono solidamente tramandate (e tramandate non per gusto di conservazione ma perché costituiscono il patrimonio ideale indispensabile a giustificare l'esistenza e dunque il solo in grado di permetterle di viverla). Dunque una storia di poche persone, senza nessun grande rilievo pubblico; una storia apparentemente chiusa nell'anonimato, e una storia lineare e continua.

Se è così, come pare non si possa dubitare, non siamo allora in presenza di un caso in cui si può, anzi si deve cercare di fare la storia anche senza documenti? la "storia senza storia"? Negli ultimi cinquant'anni, proprio a proposito della storia locale e della storia agraria, è stata particolarmente feconda l'intuizione metodologica e la prassi storiografica di

Marc Bloch, per cui si può partire dalle condizioni moderne per risalire alle situazioni del passato, comprenderle e ricostruirle: storia agraria si può fare solo a ritroso. È il metodo per cui indagine storica e inchiesta sociologica tendono a integrarsi e fondersi: quello che la scuola rumena di Gusti e Stahl ha chiamato il metodo dell' "archeologia sociale" (9). Questa tecnica storiografica ha dato risultati notevoli non solo per i villaggi rumeni e i principati danubiani, ma anche, sia pure per ambiti più ristretti, per i paesi dell'Occidente europeo.

È possibile integrare i dati documentari in nostro possesso sulle valli ladine dolomitiche, con un'indagine socio-storica di questo tipo? Fondamentalmente la risposta credo debba essere negativa. Quel metodo in realtà presuppone che il presente sia in rapporto con il passato senza gravi soluzioni di continuità. In queste valli invece - come del resto altrove - il presente è ormai soprattutto la negazione del passato, nel senso almeno che il presente non continua il passato in modo semplice e diretto.

La civiltà contadina di queste valli era omogenea, nelle sue linee essenziali, alla civiltà cittadina, durante il Medioevo e l'età moderna: oppressioni e rivolte, concessioni e fedeltà hanno caratterizzato questo mondo alpino senza incrinare del tutto una condizione spirituale e civile. Da quando le valli ladine entrano veramente nella storia, durante il Medioevo, fino al crollo di casa d'Austria, una storia fondamentalmente unitaria le caratterizza: la tendenziale fissità del mondo contadino da un lato, la continuità dei principati vescovili e della politica patriarcale dell'impero asburgico dall'altro, hanno favorito un lento processo senza grandi e decisive fratture. La riforma luterana è stata qui prima contenuta e poi rifiutata (10), l'illuminismo trentino è rimasto ristretto a pochi e isolati personaggi - come ha ribadito anche il recente studio del Donati (11), la rivoluzione francese avvertita come un evento lontano, la presenza napoleonica-bavarese breve e vessatoria, tanto da sollevare il popolo (12).

Il Trentino e il Tirolo non hanno trovato in queste grandi vicende storiche il loro equilibrio civile e politico. Specialmente nelle valli e nel mondo contadino, si preferì quel che era e rappresentava, e alla fine rimaneva, del buongoverno e delle autonomie austriache. L'isolamento asburgico è stato di solito valutato negativamente (come del resto sentimentalmente rimpianto), come un rifiuto conservatore e clericale di fronte al progrediente mondo moderno. È stato anche questo, ma si deve valutarlo anche diversamente - come del resto si comincia a fare da più parti (13): l'assedio che il mondo moderno porta alla cristianità tradizionale poteva

avere varie e sacrosante motivazioni, ma non aveva alcuna vera soluzione da proporre alla convivenza civile, come hanno dimostrato le tragedie dell'età contemporanea.

Ciò che caratterizza questo mondo era dunque una singolare permanenza della cristianità medievale (e per cristianità medievale non voglio indicare una fede, un atteggiamento spirituale, quanto la presenza di alcuni valori cristiani nella struttura civile, nelle convinzioni come nei conformismi pubblici); singolare non perché sia un fatto unico, dal momento che la cristianità è durata bene o male fino ai nostri giorni in tutta l'Europa occidentale; singolare perché il Trentino (come il Tirolo), con le sue montagne e le valli confluenti sulla linea dell'Adige (e dell'Isarco), guidato da due principi vescovi e dai loro feudatari, entro la cornice del Tirolo e dell'impero degli Asburgo, ha conosciuto questa particolare cristianità, rimasta ai margini dei fatti che hanno caratterizzato l'epoca moderna; vi è rimasto fedele fino all'ultimo.

È vero che i circoli culturali e artistici di Vienna, nell'Otto e Novecento, hanno conosciuto momenti di assoluta novità culturale: si pensi al Wiener Kreis e a Siegmund Freud. Ma la cristianità asburgica era ormai alla fine. Del resto, non solo la psicanalisi e il neo-positivismo - che sono fenomeni troppo recenti per il nostro calcolo - ma le idee liberali e poi quelle socialiste sono state, anche in Trentino, un fenomeno cittadino, e anche nelle città piuttosto limitato, senza riuscire a penetrare veramente nelle valli. Basterà ricordare i nomi, certo illustri, di Malfatti e di Marzani per i liberali, di Battisti e soprattutto di Pischel per i socialisti⁽¹⁴⁾, e le difficoltà che hanno avuto nel diffondere le loro idee. Forse solo il nazionalismo ha loro dato un ascolto un poco più vasto. In ogni caso la loro opera non fu tale da rompere l'egemonia dell'impero morente⁽¹⁵⁾.

Questa singolare continuità, questa singolare funzione storica svolta qui, da ultimo, dall'impero di casa d'Austria, andava ricordata, non certo per rievocarla, tanto meno per attualizzarla, ma per dovere di obiettività⁽¹⁶⁾. Perché è questa continuità storica, che ha profondamente segnato le valli trentine e tirolesi, ad essere ora definitivamente scomparsa.

È inutile nascondersi che l'immagine dell'Italia, nel 1919, si presentò in termini insieme esaltanti e deprimenti: la contraddittorietà aumentò subito dopo con il fascismo. Ma se a quest'Italia, l'Italia piemontese e risorgimentale - che aveva dietro di sé una storia diversa, certo meno grande e ricca di quella asburgica (a meno di non chiudersi nelle giustificazioni puramente nazionalistiche) -, e all'Italia del ventennio fascista -

che quella in qualche misura continuava -, la tradizione trentina-tirolese riuscì bene o male a tenere testa, resistere non poté di fronte alla "società radicale", quale si è venuta formando e imponendo in Italia, nonostante ma poi attraverso il governo democristiano, e nonostante l'opposizione comunista, nel secondo dopoguerra. Il venire meno quasi totale, nelle strutture ecclesiastiche trentine, di rigorose tradizioni dogmatiche e pastorali, ha infine cancellato quasi ogni residuo e possibile retroterra ideale e spirituale.

Il mondo radicale, con le sue spinte anarchiche e libertarie, l'edonismo legato al benessere individuale, le insicurezze psicologiche nelle persone e nelle famiglie, "non riconosce più un valore proprio né all'etica né all'universalità né alla natura" (17). Tutto questo non ha conosciuto e non pare conoscere confini; né i confini della politica, che vi appare condizionata quando non subalterna, né i confini dell'isolamento in montagna: il turismo e i mass-media hanno portato la città e il suo modo di vivere fino sulla Punta Penia. È vero: la società radicale potrà forse trovare un limite nella mancanza di sviluppo economico a cui pare siano destinati i paesi europei privi di materie prime (non pare un caso che finita la civiltà dell'automobile gli Agnelli si diano alla politica); mi pare dubbio che essa possa arrestarsi mediante un cambiamento di regime internazionale. I ciechi non possono guidare altri ciechi. Quale prospettiva di civiltà ci è allora riservata (18)?

Fu proprio un sociologo trentino, Franco De Marchi, ad osservare al convegno su "Le Alpi e l'Europa" di tre anni fa, come "il sistema sociale che regola la vita nelle nostre città si fa sempre più innaturale e inumano. . . è giocoforza ipotizzare che il cittadino non possa sopportare ininterrottamente tale regime di vita . . . Si vede pertanto necessaria una zona di rigenerazione che venga mantenuta il massimo possibile pura da queste contaminazioni fisiche ed organizzative. È qui . . . che fallisce nel suo scopo la maggior parte dell'organizzazione turistica attuale: infatti essa non si propone altro che trasferire la città in montagna" (19), aggiungendo "una . . . patina superficiale di alpinità" (20) (mi colpisce la coincidenza di un punto almeno della diagnosi del De Marchi - di fare delle Alpi "un'enorme clinica per malati nervosi" (21), come egli dice - con la recente osservazione di un medievista della qualità di Gustavo Vinay, per cui "il problema del recupero dei centri storici è principalmente un recupero psicologico, per non diventare nevrotici: le città attuali sono, in ge-

nere, il segno di un salto arbitrario rispetto alla propria storia, sono un mezzo di distruzione del mondo") (22).

Sono del tutto scettico sulla possibilità di trasformare le valli alpine nell'arcadia di massa, e che questa possa in qualche modo essere una soluzione per la città come per la montagna. Non è per altro ora il momento di parlarne più a fondo.

Mi pare invece incontrovertibile la constatazione - da cui siamo partiti - che una prospettiva di civiltà è veramente chiusa e che dunque il lavoro storiografico non può utilizzare fino in fondo i metodi dell'archeologia sociale, per cui il presente è diretta testimonianza del passato.

Ma questa considerazione metodologica ha comunque implicato una riflessione storica su tutto il territorio ladino e la sua storia, che pur con le sue particolarità e specificità è una storia che va compresa all'interno della continuità dei due principati ecclesiastici con la monarchia asburgica. Se il passato di queste valli ci interessa, dobbiamo conquistarlo con altri strumenti, quelli più tradizionali e quelli più nuovi dell'archeologia e della storiografia, della linguistica e dell'indagine socio-economica e cultural-spirituale.

Mi pare allora assolutamente opportuno che sia fatto al più presto possibile l'inventario di quell'esistente che possa essere datato o riportato a prima del 1918, prima che il poco che rimane scompaia dietro la monotona ed uguale facciata post-moderna: con musei a cielo aperto o chiuso, con campagne fotografiche, rilevazioni interdisciplinari sui paesi, acquisizione di tutto il materiale manoscritto e stampato (lettere, cartoline, opuscoli, guide, stampe, fotografie), con un rastrellamento totale dei toponimi. Questa azione di repertorio permetterà l'acquisizione di una serie numerosa di dati. Ma i dati, come i documenti, sono di per sé cosa morta. Per questo l'opera di inventario deve essere accompagnata da una sollecitazione al lavoro storiografico vero e proprio: solo l'indagine storica può offrire i parametri per la comprensione del passato e la sua utilizzazione nel presente, anche se questa fruizione è senza dubbio mediata, specialmente nella strumentazione politica e culturale.

LA COLONIZZAZIONE DELLA VALLE DI FASSA

Ecco allora un'altra domanda: su quali ipotesi storiche lavorare? che senso ha il passato delle valli ladine dolomitiche e della Val di Fassa

in particolare? Il primo problema è quello - cui s'è già accennato - della colonizzazione della Valle, che è in parte uno pseudo-problema, sul quale vorrei poter dire una parola fuori delle polemiche.

Si è recentemente cercato di sostenere un insediamento stabile nella Valle fin dall'età preistorica e una sua continuità in tempi storici, mediante una romanizzazione (si deve almeno pensare) in tempi romani e poi barbarici. Padre Ghetta ritiene che storia non si possa fare senza documenti: di fronte a questa sacrosanta esigenza gli sembra che l'ipotesi del Battisti debba senz'altro irrimediabilmente cadere ⁽²³⁾. Per sostenere perciò l'altra ipotesi, di un insediamento stabile nella Valle dalla preistoria alla metà del secolo XII (quando compaiono i primi documenti in nostro possesso) ⁽²⁴⁾, egli mette sotto gli occhi di tutti le prove che crede di avere finalmente individuato, o meglio le testimonianze, i "sicuri elementi residuali" ⁽²⁵⁾, equiparati senz'altro a vere e proprie fonti.

I documenti consistono in alcuni scavi archeologici, per i quali si può stabilire la presenza umana in Valle di Fassa durante l'età del ferro ⁽²⁶⁾. Benché nessun documento archeologico o linguistico sicuro si è potuto finora trovare per l'epoca romana e barbarica ⁽²⁷⁾, padre Ghetta ritiene di poter parlare di una "organizzazione civile, militare e religiosa operata dai Longobardi" ⁽²⁸⁾, tra secolo VI e VII, nella Valle.

L'amore per la "patria fassana" ⁽²⁹⁾ lo ha forse un poco tradito: egli così non rispetta il rigore (e la prudenza) con cui il Bognetti ha proposto di sfruttare "gli elementi residuali", specie dei titoli delle chiese, come canone interpretativo per alcune vicende dell'età longobarda: quei titoli acquistano significato, infatti, solo in presenza di una stazione longobarda la cui esistenza sia provata da dati storici o archeologici ⁽³⁰⁾. Ma noi non possediamo (almeno per il momento) nessuno di questi dati per le valli ladine, e le stesse testimonianze sui titolari delle chiese sono molto tarde.

Così la sua osservazione che la chiesa pievana di Vigo porta i titoli ariani del Battista e dell'arcangelo Michele, e quelli cattolici di Giovanni Evangelista, di S. Nicola e della Trinità ⁽³¹⁾, e che questi ultimi titoli possano o debbano riferirsi all'opera di missionari che avrebbe portato alla conversione della gente di Fassa all'ortodossia in epoca longobarda ⁽³²⁾, tutto ciò potrà acquistare significato solo se confermato da documenti che ai secoli VI-VIII possano sicuramente riferirsi, ma ora è privo di credibilità. Del resto la prima notizia del titolo della chiesa pievana è della fine del secolo XIII e porta il titolo (ariano dunque?) di S. Giovanni Battista

(³³), mentre la presenza dei titoli "cattolici" è documentata (per gli altari, non per la chiesa) solo nel secolo XV (³⁴).

Non mi pare che un esame obiettivo dei dati permetta di applicare nel nostro caso la linea metodologica e interpretativa del Bognetti. Forse un esame su più vasta scala del titolo di S. Giuliana potrà portare a qualche conclusione (³⁵).

L'altra "prova sicura" (³⁶) di padre Ghetta sta nella convinzione d'una permanenza delle istituzioni longobarde nei secoli post-longobardi, basso-medievali, e dunque nella possibilità di ricostruire una presenza longobarda nella Valle dagli "elementi residuali" dei secoli XIII-XV (³⁷). Anche qui il problema si pone negli stessi termini.

I documenti sono recenti e rari: il catasto brissinese del 1253 parla di un "villicus de curia villicali" (³⁸); poco dopo, nel 1272, in un documento importante perché regola alcuni rapporti tra il vescovo di Bressanone Bruno e Mainardo II, che è colui che rinsalda il potere dei conti di Tirolo, si parla di "duae curtes in Evis" (³⁹). Ma bisogna aspettare la metà del Trecento per trovare un "Seraphinus de la curte" (⁴⁰), e il termine *massarius* non compare che a questa data e solo in tedesco (⁴¹); il toponimo "Pra da Cort" è poi testimoniato solo a metà del Quattrocento (⁴²). Siamo troppo lontani dall'epoca longobarda, e non possiamo veramente essere certi che il permanere di questi termini, del resto così poco documentati, sia da riportare all'esistenza di uno stanziamento longobardo o non piuttosto a una mimesi tarda delle importanti stazioni longobarde vicine (⁴³).

Non si vede insomma come si possa, da questi pochi dati, pensare ad una organizzazione militare e civile longobarda nella valle nei secoli VI-VII. Tanto più che le nostre conoscenze sulle strutture e distrettuazioni longobarde sono oggi ben lontane dalle sicurezze giuridicistiche di qualche decennio fa (⁴⁴).

Possiamo dunque svelare la storia di questi secoli, fino alla metà del secolo XII, per cui non ci soccorre per ora alcun documento storico, solo con qualche fantasia. Mi pare più prudente, e per ora storiograficamente più costruttivo, cercare di comprendere questo silenzio con il riferimento analogico ad altre situazioni storiche, contigue a quelle delle valli ladine. Senza pretendere d'altronde di voler forzare il problema delle origini altomedievali delle valli ladine fino a farlo diventare - come si accennava - uno pseudoproblema: e lo diventa nella misura in cui trattiamo degli insediamenti romani o germanici in Val di Fassa in analogia con quelli di Pa-

via o di Torino. Conviene qualificare la storia di queste valli prima del secolo XII semplicemente come preistoria e cercare invece di comprendere e ricostruire la loro storia bassomedievale, la cui linea di sviluppo - sia pure a grandi linee - può essere invece disegnata.

DALLA PREISTORIA AI PRINCIPATI VESCOVILI DI TRENTO E BRESSANONE

Poche parole dunque riserverò alla preistoria. Dopo gli stanziamenti dell'età del ferro, una presenza romana nella Valle è da mettere tra i problemi dubbi. Possiamo tuttavia dire che solo con l'impero dei Romani il territorio alpino ha conosciuto una unità. Ma ai Romani, anche perché non vi si poteva instaurare il latifondo, le Alpi interessano solo come vie di transito; e le valli laterali, se furono toccate da Roma, furono anche luoghi di rifugio per gli sconfitti; in ogni caso, anche dove la romanizzazione "ha una sua validità politica e culturale . . . , dal punto di vista etnico, la situazione cambiò poco" (45). In una valle tanto alta e periferica come la Valle di Fassa, la mancanza di dati linguistici ed archeologici risalenti ad epoca romana è dunque facilmente comprensibile.

Perché i Longobardi si sarebbero stanziati dove non c'erano Romani o ce n'erano tanto pochi? Quando sarà poi avvenuta la cristianizzazione della Valle? in epoca antica, diciamo nel secolo V? poco dopo l'opera evangelizzatrice del vescovo Vigilio? Mi pare difficile. Oppure più tardi, in epoca tricapolina, tra secolo VI e VII, forse da Aquileja? o da Sabiona? Anche a questo mi pare non si possa rispondere (46).

Solo una tenue traccia mi sembra proponibile. Nell'Altomedioevo la Valle è poco abitata, e l'eventuale romanizzazione dovrebbe essere in stretto rapporto con la conversione al cristianesimo. Del resto l'unificazione carolingia ebbe la stessa fondamentale caratteristica di quella romana: tenere sicuri i transiti (47). È un dato da non sottovalutare. La fondazione del monastero di Innichen, nel secolo VIII (769), è dovuta a queste preoccupazioni (48), vista l'importanza in quel senso della Val Pusteria (dove era avvenuto, nel 610, lo scontro di grandi conseguenze storiche tra Baiuvari e Slavi) (49).

La Val di Fassa rappresenta una via minore di transito, non può così emergere nella storia; tanto meno, forse, le altre valli ladine. Si può pensare che la vita vi si sia svolta secondo canoni primitivi. L'organizza-

zione statale, debole in tutte le Alpi, anche lungo le grandi vie di comunicazione, è in periferia praticamente inesistente. Anche per questo motivo - oltre che per la mancanza di documentazione - parlerei fino a prova contraria di preistoria ladina fino a tutta l'età carolingia.

La situazione non cambia radicalmente neppure nel secolo X, ma gli Ottoni instaurano decisamente la politica di tenere i valichi e le vie delle Alpi mediante i vescovi-conti: Bressanone e Trento diventano due punti capitali nella politica imperiale: così come la fedeltà all'imperatore è la ragione di vita per i due principati (¹⁰).

Ma poco per volta la situazione muta: nel secolo XII, più decisamente con il grande Federico I, il Barbarossa, com'è noto, la politica imperiale riguardo alle Alpi, ma non solo per le Alpi, conosce una soluzione di continuità: il Barbarossa non si accontenta più di una generica sovranità, quella che gli basta per tenere le vie principali con alcuni punti di appoggio, cerca di acquisire dei territori e di tenerli come mezzi di potere, tende cioè a stabilire un potere stabile e sicuro, una vera organizzazione statale. Lo scontro con i comuni italiani era inevitabile, ma era anche inevitabile "affrontare il gioco di alleanze e di lotte con i signori che cercavano similmente di creare nelle Alpi domini di potere nuovo" (¹¹). L'alleanza di Federico I con Adalpreto di Trento è in questo senso caratteristica (¹²).

È un caso che la storia documentabile per la Val di Fassa ha inizio con i secoli XII-XIII? È e sarà una storia senza avvenimenti di risonanza generale, e anche per questo una storia più difficile da comprendere e descrivere: una storia in qualche modo anonima, si diceva, di cui bisogna scoprire il modo di vita e il succedersi della vita. Tanto più importanti sono i punti di riferimento, civile ed ecclesiastico, che per le valli ladine dolomitiche, per il medioevo e l'età moderna, sono dunque il principe vescovo di Bressanone (e poi Bolzano): punti di riferimento presto (ma non troppo presto) germanizzati rispetto a una popolazione rimasta invece romanizzata.

Ma quando cominciano ad operare questi punti di riferimento?

Solo la politica territoriale sveva porta a una concezione e organizzazione statale - e dunque istituzionale - anche verso le valli periferiche alpine. Non prima del secolo XII. Questo secolo è del resto determinante anche dal punto di vista economico-sociale (¹³). Fino al secolo X l'Europa è "un oceano di terre incolte" (¹⁴) e solo dopo, con il secolo XI e più nel secolo XII, il secolo del Barbarossa, si manifesta quella "battaglia

contro il bosco, l'incolto, le paludi" che è stata definita come "uno dei grandi avvenimenti della storia" (55). Forse nelle nostre valli il processo - studiato ed illustrato dal Duby - è iniziato con qualche ritardo, ma è del 1142 la fondazione del convento dei canonici regolari di Neustift, da parte del vescovo brissinese Hartmann, convento cui vennero assegnati anche in Val di Fassa diritti e privilegi (56).

Non sarà da fissare con sicurezza a questo tempo, come vorrebbe il Battisti, la prima colonizzazione della valle: ma perché non datare a questa epoca una vasta opera di colonizzazione, come avviene in tutto il territorio alpino? Del resto testimonianza significativa dell'avanzare dello Stato e della colonizzazione nelle valli, è a Trento il codice Wanghiano del secondo decennio del secolo XIII (57) e a Bressanone la compilazione del catasto dei beni vescovili, l'urbario del 1253 (58).

Siamo ancora in epoca sveva, e Federico II continua la politica imperiale del Barbarossa. L'alleanza con lui di Federico Vanga porta il principato trentino alla sua massima potenza civile (59). Ma basta che il vescovo Aldrighetto, poco dopo, passi alla parte guelfa, perché Federico II sia a Trento, con Ezzelino da Romano, a imporre la sua volontà (60).

Le conseguenze sono capitali per Trento e anche per Bressanone, a riprova che non può sussistere ormai in questa zona delle Alpi un principato ecclesiastico guelfo. Già nel secolo precedente i conti di Tirolo erano avvocati del vescovo trentino, e dal 1209 di quello brissinese. Ora i Tirolo approfittano della debolezza di Aldrighetto, che ha bisogno del loro aiuto. Quando da Alberto di Tirolo si arriva, nel giro di pochi decenni, tutti entro il secolo XIII, a Mainardo I e soprattutto a Mainardo II, la supremazia laica nella regione - a danno dei vescovi di Coira, Trento e Bressanone - è stabilita una volta per sempre, la laicizzazione dei principati è drastica e in molta misura irreversibile (61). Del resto "l'assorbimento dei principati ecclesiastici da parte dei signori temporali è, . . . dopo la caduta degli Svevi, un fenomeno generale in tutta Europa", ma nel Tirolo il fenomeno si manifesta "con particolare virulenza" (62), soprattutto con Mainardo II che in questo, secondo il parere del Tellenbach, "si ispirò ai comuni italiani" (63).

Dopo i pochi documenti di Neustift e il catasto del 1253, il primo documento importante per la Val di Fassa è appunto del 1272: si tratta dell'atto, pubblicato dal Santifaller, con cui il vescovo brissinese Bruno dà a Mainardo II l'investitura di Castelrotto e altri territori, con varie decime, "excipientes ab hac collacione duas curias in Evis" (64).

Solo da ora dunque la documentazione si fa meno rara per queste valli periferiche del Trentino e del Tirolo, dal momento cioè in cui una forma statale di tipo territoriale comincia anche qui ad essere la forma politica egemone: e dunque i documenti le sono necessari. È questo il periodo che diremo dello Stato feudale, anche se non si può intendere con questo termine un'unica realtà istituzionale ed economica (65). Quello che caratterizza la Val di Fassa - anche per rapporto alle altre valli ladine - è il rapporto diretto, almeno per lunghi periodi, con il principato brissinese. L'esclusione sottoscritta da Mainardo II infatti, perdurò in qualche modo anche quando, nel secolo seguente, nel 1365, il Tirolo passò alla casa d'Austria (che iniziava così un dominio durato più di mezzo millennio) (66).

Questa esclusione dal dominio diretto da un signore laico, ha tuttavia un senso via via sempre minore: in realtà il suo pieno significato è da comprendere entro una vicenda che nei secoli XIII-XIV è già compiuta, anche se lascerà un segno duraturo. Ad ogni modo il rapporto che si dice feudale, qui come altrove, si realizza come sovranità limitata: il signore da una parte con i suoi diritti, dall'altra i contadini con gli statuti: in mezzo il "villicus". Qui i livelli di potere sono pochi, come scarso il potere, il suo uso relativamente conveniente. E chi lo detiene è un signore ecclesiastico, meno interessato a dinastie e successioni, meno sordo alle terribili parole che legge nel Vangelo e gli impongono il rispetto alla persona anche più umile, perché ha un destino divino, e ogni giorno gli ricordano che la vita terrena è sacra ma ogni interesse al mondo è vano, perché ciò che conta è solo la vita ultraterrena.

Entro questo orizzonte ideale si realizza il primo equilibrio politico-culturale che sia databile nelle valli dolomitiche. La lotta contro la natura e per il possesso della terra, la lotta per le libertà e la loro difesa, di fronte ai diritti stabiliti del principe vescovo, si realizzano nella coscienza di superiori ragioni, in cui le varie parti si riconoscono.

LA SIGNORIA BRISSINESE

Ma nel secolo XIV il potere del principato brissinese è ulteriormente ridotto dalla potenza dei conti di Tirolo, e quando il Tirolo passa all'Austria, nel 1365, come ho ricordato, per quasi settant'anni, dal 1369 al 1438, il vescovo deve affittare i suoi diritti in Fassa ai signori Gufi-

daun e poi ai Liechtenstein (67). Nella Valle non sarà cambiato molto, ma ciò è il segno della storia che muta e delle sue ripercussioni in periferia.

Quando poi nel 1438 il vescovo brissinese riprenderà il diretto esercizio dei suoi poteri, il cambiamento avviatosi nel secolo precedente si manifesta in pieno: si cerca ormai un equilibrio diverso.

Siamo dunque di fronte, almeno dal secolo XII o XIII in poi, ad una signoria rurale, che ha la forza di durare, con le svolte del secolo XV e quella - di cui si farà cenno - del secolo XVIII, fino quasi al nostro. Una signoria, che direttamente possiede un piccolo territorio, la "curia", ma ha poi diritti di vario genere in tutta la valle. Questa lunga durata ha una sua storia: se ne sa ancora poco, non solo per la pochezza dei documenti tra XIII e XVI secolo, ma anche perché va corretta l'impostazione metodologica della ricerca.

(Se sono utili e preziosi lavori come quello del Ciccolini sugli archivi parrocchiali della Val di Sole (68), più utili ritengo potrebbero essere repertori e registi dei documenti relativi ai vari centri di potere ecclesiastico o laico, familiare o personale, che a qualsiasi titolo operano nelle valli trentine e tirolesi. L'importante spoglio dei documenti relativi alla Val di Fassa, costruito dal padre Ghetta (69), è del tutto encomiabile, ma la loro lettura sarà parziale finché quei documenti non saranno inseriti nella storia del potere esercitato dal principato brissinese o dal conte di Tirolo, dal convento di Neustift o dal signore di Fié. E gli stessi statuti della comunità rurale devono essere letti in rapporto comparativo con gli statuti di altre valli e regioni, da quelli del Cadore studiati dalla Fasoli a quelli della val Camonica, ora utilizzati dalla Valetti-Bonini (70). Così come vanno pubblicati tutti gli atti privati ancora esistenti, e tutti i testamenti. Ritengo che gli stimoli venuti alle ricerche di storia politico-sociale ed economica - e che mirano ad individuare i centri del potere medievale e i loro detentori, da una parte, e la realtà su cui si esercitano dall'altra - quali ad esempio vengono dal magistero di George Duby e di Gerd Tellenbach, possano essere applicati con profitto anche alla storia delle valli ladine: ne possono venire frutti maggiori che dallo studio semplicemente istituzionale).

Ora il profilo che si può tracciare per la Valle di Fassa, e in qualche modo per le altre valli dolomitiche - allo stato degli atti -, può essere sin da ora istruttivo.

Le lotte per il potere territoriale, nei secoli XII e XIII, e la colonizzazione, dettero luogo, in tutte le Alpi, a una situazione fondiaria favore-

vole ai contadini, specie nelle zone di confine, come in Val di Fassa, dove il signore ha un bisogno particolare del loro consenso: gli oneri sono relativamente modesti, moltissimi i possessi allodiali, notevole l'autonomia amministrativa (71).

Le prime consuetudini della Valle sono del 1451 (72) - quindi di epoca tarda (gli statuti di Folgaria sono, per esempio, del 1315) (73) - e sono appunto consuetudini valligiane riconosciute dal vescovo, più che uno statuto vero e proprio: "zum ersten soll mann uns Pharer und Richter setzen, die unser Sprach können" (74). La serie dei riconoscimenti e delle richieste - proprio perché così tarda - deve essere solo in parte significativa per il secolo XII e XIII. In ogni caso il vescovo aveva una serie di diritti patrimoniali e giudiziali, diritti sulle acque e sulla caccia (alcuni di questi perdurano tutt'oggi) (75), svolge insomma un vero e proprio potere politico e amministrativo: l'elenco delle decime è cospicuo (decime che si riscuoteranno fino al secolo scorso!) (76). È questo il prezzo dell'autonomia fassana.

Ma come è possibile che il principato si accontenti di una signoria così liberale? Non credo che ciò sia dovuto solo e tanto alla forza della comunità contadina, ma anche e soprattutto alla convenienza e alla reale consistenza del potere vescovile tra secolo XII e XIV. In Valle di Fassa non ci sono castelli, ma solo la torre di Vigo, con i suoi magazzini per le decime. Tuttavia, nel principato trentino, come ha illustrato anche il Cusin (77), si conoscono castelli in proprietà consortile dei rustici, e sono proprio queste le realtà locali su cui si fonda il potere del principe vescovo di Trento, contro i castelli e il potere laico (ma non è un fenomeno solo trentino).

Ora l'interesse del principato brissinese per la Val di Fassa è evidente, e questo spiega la continuità con cui cerca di tenerla legata a sé, in vario modo, concedendo libertà e autonomie. Il principato deve conservare un territorio confinario, a Sud, che può garantire la difesa di varie vie di penetrazione nei suoi maggiori possessi. Anche se la Valle non rappresentava una grossa entità economica, e poteva perciò essere meno desiderata negli scontri di potere con i conti di Tirolo e le altre signorie laiche trentine e tirolesi, mentre per il vescovo era una necessaria cintura di sicurezza.

Forse perciò egli la conserva con strumenti diversi da quelli con cui tiene le altre valli ladine, cioè quelle più a Nord; strumenti più diretti, ma anche più liberali. È questa qualità e questa condizione storica di un potere, ecclesiastico e periferico, che spiega anche la minore penetrazione

linguistica del tedesco, anche in epoca moderna, nella Valle di Fassa.

Di questa singolare posizione, di relativa miseria ma di maggiore importanza strategica, i fassani si sono valse per acquisire terre e diritti, e per conservare consuetudini morali e linguistiche.

LA CRISI DELL'EQUILIBRIO MEDIEVALE E LA RIVOLTA DEI CONTADINI

Al di là delle montagne di Fassa, intanto, anche nelle altre valli dolomitiche, i possessi e diritti del vescovo, durante il secolo XIII e XIV, sono sempre più usurpati dai conti di Tirolo e da altre signorie laiche. Una ragione di questo mutamento è, come s'è visto, il venire meno della presenza imperiale dopo la fine della casa sveva - alleata ai principi vescovi, - ma c'è anche una ragione economica.

Gli allodi, di cui ormai i contadini godono su un piano generalizzato, tendono a frantumarsi e sono dunque meno redditizi (i testamenti dovrebbero dare qualche spia in proposito); ma più sono i proprietari a cui far pagare i tributi, meno le decime rendono. La situazione diventa così più difficile non solo per il principato ma anche per la comunità rustica (78). E il vescovo cede i diritti in Fassa, solo in questo periodo storico, dal 1369 in poi, come s'è già ricordato (79).

A metà secolo XV, quando la presenza del principato riprende, si ha un mutare di condizioni e s'intravede netto il formarsi di un equilibrio diverso. L'avanzamento dello Stato e la colonizzazione del secolo XI e XII trovano un equilibrio nel principato ecclesiastico e nei valori che esso rappresenta, continuando, se c'è stata, una primitiva cristianizzazione. Ora torna il principe vescovo, ma torna come il capo di una serie di funzionari di un sistema statale che non ha più la sua capitale solo a Bressanone. Le spinte centralizzatrici sono evidenti. Nel 1438 il vescovo riprende l'amministrazione diretta della valle non più mediante un giudice o "villicus" fassano, ma attraverso un suo Amtmann (come era del resto avvenuto nel 1416 anche per Livinallongo) (80); al 1442 è datato il catasto di tutti i beni del principato (81); nel 1447 si ha notizia di un Hirtenamt, di un ufficio di pastoria (82), e alla fine del secolo di un Hauptmann (83); nel 1451 il vescovo approvava le consuetudini dei fassani (84).

In altri termini appare ora l'intelaiatura amministrativa moderna di

fronte a una comunità fassana impoverita e demograficamente diminuita. Padre Ghetta ci fa sapere che gli abitanti della valle nel 1453 erano circa mille ⁽⁸¹⁾: in rapporto ai 750 circa del 1370 si avrebbe una crescita notevole; ma manchiamo di dati di confronto anteriori alla peste del 1350; e se dobbiamo applicare anche alla Valle di Fassa i calcoli abituali ⁽⁸⁶⁾, la popolazione all'inizio del secolo XIV doveva essere di circa 1500 persone. Non si ha dunque crescita ma calo demografico di un terzo, tra il 1300 e il 1450.

Ma oltre la peste, i contadini debbono sopportare un fenomeno di proletarizzazione: ciò avviene in tutta Europa, per l'eccessivo frazionamento allodiale, come e forse soprattutto per il formarsi degli stati signorili moderni ⁽⁸⁷⁾. Nelle Alpi, e così nelle valli ladine, si è verisimilmente conosciuto un fenomeno minore di vera e propria proletarizzazione, si tratta piuttosto di un impoverimento generale. Il massaro diventa allora molto più importante, anche se la povertà delle risorse valligiane non gli permette di raggiungere la statura dei boiardi danubiani: è tuttavia sintomatico che nel 1449 il vescovo debba ricomperare una parte della masseria, perché ormai i massari la consideravano come loro proprietà ⁽⁸⁸⁾.

Se altrove, nella pianura, le strutture rurali sono distrutte, e la campagna passa sempre più nelle mani dei cittadini e dei signori, qui la proprietà contadina continua bene o male a sussistere, con le sue strutture semi-autonome. Ma qui come altrove su proprietà e strutture si esercita la medesima pressione. Perché anche qui la signoria acquista una consapevolezza statale prima ignota: è questa consapevolezza che dal 1438 il vescovo brissinese esercita in Val di Fassa.

La formazione dello Stato moderno avviene in termini che segnano duramente l'esperienza contadina. Di fatto ora i contadini si dissociano sempre più da forme di partecipazione alla vita politica, che si avverte estranea ai propri bisogni elementari: lo Stato, in epoca moderna è nemico. E lo Stato è rappresentato dalla città, dal conte, dal vescovo. (In Val del Sarca si sentiva dire fino a poco fa: "Riva pesca, Arco caccia, Trento spende") ⁽⁸⁹⁾. Lo Stato moderno, a livello signorile, si costruisce al prezzo di indebolire le forze e le strutture sociali della periferia, e di rafforzare il centro. Basti pensare alla corte di Bernardo Clesio. Ma così è anche a Bressanone.

La rivolta dei contadini, che si spinge a Sud fino alla Valle Lagarina e penetra un po' dappertutto nelle valli trentine e tirolesi, è preceduta da due fatti significativi. Nel 1509, con Massimiliano I, anche Rovereto

viene a far parte dei domini di casa d'Austria⁽⁹⁰⁾; nel 1511 i due principati vescovili di Trento e Bressanone sono confederati per sempre al Tirolo⁽⁹¹⁾: è la fine della loro vera sovranità.

Josef Macek ha studiato, qualche anno fa, la rivolta contadina nel Tirolo e nel Trentino, sulla base di un notevole lavoro di scavo archivistico, e cercando di inserirla come un avvenimento di grande significato rivoluzionario nella storia europea tra 1525 e 1532. Per questo al centro della sua ricostruzione è la figura di Michele Gaismair. Ma il Gaismair è in realtà un isolato, e la sua azione deve alla fine svolgersi al di fuori dei confini tirolesi, emarginato dalla stessa maggioranza del movimento contadino, che è moderata⁽⁹²⁾.

È singolare come le richieste dei contadini, nello stesso incontro di Merano (1525), siano piuttosto moderate. Contrariamente a quanto avveniva in Germania, i capi contadini non trovano sufficienti alleanze nei borghesi delle città, e in modo significativo a Merano chiedono una suditanza più diretta e immediata al potere centrale di Innsbruck, all'arciduca Ferdinando (che si appoggia anche e soprattutto sui due principi vescovi), scavalcando i signori locali⁽⁹³⁾. In altre parole la spinta in avanti del movimento contadino trentino-tirolese s'incontra, nella sua componente moderata, con la vecchia tradizione che il potere signorile moderno aveva rotto, la tradizione delle autonomie locali garantite dagli statuti e dei tributi contrattati con il principe vescovo.

Questa è la linea che di fatto prevale, ma in un diverso ordine, perché ormai i principi vescovi e lo stesso arciduca sono solo dei signori nell'ambito di un grande Stato moderno, quale quello che si è formato e si va formando nelle Alpi centro-orientali. Le richieste dei contadini non avevano spazio per realizzarsi che in questa direzione. La grande saggezza politica di casa d'Austria è stata di costruire una potenza statale, ma rispettando le autonomie e rinnovandone continuamente gli statuti. Così anche nelle valli ladine, che pur non sembrano toccate dalla guerra contadina⁽⁹⁴⁾. È la stessa linea politica che svilupperà poi nel secolo XVIII Maria Teresa, inserendo la tradizione del buongoverno, delle autonomie e del lento progresso economico in un quadro ora coscientemente centralizzato.

LA QUIETE PATRIARCALE, IL NAZIONALISMO,
UNA NUOVA CONVIVENZA

Così si realizza la straordinaria continuità di cui abbiamo fatto cenno all'inizio. Il secolo XVI segna perciò per le valli ladine un diverso equilibrio politico, non più drasticamente condotto da parte delle signorie locali ad affermare il loro predominio, come era stato nei secoli di passaggio dalla cristianità medievale a quella asburgica, ma sapientemente raggiunto combinando la tradizione medievale con una signoria territoriale centralizzata, fondata sulla buona amministrazione piuttosto che sulle nascenti ideologie di origine protestante. È l'equilibrio che è stato chiamato, in senso positivo, della "quiete patriarcale" (95), in quanto le fratture del secolo XVI fra classe politica e contadini si compongono in un rapporto reciprocamente benevolo anche se statico, senza grandi spinte e senza gravi rischi. È questo l'equilibrio civile e spirituale che si è creato, nel corso degli ultimi secoli, in queste valli, e nell'ambito politico, ben più vasto, che le contiene. Quest'ordine è ora infranto definitivamente: non sarebbe saggio trasferirne la coscienza storica in un'azione politica.

Sono questi i fatti che ho creduto di dover privilegiare, per proporre un'immagine storica delle valli ladine, lasciando spazio ad altre domande e proposte, ma avendo attenzione a sottolineare il formarsi di successivi equilibri civili. Equilibrio che è il problema storico preminente e perentorio in questa terra tirolese-trentina, perché qui due civiltà, che avanzano dal Nord e dal Sud, hanno trovato uno dei luoghi fondamentali del loro incontro. Qui due popoli, due mentalità, due costumi sono venuti a confronto, hanno avuto contatti necessari e continui: hanno saputo costruire, in passato, una convivenza. Di fronte a questa sapienza i valori nazionali dovrebbero essere salvaguardati, ma andrebbe respinto - come fatto storico e politico minore e negativo - ogni nazionalismo, anche quello ladino, qualora si potesse concepirlo.

Le genti ladine sono e possono continuare ad essere un segno vistoso di questo equilibrio di civiltà. La loro lingua testimonia la loro nascita alla storia come popolo romanizzato, legato dunque per origine culturale se non per etnia all'area meridionale; un popolo più sensibile poi alla civiltà germanica nelle valli poste a Nord, più a quella italiana nelle valli poste a Sud; un popolo che è stato favorito nel suo equilibrio, specialmente in Val di Fassa, dall'essere nato alla storia come zona di confine di un

principato ecclesiastico tedesco, come lo ha favorito la povertà relativa della sua economia.

Anche per questo l'equilibrio, di cui i fassani sono stati partecipi ed insieme attori, si manifesta spesso in una coscienza di diversità: pur essendo gli eredi della romanizzazione, essi avvertono e testimoniano una qualche diversità storica (anche se non linguistica) sia dal mondo germanico che dal mondo italiano: forse il tedesco è loro più estraneo, ma perciò si tratta con attenzione e rispetto; forse l'italiano è il fratello con cui si è sempre litigato; forse il prestigio che viene dal Nord gioca a sfavore dell'italiano, come gioca del resto a sfavore del bavarese confrontarsi con quelli di Kiel o di Rostock ⁽⁹⁶⁾.

Ma il rovescio positivo di questa medaglia di piccoli sentimenti e risentimenti significa il saper giudicare e fare proprio quanto serve di ambedue le civiltà: quella da cui si è originati e quella in cui si è vissuti per secoli. (Fino al secolo scorso del resto, ma forse anche in questo - se ciò può essere un segno -, i contadini dell'alta Valle di Non andavano a imparare il tedesco nella pianura di Bolzano, e - se non erro - nella Valle dei Mocheni si preferiva la scuola italiana per poter commerciare a Trento).

Questa consuetudine di scambio, civile e spirituale, che è di chiara derivazione medievale, è stata via via sempre più combattuta, dal secolo XVIII in poi: ciò ha permesso il formarsi di una coscienza nazionale, italiana e tedesca, ma sono anche nate le divisioni e i contrasti, fino alla catastrofe della prima guerra mondiale. I popoli ladini ne sono stati toccati, anzi il nazionalismo può ancora distruggerli. Ma in loro è anche rimasta, e forse in Val di Fassa particolarmente, la tradizione per cui è possibile credere e realizzare, nel lento muoversi della storia, uno scambio di cultura e di civiltà, di rapporti economici, di consuetudini e diritti, con tedeschi e con italiani e tra di loro. Non si può tornare indietro, il passato non è possibile riprodurlo né fermarlo.

Non mi parrebbe una buona proposta quella di volere restaurare le valli ladine nei loro costumi, nei rapporti politici, nella cultura come una riserva degli indiani nell'America di oggi: una facciata turistica come ultimo esito del ghetto civile.

Il senso cristiano della vita, che è il passato di queste valli, l'ultima e più radicale giustificazione della possibilità di incontro tra genti diverse per una convivenza degna dell'uomo non può oggi più riprodursi nelle forme precedenti. La cristianità è un'epoca veramente chiusa ⁽⁹⁷⁾, e il futuro tutto da tracciare. Finito un equilibrio, tutto è possibile. Anche il ri-

presentarsi di guerre nazionalistiche e di guerre di religione, come in Irlanda.

Tanto più forte mi pare l'esigenza che in ogni parte d'Europa, ed anche in questo angolo ladino, si cominci di nuovo, lasciando da parte gli interessi immediatamente politici e le mire di potere, dando a quelli economici il giusto peso ma non la supremazia, si cominci a riflettere se ancora è possibile trovare - come credo - qualche ragione e qualche fede, superiori alle ragioni particolari di ognuno, in cui ritrovare il senso della vita e della storia, che sono patrimonio di tutti.

In questa ragione e in questa fede l'unità dei ladini, la ladinità di questa gente - che è il riflesso certo di una lunga e grande conquista, espressione di per se stessa di equilibrio civile - potrà essere meglio compresa nel suo valore storico e come testimonianza storica riproposta al vivere di tutti.

NOTE

(¹) Cfr. C. Leonardi, *I "vecchi amici" Riccardo Zandonai e Lino Leonardi*, in *Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati*, Classe di scienze filosofico-storiche, ser. 6^a, X-XIII (1975), p. 307, n. 2.

(²) Non è qui possibile indicare tutti i lavori che il Battisti ha dedicato alla questione ladina e in particolare ai problemi della ladinità dolomitica. Si veda la sua *Autobibliografia*, Firenze 1970; l'indice dei soggetti (pp. 45-54) potrà fornire un primo orientamento, come la *Presentazione* di G.B. Pellegrini, pp. V-XX.

(³) F. Ghetta, *La Valle di Fassa nelle Dolomiti. Preistoria, romanità, medioevo. Contributi e documenti*, Trento 1974 (Collana di pubblicazioni della Biblioteca dei Padri Francescani, Trento, 5).

(⁴) *Ibid.*, p. 12.

(⁵) Cfr. *ibid.*, pp. 182-259.

(⁶) Cfr. *ibid.*, pp. 260-281.

(⁷) *Ibid.*, p. 5 (di Remo Stenico); ma la polemica corre lungo tutto il lavoro (si cfr. anche p. 165).

(⁸) Il Ghetta elenca i lavori del Battisti più direttamente pertinenti al nostro tema: pp. 414-415. Da parte nostra bisogna ricordare almeno *Popoli e lingue nell'Alto Adige. Studi sulla latinità altoatesina*, Firenze 1931; e *Storia linguistica e nazionale delle valli dolomitiche atesine*, Firenze 1941, soprattutto pp. 24 sgg., 103 sgg., 175 sgg. Oltre ai lavori del Battisti, vanno segnalati i contributi del XVII Convegno del Circolo linguistico fiorentino del 1963, a cura di P. Fronzaroli, C. Battisti, G.B. Pellegrini, L. Heilmann, E. Sestan, G. Caragata, usciti in *Archivio per l'Alto Adige*, LVII (1963), pp. 289-394 (dal nostro punto di vista va particolarmente ricordato il pur breve intervento del Sestan: pp. 377-383). E si devono ricordare gli importanti contributi di G.B. Pellegrini, di cui da ultimo segnalo *Evoluzione linguistica e culturale dei paesi alpini*, in *Le Al-*

pi e l'Europa, IV, Bari 1975, pp. 127-167. L'importanza dei risultati ottenuti dalla linguistica è spesso sottovalutata dagli storici politico-economici. Ma un accenno diverso è, per esempio, in E. Gabba, *Il sistema degli insediamenti cittadini in rapporto al territorio nell'ambito delle zone subalpina ed alpina in età romana*, ibid., II, p. 97.

(9) Cfr. H.H. Stahl, *La comunità di villaggio. Tra feudalesimo e capitalismo nei Principati danubiani*, Milano 1976.

(10) Le connessioni tra rivolta dei contadini e protestantesimo sono state riaffermate, da ultimo, anche da J. Macek (cfr. più sotto nota 92); in realtà esse sono state tenui e marginali. Per la situazione nel Tirolo prima e durante la Riforma e sulla permanenza del cattolicesimo, cfr. ora A. Borst, *Der Wandel geistiger Horizonte und Bewegungen in der alpinen Umwelt vom 11. zum 16. Jahrhundert*, in *Le Alpi e l'Europa*, IV, Bari 1975, pp. 13-25; cfr. anche A. Wandruszka, *Formazioni politiche e sviluppi economico-culturali nelle Alpi orientali dal secolo XV al XX*, ibid., II, p. 115. - Andrebbe indagata a fondo la situazione ecclesiastica e spirituale del Trentino e del Tirolo nei decenni dopo il concilio di Trento, fino a tutto il Seicento; posso rimandare intanto, per una figura che va certo maggiormente sottolineata, a C. Leonardi, *Mistica e profezia in Giovanna Maria della Croce (1603-1673)*, in *Renovatio*, VIII (1973), pp. 592-605; e al volume miscelaneo *Venerabile Giovanna Maria della Croce (1603-1673) nel III centenario della morte*, Rovereto 1973; sull'opera nel Tirolo di Tommaso da Olera si cfr. G. Walser, *Bruder Thomas von Olerabergamo Kapuziner*, Innsbruck 1968 e il volume miscelaneo *Fra Tommaso da Olera nel IV centenario della nascita*, a.c. di Francesco da Riese, Mestre-Venezia 1963. Tutta da riscrivere l'interessante opera di B. Weber, *Tirol und die Reformation*, Innsbruck 1841.

(11) Cfr. C. Donati, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748-1763)*, Roma 1975 (Studi di storia moderna e contemporanea, 5); manca invece uno studio complessivo, di data recente, sull'illuminismo e la cultura settecentesca a Rovereto (cfr. ibid., p. 33 e n. 1); si veda intanto C. Leonardi, *Clemente Baroni Cavalcabò*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, VI, Roma 1964, pp. 462-466.

(12) Cfr. anche A. Zieger, *Storia del Trentino e dell'Alto Adige*, Trento 1926, pp. 155-165.

(13) La letteratura è troppo ampia per poterla qui citare in qualsiasi modo; ricordo solamente A. Wandruszka, *Das Haus Habsburg*, Wien 1956; C.A. Macartney, *L'impero degli Asburgo 1790-1918*, Milano 1976.

(14) Per Gino Marzani cfr. G.B. Emert, in *Studi trentini di scienze storiche*, XLIII (1964), pp. 102-104; di lui si ricordi *Il martirio del Trentino* (con altri), Milano 1919 e la *Relazione* al Congresso nazionale liberale democratico tenuto a Bologna nel 1922, stampata a Trento nel 1922. - Le altre figure sono più note.

(15) L'egemonia dell'impero - s'intenda - nelle stesse terre a maggioranza italiana: cfr. Macartney, op. cit., pp. 736-737 (Cesare Battisti non vi è mai ricordato).

(16) Quanto si è venuto ora dicendo (e si dirà tra poco) vuole essere una testimonianza di consapevolezza storiografica, non una posizione politica (che avrebbe contraddittoriamente riflessi austriacanti per un verso e nazionalisti per un altro). Del resto mio padre è stato tra gli internati di Katzenau: cfr. R. Joris, *Katzenau. Impressioni e memorie di un internato*, Trento 1929, pp. 178, 215; C. Leonardi, *I "vecchi amici"*, art. cit., pp. 183-186 (e tav. XIII). Uno spirito di intesa storiografica trovo anche in A. Wandruszka - S. Furlani, *Oesterreich und Italien*, Wien-München 1973.

(17) G. Baget-Bozzo, *Il partito cristiano, il comunismo e la società radicale*, Firenze 1976, p. 17.

(18) Sull'argomento mi permetto di rinviare al mio *Cristianesimo e Islam nella civiltà post-moderna*, in *Renovatio*, XI (1976), pp. 53-72 (e alla bibliografia qui ricordata); con alcune precisazioni e varianti, anche *Christentum und Islam in der postmodernen Kultur*, in *Saeculum*, 28 (1977).

(19) F. De Marchi, *Rapporti culturali nelle zone alpine*, in *Le Alpi e l'Europa*, op. cit., IV, pp. 202-203.

(20) *Ibid.*, p. 203.

(21) *Ibid.*, p. 202. - Sulla zona ladina, in questo senso, si cfr. ora R. Gubert, *L'identificazione etnica. Indagine sociologica in un'area plurilingue del Trentino-Alto Adige*, Gorizia 1976.

(22) Cfr. *Quaderni medievali*, I (1976), p. 199.

(23) "La tesi della colonizzazione tardomedievale della Valle di Fassa... è destinata a crollare come un castello di carta sotto il peso dei reperti archeologici, delle istituzioni medievali e dei documenti finora inediti e trascurati": così il Ghetta, op. cit., p. 165. Ma buona parte del libro sembra scritta con questo proposito: cfr. tra l'altro pp. 93 sgg., 129 sgg., 205, 299-300, 313. Solo in due punti, se non erro (pp. 164, 300), il Ghetta ricorda come già G. Tomasini si fosse discostato dalla proposta del Battisti, ma con prudente moderazione: di questi cfr. da ultimo *Profilo linguistico della Regione Tridentina*, Trento 1960, pp. 27-28, 31-35, 108-109.

(24) Cfr. Ghetta, op. cit., p. 337.

(25) *Ibid.*, p. 142 (e cfr. anche pp. 170, 313). Il termine è di G.P. Bognetti, *I "loca sanctorum" e la storia della Chiesa nel regno dei Longobardi*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, VI (1952), pp. 165-204; poi in *Età longobarda*, III, Milano 1968, pp. 305-345, ora in *Agiografia altomedievale*, a c. di S. Gajano Boesch, Bologna 1976, pp. 105-143 (da cui cito): vedi p. 142.

(26) Cfr. Ghetta, op. cit., pp. 98-99. Ci si riferisce in particolare agli scavi di Piero Leonardi e della sua scuola.

(27) Mi sembra priva di valore veramente probante, per la Valle di Fassa, la statera romana trovata al Passo Fedaià (cfr. Ghetta, op. cit., pp. 99-100) e il calco di una moneta romana in una campana fusa nel 1496 per S. Giuliana di Vigo (*ibid.*, p. 100); ma i due fatti sono poi ricordati come probanti. La mancanza di prediali, cioè di toponimi risalenti alla colonizzazione romana, non viene dal Ghetta recepito, anche con l'osservazione che medesimo significato deve avere il toponimo Vigo, senza dare dunque peso a facili fenomeni di imprestito.

(28) *Ibid.*, p. 313.

(29) *Ibid.*, p. 307.

(30) Cfr. Bognetti, art. cit., pp. 107-109 (ma il concetto è più volte ribadito: cfr. pp. 124 e 139, dove si afferma che "un possibile indizio... va integrato colla ricerca documentaria ed archeologica"); ma tutti gli esempi che il Bognetti fornisce presentano queste condizioni; perciò ritiene di dover essere molto prudente quando la sua documentazione data al secolo X, come in un caso a p. 140.

(31) Cfr. Ghetta, op. cit., pp. 119, 260 sgg.

(32) Cfr. *ibid.*, p. 282 sgg.

(33) Cfr. *ibid.*, p. 268.

(34) Cfr. *ibid.*, p. 289.

(35) Indagini su vasta scala consigliava il Bognetti, art. cit.; andrebbe perciò allargata, in particolare, l'indagine sul titolo di S. Giuliana: cfr. Ghetta, op. cit., p. 296, n. 28. - Per la storia pievana cfr. ora A. Castagnetti, *La pieve rurale nell'Italia padana*, Roma 1976 (Italia Sacra, 23).

(36) Ghetta, op. cit., pp. 106, 165.

(37) Cfr. *ibid.*, pp. 105 sgg., 125 sgg., 182 sgg.

(38) *Ibid.*, p. 342. Al 1235 si ha notizia di un "Otto plebanus Fascie": *ibid.*, p. 339.

(39) *Ibid.*, p. 345.

(40) *Ibid.*, p. 363 (a. p. 132 il Ghetta cita "Serafino de la Curte de Fassia", con qualche

inesattezza; in un altro documento compare "Seraphinus filius quondam ser Petri de la curte de Fassia": p. 371).

(41) Cfr. *ibid.*, pp. 130-131.

(42) Cfr. *ibid.*, p. 130.

(43) In particolare non pare sostenibile, fino a prova contraria, l'assunto principale del Ghetta, quello "della presenza e dell'attività nella valle di Fassa di un nucleo di popolazione stabile e civilmente bene organizzato nell'alto medioevo" (op. cit., p. 129). D'altra parte egli pare ritenere che la proposta del Battisti abbia motivazioni non scientifiche o non solo scientifiche, ma nazionalistiche, come quelle tese a "dimostrare la romanità dell'Alto Adige" (p. 164): la qual cosa appare, se non è altro, sviante, non pertinente; tanto più che qualche accenno politico, nel senso di un "vallismo" (mi pare impreciso parlare di nazionalismo), appare anche nel Ghetta (cfr. più sotto nota 96). - All'interno del suo assunto il Ghetta ritiene invece che si sia avuta una "colonizzazione tedesca... massiccia" nelle valli atesine fin dai secoli XI e XII (cfr. p. 165): oltre il Battisti anche il Tomasini, (op. cit., p. 53) non lo ritiene invece corrispondente alla realtà. - F. Cusin, *I primi due secoli del principato ecclesiastico di Trento*, Urbino 1938, pp. 23-24, afferma essere "grave errore" ritenere vasta la presenza longobarda nel Trentino.

(44) Si veda almeno G. Tabacco, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966 (Biblioteca degli "Studi medievali", 2); più recentemente dello stesso *La connessione tra potere e possesso nel regno franco e nel regno longobardo*, in *I problemi dell'Occidente nel secolo VIII*, Spoleto 1973 (Settimane di Spoleto, 20), pp. 133-168 e 207-228.

(45) Così G. Tellenbach, in un articolo di grande interesse: *L'evoluzione politico sociale nei paesi alpini durante il Medio Evo*, in *Le Alpi e l'Europa*, op. cit., IV, p. 30.

(46) Cfr. Sestan, art. cit., p. 382; cfr. anche L. Prosdocimi, *Ordinamenti territoriali ecclesiastici e tensioni confessionali nell'area alpina e subalpina attraverso i secoli*, in *Le Alpi e l'Europa*, op. cit., IV, pp. 61-79 (senza bibliografia); ma si vedano soprattutto gli studi del Bognetti, raccolti nella sua *Età longobarda*.

(47) Cfr. Tellenbach, art. cit., p. 33; cfr. anche J.F. Bergier, *Le trafic à travers les Alpes et les liaisons transalpines du Haut Moyen Age au XVIIe siècle*, in *Le Alpi e l'Europa*, III, op. cit., pp. 1-72.

(48) Cfr. Tellenbach, art. cit., p. 34 (e Sestan, art. cit., p. 380).

(49) Cfr. Tellenbach, art. cit., pp. 31-32 (e Sestan, pp. 379-380).

(50) Cfr. Tellenbach, art. cit., pp. 37-38; Zieger, op. cit., pp. 44-48. Per Trento si tenga presente soprattutto il volume cit. del Cusin.

(51) Cfr. Tellenbach, art. cit., p. 43.

(52) Cfr. Zieger, op. cit., pp. 59-61.

(53) Si cfr. soprattutto G. Duby, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Bari 1972, in particolare p. 267 sgg.; ma si cfr. anche il breve saggio di G. Cherubini, *Agricoltura e società rurale nel Medioevo*, Firenze 1972.

(54) *Ibid.*, p. 15.

(55) *Ibid.*, p. 20.

(56) Cfr. Zieger, op. cit., p. 58; Ghetta, op. cit., p. 337.

(57) Cfr. R. Kink, *Codex Wangianus. Urkundenbuch des Hochstiftes Trient*, Wien 1852; e cfr. Cusin, op. cit., pp. 176-206.

(58) Cfr. Ghetta, op. cit., p. 342.

(59) Cfr. Zieger, op. cit., pp. 63-67; Cusin, loc. cit.

(60) Cfr. Zieger, op. cit., pp. 69-70.

- (61) Cfr. Tellenbach, art. cit., pp. 46-48.
- (62) Ibid., p. 46.
- (63) Ibid., p. 47.
- (64) Cfr. L. Santifaller, *Die Urkunden der Brixner Hochstiftsarchive*, I, Innsbruck 1929, p. 180 (cfr. Ghetta, op. cit., p. 345).
- (65) Il Ghetta (cfr. op. cit., per es. p. 129) ha una concezione forse troppo rigida dei rapporti feudali.
- (66) Cfr. Tellenbach, art. cit., p. 48.
- (67) Cfr. Ghetta, op. cit., pp. 157-159.
- (68) Cfr. G. Ciccolini, *Inventari e registri degli archivi parrocchiali della Val di Sole*, I-II, Trento 1936-39; un terzo volume è uscito postumo.
- (69) Cfr. Ghetta, op. cit., pp. 337-407.
- (70) I. Valetti - Bonini, *Le comunità di valle in epoca signorile: l'evoluzione della Comunità di Valcamonica durante la dominazione viscontea (secc. XIV-XV)*, Milano, 1976; qui anche bibliografia.
- (71) Cfr. Tellenbach, art. cit., pp. 54-55.
- (72) Cfr. Ghetta, op. cit., pp. 400-401.
- (73) Cfr. A. Zieger - P.S. Leicht, *Testi e documenti per la storia del diritto agrario in Italia*, Milano 1954, pp. 17-18.
- (74) Ghetta, op. cit., p. 400.
- (75) Ibid., p. 149.
- (76) Ibid., p. 173.
- (77) Cfr. Cusin, op. cit., pp. 40-48.
- (78) Cfr. Cherubini, op. cit., pp. 50-51.
- (79) Cfr. sopra n. 67 e contesto.
- (80) Cfr. Ghetta, op. cit., p. 159.
- (81) Ibid., pp. 387-389.
- (82) Cfr. ibid., p. 236.
- (83) Cfr. ibid., p. 245.
- (84) Cfr. ibid., p. 184.
- (85) Cfr. ibid., p. 319.
- (86) Cfr. Cherubini, op. cit., p. 32.
- (87) Cfr. ibid., pp. 55-61.
- (88) Cfr. Ghetta, op. cit., pp. 137-138.
- (89) Cfr. in *Alba trentina*, 1919, p. 41.
- (90) Cfr. G. Chini, *Il castello di Rovereto*, Rovereto 1928, pp. 53-54.
- (91) Cfr. Zieger, op. cit., p. 105.
- (92) Cfr. J. Macek, *Tyrolská selská válka a Michal Gaismair*, Praha 1960 (trad. ted.: *Der Tiroler Bauernkrieg und Michael Gaismair*, Berlin 1965).
- (93) Cfr. G. di Sardagna, *La guerra rustica nel Trentino (1525). Documenti e note*, Venezia 1889 (R. Deputazione di storia patria per la Venezia, Monumenti storici, ser. 4^a, VI), pp. 23-37.
- (94) Sulla guerra rustica cfr. ora *The German Peasant War of 1525*, Edited by J. Bak, London 1976.

(⁹⁵) Così P. Ugolini, *Pergine, un'antica richiesta di Stato*, in *Terza generazione*, II, 10-11 (1954), p. 33; ma cfr. anche pp. 30-31 e 34, dove si trovano illuminanti considerazioni sulla storia trentina (per "Terza generazione" cfr. C. Leonardi, "Terza generazione": *dall'utopia alla profetia*, in *Renovatio*, VIII, 1973, pp. 363-434). Di Ugolini si cfr. anche *Il sistema alpino*, in *Le Alpi e l'Europa*, I, Bari 1974, pp. 22-133.

(⁹⁶) La diversità di cui qui si fa cenno non è da intendere in senso campanilistico, come un poco succede al Ghetta, sia pure con le migliori intenzioni; egli infatti insiste più volte sulla "patria fassana", concepita come "una piccola comunità autonoma con leggi e statuti propri" (p. 307), che si è costituita tale fin dall'Altomedioevo, e bene o male ha resistito, "vera repubblica democratica" (ibid.), non si sa bene fino a quando (forse fino alla "soggezione" a Trento?). Non mi pare che i risentimenti verso Trento, probabilmente motivati per molte occasioni, possano essere giustificati da una ricostruzione storica di questo tipo (cfr. anche p. 288, n. 12). - La diversità a cui ci si riferiva più sopra è piuttosto la consapevolezza di un ruolo storico tra diverse civiltà, che potrebbe competere non solo ai ladini ma alla popolazione trentina-tirolese nel suo insieme, e tra questa particolarmente alla ladina.

(⁹⁷) Il concetto di fine della cristianità è stato illustrato da Baget-Bozzo, op. cit. particolarmente pp. 53-106. Per un primo periodizzamento in questo senso cfr. C. Leonardi, *Cristiani e cultura nel Medioevo*, in *Vita e pensiero*, LIX (1976), pp. 146-163.

Ovidio Capitani, *Università di Bologna*

Quando il collega e amico Heilmann mi propose di intervenire a questo convegno in qualità di esperto, io accettai per due ragioni: la prima è l'amicizia che mi lega ad Heilmann, e l'altra è una ragione totalmente opposta a quella che mi designa a partecipare. Io accolsi la proposta di Heilmann come un segno di provocazione, poiché "esperto di storia delle valli ladine" certo io non sono e se l'amico Leonardi diceva che era stata appunto una serie di motivi di carattere sentimentale-affettivo che lo aveva indotto a fare quella splendida relazione che poi egli ha fatto, e non una sua particolare esperienza di studio, io devo premettere che di esperienza non ne ho assolutamente in questo campo, così interessante per altro come ho potuto constatare quando ho voluto dare un'occhiata ad alcuni degli aspetti della storia del primo medioevo. Quindi io mi limiterò a porre in evidenza alcuni fatti che mi sono parsi singolarmente coincidenti: ed è una serie di coincidenze che possono - in qualche maniera - spiegare la mancanza di quel coagulo "istituzionale" nell'Alto Medioevo, di cui ha giustamente parlato Leonardi, per il territorio ladino dolomitico. Sono assolutamente d'accordo sul fatto che quella mancanza sia tra le ragioni di una comparsa relativamente tarda della documentazione riguardante gli insediamenti in queste valli. Sono anche d'accordo con Leonardi circa l'impostazione generale data da lui alla sua relazione: forse per deformazione professionale ritengo anch'io che tutti gli sforzi vadano indirizzati, al fine di intuire qualcosa del periodo altomedioevale della Ladinia dolomitica, non certo nel senso di un'archeologia sociale, ma nel senso di un tentativo di ipotesi storica plausibile: ipotesi documentata, ma in una dimensione squisitamente storica, non polemico/pubblicistica. Le singolari coincidenze che mi hanno colpito possono essere cronologicamente collocate tra la fine del sec. VI e il sec. X, o l'epoca tardo/sassone. E sono coincidenze che ovviamente non toccano la val di Fassa nella sua specificità, perché io non sono riuscito, sicuramente per mia inesperienza, ma, credo, dopo quanto ho sentito dire dal Leonardi, anche per effettiva mancanza di documentazione a localizzare qualche preciso intervento di

carattere istituzionale, qualche menzione nell'ambito della valle di Fassa o nell'ambito di un genere di valli ladine dolomitiche. Queste coincidenze risalgono a fatti che sono solitamente noti, anche se forse una lettura di certe fonti, con una determinata angolazione, potrà facilitare la comprensione di che cosa io intendo per "singolare coincidenza". Sembra che fino all'epoca ottoniana non ci sia stata nessuna occasione, nessuna opportunità di coagulazione di tipo "istituzionale", e quindi di costituzione di una politica territoriale ben precisa. Ora questo è un dato di fatto; le spiegazioni di questo dato di fatto possono essere, o quella che noi abbiamo ascoltato - e cioè un sostanziale venir meno di ogni capacità statuale alla periferia di un organismo, già debole anche al centro - oppure possono essere dovute ad un incontro di fattori determinanti a loro volta carenze di interventi "statuali". Carenze non occasionali, forse, ma volute. È notissimo l'episodio di Ingenuino primo Vescovo accertato, credo, di Sabiona, che insieme con Agnello di Trento cerca il riscatto per i prigionieri di un castello caduto nelle mani dei Franchi verso la fine del secolo VI. Ora questi personaggi si muovono tutti in un determinato ambito che non è soltanto quello della attività pastorale. Questo ambito è quello della organizzazione ecclesiastica, che è stata, in qualche modo, costretta, per seguire le iniziative e le decisioni del proprio superiore gerarchico, a respingere le decisioni volute da Bisanzio e imposte anche a Roma, relative al cosiddetto scisma tricapitolino. Sappiano, infatti, e questo è sicuramente documentato, che Ingenuino aderì allo scisma tricapitolino. Possiamo anche supporre - ed è supposizione che è stata suffragata dagli studi del Bertolini, in maniera molto plausibile, - che lo stesso singolare e poco noto personaggio che risponde al nome di Secondo di Trento non avrebbe celato le proprie simpatie per lo scisma tricapitolino: simpatie che erano, nello stesso ambito cronologico e nello stesso *entourage* della corte longobarda, largamente condivise anche dalla regina Teodolinda e addirittura da Colombano. Ora, che cosa possiamo a questo punto supporre? L'opera di recupero o di conquista alla chiesa cattolica esercitata immediatamente dopo la invasione longobarda è nota; quest'opera ha appunto in alcuni personaggi - quelli che noi abbiamo ricordato - delle punte avanzate. Si stabilisce quindi un rapporto tra un mondo religioso tricapitolino, fermamente tricapitolino, e quindi distaccato da ogni influenza bizantina e per lungo tempo distaccato anche da ogni influenza romana, e il mondo longobardo. Questo già di per sé potrebbe essere significativo di una singolare posizione che elementi di indubbia cultura latina, quali sono i per-

sonaggi che abbiamo ricordato, vengono ad assumere nell'ambito di questa parte del regno longobardo. Una parte, che per comodità chiameremo *Austria*, anche se ovviamente, come è ormai noto, questa divisione corrisponde più che altro al criterio puramente geografico, anziché a criteri di coagulazione politica. Ma c'è un'altra singolare circostanza, che io mi permetto di proporvi, con tutte le perplessità con la quale io l'ho recepita: uno di questi personaggi appunto Secondo di Trento è quel fantomatico primo storico dei Longobardi di cui noi sappiamo quel poco che sappiamo solo attraverso la testimonianza di Paolo Diacono. Ebbene poiché è indubbio che egli sia esistito e abbia anche scritto "aliqua de Langobardorum gestis" come dice Paolo Diacono, noi non possiamo non rilevare che la prima coscienza storiografica, se possiamo esprimerci con questi termini, che i Longobardi acquisiscono, avviene attraverso questa interpretazione, interpretazione che per altro, sempre nell'ambito delle scarsissime testimonianze che ne possediamo, non è una interpretazione che in qualsiasi maniera possa essere definita come cortigiana. Certamente non è nazionalistica e in questo senso se i pochissimi frammenti che noi abbiamo di Secondo di Trento vengono paragonati a tutta l'opera di Paolo Diacono, noi non possiamo non rilevare una notevole differenza nella impostazione storiografica. Non sembra esserci nessuna forma di nazionalismo in Secondo di Trento, ma c'è indubbiamente un nazionalismo, un patriottismo longobardo sia pure estremo e quasi disperato in Paolo Diacono. C'è un punto che mi ha colpito ed è nella *Historia Langobardorum*, III, 29. Paolo Diacono dopo aver narrato di una grande vittoria ottenuta sui Franchi da parte dei Longobardi afferma: "Mirandum sane est cur Secundus, qui aliqua de Langobardorum gestis scripsit, hanc tantam eorum victoriam preterierit, cum haec quae premisimus de Francorum interitum [sic!] in eorum historia iisdem ipsis pene verbis exarata leguntur". Quindi Paolo Diacono si meraviglia che questo suo predecessore non abbia lo stesso spirito, possiamo dire "nazionalistico" e abbia trascurato una così importante vittoria sui Franchi da parte dei Longobardi. Ebbene noi invece non ci meravigliamo e cogliamo in questo, evidentemente sulla base di una testimonianza estremamente limitata, il segno di una notevole autonomia culturale in questo scrittore, che, per altro verso, noi sappiamo essere quello che per primo informa di una coscienza storiografica i Longobardi e che noi sappiamo essere stato in rapporto, probabilmente, con Agnello di Trento. Queste singolari coincidenze ne richiamano un'altra. Tutto farebbe supporre che nell'ambito del Trentino esista un tipo di ro-

manizzazione culturale di cui appunto nel tardo sesto secolo Secondo di Trento e il ricordo di vari interventi da parte di vescovi e di Sabiona e di Trento, sia pure tricapolini, sono una testimonianza. Ebbene questo dovrebbe portare a una qualche forma di ipotesi di coagulazione e non solo culturale ma anche organizzativo-amministrativa, proprio intorno a Trento, nell'ambito di quel ducato che tanta importanza per il successivo sviluppo della storia dei Longobardi ebbe. Noi sappiamo che, proprio sul finire del sec. VI, si registrano a Trento manifestazioni di autonomia nei riguardi di Pavia, che sono tanto più significative in quanto riguardano uno dei ducati che si era preoccupato immediatamente dopo il periodo dell'interregno di restaurare l'autorità del sovrano longobardo. Sappiamo anche - e questa è un'altra coincidenza - che nel sec. VII (si era all'inizio del sec. VII), e per lungo periodo di tempo indubbiamente, si dovette assistere a una progressiva decadenza della diocesi di Sabiona, tant'è vero che nomi sicuri di vescovi per molto tempo dopo quello di Ingenuino, non ne conosciamo. Orbene se noi colleghiamo preoccupazioni di tipo politico, presenza di un elemento culturale quale è quello che è stato testimoniato da Secondo di Trento e che è collegato con gruppi scismatici tricapolini, per altro non facilmente inseribili nel gioco che si susseguiva negli anni del sec. VII e anche successivi, noi coglieremo forse una delle ragioni di un isolamento sia politico sia religioso-culturale, di una zona molto ampia. Mi si potrà obiettare che questa zona è appunto molto ampia; ebbene io vorrei dire riprendendo uno degli spunti della relazione del prof. Leonardi che almeno per questi periodi è forse il caso di non limitare la propria curiosità, soprattutto quando si deve lavorare su tele di ragno, ad ambiti molto limitati, poiché è certo che questi ambiti non poterono avere un grande rilievo, in questo periodo, ma potrebbero darci un'idea di quello che fosse tutto il lineamento in una zona più ampia, poiché è impensabile che ci fossero chiese, che ci fosse un'attività diocesana nel cuore del Trentino, senza che in qualche modo non ci fosse una necessità di tipo pastorale ad ispirare l'istituzione di queste diocesi. Il Lanzoni molti anni fa, si poneva la stessa domanda e rispondeva che forse questo faceva parte della politica di Aquileja per contrastare in qualche maniera Roma. Io vorrei osservare che, indubbiamente, anche se è il primo testimoniato, noi non possiamo credere che Ingenuino sia stato il primo in senso assoluto dei vescovi di Sabiona. Quindi una residenza diocesana doveva esserci. Ragioni allora d'isolamento che non sembrano dipendere esclusivamente da una incapacità della "organizzazione statale",

ma semmai proprio da una "non volontà" centrale, nella misura in cui sia lecito esprimersi in modo così schematico e, forse, anacronistico, di lasciare una zona che si era rivelata parzialmente utile nel momento della trattativa con Bisanzio e soprattutto con Roma, per la buona accoglienza fatta ai tricapitolini, ma pericolosa per le velleità - e più che velleità - autonomistiche del ducato di Trento. Potremo pensare che questa situazione - che si ripete verso la fine del regno longobardo, anche al tempo di Liutprando e prima (sec. VII exeunte) con la clamorosa rivolta del duca Alahis - potremo pensare, si diceva, che, caduto il regno longobardo, cessino le ragioni di agitazione e di conseguente impossibilità di "coagulazione" - di qualsiasi tipo: "statuale", ecclesiastica, "istituzionale" - relativamente all'ampia zona della Ladinia dolomitica. Ebbene, così non è: indubbiamente questa è una zona pericolosa anche per l'insediamento carolingio. Non devo ricordare cose notissime circa la guerra tra Carlo e il Tassilone III e mi limiterò a dire che, ancora una volta sul finire del secolo VIII, nell'ambito del Trentino, si determinano delle condizioni per cui è meglio non svolgere nessun tipo di politica territoriale in quanto questa zona finisce con l'essere, dopo la professione di *fidelitas* nei riguardi di Carlo da parte dei Baiuvari, una zona dove qualsiasi politica territoriale - ove fosse stata perseguita consapevolmente - avrebbe compromesso equilibri difficili certamente da mantenere. Ma c'è di più: se noi guardiamo a una carta degli stanziamenti avvenuti tra il 774 e 888 proprio nel Veneto, nel Trentino e intorno al lago di Garda, ci accorgiamo che non ci sono stanziamenti nella zona delle valli e direi nella zona immediatamente a est dell'Adige di popolazioni franche alemanne o bavare. Naturalmente il lavoro dello Hlawitschka non può che fondarsi sulla documentazione rimastaci e noi non possiamo sapere se invece residui stanziamenti longobardi fossero invece compresi in questo ampio territorio. Quello che possiamo però legittimamente ipotizzare è che quando in occasione del primo capitolare italico, di fronte a movimenti di rivolta più o meno aperta e di ritorno 'nazionalistico' longobardo, Carlo impone e fa imporre anche da Pipino tutta una serie di provvedimenti di sostituzione dei maggiorenti longobardi con *comites* franchi, si inferisce un vero colpo alla economia dei maggiorenti longobardi superstiti, che solo per opportunismo momentaneo avevano dichiarato fedeltà a Carlo. Questo ci porterebbe a concludere che sul finire del sec. IX ci deve essere stata una decadenza notevole del residuo potere longobardo. Un'ultima curiosità: se le perplessità, se le coincidenze che abbiamo rilevato possono essere ricucite secondo il filo

che abbiamo tentato di imbastire, dobbiamo d'altra parte notare che nel momento in cui si vuole recuperare, in questo caso in maniera esattamente opposta a quello che era stato fatto sino a quel momento, il senso di una possibile politica territoriale da parte degli Ottoni e da parte degli imperatori della casa di Franconia, ebbene ci si rivolge non più ai potentati laici, ma a enti ecclesiastici. Sembra un ritorno alla tradizione, che era quella che nel sec. VI aveva avuto, con il primo vescovo accertato di Sabiona, una sua validità. Mi limiterò solo a una notazione: quando sul finire del secolo X si stabilisce la sede della diocesi a Bressanone, immediatamente ci si preoccupa, almeno a quanto si sa, del trasferimento delle reliquie di Ingenuino a Bressanone; dopo non molto tempo, si inizia il culto paritetico di Ingenuino e di Alduino, ricordati anche nel martirologio romano, quasi che ci fosse - e questo è un fatto indubbiamente intenzionale - il desiderio di dimostrare la continuità rispetto a un tempo ormai lontano per la memoria dei contemporanei, ma indubbiamente una memoria che aveva ben vivo questo culto che si era manifestato verso la fine del secolo VI. Del resto le menzioni stesse di Brixen come "ecclesia brixinensis" non sono così immediate come si potrebbe credere: lo stesso Alduino, che è certamente il primo dei Vescovi che contino nella sede di Bressanone, si vede concessa tutta una serie di diplomi da parte di Enrico II (a cui lo legava particolare amicizia), ma sempre con l'appellativo di Episcopus Sabionensis. Occorrerà qualche tempo prima che si possa arrivare all'Episcopus Brixinensis e poi, con Corrado II, alla costituzione del comitato: ma questa è già una altra storia.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Solo alcune brevissime indicazioni, che speriamo possano essere di utile integrazione a quanto già scritto nella relazione e negli interventi principali. Assolutamente superfluo il rinvio ai lavori specifici dei linguisti che troveranno amplissima illustrazione nei lavori degli specialisti presenti al Convegno. Sul tema specifico - cui ampiamente rimanda l'amico Leonardi - della "arimannia" e del significato della sopravvivenza di questa designazione in epoca basso/medioevale, non sarà possibile non richiamare i lavori di G. Tabacco: le cui conclusioni, comunque si voglia risolvere un problema estremamente complesso, non possono in alcun modo essere dimenticate, come purtroppo ci è parso sia avvenuto in certa produzione locale e nel corso stesso delle discussioni. Basterà rammentare: G. Tabacco, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966; *La*

connessione fra potere e possesso nel regno franco e nel regno longobardo, in *I problemi dell'Occidente nel secolo VIII*, Spoleto 1973, pp. 133-168 e relativa ampia e dura discussione con O. Bertolini alle pp. 207-228; rec. a A. Cavanna, *Fara, sala, arimannia nella storia di un vico longobardo*, Milano 1967, apparsa in *Studi medioevali*, Serie 3, VIII, 2 (1967), pp. 922-931. La posizione del Tabacco è stata ribadita in più occasioni: la persistenza dei nomi - e soprattutto la frequenza 'tarda' della parola "arimannia" - non può in alcun modo essere ricondotta in un'ipotetica continuità 'istituzionale' all'epoca longobarda. Si veda anche O. Bertolini, *Ordinamenti militari e strutture sociali dei Longobardi in Italia*, in *Ordinamenti militari in Occidente nell'Alto Medioevo*, Spoleto 1968, pp. 429-607 e discussione *ibidem*, pp. 609-629. Per le vicende dei Longobardi nel periodo preso in considerazione, ricostruzione puntuale e bibliografia aggiornata in O. Bertolini, *I Germani: migrazioni e regni nell'Occidente già romano*, in *Storia universale*, diretta da E. Pontieri, III, 1, Milano 1965, pp. 403-492; il lavoro del Lanzoni ricordato nel testo dell'intervento è, ovviamente, *Le diocesi d'Italia*, Faenza, 1927, pp. 941-943.

Per i rapporti tra papato e vescovi di Bressanone (Sabiona) nell'alto medioevo, oltre al Brackmann, *Germania pontificia*, I, 1910/11, può essere di utile integrazione per il periodo terminale preso in considerazione dal nostro intervento, J.F. Böhmer, *Regesta Imperii*, II: *sächsische Zeit; fünfte Abteilung*, bearbeitet v. H. Zimmermann, *Papstregesten, 911-1024*, Wien 1969, nn. + 146, 1218. L'opera dello Hlawitschka è *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien 774-962. Zum Verständnis der fränkischen Königserrschaft in Italien*, Freiburg i. Br. 1960. Appena il caso di dire che per Paolo Diacono e le notizie da lui fornite su Secondo di Trento, ci siamo valse dell'edizione dei *M.G.H. Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, curata dal Waitz. Per la prima attività carolingia in Italia, si veda quanto detto da F. Manacorda, *Ricerche sugli inizi della dominazione dei Carolingi in Italia*, Roma 1968. Per i diplomi di Enrico II e di Corrado II, ci riferiamo all'edizione dei *M.G.H., Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, III, 1/2; IV, rispettivamente nn. DH. II, 20, 31, 67, 149, 228, 424; DC II, 115.

Signore e signori, posso dire con maggior diritto del prof. Capitani di non essere un esperto di storia ladina; tant'è vero che quando il prof. Heilmann ha avuto la gentilezza di invitarmi credevo, in un primo momento, che si trattasse di un equivoco e che mi scambiassero con mio fratello Mario, filologo romanzo.

Vorrei dunque fare solo alcune osservazioni, cercando di inquadrare il problema del gruppo etnico ladino nel più vasto orizzonte della problematica delle nazionalità. Al principio di questo secolo, fino alla dissoluzione dell'impero plurinazionale austro-ungarico, si è svolta in Austria una discussione di altissimo livello sui concetti di "nazione", "nazionalità", "stato", problema di grandissima attualità anche politica. Basta ricordare i famosi scritti di Karl Renner (futuro primo cancelliere della prima e della seconda Repubblica austriaca della quale fu in un certo senso anche fondatore e infine primo presidente), e il grande libro del suo amico (e poi rivale) il giovanissimo Otto Bauer, la mente più brillante dell'austro-marxismo. Per i lavori dei due socialisti Renner e Bauer sul problema delle nazionalità rimando all'ottimo libro di Arduino Agnelli *Questione nazionale e socialismo. Contributo allo studio del pensiero di K. Renner e O. Bauer* (Il Mulino, Bologna 1969) - e al libro di Monsignor Ignaz Seipel (professore di teologia morale e anche lui uomo politico, ministro nell'ultimo governo imperiale e poi più volte capo del governo, forse il più grande statista della prima repubblica), libro che portava appunto il titolo di *Nation und Staat*.

In quella discussione, e specialmente nel libro di Otto Bauer, *Die Nationalitätenfrage und die Sozialdemokratie* (Vienna, 1907), c'è una distinzione fra le varie nazionalità che adesso, direi fortunatamente, è stata un po' scartata perché molto discutibile, ma che vorrei per un momento ricordare. Si distingueva allora fra nazioni "storiche" e "non storiche" (o "senza storia"). Ma questo cosa vuol dire? Oltre Otto Bauer ci furono altri che usarono questo termine allora di moda, perché anche le terminologie scientifiche, come tutti sappiamo, hanno le loro mode e il loro tramonto. Secondo questo concetto molto problematico si definivano nazioni storiche quelle che, già prima di entrare nell'impero asburgico, avevano avuto un proprio stato nazionale. Lo stato nazionale, come si vede anche

in questo caso, al principio del nostro secolo era il valore supremo, l'ultima parola, il metro, con cui tutte le storiografie europee misuravano i meriti o i demeriti dei personaggi, delle istituzioni, dei vari periodi storici ecc. Era il criterio per i voti della pagella che gli storici, come dei maestri, davano ai singoli personaggi storici.

I Magiari, i Boemi o Cechi, i Croati, i Polacchi avevano avuto uno stato nazionale, gli Sloveni, gli Slovacchi invece no. Potrebbe sembrare strano che un marxista come Otto Bauer desse tanta importanza a questo concetto di stato nazionale. Ma le cose sono naturalmente più complesse. Le nazioni cosiddette storiche avevano anche, e questo corrispondeva ai dettami della teoria marxista, una completa stratificazione di classe, cioè una nobiltà feudale, un ceto contadino, una borghesia - sempre molto problematico questo concetto di borghesia, che include sia i patrizi del medio evo che la nascente borghesia moderna industriale - e infine un nascente proletariato. Invece le cosiddette nazioni non storiche (o "senza storia") non avevano tutte queste stratificazioni di classe; erano prevalentemente gente contadina, che era rimasta attraverso i secoli socialmente stabile, come ci ha spiegato anche adesso il prof. Leonardi per i Ladini. Dunque secondo questa classificazione ci sarebbero stati dei gruppi etnici o delle nazioni di serie A e di serie B. Ora a questa distinzione non crediamo più perché lo stato nazionale per noi non è più un valore supremo, universale.

C'era però, come compenso, un altro titolo di nobiltà per i Friulani e per i Ladini che, secondo questa definizione, erano gruppi etnici "senza storia" perché senza uno stato nazionale, (secondo un altro concetto allora in moda) erano considerati la "Urbevölkerung", cioè la "popolazione originaria" delle Alpi. È certo che i Ladini erano sul posto nelle valli alpine, prima degli Slavi, dei Longobardi, dei Franchi, dei Baiuvari, ma non erano una popolazione nata dal suolo come nella leggenda di Cadmo, secondo quel misticismo quasi razzista di sangue e suolo ("Blut und Boden") che comporta questo concetto della "Urbevölkerung".

Anche i Celti non erano la "Urbevölkerung" delle Alpi, ma si erano insediati tra il quinto e il quarto secolo a.C. nella regione alpina, già abitata da popolazioni illiriche; e questa popolazione celtica-illirica è poi stata romanizzata linguisticamente e culturalmente. Ad ogni modo i Ladini sono i primi venuti tra quelli che ci sono ancora e questo è certamente un titolo di anzianità, o se si vuole di nobiltà, che nessuno può negare.

Faccio un salto, anche per abbreviare, e arriviamo alla fine di que-

sto periodo che il prof. Leonardi ha magistralmente illustrato e che ha chiamato il lungo periodo della pace patriarcale. È logico che questa pace patriarcale finisca quando, sia nel nord in Germania, sia nel sud in Italia, si sveglia il nazionalismo moderno che appunto rivendica lo stato nazionale. E qui c'è un avvenimento significativo nel 1848. Tutti voi lo conoscete e io porto vasi a Samo.

Nel '48, per la prima volta, nei combattimenti, qui nel Trentino si oppongono queste concezioni ideali dello stato nazionale sia da parte italiana, sia da parte tedesca. Mi riferisco allo scontro e incontro fra la compagnia degli studenti tirolesi dell'università di Vienna, guidati dal poeta e futuro professore di geografia all'università di Innsbruck Adolf Pichler e gli studenti volontari pisani, fatti prigionieri a Curtatone. Il Pichler, che ci ha descritto questo incontro nelle sue memorie (1), ha una lunga conversazione con uno di questi studenti pisani, Giuseppe Tarugi di Montepulciano, proveniente da una delle prime famiglie patrizie di quella bellissima cittadina toscana. I due giovani hanno combattuto in campi avversi, però sognano una futura Europa unita, una confederazione delle nazioni libere; un sogno bellissimo, che non si è avverato, di due studenti nemici e amici, che poi sono rimasti amici per tutta la vita.

In questa occasione si sente anche la voce ladina in un incontro che il Pichler descrive nelle sue memorie quando parla della sua compagnia degli studenti volontari tirolesi. Essi venivano dalla rivoluzione di marzo di Vienna con la bandiera nero-rosso-oro del movimento unitario e liberale germanico e per questo erano guardati con sospetto dalle autorità tirolesi. C'era con loro il vecchio padre cappuccino Haspinger, che era stato il cappellano di Andreas Hofer nel 1809. A Riva Pichler parla con un non meglio identificato signore anziano (probabilmente ladino, perché il Pichler scrive in questa occasione: "È un popolo misto; il tedesco non lo ama e lo chiama 'krautwelsch'; l'italiano vero gli dà il nome di 'bastardo' ") che gli dice con voce commossa: "Noi siamo in una triste situazione: non sappiamo neanche cosa ci comanda il nostro dovere; la tendenza del nostro cuore ci spinge in qua ed in là; così non abbiamo nessun sostegno, attirati e vilipesi nello stesso tempo da ambo le parti". Sembra un detto veramente profetico per tutti gli avvenimenti che voi conoscete meglio di me e che trovano un'eco anche nella letteratura.

Credo che sarebbe interessante studiare il problema ladino e la civiltà ladina nella letteratura sia tedesca che italiana (o forse esiste già una tesi di laurea sul tema?). Vorrei solo ricordare i libri di Franz Tumlner o di

Hubert Mumelter e dall'altra parte un brano di Riccardo Bacchelli nel suo libretto *La politica di un impolitico*, pubblicato subito dopo la seconda guerra mondiale, dove riferisce una conversazione con una maestra elementare ladina che aveva optato per la Germania cercando di analizzare le cause del fatto. Vorrei soltanto dire, e con questo ho finito, che nell'Europa moderna che cerca di unirsi e in una situazione in cui lo stato nazionale, anche se esiste ancora, certamente non è più il metro di tutti i valori, è logico che anche questi gruppi etnici e la loro cultura abbiano una loro rinascita. Parlo, per esempio, della straordinaria fioritura della poesia friulana proprio negli ultimi decenni, dalla seconda guerra mondiale in poi, e credo che questo sia veramente un buon augurio per una futura convivenza pacifica.

(¹) Adolf Pichler, *Aus dem wälschtirolischen Kriege*, Vienna 1849, e *Aus den März- und Oktobertagen zu Wien*, Innsbruck 1850, riveduti e pubblicati insieme col titolo: *Das Sturmjahr*, Berlino 1903 e Monaco di Baviera 1912. Cfr. anche: Adam Wandruszka, *Studenti volontari del 1848. I ricordi di Adolf Pichler sui suoi scontri ed incontri con gli italiani*, in: *Il Risorgimento e l'Europa. Studi in onore di Alberto Maria Gbisalberti*, a cura di Vittorio Frosini, Studi risorgimentali 7, Catania 1969.

Valentino Chiocchetti, Rovereto

Chiedo scusa se non avrò l'espressione forbita, perché sono un poco intimidito dalla presenza di tanti professori universitari.

Lo dico seriamente: la mia è una cultura provinciale in quanto non sono mai uscito dal Trentino.

Mi riallaccio alla relazione dell'amico Leonardi, al punto soprattutto in cui trattava dei Longobardi nella Valle di Fassa.

Egli si è dimostrato parecchio scettico e del parere di quelli che vogliono che la nostra valle non sia stata abitata prima del Mille.

Non pretendo che uno storico tenga conto della leggenda dell'arimanno, che, strutturalisticamente interpretata, tra storia e leggenda potrebbe avere un suo significato.

Vorrei solo che volesse seguirmi sopra un dato storico effettivo: che Santa Giuliana è l'antica patrona della Pieve di Fassa. È una santa tricapitolina e quindi la parrocchia non può essere stata fondata più tardi del periodo in cui nella valle vigeva lo scisma aquileiese.

Senza dire che il "*Vicus*" *Fasciae*, per il suo nome, dovrebbe essere ben più antico.

C'è di più. La nuova chiesa parrocchiale è dedicata a San Giovanni Battista e a San Giovanni Evangelista e la cripta della Pieve a San Michele Arcangelo, come la cappella accanto a Santa Giuliana è dedicata a San Maurizio. Tutti questi santi, secondo il Bognetti, sono stati particolarmente venerati nel periodo ariano-aquileiese.

San Giovanni Evangelista, unito a San Giovanni Battista, sarebbe indice della riconsacrazione cattolica della Chiesa dopo la cessazione dello scisma e la conversione dei Longobardi al Cattolicesimo.

Una situazione analoga si ripete in altre chiese del Trentino. Per esempio, ad Ala, comunità certamente arimannica.

Vorrei fare un confronto tra Fassa e le altre comunità trentine con chiare componenti longobarde, anche se, personalmente, sono persuaso che sia Fassa che Fiemme sono state evangelizzate piuttosto da missionari veneti che trentini. Santa Giuliana c'è anche a Levico, ma Levico apparteneva alla diocesi di Feltre. Di Pievi antiche dedicate a lei non ce ne sono altre nel Trentino.

Si è preteso che la Valle di Fassa fosse disabitata fino dopo il Mille.

In valle, dove non sono mai state fatte ricerche sistematiche, sono stati scoperti occasionalmente ben tre castellieri di orizzonte retico: Santa Giuliana, I Pigui e i Crepei.

Inoltre la valle è tutta circondata da stazioni preistoriche: Castelrotto, Siusi, lo Sciliar, Col di Flam in Val Gardena; c'è l'iscrizione di monte Por a Livinallongo, il castelliere di Bellamonte in Fiemme e, perfino, l'epipaleolitico ai laghetti di Colbricon.

Non c'era il mare tra Fiemme e Fassa, né tra Ortisei e Livinallongo da una parte e Canazei dall'altra l'Oceano.

Si è detto che non ci sono prediali romani e che quindi Fassa non era abitata nemmeno durante il periodo romano. Si è detto che è troppo diverso il processo di latinizzazione tra Fassa e Fiemme per ammettere tra loro contemporaneità di romanizzazione.

Se (lo dico come ipotesi e con molta prudenza, lasciando a voi il giudizio) la Valle di Fassa avesse fatto parte non della Rezia, ma del

Norico, sul quale il dominio romano si è imposto in seguito ad accordi e non per conquista, non si spiegherebbe sia il diverso processo di latinizzazione sia la mancanza di prediali romani?

Parlavo di un confronto tra Fassa e le altre comunità trentine di origine arimannica: passano tutte attraverso tre fasi che si ripetono anche in Fassa.

Caduto il regno longobardo, le arimannie vanno a dipendere direttamente dall'impero, che è lontano e non si cura molto delle nostre povere valli.

Vivono il loro periodo di quasi indipendenza in base alle consuetudini. A capo di esse sta lo scario o il degano, o il massaro o il villico, che sono contemporaneamente capi amministrativi, militari e giudici. Amministrano la giustizia assistiti da giurati eletti: così in Fiemme, a Primiero, a Ledro, in Rendena. Così anche in Fassa.

Molte di queste Comunità possedevano castelli che i vescovi comperano e pagano. I castelli non sono abitati da conti, ma da "*liberi homines*" e da "*rustici*". Chi possono essere questi "*liberi homines*", che hanno diritto di costruirsi la casa nel castello, se non i discendenti degli arimanni?

Il Codice Wanghiano porta notizia di alcuni di questi castelli comunitari comperati dai principi vescovi, ma questi atti di compra-vendita appaiono solamente nelle prime pagine del Codice, tra i documenti più antichi.

Il primo di questi documenti è del 1159, cento e trent'anni dopo la fondazione del principato. Pensiamo quale potrebbe essere stata la situazione delle comunità trentine cento e trent'anni prima!

Passata la fase dell'indipendenza quasi assoluta per la lontananza dell'impero, in concomitanza con le lotte dei Comuni italiani, vengono costretti a patti con i principi vescovi. Per Fassa i documenti di questi patti non ci sono, ma, come per le altre arimannie trentine, c'è l'invio del gastaldione due volte all'anno.

C'è poi, lungo il secolo XIV, per le comunità trentine come per Fassa, la sostituzione del gastaldione con un giudice permanente: il vicario.

Infine, qualche anno più tardi, in Fassa come altrove nel Trentino, c'è l'invio di un capitano in rappresentanza dei diritti vescovili.

Da questo succedersi di situazioni politiche e giuridiche uguali de-

duco l'uguaglianza di origine della comunità di Fassa con le altre comunità arimanniche trentine.

Se i vescovi di Bressanone avessero mandato in Fassa i contadini pastori solo dopo il Mille, non avrebbero creato giudizi con giurati e placiti proprio quando altrove andavano in disuso ed avanzava il feudatario.

La certezza che si tratti di comunità arimanniche mi viene anche dal fatto che nel Trentino si sono stanziati alcuni di quei popoli che Paolo Diacono cita come truppe ausiliarie dei Longobardi e che avrebbero lasciato il nome a interi paesi: abbiamo i Pannoni in Val di Gresta, i Baiuvari alla Bazoera di Mori, gli Avari a Varena in Val di Fiemme e i Bulgari alla Bolghera di Trento.

Concludo: per me Fassa è una piccola antica comunità retica o norica così come le sue confinanti Fiemme e Primiero. Se avesse fatto parte del retico, si spiegherebbero sia la mancanza di prediali romani, sia il diverso processo di latinizzazione. Fu evangelizzata dal Veneto durante lo scisma aquileiese e l'occupazione longobarda ha introdotto nelle sue consuetudini delle componenti germaniche, come altrove, del resto, in Italia.

INTERVENTI E REPLICHE

Giorgio Postal, *Sottosegretario di Stato -
Ministero dei Beni Culturali e Ambientali*

Sono particolarmente lieto di intervenire in questo convegno sia per la presenza così qualificante di studiosi e di uomini di cultura, sia per il tema dell'incontro "l'entità ladina dolomitica" che, nella nostra provincia, è di grande attualità, sia perché ragioni di particolare affetto mi legano a questa valle e alla sua gente laboriosa ed onesta.

L'uomo politico chiamato ad esprimere una valutazione su quanto è stato fatto, e su quanto rimane da fare, a favore delle popolazioni ladine del Trentino si trova, in verità, in una posizione alquanto scomoda poiché le cose che restano da fare sembrano più importanti di quelle che sono state fatte.

Questo è un discorso che non si riferisce, evidentemente, ai soli ladini del nostro paese; la salvaguardia delle popolazioni con particolari caratteri etnici e con diversi ceppi culturali e linguistici è un problema generale per tutte le comunità nazionali. L'Italia rappresenta il punto di riferimento certo per molti governi, in quanto ha affrontato e risolto, con equità, la salvaguardia dei gruppi etnici e linguistici in Alto Adige con una legislazione moderna e razionale.

Con questo, tuttavia, non voglio dimenticare che quello che è stato fatto a Bolzano è stato fatto in misura minore in altre zone che pur rappresentano una tradizione culturale e linguistica di grande rilievo e di grande importanza.

Io credo che questo convegno, così autorevole, serva a creare quella spinta che permetta alle forze politiche, sia nazionali che locali, di risolvere i problemi della tutela culturale e linguistica di tutte le minoranze esistenti nelle nostre valli e nelle nostre regioni.

Desidero ora fare un discorso concreto, non come rappresentante del governo del nostro paese, ma come uomo politico, legato alle genti ladine da una profonda stima per la loro antica cultura, la loro grande tradizione civile, la loro laboriosità e onestà. Nella passata legislatura mi ero fatto promotore di un disegno di legge, di modifica costituzionale, per introdurre alcune integrazioni, a favore dei ladini residenti in Val di Fassa,

allo statuto speciale della provincia di Trento. Purtroppo la brusca interruzione della legislatura impedì al Parlamento di portare a termine l'iter burocratico della legge. Tuttavia, ai primi di luglio di quest'anno, a pochi giorni dall'apertura della nuova camera dopo le elezioni del 20 giugno, ho ripresentato il progetto insieme ai colleghi della deputazione trentina della D.C., il che significa che i deputati D.C. di Trento hanno ben presente il problema e dimostrano una precisa volontà politica di risolverlo.

Certo, il progetto presentato può non accontentare tutti; tuttavia vi sono contemplate alcune garanzie per le genti ladine della provincia di Trento: 1) la rappresentanza in sede di consiglio regionale e provinciale per le popolazioni ladine della Val di Fassa; 2) la definizione geografica della zona ladina in provincia di Trento. Altri temi possono non essere sufficientemente inquadrati come ad esempio quello della scuola e dell'insegnamento e dell'uso della lingua ladina. La proposta di legge a questo proposito dice: è garantito l'uso della lingua ladina nelle scuole materne; è garantito altresì l'insegnamento della lingua e della cultura ladine nelle scuole elementari, e, inoltre, la lingua ladina può essere usata quale strumento nelle scuole di ogni ordine e grado.

La domanda che io, uomo politico, pongo agli eminenti studiosi e alle genti ladine che partecipano a questo convegno, è questa: la dizione da noi proposta nel disegno di legge è sufficiente a tutelare per il futuro quel patrimonio culturale e linguistico così ben custodito in questa Val di Fassa, dai ladini?

Io amerei che da questo convegno venga, a noi politici, una indicazione chiara, esauriente su questo importante aspetto dell'autonomia delle genti ladine della Val di Fassa. La scuola rappresenta, infatti, un veicolo prezioso, insostituibile perché la tradizione e la cultura dei ladini trovino il posto che spetta loro all'interno della nostra comunità nazionale.

Non ho altro da aggiungere, se non esprimere il mio apprezzamento profondo per la relazione del Prof. Leonardi che, nella parte finale, ha indicato una strada precisa da percorrere per definire una politica di salvaguardia della ladinità delle nostre valli.

Inoltre desidero portare agli organizzatori, agli animatori di questo convegno ed al Presidente dell'Istituto ladino oltre al mio plauso per questa importante manifestazione di vitalità e di cultura, l'impegno e la volontà mie personali di compiere ogni sforzo affinché si realizzi sollecitamente l'obiettivo di tutelare, ad ogni livello, l'identità e le caratteristiche di queste nostre laboriose genti ladine.

Signor Presidente, Signore e Signori, quale primo firmatario della proposta di legge costituzionale per la tutela dello sviluppo dei ladini del Trentino, sono onorato e soddisfatto di partecipare e di portare un saluto a questo convegno, apprezzando la serietà con cui esso è stato organizzato e la sua rappresentatività. Esso infatti vede rappresentati i ladini di tutto l'arco alpino, anche quelli che non appartengono allo stato italiano.

La mia presenza qui non vuole certamente essere una intrusione in un tema altamente culturale, non vuole rappresentare una intrusione di carattere politico tale da poter sembrare una sorta di strumentalizzazione. Essa invece tende a sottolineare *anche* gli aspetti politici di questo problema, aspetti che furono riconosciuti degni di sanzione e di tutela dagli stessi costituenti i quali introdussero nella Costituzione una norma importante per la tutela delle minoranze e hanno fatto in modo che anche negli statuti di autonomia delle Regioni dell'arco alpino la tutela delle minoranze linguistiche ed etniche venisse contemplata e sancita. In effetti io penso che senza scelte di carattere politico le minoranze etniche linguistiche non hanno la possibilità di svilupparsi, di valorizzare il loro patrimonio, di scoprire il loro passato, di garantirsi il futuro.

Lo sviluppo economico, molti fattori nuovi che sono stati indicati anche nella relazione spingono inesorabilmente verso un affievolimento crescente di questo patrimonio. È necessario quindi un determinato tipo di scelte politiche le quali contrastino tendenze alla massificazione, all'espropriazione di beni, di valori culturali; sono necessarie iniziative di carattere politico e su queste è giusto e necessario che le forze politiche si confrontino. Ci si potrebbe chiedere in questo convegno, o in altre manifestazioni sul tema, se in un momento così delicato che corre il nostro Paese valga la pena di destinare mezzi, sforzi ed energie su queste tematiche quando noi sappiamo quanto grave e delicata sia la situazione in Italia e quanti problemi siano irrisolti e tendano a aggravarsi.

Evidentemente questa è una domanda che comporta una risposta sicura e senza incertezze; però è necessario, perché ritengo che quello che finora è stato fatto è troppo poco, bisogna intensificare gli sforzi, coinvolgere le popolazioni, bisogna che le forze politiche ancora più apertamente e più impegnatamente si confrontino ed assumano iniziative in questo senso. Lo dice la costituzione repubblicana, lo prescrivono gli statuti, ma

oltre queste norme, che corrispondono a un senso di democrazia e di giustizia, ci sono anche fattori nuovi che emergono e dimostrano come sia necessario questo impegno. La tendenza del popolo ad essere protagonista della propria storia esige imperiosamente che le popolazioni appartenenti a singoli gruppi di minoranze conoscano il loro passato, siano partecipi del loro passato, proprio perché conoscenza e partecipazione sono lo strumento essenziale per costruire il presente ed il futuro.

È una scelta, questa, che deve essere permanentemente difesa e nella quale, io penso, si colloca questo convegno. La difesa di questi valori e la tutela di queste minoranze è particolarmente importante, consentitemi di dirlo, qui nella regione Trentino-Alto Adige contraddistinta da una struttura politica particolare, del tutto atipica in cui convivono, e devono ancora più convivere in futuro, gruppi linguistici diversi: l'italiano, il tedesco e il ladino senza che il gruppo minore, il ladino, venga in qualche modo conculcato ed emarginato. Fenomeni di questo tipo possono essere seguiti anche con allarme, perché non sono del tutto assenti nella nostra regione. Ebbene, per quel che riguarda i ladini del Trentino, i ladini della valle di Fassa, è necessario sottolineare come la loro tutela, il loro sviluppo, la loro rappresentanza politica in consiglio regionale a difesa della loro lingua e del suo insegnamento nella scuola vanno sostenuti e difesi. Questi sono dati essenziali perché costituiscono elemento integrante dello statuto di autonomia e una delle condizioni per cui alla Provincia autonoma di Trento è stata riconosciuta da parte del Parlamento un tipo di autonomia speciale che in altre zone non esiste. Uno degli elementi per cui c'è stato tale riconoscimento è dato proprio dalla presenza nel Trentino della minoranza linguistica che sono le popolazioni ladine. Anche per questa ragione è necessario, quindi, andare avanti con molta coerenza in una politica di difesa e di sviluppo che, consentitemi di dirlo con molta franchezza, è stata pressoché carente per un lungo periodo di tempo (per più decenni) e che ora incomincia ad affacciarsi e a coinvolgere il Parlamento e la Provincia autonoma che ha potestà legislative in materia.

Questo lavoro è appena agli inizi: le proposte di legge a cui si riferiva l'onorevole Postal, che sono state presentate nella scorsa legislatura e che saranno esaminate in questa, tendono a dare una disciplina innovativa con maggiori diritti e maggiori poteri alle popolazioni ladine; ma la materia evidentemente non si esaurisce qui. Anche la Provincia deve fare ulteriormente la sua parte ed io non posso non ricordare come il discorso del comprensorio sia un elemento importante per la tutela effettiva di

questo importante patrimonio di civiltà. Non possiamo evidentemente ritenere che un gruppo linguistico di minoranza possa espandersi pienamente se esso è sottoposto a pressioni crescenti, ad intrusioni nell'ambiente, a speculazioni selvagge di capitali che vengono dall'esterno ed intaccano, a un certo punto, in maniera del tutto irrispettosa, il patrimonio paesistico ed anche complessivo di una determinata zona. È nostro impegno, dunque, (parlo non solo a titolo personale ma anche del gruppo comunista) di proseguire nell'intento di arrivare ad una disciplina costituzionale dei diritti dei ladini nel Trentino confrontandoci con le altre forze politiche ed è anche nostro intendimento (mi avvio alla conclusione), di proseguire l'opera iniziata sotto il profilo scolastico e anche universitario.

È noto che abbiamo presentato come gruppo comunista nella scorsa legislatura una proposta di legge per l'università, con uno statuto particolare nel senso che una università deve essere finalizzata anche allo sviluppo completo, dal punto di vista culturale, delle minoranze presenti nel Trentino-Alto Adige: una università quindi che tenga conto, nella propria fisionomia e legittimità, della presenza di queste minoranze cui dare un supporto culturale, una spinta per il loro sviluppo. Anche questa proposta dovrà quindi essere portata avanti; noi contiamo sulle altre forze politiche in modo che si arrivi a conclusioni positive.

Certo questa tematica non si esaurisce, ma è un elemento in permanente sviluppo; resta il fatto che noi dobbiamo superare lunghi ritardi, perciò ora è necessario muoversi con maggiore energia e con spirito unitario. Con questo io ringrazio che mi sia stato consentito di dire queste parole e di assumere questi impegni. Auguro a questo convegno successo e buon lavoro e mi impegno a seguire con attenzione le conclusioni che ne emergeranno.

Remo Segnana, *Senatore della Repubblica*

Non ho evidentemente, data la mia recente acquisizione al Trentino, niente da insegnarvi, niente da promettervi. Ma ho voluto prendere la parola per portarvi un saluto. Sono qui perché mi sembrava più che giusto venire a capire a fondo quale è la realtà di questo nostro Trentino; il prof. Leonardi va ringraziato perché mi pare, ed è la lezione che io ho appreso, non so se in modo corretto, che la cosa importante è che i ladini,

attraverso la loro storia, non si sono né romanizzati né germanizzati e hanno realizzato qualcosa di nuovo, di originale. Ha detto il prof. Leonardi: non si ritorna indietro alla cristianità; mi sembra allora che il problema che sorge oggi, qui nelle nostre vallate, qui in questa regione, nel nostro Paese e non solo nel nostro Paese ma in particolar modo in Italia, è quello che credenti e non credenti devono guardare avanti restando ciascuno poi se stesso, realizzando qualcosa di nuovo. Dai ladini c'è molto da imparare ecco perché sono lieto e grato di essere stato qui invitato.

Livio Labor, *Senatore delle Repubblica*

La mia presenza in questa sede è connessa al desiderio di confermare simpatia e interesse per i problemi delle genti ladine. Questo convegno, che oggi si apre felicemente con la dotta e interessante relazione del prof. Leonardi, segna l'inizio di uno sviluppo futuro al quale auguro il più felice successo.

Giacomo Jellici, *Trento*

L'Unione dei Ladini di Fassa pur non figurando quale promotrice di questo importante convegno, tuttavia essa intende intervenire quale prima interessata per sé e per la popolazione di Fassa, ritenendo che se oggi per interessamento e seria iniziativa dell'assessore e presidente dell'Istituto Culturale Ladino dott. Guido Lorenzi e con la collaborazione fattiva del prof. Luigi Heilmann, Direttore dell'Istituto di Glottologia dell'Università di Bologna, cittadino onorario di Moena, si deve riconoscere che è stata l'Unione dei Ladini di Fassa che ha creato i presupposti che hanno permesso di veder realizzato questo convegno. Convegno che per i Ladini di Fassa non è una rievocazione del passato ma punto di partenza per la realizzazione dell'autonomo sviluppo della Comunità Ladina della valle.

Appare quindi opportuno, se non necessario, che i partecipanti a questo convegno conoscano l'iter, molto faticoso, compiuto dall'Unione dei Ladini di Fassa, che è una sezione dell'Unione Generale dei Ladini

delle Dolomiti, associazione apartitica che ha quattro sezioni autonome: Gardena, Badia, Fassa e Livinallongo e che ha tra gli scopi quello di tutelare e sviluppare il patrimonio culturale e linguistico Ladino, mantenere, rafforzare la coscienza ladina, promuovere la fraterna collaborazione fra tutte le popolazioni ladine delle Dolomiti ed infine difendere gli interessi e gli obiettivi culturali e sociali del gruppo linguistico Ladino.

L'attività dell'Unione Generale, cui partecipò sempre la sezione di Fassa, si manifestò in molteplici forme tutte intese ad esprimere quanto di caratteristico appartiene al mondo culturale Ladino, quali pubblicazioni, convegni, congressi, trasmissioni radio e qui ricordo il mensile "Nos Ladins", che per venti anni servì le popolazioni Ladine, che ora rivive nella "Usc di Ladins".

Per quanto riguarda l'Unione dei Ladini di Fassa, questa partecipò a tutte le manifestazioni che interessavano direttamente o indirettamente la difesa della cultura e delle tradizioni Ladine e del folclore e cioè cortei in costume, cori ladini, trasmissioni radiofoniche, pubblicazione da parte del gruppo dei Ladini di Moena del mensile "Nossa Jent", vocabolario Ladino Moenese - Italiano, del prof. Giuseppe Dellantonio, e più tardi il mensile "La Vëis" cui don Massimiliano Mazzel allora Presidente dell'Unione dedicò tempo, fatiche ed entusiasmo. Questo mensile è ora sospeso per mancanza di fondi.

Qui va notato che nello Statuto di Autonomia per la regione Trentino-Alto Adige del 1948 il problema Ladino venne confinato nell'art. 87 che recita: "È garantito l'insegnamento del Ladino nelle scuole elementari delle località ove esso è parlato. Le province e i comuni devono altresì rispettare la toponomastica, la cultura e le tradizioni delle popolazioni Ladine".

Ma mentre nelle scuole elementari e medie delle valli Ladine della provincia di Bolzano venne introdotto un regolamento scolastico in cui era ammesso il Ladino e con successivo decreto del Presidente della Repubblica con apposite norme di attuazione veniva riconosciuto per la provincia di Bolzano anche il gruppo linguistico Ladino, nessuna norma scolastica veniva adottata per i Ladini della provincia di Trento.

L'Unione dei Ladini di Fassa non cessò mai di interessarsi della soluzione del problema scolastico che sembrava il solo che si prestava ad una non difficile soluzione.

Un primo valido allarme venne dato quando verso gli anni 60 in un convegno di Ladini di Fassa a San Giovanni, il prof. Luigi Heilmann

pose l'alternativa che, se si voleva salvare la sopravvivenza della ladinità della valle di Fassa, occorreva agire. L'allarme venne accolto e durante tutto il periodo successivo, nominata che fu la Commissione dei diciannove per la preparazione del nuovo Statuto di Autonomia, l'Unione dei Ladini di Fassa non mancò di presentare le sue richieste che erano valide anche per la popolazione della Val di Fassa.

Fu in questo periodo che un delegato dell'Unione dei Ladini di Fassa presentò le richieste della popolazione a Roma, davanti alla Commissione dei diciannove.

Venne pubblicato il nuovo Statuto di Autonomia contenente molteplici diritti per le popolazioni ladine della provincia di Bolzano. Un solo capoverso dell'art. 102 dello Statuto stabilisce "nelle scuole dei comuni della provincia di Trento, ove è parlato il Ladino è garantito l'insegnamento della lingua e della cultura Ladina".

Di fronte alla mancata estensione anche ai Ladini di Fassa dei provvedimenti adottati per i Ladini della Provincia di Bolzano, la popolazione di Fassa reagì e quattro dei sette comuni chiesero l'aggregazione alla Provincia di Bolzano per poter godere degli stessi diritti ed altri tre chiesero l'estensione ad essi degli stessi diritti.

Questo fu il secondo allarme che non fruttò l'esito sperato di indurre le autorità provinciali a preparare una modifica allo Statuto di Autonomia e a prendere validi provvedimenti in sede di attuazione delle norme.

Venne in aiuto alle popolazioni di Fassa una provvida legge provinciale che limitava a 500 le firme per i Ladini per presentare una proposta di Legge di iniziativa popolare. Sulla base di questa legge esponenti dell'Unione dei Ladini si sono fatti parte diligente ed hanno proposto alla Provincia la delimitazione della zona a cui spettano i diritti per la tutela della minoranza. Detta legge dispone fra il resto che alle popolazioni dei Comuni di Fassa si applica la tutela per le minoranze linguistiche in attuazione dell'art. 6 della Costituzione e dell'art. 102 dello Statuto di Autonomia, delle Leggi della regione e della provincia. Questo allarme fruttò la fondazione dell'Istituto culturale Ladino con l'appoggio di tutti i partiti. L'art. 1 di detta legge suona "al fine di contribuire a conservare, difendere e valorizzare la cultura e le tradizioni, la parlata e quanto concorre a costituire la civiltà Ladina nel Trentino, è istituito, in Valle di Fassa, l'Istituto culturale Ladino, al quale sarà data una denominazione Ladina, con deliberazione della giunta provinciale sentita la commissione culturale di cui all'art. 8 dell'allegato Statuto".

Di fondamentale importanza è il punto D dell'art. 1 dello Statuto e tra le finalità che intende realizzare l'Istituto è quella di "contribuire alla diffusione della conoscenza della parlata degli usi e costumi della gente Ladina attraverso la collaborazione con la scuola e con tutti i possibili mezzi di comunicazione e di informazione".

A questo punto occorre informare che sono tre le proposte di legge di modifica della Legge Costituzionale a favore del gruppo linguistico Ladino della provincia di Trento, quello del P.C.I., Socialista e U.V., del consiglio Regionale e quello della Democrazia Cristiana che prevedono tutte la rappresentanza del gruppo linguistico Ladino nel consiglio regionale e provinciale; la prima e la seconda chiedono l'uso della lingua Ladina nelle scuole materne e l'insegnamento nelle scuole elementari e di ogni ordine e grado, la seconda l'estensione di tutti i diritti ai Ladini della provincia di Trento, mentre la proposta di legge del partito di maggioranza si limita a fissare i comuni che sono Ladini senza accennare minimamente ad eventuali diritti di minoranza, assicurando però provvedimenti in sede di norme di attuazione.

Sarebbe necessario che il partito di maggioranza accettasse le proposte fatte dagli altri partiti in tutta la loro estensione.

Per quanto riguarda le scuole materne dei comuni Ladini della Provincia di Trento, la commissione dei dodici, allo scopo che il consiglio provinciale di Trento potesse procedere alla trattazione della materia scolastica relativa alle scuole materne, ha sospeso la trattazione globale delle norme di attuazione in materia scolastica ed ha approvato lo schema stabilendo all'art. 4 quanto segue: "Nelle scuole materne dei Comuni della Provincia di Trento ove è parlato il Ladino, l'insegnante, *se necessario*, usa la lingua Ladina nei rapporti con gli alunni che la parlino in famiglia al fine di avviarli gradualmente alla conoscenza della lingua italiana". Nella predetta scuola è assegnato, con precedenza assoluta, il personale insegnante che ne faccia richiesta e che documenti la provenienza dai su indicati comuni e la conoscenza della lingua Ladina.

Ora il consiglio provinciale di Trento che sta elaborando detta legge nelle scuole materne si trova di fronte ad una norma già approvata in sede governativa ma si deve constatare che tale norma contrasta con il principio che tutela le minoranze linguistiche tedesca e Ladina, in quanto per quanto riguarda le scuole materne dei comuni delle valli Ladine della provincia di Bolzano, l'art. 19 dello statuto di Autonomia dispone che nelle scuole materne di tali comuni è usata la lingua Ladina mentre per le

scuole materne dei comuni della provincia di Trento è ammesso che si parli il Ladino solo *se necessario* al fine di insegnare l'italiano.

È chiaro che tale differenza di trattamento costituisce violazione al diritto di parità fra i diversi gruppi linguistici, sancito dalla Legge regionale sullo statuto di Autonomia. Questo trattamento difforme e antistatutario che non stabilisce espressamente che sia la lingua Ladina quella da usare nelle scuole materne rende inefficace e inutile tutti i provvedimenti adottati dalla legge regionale e provinciale a tutela della parlata Ladina che appare fondamentale per la efficace difesa del gruppo Ladino della Provincia di Trento, fine che si propone anche l'Istituto culturale Ladino.

Ora i Sindaci dei sette comuni Ladini della valle di Fassa hanno denunciato tale situazione, violazione delle disposizioni di legge sulla tutela della minoranza Ladina, e sapendo che la provincia ha potestà primaria in materia di scuole materne chiedono che nella emananda legge provinciale venga statuito che nella scuola materna dei predetti comuni venga usata la lingua Ladina.

È logico che la stessa provincia, anche in esecuzione delle disposizioni contenute nella legge sull'Istituto Culturale Ladino dovrà provvedere ad istituire un ruolo apposito per preparare le insegnanti per le suddette scuole materne.

L'augurio che fanno i Ladini della valle di Fassa sono che quest'Istituto nato con una ampia visione scientifica e comprensiva di tutti i gruppi Ladini affermi il diritto di conservare e difendere la propria parlata e di avere una stampa popolare che possa informarla della sua stessa cultura, e possa esercitare una azione di stimolo e di controllo.

La popolazione di Fassa chiede che il nuovo Istituto Culturale Ladino non sia solo una palestra per le discussioni dotte ma che si faccia animatore della cultura popolare in ogni senso aiutando la gente a comprendere se stessa e a potenziare le sue tradizioni e la sua vita sociale agevolando così la sua vita autonoma.

Solo così l'Istituto Culturale Ladino sarà una istituzione della valle di Fassa in coerenza con le finalità ed i diritti che spettano per la costituzione a questa minoranza.

Allora i Ladini della Valle di Fassa in una autonoma dipendenza dal loro Re Laurino potranno sentirsi liberi cittadini della provincia di Trento e della Repubblica Italiana.

Sarò molto breve e innanzi tutto dichiaro di essere un linguista storico e penso (o mi illudo) di essere anche in parte uno storico, se non altro per la sezione antica. Volevo dunque felicitarmi con l'amico Leonardi per il bel quadro, per la cornice molto ampia che ha tracciato dei problemi storici in cui entra anche la valle di Fassa, e mi rincresce soltanto di non aver letto il volume (che Leonardi ha più volte citato) del padre Ghetta e che io conosco soltanto attraverso una recensione, molto favorevole, di Vito Palabazzer. Dopo di che mi permetto di esprimere qualche perplessità circa l'incolato stabile, di una certa proporzione, per la valle di Fassa tanto in epoca preromana quanto romana e antico medioevale. Queste perplessità mi sono fornite da alcuni confronti che vi presento anche per le valli vicine. Non è vero che tutte le valli alpine hanno avuto la stessa storia anche dal punto di vista degli insediamenti; ci sono infatti alcune valli che secondo me sono rimaste spopolate fino a epoca abbastanza tarda, diciamo fino al 900 o al 1000. Altre valli si sono comportate invece in modo interamente diverso e cito soltanto un confronto che mi pare abbastanza istruttivo. Si potrebbero passare in rassegna, da un lato, la valle di Fassa, la valle Badia e Marebbe e in parte la val Gardena oltre alla valle del Cordevole, soprattutto per la sezione alta e media; dall'altra la valle cadorina, cioè l'alta valle del Piave, il Cadore, soprattutto il Cadore centrale, non il Comèlico. E potremmo anche fare un confronto, ma sarebbe quasi inutile perché sarebbe esattamente parallelo al Cadore, con la valle di Non, una valle trentina che dal punto di vista altimetrico è certamente un po' più bassa, ma il confronto può reggere. Mi limito soltanto a confrontare dunque queste regioni dal punto di vista dell'incolato, dato che mi pare siano questi argomenti interessanti per introdurre anche una discussione linguistica. Da un lato abbiamo varie fonti per conoscere questi problemi, fonti che sembrano mancare altrove. Innanzi tutto i reperti archeologici, tanto i reperti archeologici preromani (e qui prescindo da scarsi reperti che possono risalire al 2000 avanti Cristo poiché, sinceramente, su questi io so pochissimo e sono certo che essi non interessano, in fondo, per lo studio dello sviluppo delle parlate neolatine) quanto quelli romani. Bene, da un lato abbiamo numerosi reperti archeologici ed epigrafici che sono ancora più importanti. Per il Cadore abbiamo rinvenimenti archeologici dell'epoca preromana e romana ben databili; abbiamo

iscrizioni preromane e dell'epoca romana, abbiamo una tipica toponomastica, abbiamo informazioni delle fonti classiche, abbiamo eventualmente indicazioni - che sono però molto generiche - che ci vengono dai cosiddetti castellieri, qualora siano dei castellieri autentici, perché dai castellieri di semplice nome io non credo si possano individuare stazioni preistoriche. Ci sono infatti tanti traslati possibili, così *castello*, *castelletto* ecc. sono stati applicati anche a delle roccie. La stessa parola *ròcca* vuol dire da un lato *ròcca* col valore di castello, dall'altro è *ròccia* ed è sempre la stessa parola. Allora se permettete continuo col confronto. Reperti di epoca preromana per la val di Fassa o per le zone ladine "dolomitiche atesine" (perché *dolomitico* è anche il Cadore), per quanto mi consta, sono assai ridotti e sono rappresentati da pochissimi frammenti - io credo che stiano tutti in una bacheca, almeno quelli che conosco io (qualcuno può contraddirmi, ma non credo che essi superino la consistenza di qualche spilla, di qualche armilla, forse di qualche coccio molto modesto).

E vediamo dall'altra parte, come abbiamo accennato, il Cadore, con i suoi reperti preromani; coi semplici reperti preromani possiamo riempire 5 sale di museo, tre sono già zeppe ed altre due si possono tranquillamente riempire con reperti perfettamente databili. Sappiamo che questi reperti spettano ad un popolo e cioè ai Veneti, da una parte, e ai Galli dall'altra. Dunque una grandissima sproporzione che indubbiamente ha riflessi nello studio delle condizioni di incolato stabile. Ciò significa che il Cadore era evidentemente popolato e anche notevolmente. Passiamo alle iscrizioni; iscrizioni preromane, non ne conosco per la zona ladina atesina tranne la piramide iscritta del monte Pore che secondo me non è stata eretta sul luogo di rinvenimento ma è stata trasportata probabilmente nell'alto Cordevole, dato che è stata trovata assolutamente sprovvista di qualsiasi corredo. Si tratta di una iscrizione sepolcrale venetica (credo provenga dalla zona cadorina). Per le iscrizioni preromane, al pari della valle di Non, il Cadore ha ormai fornito un numero assai notevole di esemplari, quasi un terzo dell'intero repertorio epigrafico venetico, cioè circa 90 iscrizioni preromane venetiche.

Passiamo all'epoca romana; non conosco un reperto sicuro della valle di Fassa che si possa ascrivere con sicurezza all'epoca romana (così pure per le altre aree dolomitiche atesine, tranne per la bassa valle di Gardena). I reperti romani del Cadore sono numerosissimi; pensate che il Cadore ha dato alla luce addirittura le fondamenta di una villa romana, con impianto di riscaldamento veramente perfezionato il che vuol dire

che in Cadore risiedeva un personaggio di un qualche grado per avere una villa con mosaici. E passiamo alle iscrizioni romane, che mancano completamente per le valli dolomitiche e atesine. Il Cadore invece ci offre documentazioni di lapidi importantissime in una bella grafia del I secolo dopo Cristo, o addirittura del periodo repubblicano. Passiamo alla toponomastica, alla toponomastica dell'area fassana, o dell'area in genere ladina dolomitica atesina. Questa toponomastica è completamente sprovvista di una traccia molto importante per gli insediamenti e cioè della toponomastica prediale; non conosco infatti un solo nome di località che sia di origine prediale in questa zona ed è questo un dato abbastanza importante, mentre se discendiamo per la valle, bisognerà arrivare a Sud di Predazzo per rilevare il primo predio, e cioè * *Julianum* > *Ziano* che tutti conoscono. Ho studiato abbastanza bene questi problemi anche per il Cadore ove ho scoperto recentemente nuovi toponimi fondiari, ad es. *Stiàn* (Valle) da * *Hostilianum* e così via. E le fonti antiche cosa ci dicono per la zona dolomitica atesina e per il Cadore? Per la zona dolomitica atesina non sappiamo assolutamente niente; non c'è un etnico o un nome antico che possa riferirsi a questa zona dico nemmeno uno; per il Cadore invece conosciamo il nome della popolazione antica attraverso due iscrizioni latine importantissime rinvenute a Belluno. I *Cadorini* si chiamavano *Catubrini* nel periodo romano ed erano di origine celtica, come credo di aver dimostrato.

Dunque mi pare che questo mio ragionamento non possa essere contraddetto facilmente e che esso debba servire un po' come introduzione allo studio della "romanizzazione" di queste valli. Da quanto ho detto, credo che la romanizzazione sostanzialmente non sia avvenuta *in loco*, ma provenga da altre zone, mentre siamo sicuri che in Cadore la romanizzazione si è svolta gradualmente nella valle e abbiamo addirittura delle iscrizioni di passaggio: iscrizioni *venetiche*, iscrizioni *venetico-latine*, e finalmente *latine*. Non è affatto vero che tutte le valli alpine si siano comportate in modo identico quanto a stanziamenti antichi. Questo soltanto desideravo precisare come introduzione a quel poco che vi dirò domani.

Walter Belardi, *Università di Roma*

Il carattere interdisciplinare del convegno mi autorizza a prendere la parola anche in questa giornata dedicata alla storia. Vorrei ricordare

che il concetto di "storia" può essere assunto sotto più di un aspetto. Da una parte c'è la storia che è stata egregiamente illustrata oggi dai nostri colleghi, specialisti appunto di quella storiografia che si interessa soprattutto delle motivazioni delle azioni dei personaggi che hanno inciso in qualche modo sulle vicende dei popoli; dall'altra parte c'è anche la storia, però, che qualificherei "silenziosa", cioè storia di popolazioni dalle quali non è emersa alcuna personalità, e delle quali non abbiamo documentazione particolareggiata. La maggior parte delle vicende dei Ladini rientra in questa storia silenziosa, la quale va indagata, dunque, con metodi che non sono quelli tipici delle ricerche di storia politica.

Il carattere del convegno inoltre ha fatto venire a collisione prospettive propriamente scientifiche e storicistiche, e prospettive di natura politica, cioè di valore attuale. Prospettive entrambe legittime. Da questa duplicità, possiamo dire, da questa ricchezza del concetto di storia e da questo convergere di prospettive diverse, scientifiche e attualistiche, scaturiscono alcuni suggerimenti che vorrei proporre all'attenzione dei presenti. Intendo riferirmi a tre punti sostanzialmente: nozione di popolazione ladina; ruolo della cristianità nel mondo odierno; posizione storica della ladinità nel tempo.

Abbiamo sentito nominare più volte le "popolazioni ladine" in questa prima giornata; abbiamo sentito anche il nome di alcune valli, oggi ancora ladine. Ma io vorrei che la giornata odierna vedesse il consolidarsi definitivo della convinzione che la ladinità non si esaurisce soltanto o non si è esaurita nel passato soltanto nei problemi dei contrasti tra comunità locali e dominio longobardo o franco, o tra patriarcato di Aquileia e zone dolomitiche. La ladinità una volta, è bene ricordarlo perché qui non è stato ancora detto, si estendeva molto più in là delle attuali vallate che grosso modo convergono, nelle parti più alte, verso il massiccio del Sella. Come è già stato sottolineato da Pellegrini, esiste una disparità di tempi di insediamento nelle vallate alpine, e ciò significa storicamente antica presenza ladina in valli che non sono più ladine attualmente. È necessario affermare, in questa seduta dedicata alla storia, che circoscrivere il discorso unicamente alle valli di Fassa, Gardena, Badia, Marebbe e Livinallongo equivale a ignorare gran parte delle vicende ladine. Se queste pagine della storia più antica fossero largamente consapute, alla ladinità deriverebbe una maggiore coscienza di sé e quindi una maggiore forza di resistenza. Il secondo punto su cui riflettere è il ruolo attuale che la cristianità può ancora svolgere o che effettivamente svolge in alcune zone di queste Dolo-

miti. Il relatore ha asserito che il ruolo della cristianità è esaurito. Qui non intendo discutere in senso apologetico o ideologico. Mi limito a constatare una situazione di fatto. Posso portare degli esempi, dei dati precisi. Tutti sappiamo che recentemente c'è stata la beatificazione di un sacerdote, originario di S. Leonardo in Badia e missionario in Cina. Alla cerimonia di beatificazione a Roma ha preso parte in pellegrinaggio un numero notevolissimo di abitanti di queste zone: un fenomeno impensabile in una comunità di tipo urbano. Conosco per diretta esperienza che supera oramai i tre lustri il ruolo che svolge la parrocchia da queste parti. Ho appurato come un gran numero di problemi, non solo comunali, ma familiari persino, cioè di organizzazione e di conduzione sociale passi spontaneamente attraverso il parere del parroco. Si vorrà affermare che l'attuale è una situazione socioreligiosa in crisi; si potrà concedere che è una situazione in evoluzione, ma non si potrà ammettere che siamo di fronte a un decadimento dell'istituto religioso e a una frattura tra società e religione. Comunque vorrei almeno dire, per l'obiettività che alla storia dovrebbe sempre interessare, che il ruolo della struttura ecclesiastica è ancora forte in queste zone, anche se tale struttura non ha alcun carattere statale, organizzativo, politico.

Da ultimo devo ricordare un incidente culturale che abbiamo notato nel corso di un altro intervento. Forse si sarà trattato di un lapsus. Ad ogni modo a me sembra che un simile lapsus debba essere energicamente rettificato. Ho sentito affermare da questo microfono che le popolazioni ladine si sono salvate perché si sono venute a trovare in una situazione neutrale, intermedia tra le due forze antagonistiche della romanità e della germanicità. Questa affermazione va respinta, in quanto ladinità significa romanità. Ciò detto, si intende che altro è romanità e altro italianità.

Arturo Toso, *Presidente del Movimento Friuli, Udine*

Prima è stato porto il saluto della Società Filologica Friulana a cui desidero associarmi cordialmente come friulano che fa parte dell'autentico popolo della nostra regione.

Ci sentiamo capiti quando il prof. Wandruszka, accennando al Friuli, vi scorge finalmente un riscatto, non solo per la letteratura del do-

poguerra, non solo per Pasolini, ma anche perché oggi esso ha ampiezza di studi che attingono a profonde radici.

Dal punto di vista storico, questa mattina, abbiamo avuto alcune visualizzazioni dal prof. Leonardi, ma la storia ladina va considerata anche in rapporto al Patriarcato aquileiese e alla Contea di Gorizia.

Una cosa ritengo di affermare, cioè che non si possa dichiarare finita la cristianità, anche se si debbano costatare inevitabili cambiamenti nelle strutture giuridiche e civili.

Attraverso lo studio della storia si può recuperare per noi ladini il senso della dimensione etica che può assumere rilevante valore pedagogico e sociale.

In Friuli teniamo diversi corsi regionali nelle scuole, nei Comuni, nell'Università, ma il nostro non è solamente un problema linguistico: è un problema di cultura, di "Geist", di sensibilità educativa e politica.

Io sono lieto di essere presente in questo ambiente: mi ripaga un po' di tanti sforzi, di tanti sacrifici compiuti nelle battaglie che dal 1945 abbiamo fatto per ottenere le autonomie intese non soltanto come condizioni amministrative, ma come garanzie di equilibrio in questa Europa entro la quale si possono idealmente e moralmente unire Bolzano, Trento, Udine, Belluno e Trieste.

Giampaolo Sabbatini, *Procuratore legale, Torino*

In aderenza al tema del Congresso, riguardante la "entità" ladina dolomitica, è mio intendimento delineare soltanto alcune notazioni psicologiche, basate su dati culturali nessuno dei quali è una novità, ma che, accostati fra loro, possono portare ad alcune interessanti considerazioni.

La situazione etno-culturale dei Ladini è strettamente simile a quella dei residui gruppi celtici delle isole britanniche e della Francia, ma con una differenza: presso quei residui gruppi si ha la piena coscienza della propria situazione, presso le tre aree ladine assolutamente no. Mi spiego con degli esempi: nella attuale Scozia la stragrande maggioranza della popolazione parla lo "scozzese", ovvero una forma di lingua inglese, fortemente caratterizzata da un'inflessione e da particolarità proprie indotte dal sostrato celtico. Ancora poco più di un secolo addietro questa forma dialettale veniva definita "inglis", ed in ciò stesso era presente l'idea che

si trattasse di una lingua straniera, penetrata nella Scozia provenendo dall'Inghilterra.

Nelle Alterre, invece, ed in quasi tutte le isole (in modo vitale soltanto più in queste ultime) si parla ancora la lingua gaelica, cioè lo scozzese vero, lingua celtica a danno della quale è penetrato in tutta la restante area nazionale lo scozzese "inglis", di ceppo anglosassone.

Nonostante la duplicità del linguaggio, che potrebbe a prima vista far pensare ad una diversità etnica, gli Scozzesi sanno perfettamente di essere un'unica nazione, con un'unica etnia ed un'unica cultura come propria matrice prima, e sanno perfettamente che il gaelico è la vera, la antica, la celtica lingua di tutta la Scozia, anche se ridotta alle attuali minime estensioni ed ormai incomprendibile alla stragrande maggioranza degli abitanti l'area nazionale, quelli parlanti la forma di inglese del tutto propria, per ciò stesso definita, con orgoglio, "scozzese".

Analoga situazione è dato riscontrare nel Galles e nella Bretagna, dove i parlanti la lingua celtica del gruppo cimbrico ammontano al 30-35% degli abitanti.

Similmente a Galles e Bretagna, anche l'Irlanda, alla vigilia dell'indipendenza, vedeva il vero irlandese (la forma più tipica del gruppo gaelico) ridotto a meno del 20% degli abitanti e relegato lungo le coste sud e nord-occidentali, quasi abbarbicato alle scogliere ed in procinto di essere del tutto espulso ad opera del dialetto inglese di tipo "irlandese".

Con una presa di posizione spirituale, culturale e politica che ha del commovente, dopo l'indipendenza l'Irlanda ha dichiarato la vecchia lingua celtica - quasi in procinto di scomparire - lingua nazionale, estendendo l'insegnamento e l'uso ufficiale a tutta la Repubblica.

Ebbene, presso tutte queste aree celtiche si può osservare come vi sia sempre, accanto ad un gruppo più ristretto parlante l'antica lingua nazionale, una vastissima parte della popolazione - la stragrande maggioranza - che usa parlate straniere (inglese e francese), ma non per questo è immemore della propria origine o considera il gruppo più ristretto quale estraneo alla propria etnia, anzi accade il contrario, e l'esempio dell'Irlanda è la prova più macroscopica.

Ogni tendenza alla duplicità, alla separazione nella coscienza etnica fra i parlanti l'antico linguaggio e coloro che non lo parlano più - tendenza talvolta sorta durante epoche di relativa immobilità del confine linguistico ed ispirata forzatamente da motivazioni politiche - è stata prima o poi combattuta con efficacia ed è sempre prevalsa la coscienza dell'unità

all'interno delle aree scozzese, gallese, irlandese, bretone, indipendentemente dalla duplicità del linguaggio.

I ladini si trovano in una situazione del tutto analoga: le tre zone di attuale sopravvivenza della parlata sono residui linguistici compresi nell'ambito di un'area etnica enormemente più estesa, ma di quest'ultima, dopo il passaggio ad altri linguaggi, si è perduta la coscienza ed è svanito il ricordo.

È essenziale, invece, per iniziare qualsiasi discorso intorno ad una "entità" ladina, avere ben presente l'intera area originaria di formazione della parlata quale dato fondamentale per la comprensione dei rapporti fra i Ladini attuali e le popolazioni finitime e per la comprensione stessa dei rapporti fra i tre gruppi ladini; è fondamentale, dunque, chiedersi quali furono le terre in cui è possibile ravvisare l'area di originaria estensione (anche soltanto potenziale) della parlata, per contrapporla all'altro termine di paragone: l'estensione attuale.

Da tale rapporto si evidenzierà una situazione di strettissima similitudine rispetto a quella dei gruppi celtici nordeuropei.

Quali erano, infatti, le originarie aree? Erano le province romane della Germania Superior, Raetia Prima, Raetia Secunda, Norico, Pannonia, oltre a quella parte della Venetia et Histria (comprendente l'attuale Friuli e molte altre terre) nella quale i Celti erano stanziati, dopo essere anticamente discesi tracimando dal Norico attraverso le Alpi Carniche: ebbene, ognuna di queste province ha formato un "ladino" proprio, che sopravvive tuttora: tralasciando la prima e l'ultima di queste province, la Germania Superior (il cui "ladino" coincide col paleofrancese alsaziano, assai simile al ladino attuale) e la Pannonia (il cui "ladino", scomparso dagli attuali confini dell'Ungheria, analogamente all'antico alsaziano rispetto al francese, è sopravvissuto fino al sopravvivere delle isole "rumene" della pianura ungherese) possiamo riscontrare che la lingua della Raetia Prima ha il suo residuo geografico nel romancio della Renania grigionese; la lingua della Raetia Secunda sopravvive nelle sue due forme "tirolesi" più marginali: il ladino dolomitico e quello engadinese (Innsbruck è pur sempre una città della valle dell'Inn, l'Engadina, valle che sulla sua parte più elevata, quella svizzera, è ancora ladina); il ladino del Norico, che in Austria non si trova più, sopravvive nelle forme del friulano (Carnia e Carinzia prendono nome dallo stesso popolo).

Tutto ciò non ha che un significato: le terre che parlano Ladino sono soltanto una piccola parte di quelle nelle quali la etnia ladina è ancora

viva come ceppo etnico e come costumi, mentre il rimanente enorme territorio è stato quasi tutto subissato dalla lingua tedesca. È ben vero, per continuare il parallelo con la Britannia settentrionale, che nel nostro caso non s'è trattato solo di penetrazione linguistica, ma anche etnica: la penetrazione linguistica, tuttavia, è enormemente più vasta di quella etnica, e quest'ultima sarebbe stata forse assorbita del tutto se le lingue ladine avessero avuto le motivazioni e la forza per reagire: non si dimentichi, infatti, che interi popoli germanici sono penetrati non solo nella Rezia, ma anche in Italia, che anzi, nella Rezia ci sono stati quasi soltanto di passaggio, diretti in Italia: qui giunti, tuttavia, hanno trovato dei linguaggi latini estremamente reagenti, e sono stati questi a far scomparire il tedesco, e non viceversa: la stessa Lombardia, che pure prende il nome dal popolo germanico dei Longobardi, massicciamente presente, anche etnicamente, specialmente nella pianura (così come è presente fin molto più a sud, ove determina isole di biondismo anche nella Campania ed in Calabria) parla il dialetto lombardo, che è latino, di ceppo celtoromano, anche se un po' penetrato di termini germanici.

Nelle terre ex ladine, quindi, può ugualmente cogliersi uno stretto parallelo con la situazione dei Celti nordeuropei: lo stesso dialetto tedesco della Svizzera fondamentalemente non è altro che il modo con il quale dei Ladini si mettono a parlare tedesco (analogamente all' "inglis" della Scozia) ed il medesimo discorso va fatto per il "tedesco" dell'Austria e, più sfumatamente, anche più a nord, nella Svevia e nella Baviera, fino a quel confine settentrionale dell'Impero Romano, fra il medio Reno e il Danubio, a sud del quale si trovano i cosiddetti "Tedeschi meridionali", che in grandissima parte altro non sono che ex Ladini e che con ogni probabilità debbono le proprie caratteristiche di "meridionalità" rispetto agli altri Tedeschi proprio al sostrato ladino, a sua volta fondamentalemente costituito di Celti (e quindi celtoromani) che avevano subissato la precedente etnia preindoeuropea, veneto-illirica e, nella Rezia, etrusca.

Una rapida considerazione dell'enorme area etnica, rispetto alla residua area linguistica, offre la misura della vastissima penetrazione di lingue non latine (soprattutto germaniche, ma anche ugro-finniche e slave) nella primitiva area ladina, ancor oggi tale, in massima parte, come ceppo etnico. Al di qua delle Alpi - in area assai più limitata - vi è poi la massiccia penetrazione della parlata veneta (non sempre però avvertita come "straniera", data la comune matrice latina) e vi è il rapporto - storicamente in movimento - fra le parlate ladine e quelle gallo-padane, che lasciava

ancor intravedere all'Ascoli qualche residuo linguistico fino al Ticino ed al Po, "spia di una ladinità sommersa".

La penetrazione di altri linguaggi, tuttavia, ebbe assai raramente (mai oltralpe) il carattere di deliberato sopruso: era la situazione di fatto che si imponeva e la lingua tedesca avanzava come necessario strumento di relazione lungo quelle stesse strade dalle quali la lingua ladina si andava velocemente ritirando, dopo brevi periodi di transizione.

Ne risultò uno strano atteggiamento da parte dei residui Ladini, sempre meno numerosi: mentre da una parte i "Tedeschi" confinanti col paese romancio non potevano essere visti come "nemici" (ed è ben giusto e naturale, trattandosi di ex Ladini) - con conseguente assoluta carenza di immunizzazione contro tutte le innovazioni tedesche - dall'altra, poiché la lingua rimaneva pur sempre misura caratterizzante l'appartenenza ad una etnia culturale, i Ladini presero a restringere automaticamente il concetto di "paese" o "patria" col restringersi territoriale della parlata, in una specie di "isolazionismo traumatico", applicando il quale si poteva avere la (magra) consolazione di non vedere mai il proprio "paese" snaturato da una lingua straniera, in quanto, non appena una contrada di sufficienti dimensioni passava alla lingua straniera, automaticamente non faceva più parte del "paese". Addirittura il nome di Rezia ha seguito questa vicenda e viene solitamente usato oltralpe per designare i Grigioni, mentre, originariamente, designava quanto meno tutta l'odierna Svizzera romancia e tedesca, il Vorarlberg, il Tirolo, gran parte della Baviera e della Svevia.

Soltanto all'ultimo stadio, quando ormai il tedesco aveva acquisito a sé la maggioranza della popolazione e la stessa capitale del cantone ladino, non essendo il "paese" ulteriormente divisibile e mutilabile, nacque la reazione grigionese, che portò al riconoscimento della "quarta lingua nazionale svizzera" (in realtà la prima!), ormai minoritaria nel suo stesso cantone e geograficamente a pezzi.

Al di sotto ed al di fuori della realtà linguistica attuale permangono tuttavia fenomeni psicologici ancorati ad un tempo nel quale era riscontrabile una dimensione proto-ladina (o forse non ancor ladina, ma nella quale erano presenti tutte le componenti etniche) assai più vasta: la solidarietà e gli innumerevoli rapporti fra Bolzano (il cui territorio ebbe sempre presenti molte caratteristiche ed alcune popolazioni latine pregermaniche) Innsbruck e Monaco di Baviera altro non sono che residui della solidarietà provinciale della Rezia Seconda, che aveva per capitale Augsburg (Augusta Vindelicorum) ed alla quale apparteneva anche il Ti-

rolo Meridionale. La cosa è tanto più evidente quando si pensi che il presunto popolo germanizzatore della Baviera (Baiùvaro) non è mai esistito come popolo germanico, e tutto quel vasto territorio ha adottato la lingua tedesca, abbandonando quella ladina, quasi per osmosi, senza alcuna vera e propria invasione etnica, analogamente a quanto è accaduto in tempi assai più recenti - e tuttora accade - in vaste zone dell'attuale microcosmo delle parlate ladine, zone nelle quali i bisnonni degli odierni abitanti tedescofoni parlavano ancora l'antica lingua: si prenda ad esempio per tutta la Val d'Ega, grande valle dolomitica che, insieme alle altre quattro grandi valli dolomitiche era - fino all'inizio di questo secolo - una valle ladina: attualmente è interamente tedesca, senza che vi sia stata alcuna massiccia invasione di Germani, ed il principale centro vallivo, Welschnofen, significa ancora, in tedesco, Nova Ladina. Lo stesso bonario "complesso di superiorità" che talvolta traspare dai Tirolesi (germano-foni) nei confronti dei Carinziani (germano-foni anch'essi) risente del vecchio confine fra la Rezia ed il Norico, provincia quest'ultima più aperta verso est e storicamente soggetta a maggiori invasioni da parte di Slavi e Magiari.

La tradizionale amicizia fra Carnia e Carinzia - pur nella diversità delle lingue - più volte ricordata e rafforzata con cerimonie annuali, è fenomeno che ancor rammenta come il friulano, nella sua caratteristica di ladino "noricense", se si attribuisce un significato territoriale alle connotazioni lessicali viste nel loro insieme, dovrebbe addirittura essere la lingua nazionale austriaca, al posto del tedesco.

Tutto ciò in quel quadro di parallelismo sopra accennato, per il quale è lecito considerare stretta analogia di rapporti fra Gaelici di Scozia, Scozzesi parlanti "inglis", Inglesi veri e propri da una parte; Ladini, Tedeschi Meridionali, Germani veri e propri dall'altra.

Durante tutti i secoli che vanno dal crollo del confine settentrionale dell'Impero - al di sotto del quale andava formandosi una popolazione neolatina dalla attuale Francia alla attuale Romania - fino all'età dei nazionalismi, i Ladini videro progressivamente restringersi l'area della loro parlata, fino allo spezzarsi nei tre tronconi, all'interno di ognuno dei quali continua tuttora a permanere per molti aspetti quell'atteggiamento di "isolazionismo traumatico" di cui accennavo. Le tre aree, essendo aree di residuo, sopravvissero con i caratteri che ancora le distinguono: la parlata sopravvive nelle zone orograficamente più accidentate e nascoste, addirittura a cavaliere dello spartiacque alpino. Il nome di "ladino" e "romancio" (in origine significante semplicemente "latino" e "romano", di con-

tro al germanico) si è ritirato fin nelle valli più impervie, ed è sintomatico notare come il nome di "Ladino" sia stato esteso al Friuli solo in epoca recente, attraverso gli studi dell'Ascoli: il Friuli, infatti, più protetto dalle Alpi Carniche e Giulie, non poteva contrapporre la caratteristica di "latino" alla parlata che maggiormente avanzava a suo danno, quella veneta, latina anch'essa: ciò non significa ovviamente, che l'etnia friulana non sia strettamente simile alle altre due etnie ladine o che il Friuli, una volta conferito al termine "ladino" un significato etno-culturale, non sia ladino anch'esso: che anzi, si tratta del gruppo più numeroso e vitale. All'interno le tre aree presentano notevolissime varietà dialettali, non sempre comprensibili fra di loro: anche questo è fenomeno naturale e spiegabile: dalle pianure della Baviera e della zona di Vienna, dalle quali sarebbe dovuta giungere fino alle montagne la koinè ladina, giunse invece la lingua tedesca, e le zone residue, staccate fra di loro e montuose, presero ad elaborare innumerevoli varietà linguistiche.

L'età del nazionalismo, sorta quando ormai la compagine etnica era spezzata ed inconscia della propria primitiva estensione, vide le terre ladine divenire zona di contesa e di scontro fra due nazionalismi - quello italiano e quello tedesco, importati da molto lontano - ed inadatte ad esprimerne uno proprio, e questo sia perché la loro realtà culturale aveva radici troppo antiche e troppo superiori alla "nazione", direttamente inserite nella tradizione del rinnovato Impero romano, cristiano e germanico, per poter accogliere l'aberrazione nazionalista, sia perché le tre aree, ormai separate fra di loro, non potevano guardare nessuno dei popoli vicini come "nemico", trattandosi sempre, in massima parte, di ex-Ladini passati ad altre lingue.

E così, mentre da un lato i Ladini - che fin dalla loro origine avevano appreso la propria lingua militando per Roma a guardia dei confini del Reno e del Danubio - sono il più autentico e numeroso sostrato della civiltà mitteleuropea, espressione della tradizione cristiana ed imperiale, e con ciò stesso si sentono spontaneamente maggiormente attratti verso aree geografiche che si esprimono ormai in lingua tedesca, dall'altra il nazionalismo italiano ebbe facile gioco nel sottolineare le somiglianze linguistiche dettate dalla comune matrice latina e nell'indicare come la lingua tedesca fosse incompatibile ed esiziale per piccole comunità latine assediate dalle parlate germaniche.

In ogni caso, l'assoluta non considerazione della realtà ladina risultò evidente anche dall'assurdo confine del 1866 fra Italia e Austria -

Ungheria, allorché il minore dei territori ladini restò annesso all'Impero, mentre il maggiore era quasi tutto italiano, ed in Italia, ove l'opinione delle masse veniva spinta verso l'idea del compimento dell'unità nazionale fino allo spartiacque alpino, si creò la questione di Trento e Trieste, le due regioni "irredente", che vennero effettivamente considerate due regioni amministrative dopo l'annessione. Sintomatico di ciò il pensiero del Tolomei, inventore della denominazione di "Alto Adige", rispolverata dalla vecchia ripartizione napoleonica, allorché l'Alto Adige corrispondeva all'attuale Trentino, più una piccola porzione fin poco oltre Bolzano, il tutto in quel quadro di ripartizione "fluviale" dell'Italia, voluto ed improvvisato dai napoleonici. In uno dei suoi articoli di rivendicazione dell'Alto Adige all'Italia il Tolomei affermava: "... La gran cerchia dell'Alpi, preciso e meraviglioso confine, divide, netto, dalle contermini, la Regione Italiana . . . Haec est Italia Diis sacra . . . da quella immensa discesa dalle cime di ghiaccio ai floridi campi padani, non si dimostra, si vede, che è terra d'Italia anch'essa, la Regione Atesina . . . Insieme coi 180.000 Tedeschi, vivono nell'Alto Adige 40.000 Italiani: un quinto. Ma se consideriamo l'Alto Adige in unione al Trentino italianissimo, coi suoi 380.000 Italiani compatti, allora l'intera regione montana dell'Adige, che conta 600.000 abitanti, dei quali 420.000 Italiani, risulta italiana quasi per tre quarti, quindi anche nazionalmente di pien diritto nostra".

A sostrato di queste affermazioni si notano due caratteristiche: la prima è quella di considerare del tutto indistinti Trentini e Ladini, sotto l'etichetta, sbrigativa ed assiomatica, di "Italiani", con tutto ciò che essa comporta, data la trinomia "lingua-nazione-stato"; la seconda è quella di prendere in considerazione la "regione atesina montana", il cui confine interno è quello stesso che separa l'Italia dall'Austria-Ungheria: si mette l'accento, cioè, da parte italiana, sulla più facile via di penetrazione da sud verso il Tirolo cisalpino: l'Adige, e questo proprio in un'epoca in cui, col progredire della tecnica, le vie d'accesso naturali cominciano a prendere quel carattere di obbligatorietà che ebbero in passato. La questione irredentista italiana nei confronti dell'impero si riassume in due nomi: Trento e Trieste. Il Tolomei traduce l'irredentismo tridentino nel concetto geografico di "regione atesina", destinata a divenire, poi, Venezia Tridentina.

Facendo ciò, l'Italia non fa altro che riconoscere, al suo interno, quello stesso strano confine che l'Austria, nel 1866, riuscì ad imporle, a

seguito della sconfitta italiana, passata per vittoria grazie alla vera vittoria dell'alleato prussiano.

Se, invece, si fosse rinunciato ad etichettare genericamente come "Italiani" i Ladini dell'Alto Adige, tanto per fornire una giustificazione in più alla antistorica "regione atesina", si fosse riconosciuta la dignità di lingua alla loro favella, ben distinta da quella varietà del dialetto veneto che è la parlata dei Trentini, si sarebbe scoperto che tutte le vestigia latine al di là della Stretta di Salorno, e la ladinità delle valli trentine, avrebbero potuto trovare la giustificazione della loro appartenenza o della loro rivendicabilità all'Italia non attraverso l'unione puramente geografica con Trento, nella testè inventata "regione atesina", orientata nel senso dei meridiani, bensì in quella più antica ed autentica solidarietà nel senso dei paralleli, che unisce i Grigioniani alle Dolomiti ed al Friuli, attraverso le residue aree della parlata ladina. Si sarebbe, così, unito al motivo geografico anche quello etnico, a giustificazione dell'appartenenza del Tirolo Meridionale all'Italia, mentre questo secondo motivo viene meno se si unisce quella regione a Trento: ciò che fu fatto. Si sarebbe così scoperto che i Ladini delle Dolomiti, e con essi - quali più antichi ed autentici abitanti della regione - l'intero Tirolo Meridionale, erano italiani non in quanto "Trentini" (nella realtà vennero considerati "trentini" poiché genericamente dichiarati "italiani"), bensì in quanto - lato sensu - "Friulani".

L'antica solidarietà ladina nel senso dei paralleli era talmente trascurata dall'Italia che uno stesso martire irredentista trentino, Cesare Battisti, riteneva che l'Italia non avesse diritto all'Alto Adige, ed il confine dovesse portarsi alla Stretta di Salorno, e non oltre. Certamente il Battisti, come trentino, non sentiva alcuna solidarietà con le popolazioni dell'Alto Adige, ma ben diversamente avrebbe sentito - ed avrebbe potuto smentirlo - un friulano, che, salendo in Alto Adige, poteva parlare in "dialetto" con Gardenesi e Badiotti, gli abitanti più autenticamente tirolesi. La creazione della Venezia Tridentina e della Venezia Giulia sono il risultato dell'assurdo confine del 1866, cui l'Italia supinamente aderì recependolo al suo interno come confine regionale. Esso che, quando era confine di stato, lasciava fuori dall'Italia due zone strategicamente importanti e favorevoli all'Austria - la zona atesina e quella giuliana - entrambe rivendicabili da parte dell'Italia, creò, da noi, la questione della "redenzione" di due "regioni" italiane, che vennero poi effettivamente considerate due Regioni, come la Lombardia, il Piemonte, la Liguria, una volta ottenute. Nel 1921 alla Venezia Giulia venne aggiunto il Friuli, mentre

dalla Venezia Tridentina si staccò Cortina e l'Alto Cordévole (con i Ladini Fedòmes), che passarono alla Venezia Euganea.

Il proliferare stesso del nome di Venezia in "Euganea", "Tridentina", "Giulia" - denominazioni successivamente mutate in altre - denota chiaramente la scarsità di cognizioni e di idee, da parte dell'Italia, circa le zone etno-geografiche nord-orientali, anche se tali denominazioni - ma non di certo a fini politico-amministrativi - erano state avanzate per la prima volta proprio dal ladinista I.G. Ascoli.

L'errata ripartizione amministrativa dell'Italia nord-orientale lascia intravedere, oltre ad una grave non conoscenza della situazione etno-storica, anche una errata interpretazione del dato glottologico: non è casuale, infatti, che le denominazioni delle tre regioni rispecchino le definizioni avanzate dall'Ascoli: non è il glottologo che deve avanzare - se non in termini assai mediati - proposte per ripartizioni amministrative, ed il fatto che i politici abbiano tradotto in confini amministrativi le "tre Venezie" indica una non comprensione del dato glottologico. La "regione" per il glottologo non ha il minimo significato amministrativo, mentre il termine "Venezia" è da intendersi come "area della parlata veneta", così come il termine "Romània" indica un'area di parlata romanza.

Entro questi limiti è certamente esatto parlare di una "Venezia" tridentina, (cioè di un'area di parlata veneta dotata di proprie caratteristiche e di un influsso diretto verso aree ladine), di una "Venezia" euganea, di una "Venezia" giulia.

L'esistenza di queste tre aree glottologiche in espansione verso terre ladine lascia individuare chiaramente le possibili due, e non tre, regioni etno-amministrative: il Veneto, area in espansione, e la Rézia, area ladina che subisce da tre direzioni l'espansione veneta.

Si è sentito prima accennare all'art. 6 della Costituzione: ebbene è assolutamente rispondente a verità affermare che lo stesso non è mai stato applicato, poiché mai in Italia si è tutelata una minoranza etnica come tale, come recante, cioè valori autonomi e distinti da quelli comuni alla maggior parte della Nazione. Allorché si è fatto qualcosa, lo si è fatto sotto la pressione di vincoli internazionali ed a séguito della esplosione, talvolta cruenta, di problematiche locali: il risultato è stato la fissazione in termini giuridici delle connotazioni di quelle esplosioni, senza riguardo alcuno per una serena visione storica ed una giustizia sostanziale di rapporti. Esempio tipico sono le due maggiori "tutele" di minoranze applicate in Italia: la Valle d'Aosta e l'Alto Adige.

La prima, tutelata come "francese" anche se francese non è, dietro la spinta di istanze separatiste apertamente appoggiate oltralpe negli anni immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale, è la più piccola delle regioni italiane, nata dal completo ignorare che non la sola valle d'Aosta, ma tutte le valli piemontesi alpine sono abitate da alloglotti: nello specifico caso la valle d'Aosta, insieme all'alto Canavese, la val Locana, le valli di Lanzo, la media e bassa valle di Susa, costituisce la minoranza degli Arpitani d'Italia, ed è sintomatico notare come il nome stesso di tale minoranza - che significa "abitanti sotto le rocce" - indica chiaramente una contrapposizione ai restanti abitanti della regione: i Piemontesi, abitanti ai piedi dei monti. Il fatto stesso che le due denominazioni etniche si riguardino reciprocamente indica chiaramente la immemorabile convivenza dei due gruppi all'interno della stessa unità regionale, e se è sacrosanto diritto di ogni cultura di essere tutelata e di essere considerata quale essa è, è assolutamente errato continuare ad applicare l'inesatta idea ottocentesca per la quale il massimo della tutela è dato dall'indipendenza nazionale, obiettivo totale, non ottenendo il quale si può ripiegare sulla "regionalità autonoma" che - se non correttamente intesa - può portare appunto all'artificiosa creazione di una regione mai esistita prima, con totale abbandono di tutti gli altri appartenenti alla stessa minoranza, com'è il caso della Valle d'Aosta, vista in rapporto con le altre valli arpitane piemontesi.

È evidente, in ciò, la sola considerazione, a suo tempo, da parte italiana del pericolo separatista di quella valle per un'adesione alla vicina repubblica: nessuna vera preoccupazione per un'autentica tutela dell'autentica cultura locale.

Impensabile, poi, nello stesso Piemonte, una tutela della minoranza occitana, visto che il provenzale in Francia non solo non è riconosciuto, ma anzi è ostacolato.

Situazione assai simile - e cioè di considerazione delle sole pressioni internazionali e non della realtà etnica - è dato riscontrare in Alto Adige. Ho accennato prima al fatto che la ripartizione nelle tre Venezie è nata dal completo ignorare la realtà ladina attuale e storica, ed è stato l'ultimo episodio di una guerra nazionale estranea a queste contrade, quella fra Italiani e Tedeschi.

Anche gli accordi per l'Alto Adige - dei quali in questi giorni cade il trentennale - fanno parte del quadro e ne riportano le esatte connotazioni: il vecchio statuto, in apertura, riguardava l'aggregazione alla provin-

cia di Bolzano di alcuni comuni e frazioni parlanti tedesco: la spartizione fra Italiani e Tedeschi è il motivo di fondo dei poteri delle due province della artificiosa regione atesina; la tutela dei Ladini una pura e semplice presa di posizione priva di pratico contenuto, e totalmente svuotata nel dettato delle norme di attuazione.

La situazione giuridica del gruppo dolomitico risente dei diversi trattamenti a lui riservati dalle tre province nelle quali è stato diviso, nonostante la relativa esiguità numerica; una tutela integrale dei Ladini come tali non è mai stata attuata, nemmeno nella provincia di Bolzano, cui molti Ladini guardano come ad un optimum: nelle valli Gardena e Badia, infatti, la scuola non è ladina, bensì italo-tedesca, con qualcosa di ladino, in modo che le intere due valli possano liberamente scegliere se estinguersi di morte italiana o di morte tedesca. Anche in questo caso, dunque, la situazione giuridica non costituisce un assetto finalizzato alla tutela della realtà etnica quale essa è, bensì il risultato di pressioni esterne, forzatamente recepite, con quasi assoluta carenza di cognizioni etno-storiche.

Concludendo - ed in stretta aderenza al tema del Congresso - vorrei rivolgere un invito a tutti i Ladini, ed in special modo ai Ladini delle Dolomiti, affinché ricomprendano nel significato del nome di Ladini non la sola propria entità, ma tutta la compagine ladina, come se al di là di ogni ingiustizia e sopraffazione, esistesse per davvero una regione che dal Tirolo Meridionale, attraverso il Bellunese, comprendesse anche il Friuli, regione rappresentante in Italia, la continuità del Cantone Grigioni, così come la Lombardia rappresenta la continuità del Canton Ticino.

E se i Dolomiti, in costante diatriba con le autorità regionali e provinciali per poter ottenere parte di ciò cui hanno diritto, si sentiranno strettamente uniti dalla contiguità geografica e dall'identità spirituale con i Ladini Friulani, si accorgeranno di essere assai più numerosi delle intere province di Trento e Bolzano messe insieme, e non già un angolo sperduto dei rispettivi attuali territori.

L'entità ladina dolomitica, più ancora delle altre due entità ladine - poiché numericamente inferiore - ha la necessità di avere sempre presente l'esatta dimensione dei rapporti che la legano da un lato al mondo germanico meridionale, rapporti che non sono di dipendenza o prestito culturale, bensì inquadrabili in una situazione simile a quella, come prima dicevo, che lega i gaelici di Scozia agli altri Scozzesi, così da poter affermare che nella vasta area dell'antica Rezia Seconda - dal Tirolo meridionale all'in-

tera Baviera - area largamente unitaria come etnia e come civiltà, le sole Dolomiti parlano ancora l'autentica lingua rética, mentre, d'altro canto, nell'attuale Italia, nell'ambito della quale la regione retica non è mai stata creata, la comunità dolomitica deve assolutamente rinunciare alla sensazione di "assedio culturale" e considerarsi strettamente vicina al Friuli, per una politica ladina comune, della quale la costituzione della regione rética potrebbe far parte a segnare il risveglio dei Friulani, i quali - diciamo pure - quanto a rivendicazione ladina si sono spesso comportati un po' da gigante addormentato.

Claudio Leonardi

Mi pare di poter intendere le comunicazioni dei professori Capitani, Chiocchetti e Wandruszka soprattutto come delle integrazioni al mio tentativo di dare un quadro storico generale, una "dimensione storica", alle valli ladine delle Dolomiti, alla Valle di Fassa in particolare: per questo sono loro grato. Mi pare tuttavia opportuno mettere in rilievo alcune convergenze e alcune divergenze, tenendo anche conto degli interventi di Pellegrini e di Belardi.

Sottolineo innanzitutto una convergenza. Le condizioni della politica longobarda tra secolo VI e VIII, anche in rapporto allo scisma tricapitolino, e alla particolare situazione del ducato di Trento e del vescovato di Sabiona, così come Capitani ne ha trattato, mi pare portino a un dato conclusivo: in questi due-tre secoli non si dà storicamente la convenienza, per ogni parte in causa, di una politica territoriale, perché questa avrebbe compromesso un equilibrio già molto difficile. Nella misura che questa conclusione sia, come ritengo, plausibile (anche sulla scorta del Tellenbach), ci si può chiedere: se in epoca decisamente preistorica conveniva un incolato anche molto alto, non si vede come il medesimo possa convenire in epoca storica, quando vengano meno condizioni fisicamente necessitanti ma non si realizzino ancora pienamente condizioni politiche convenienti.

Bisognerà tuttavia essere molto prudenti: siamo praticamente senza dati per questi secoli fino al XI, e insistere, in qualsiasi direzione, è ri-

schioso. Pellegrini ha messo in evidenza (più di quanto io abbia fatto) questa mancanza di documentazione, anche linguistica (ed ha opportunamente insistito sulla diversità della storia che ogni valle alpina presenta o può presentare): è un dato di fatto che non si può contestare. D'altra parte Chiocchetti (che meglio di tutti noi conosce la storia trentina e fassana) crede di dover insistere sulla possibilità di indurre la presenza in valle di una comunità longobarda nei secoli altomedievali, sulla base di una documentazione storica fassana dei secoli XII-XIII, in quanto, benché tarda, essa appare analoga alla documentazione di altre valli trentine dove stanziamenti longobardi si sono sicuramente avuti. Forse più di quanto ho detto nella relazione (e forse con minore impegno) potrei ora dire che questo tipo di induzione è molto interessante ma altrettanto rischioso. Perché è troppo facile pensare che nella documentazione tarda, emessa sempre in rapporto ad una signoria (non importa se ecclesiastica o laica), si usi una terminologia che tende ad unificarsi, e dunque è aperta agli imprestiti ed ai livellamenti in partenza da uno o più centri.

In realtà mi pare che il vuoto di documentazione sia troppo vasto per potere essere colmato, con qualche sicurezza effettiva, da ipotesi che non possono essere molto solide. Allora, ma sempre entro questi limiti, si può fare un'altra ipotesi, assai meno ricca di pretese. Se una colonizzazione tra secolo XI e XII può essere avvenuta in Val di Fassa, come ritengo anche in analogia con un generale fatto europeo, essa può essersi sovrapposta più che a veri e propri insediamenti precedenti, a un incolato scarso e sparso, semi-stabile, già convertito al cattolicesimo, e proprio per queste sue caratteristiche, di varia, "instabile" provenienza. Ma non credo di poter insistere né su questa né su altre ipotesi che vogliano tracciare una storia delle valli ladine fino a tutto l'Altomedioevo. Per me questa rimane ancora preistoria.

Nessun intervento ha meritato la mia relazione per il periodo basso-medievale e alto-moderno. La cosa sarà fortuita, ma vorrei approfittarne per insistere sull'importanza degli studi storici non più in età preistorica, ma in quest'altra direzione; cioè invitare a dedicare maggiore interesse alla storia delle valli ladine in età bassomedievale, dopo la romanizzazione (in qualsiasi modo sia avvenuta), e in età moderna; il lavoro di padre Ghetta è un primo utile lavoro, ma troppi ne rimangono ancora da fare.

Per l'età moderna e contemporanea devo registrare ancora un consenso e un dissenso. Del resto, se ho capito bene, le riflessioni proposteci da Wandruszka toccano, sia pure da lontano, anche i problemi medievali.

Infatti nella misura in cui egli ritiene chiusa la grande discussione svoltasi in Austria sul problema delle nazionalità (che ha visto impegnati uomini come Otto Brunner e Ignaz Seipel e che coinvolge l'idea di *Urbevölkerung*), il concetto di nazione non si può oggi più assumere a criterio di giudizio storico e spirituale. Se è dunque vero che la "quiete patriarcale" è stata rotta nel secolo XIX dall'insorgere del nazionalismo moderno, è anche vero che il sussistere dei popoli richiede l'invenzione di diversi modelli di vita e di civiltà, che non è un'operazione semplicemente politica, ma profondamente umana.

Quando poi affermavo che la cristianità è finita, intendevo sottolineare il chiudersi di un altro criterio di giudizio e di comportamento. Il dissenso da Belardi nasconde tuttavia, ritengo, un equivoco. Non posso che sottoscrivere la sua osservazione sull'importanza in senso positivo che ha avuto in queste valli l'istituto ecclesiastico, dal vescovato alla parrocchia, e che potrà ancora avere. Quando dico che la cristianità è finita, non volevo dire che è finita la religione di Cristo, come fatto di fede, speranza e carità (per usare termini teologici) da parte di una comunità che riconosce nel cielo la sua sola e vera patria. Se c'è oggi anche una grave crisi del sentimento religioso, non volevo a questa riferirmi. È finita piuttosto una certa presenza e incidenza dei valori cristiani nelle strutture civili e sociali, è finito un modo di vivere sociale che si fondi esplicitamente sul cristianesimo. È un dato di fatto che possiamo solo constatare tanto è ormai evidente. Ma è anche a me evidente che questa caduta della cristianità non implica la fine della fede cristiana: ne potrà anzi stimolare la crescita e la pienezza.

NOTIZIE

La mattinata di lavoro si è conclusa con la presentazione ufficiale del *Dizionario ladino-fassano (cazét) italiano* di Don Massimiliano Mazzel, stampato a cura dell'Istituto Culturale Ladino. Esso rappresenta una terza edizione, con indice italiano-fassano, limitata alla varietà dell'alta valle del Vocabolario che l'autore, insieme a valenti collaboratori, aveva già elaborato in due precedenti edizioni provvisorie. L'opera, ricca di lemmi e di notizie, costituisce un valido contributo agli studi lessicali fassani e si inserisce quindi opportunamente nelle finalità dell'Istituto. Il

prof. Luigi Heilmann ha fatto un conciso bilancio dei lavori che hanno portato alla pubblicazione di quest'opera ed ha presentato il volumetto del dr. Simone Sommariva, *Os ladines da Moena* in cui si rievocano momenti e figure della vita familiare e paesana, documentando la vitalità della cultura locale e dell'espressione linguistica.

Nel pomeriggio ha avuto luogo infine un incontro tra maestri elementari ladini delle valli dolomitiche con la presenza di due maestri dei Grigioni e di due del Friuli. Sono stati discussi i problemi che concernono l'insegnamento del ladino nella scuola elementare e l'ordinamento giuridico che questa assume nelle valli ladine dell'Alto Adige. In modo particolare sono stati discussi gli aspetti positivi e negativi del ruolo speciale ladino e si è posto in rilievo la necessità che con l'istituzione del distretto scolastico, possa sorgere anche nel Comprensorio di Fassa una scuola superiore magari onnicomprensiva.

Per quanto riguarda il metodo per l'insegnamento del ladino nella scuola elementare, sono state prese in esame le diverse esperienze fatte nelle valli ladine della provincia di Bolzano e nella valle di Fassa dove tale insegnamento è stato fino ad ora affidato a maestre itineranti. Nella discussione ha avuto particolare risalto la necessità che la lezione di ladino non sia solamente studio d'ambiente ma soprattutto studio della parlata, perché solo così il ladino potrà continuare a vivere.

Hoc est exemplum auctoritate publici auctoritate talis est



Anno dñi millo. duos. novages. septimo. in die . decima
die quato ep̄o maso in fassa mēnoica s̄a ioh̄ p̄ pleb̄is
fascie. p̄sentibus. dño n̄st̄imbano sc̄dote sagundo. m̄as
lo sc̄dote d̄sumvigo. m̄acollero. d̄am galu d̄p̄o. pelogno. ḡd̄e
dñi uliam amb̄sary fassa ~~_____~~ dem̄c̄o. f̄d̄o. ḡd̄am f̄d̄ia de
sumvigo. testibus. alijs. Ioh̄ dñs uliam. ḡd̄am dñi uliam amb̄
sary plebanus p̄ m̄as̄o iac̄o m̄lectulo in f̄m̄is sua bona iudic̄
m̄i r̄ disposuit hoc modo. In p̄m̄is relinq̄ p̄a sua eccl̄ie s̄a
ioh̄is pleb̄is fassa duas galatas olei dem̄c̄o suo iac̄o m̄penca
r̄ colur p̄ henricu filiu lezari d̄penca. It̄ relinq̄ p̄a sua
eccl̄e s̄a uliane duas galatas olei de eod̄e m̄aso. It̄ relinq̄ p̄a
sua eccl̄ie s̄a iacobi decampello una galata olei de eod̄e m̄aso
m̄penca. It̄ relinq̄ eccl̄e s̄a m̄aurici una galata olei de eod̄e
m̄aso m̄penca. It̄ relinq̄ eccl̄ie s̄a m̄aurici quod̄o ḡp̄eratur
m̄dote unu m̄as̄u iac̄o m̄ fassa in loco ubi s̄t m̄asore
r̄ colur p̄ m̄as̄u. ḡd̄am sc̄d̄o r̄ redit̄ quadraḡa solidos. It̄ re
linq̄ p̄a sua qūm̄q̄ lit̄ d̄ia d̄o m̄aso d̄penca que debet
dari annuat̄ in annuat̄io suo illi factori q̄ parat eccl̄ie s̄a
ioh̄is. Et dixit ip̄e dñs ulianus plebanus quod̄ volebat hoc
ē s̄uū testam̄tu r̄ sua v̄luntate. r̄ si nō poss̄ v̄lēt
iure testam̄tu v̄lēt iure codicillor̄ ut quo alio iure v̄lēt
poss̄. r̄ dixit q̄ volebat q̄ nec plebanus nec m̄ed̄i q̄ est sup̄
iā d̄ct̄ plebe nulla potestate haberet. sup̄ iā d̄ct̄os m̄asos s̄
volebat q̄ committ̄ fassa deb̄ locare r̄ d̄locare ad eor̄
v̄luntate

Ego fadians not̄ aut̄ in p̄c̄ali in ofiū r̄ s̄p̄p̄i



Ego petrus in p̄c̄ali aut̄ not̄ hoc publicu instrum̄ bona
fido s̄a fraude fidei exemplum m̄ ut ^{adegu} m̄m̄os q̄ fens̄
ut sententia iure aut̄ v̄lēt

*Testamento di Giuliano pievano di Fassa
figlio di Giuliano ambascario di Sunvigo (1297)*

LA DIMENSIONE LINGUISTICA

SABATO 11 SETTEMBRE 1976

Presidente GIUSEPPE FRANCESCATO
Università di Trieste

Luigi Heilmann

Il prof. Giuseppe Francescato che avrebbe dovuto assumere la Presidenza di questa seduta è rimasto bloccato ieri sera a Bolzano dal mal tempo. Poiché egli arriverà con qualche ritardo, nell'attesa assumo la presidenza e do immediatamente la parola al prof. Theodor Elwert che svolgerà la sua relazione su "L'entità ladina dolomitica. La dimensione linguistica".

Theodor Elwert, *Università di Magonza*

“L'ENTITÀ LADINA DOLOMITICA LA DIMENSIONE LINGUISTICA”

È con vivo piacere che ho appreso che la Provincia Autonoma di Trento ha dato vita a un Istituto Culturale Ladino. Noto con viva soddisfazione che questi sono gli scopi dell'Istituto: la ricerca storica, linguistica e culturale in campo ladino, la difesa delle tradizioni locali, la raccolta di una biblioteca specializzata e delle copie di tutti i documenti archivistici interessanti la zona, un museo etnografico.

Dopo tanti anni di incertezze, di convulsioni, di dissensi si è finalmente arrivati a una conclusione che mi pare una delle più promettenti. Vorrei perciò, in primo luogo, felicitare tutti coloro che a questo risultato hanno contribuito; particolari felicitazioni per la scelta del Prof. Luigi Heilmann come Presidente della sezione culturale. Sappiamo tutti quanto il Prof. Heilmann sia benemerito degli studi fassani e trentini. La fondazione dell'Istituto culturale segna un vero progresso per vari aspetti: scientifici, politici, morali, umani.

Benché le mie peregrinazioni per la vostra bella Val di Fassa risalgano oramai a quarant'anni fa e malgrado il fatto che l'orientamento dei miei studi mi abbia allontanato dalla discussione immediata dei problemi, ho creduto doveroso accettare il cordiale invito rivoltomi di parlare della dimensione linguistica. Sapete come dicono i Francesi: “on revient toujours à ses premiers amours”. Di fatti, da due anni in qua mi sono rivolto di nuovo agli studi sul ladino. Nel dicembre del 1974 organizzai un piccolo congresso sugli studi ladini, o retoromanci, a Magonza e mi dolse assai di non poter invitare qualche collega italiano, per la semplice ragione (molto prosaica) che mancavano i fondi. Se possibile, cercherò di rimediare a quella grave mancanza. Poi, nel semestre invernale 1975/76, insegnando come visiting professor all'università di Innsbruck, feci un corso sul ladino cui assistette un numero notevole di studenti; questo per me è stato di grande incoraggiamento. Inoltre, mi ha permesso di rifocillarmi

e di prendere nuova conoscenza dei problemi. Ebbi anche fra i miei uditori qualche studente oriundo delle valli di Gardena e di Gadera. Da ultimo mi permetto di ricordare il fatto che, molto gentilmente, mi si invitò a Bolzano, da parte della Società Dante Alighieri, per fare una conferenza sul ladino nel mese di marzo di questo 1976. Così, se ho peccato per lunga assenza, almeno ho cercato di riattaccarmi ai problemi che riguardano la zona ladina dolomitica. Non voglio neanche dimenticare che un poco più addietro fui molto cordialmente invitato a un convegno di studi fassani a Canazei dal tanto benemerito studioso don Massimiliano Mazzel che ebbe anche la gentilezza di mandarmi il suo vocabolario. E gliene sono molto grato.

Scusatemi se ho fatto questa lunga premessa, ma credo di dover giustificarmi un po' se ho accettato di parlarvi oggi della "dimensione linguistica" dell'entità ladina dolomitica. Ho colto l'occasione con tanto maggior piacere perché, proprio in questi ultimi anni, mi sono rimesso a ripensare la questione. E anche i contatti che ebbi sia a Innsbruck, sia nei Grigioni, sia in Friuli, mi hanno indotto a fare un certo bilancio mio proprio interno, ma che non vorrei sottacere perché alcuni dei problemi che mi parevano messi nel dimenticatoio, o addirittura sepolti, continuano ad affiorare di tanto in tanto; d'altra parte, il mondo è cambiato molto dagli anni trenta in qua e anch'io credo di aver acquisito un certo distacco. Questa fu anche la ragione per non sottrarmi all'invito rivoltomi dall'amico prof. Cozzi di parlare a Bolzano presso la Dante Alighieri.

Sarà dunque piuttosto una chiacchierata personale questa mia relazione, e vi prego di non avervene a male se non andrò proprio in fondo a tutti i problemi scientifici e se tocco problemi affini, ma congiunti, benché non specificamente fassani o dolomitici. Vi prego di tenere continuamente presente che, se talvolta esprimessi idee non del tutto ortodosse, il mio scopo principale è quello di dare incoraggiamento a tutti coloro che hanno voluto fondare questo Istituto.

Non intendo dare un sunto degli studi ladini. Ne possediamo già tre o quattro per regioni: uno sui Grigioni di Alexi Decurtins, due sulla regione dolomitica, cioè quello di Carlo Battisti e uno, più recente, di Alwin Kuhn; ad essi si potrebbero aggiungere alcuni saggi recenti di Johannes Kramer e, per il Friuli, un saggio di G.B. Pellegrini. Per chi voglia informarsi più dettagliatamente basti rimandare a questi resoconti.

Neppure è mia intenzione parlare della cosiddetta "questione ladi-

na". Mi contento di constatare che mi trovo in pieno consenso con G.B. Pellegrini, il quale già nel 1966, dieci anni fa, scriveva: "Quanto a visuali politiche, debbo appunto dichiarare che io mi auguro che cadano al più presto tutti i confini, le dogane, le barriere, e che si attui sempre più intensa e feconda una politica europeistica; aggiungo inoltre la speranza che l'Europa unita sia la più vasta possibile. Date queste premesse, mi sento quasi quasi infastidito di dover discorrere di questioni che, sia pure marginalmente, toccano nuovamente di presunti confini, sia pure linguistici". Suppongo che l'amico Pellegrini sarà deluso quanto lo sono io nel vedere che questa grande Europa si fa aspettare ancora, dopo altri dieci anni, e che quella stessa mentalità, che vi si opponeva prima, è ancora assai vivace sia presso le cosiddette piccole nazioni e minoranze, sia anche presso certe grandi nazioni che non si lasciano sfuggire occasione per silurare l'unità europea.

È proprio questa speranza in un'Europa unita e non più nazionalista che ha avuto per me personalmente come conseguenza che da anni mi sono tenuto alla larga da tutti i problemi linguistici che mi davano il sospetto di poter sfociare in questioni politiche. Questa è anche la ragione per cui, durante alcuni decenni, mi sono tenuto lontano dagli studi ladini. Quando nel 1941 scrissi il mio libro sul dialetto della Val di Fassa, mi interessava unicamente il problema linguistico. Come dissi nella prefazione avevo voluto studiare il sistema di una parlata romanza e perciò avevo anche incluso la formazione delle parole, nonché il vocabolario. E ciò mi bastava. Ho potuto ristampare il mio libro senza cambiare un'acca.

Nel frattempo però ho capito che certi problemi apparentemente non linguistici in senso stretto vanno connessi ai problemi linguistici quando si esce dalla pura teoria linguistica. Però sono arrivato anche alla convinzione che questi problemi possono venire discussi con piena serenità, se si assume un atteggiamento di distacco. Ciò, almeno, è il mio modesto parere. Questo distacco, per quanto riguarda me stesso, viene facilitato dal fatto che non sono né svizzero, né austriaco, né ladino.

Invece che sulla "questione ladina" vorrei attirare l'attenzione su quanto le questioni politiche e le passioni etniche possono essere, malgrado i loro svantaggi, utili alla scienza, agli studi veri e propri; appunto perché la passione serve di nutrimento e di stimolo agli studi che altrimenti languirebbero o rischierebbero di rimanere nell'ombra per mancanza di mezzi. Ce ne possiamo rendere conto sfogliando, anche superficial-

mente, i resoconti sopra citati nonché le varie bibliografie. Ricordo quella più recente del Rohlf s nella sua monografia *Das Rbätoromanische*, nonché le bibliografie più copiose nei suoi volumi di introduzione alla filologia romanza. Cito inoltre la *Bibliografia romantscha* pubblicata dalla Lia romantscha di Coira e la bibliografia delle pubblicazioni scientifiche del p. Ambros Widmer di Dissentis, e soprattutto la magnifica bibliografia pubblicata dalla professoressa Iliescu nel 1971.

Ma non è mia intenzione farvi un elenco di bibliografie. Quello che voglio sottolineare è l'impressione che esse hanno fatto su di me. Quale complessità di problemi, che ricca varietà di personalità di studiosi, che magnifico documento di una stretta collaborazione internazionale, quale arricchimento delle nostre conoscenze su dialetti e culture nascoste nelle valli alpine e portate alla conoscenza di un vasto pubblico, e non solo in quelle vallate ma a livello colto in varie nazioni, soprattutto in Italia e nei paesi di lingua tedesca! Quale anche la varietà dei motivi che hanno indotto gente di pochi mezzi (e fra questi annovero i professori), ma anche grandi mecenati, a sottoporsi a grandi fatiche e a grandi sacrifici! Ricordiamo con particolare venerazione l'abnegazione di uomini quali G. Alton e Th. Gartner. Quale varietà poi di motivi: la semplice curiosità; la meraviglia di incontrare un idioma incomprensibile proprio alla porta di casa come avvenne agli italiani che conobbero il grigionese nel Settecento; un interesse folklorico; l'interesse per la vita della piccola patria che ispirò soprattutto gli svizzeri; l'interesse puramente linguistico che animò l'Ascoli; il desiderio di fornire un appoggio a certe vedute politiche. Tutti questi motivi contribuirono a un magnifico sviluppo nel campo degli studi ladini. Tutte le nazioni circonvicine vi parteciparono, ma anche altre, in primo luogo quelle nazioni che diedero largo contributo allo studio delle lingue romanze. E non solo i linguisti parteciparono a questi studi, ma anche (e soprattutto) i folkloristi, e gli storici. E si pensi alle opere monumentali che ne sono state il risultato: il *Dicziunari romantsch-grischun*, per tacere del Pirona; si pensi all'Atlante dell'Italia e della Svizzera italiana, alle antologie di Caspar Decurtins, e di B. Chiurlo. In parole povere, quando si passa sopra le polemiche, quando si sia appreso a non adirarsi delle opinioni opposte, allora si ottiene una splendida visuale del meraviglioso apporto culturale dato dagli studi ladini. Anzi, allora si è capaci di riconoscere che gli errori, gli sbagli, l'ostinazione fanatica suscitando e infiammando la discussione hanno arricchito in egual misura l'in-

cremento delle nostre conoscenze quanto lo fecero l'amore della parlata e delle tradizioni della piccola patria.

Ma non voglio parlare solo degli studi. Bisogna anche ricordare un'altra grande funzione che ha avuto lo studio del ladino, del romancio, del friulano, e questo sta nel fatto che questi studi hanno contribuito a conservare un patrimonio culturale che fin dalla metà del secolo scorso è stato pericolante e che da allora ad oggi in certe zone è perfino irrimediabilmente scomparso, e con questo patrimonio della vita materiale contadina delle valli alpine è scomparso più di un termine della parlata locale, anzi, in vaste zone, la parlata stessa.

Ed è questa funzione conservatrice degli studi ladini che mi preme mettere in rilievo in questa sede, augurandomi che nella Ladinia Centrale, cioè nelle valli che stanno attorno al Sella, grazie all'iniziativa dei suoi abitanti, e con l'aiuto e l'appoggio morale e materiale delle rispettive Province autonome si giunga alla costituzione di preziose raccolte documentarie, che si possano conservare in locali adeguati, musei regionali che diano testimonianza della vita degli antenati. Mettiamoci un *štrozét* (slitta), un bel *náuts* (greppia per il maiale), una *mowtra* (madia) e un *faé* (steccato per seccare le fave) e buttiamoci un mazzo di *tsondre* (rododendro alpino) e di *daše* (rami di pino). Auguriamoci che il bell'esempio offertoci dalla Svizzera, in particolare dai Grigioni, e non meno dal Friuli (ove ci piace ricordare l'attività di Ugo Pellis), vengano a fruttificare anche qui, in queste valli dolomitiche.

Non voglio dare l'impressione che io mi voglia sottrarre ad alcune questioni che naturalmente vanno discusse in questa sede e in questa occasione. Sono problemi che hanno riscaldato gli animi di varie generazioni, ma che, a mio parere, possono essere considerate oggi con animo molto più tranquillo. Si sarà osservato che malgrado io abbia parlato ripetutamente di tre regioni - dei Grigioni, della zona dolomitica e del Friuli - io ho adoperato una sola volta il termine *retoromanzo* il quale equivale al termine tedesco *rhätoromanisch*. L'ho fatto una sola volta per evitare di suscitare animosità. Ma vale tuttavia la pena di discutere questi termini perché, fra altro, credo di poter dare un piccolo contributo ad una migliore comprensione, parlando di fatti poco noti.

È saputo e risaputo che i due termini *ladino - ladinisch* e *rhätoromanisch - retoromanzo* sono stati discussi e criticati da oltre cento anni. Ne parla Gartner nella sua *Rhätoromanische Grammatik* del 1883 e ne ha

parlato di sfuggita recentemente Alexi Decurtins (RF 1964). Tutti e due questi termini sono, originariamente, ambigui; in tutti e due i casi ci si è serviti di un termine di senso stretto dandogli un senso più largo. Con *ladino* s'intendevano nel secolo scorso i dialetti dell'Engadina e il Badiotto; per tacere di *ladino* che significa la lingua spagnola parlata dagli ebrei emigrati dalla Spagna ai tempi gloriosi di Filippo II. Contro il termine *retoromanzo*, adoperato in modo da includere anche il friulano, si è fatta l'osservazione assai giusta che i Reti nel Friuli non ci sono mai stati, obiezione fatta subito dall'Ascoli e che lo indusse ad adoperare il termine *ladino*. Tutti e due questi termini si sono però acquisiti diritto di cittadinanza nella terminologia linguistica per designare la totalità dei dialetti dal Gottardo all'Isonzo. Gli italiani preferiscono il termine *ladino*; nei paesi di lingua tedesca si adopera piuttosto il termine *rhätoromanisch*: gli uni seguono l'Ascoli, gli altri il Gartner. Nei paesi di lingua tedesca però non mancano tentativi di soppiantare il termine *rhätoromanisch*, che può indurre in errore, con altri termini, come per esempio fece il Gamillscheg che parlò di *alpenromanisch*, il che però ha il difetto di essere troppo generico e perciò pure ambiguo.

Mosso dalle stesse riserve, nel mio libro sul dialetto della Val di Fassa del 1941, stampato nel 1943, ho scelto il termine *ladinisch*, ladino, però distinguendo sempre tra ladino occidentale (Westl.), centrale (Zentrall.) e orientale (Ostladinisch, Friaulisch); riservandomi pure la libertà di adoperare i termini *Rhätoromanisch* e *Ladinisch*, quando intendevo la comunanza dei tre gruppi, e di *Bündnerromanisch*, *Zentralladinisch* e *Friaulisch*, quando intendevo le sole parlate delle tre regioni. Cioè, malgrado l'ambiguità anche del termine ascoliano *ladino*, ho scelto questo perché, in ogni modo, presentava minore ambiguità e minore imprecisione. Bisogna riconoscere e ammettere che se si considerano come una unità linguistica i dialetti in questione, bisogna anche trovare un termine comune; ed è innegabile che occorre soddisfare questo bisogno.

Nella filologia romanza odierna i due termini *ladino* e *retoromanzo* vengono adoperati indifferentemente; nella bibliografia sopra citata della signora Iliescu si parla di "dialectes dits rhétoromans", Pierre Bec, nel suo *Manuel pratique* crea un compromesso: rhéto-friulan. Abbiamo dunque due generalizzazioni di termini specifici che oramai sono diventati semplici etichette, cioè veri nomi. Così non c'è più ragione di polemizzare. Però sarà utile analizzare l'origine del termine *rhätoromanisch*, perché

servirà a dimostrare che esso, in origine, non ha nessun significato politico, né implica una teoria linguistica. Colui che foggì il termine, in contrasto col semplice *rhätisch* oppure *romontsch*, fu Theodor Gartner e precisamente nell'introduzione alla sua grammatica del 1888. Egli scelse il termine in concorrenza con il termine già esistente *Rhaetoladinisch* creato dal Mitterzutzner nel 1856, solo per designare l'engadinese e il gaderano.

Dal rispettivo passo (p. XXI) si vede che due furono le ragioni che spinsero il Gartner alla sua scelta. In primo luogo perché, secondo la sua opinione, gli antichi Reti della Raetia furono l'unico legame che avesse dato unità alla regione in cui si parlavano ai suoi tempi i dialetti ladini. L'errore fu messo in rilievo subito dall'Ascoli, perché il Friuli era appartenuto al Noricum e non alla Raetia. L'errore a quei tempi parve mostruoso e perciò fu combattuto con tanto maggior accanimento, perché a quei tempi si attribuiva una eccessiva importanza al cosiddetto sostrato linguistico, alle parlate dei popoli che impararono il latino dai conquistatori. Il termine *rhätoromanisch* doveva dunque suscitare subito l'idea che questo tipo di lingua romanza era dovuto in primo luogo al sostrato etnico, cioè ai Reti. Siccome per il friulano questa supposizione era errata, l'Ascoli preferì un termine che eliminava interamente la questione del sostrato. Inoltre era ancora nella memoria di tutti i linguisti, l'accanita lotta tra L. Steub e P. Ruffinatscha, due tirolesi, di cui l'uno sosteneva l'origine etrusca, l'altro l'origine celtica del retoromancio; il che serviva da giusto ammonimento a non scegliere un termine che potesse postulare una teoria riguardante il sostrato. Il termine *rhätoromanisch* - *retoromanzo* tuttavia ha trovato accettazione internazionale, appunto perché non si pensa più al sostrato, e si è trovato un termine comodamente neutro.

Per la scelta del termine *rhätoromanisch* il Gartner mette avanti una seconda ragione, cioè egli dice che *Rhätoromanisch*, che si può anche abbreviare dicendo semplicemente *Rhätisch*, non era un termine nuovo. In questo punto il Gartner ha ragione ma anche torto. Ha torto quando crede, ed è questa la sua convinzione, che *Rhätisch* si connettesse al popolo dei Reti. Ai tempi in cui egli scriveva, ciò sembrava implicare tacitamente la funzione di sostrato esercitata dalla lingua dei Reti. E in questo senso i lettori venuti dopo il Gartner hanno certamente compreso il termine. Bisogna però guardare le cose più da vicino; allora diventa evidente che il termine *rhätisch* non era altro che un sinonimo di *bündnerisch*, di *grigione-*

se. Prendiamo come esempio una delle prime testimonianze, il titolo della grammatica dei dialetti renani di Flaminio da Sale che egli scrisse per i predicatori cattolici nella valle del Reno anteriore: *Fondamenti della lingua Retica o Grigiona*, pubblicata a Dissentis nel 1729. Qui, *retico* non è altro che sinonimo di *grigionese*; ciò significa inoltre che la lingua che vi è studiata riguarda un solo dialetto svizzero e non, per esempio, l'engadinese. Resta da spiegare come mai *retico* e *grigionese* vengano identificati. Questo non è difficile.

Già nella terminologia medievale si parlava della "Lega dei Grigioni" come quella di "Alt Fry Rätien", della vecchia Rezia libera. L'idioma romanzo che vi si parlava diventava la parlata romanza di Alt Fry Rätien. E per giunta gli abitanti stessi la chiamavano *romantsch*, come nel Medio Evo si diceva *romanz* per i dialetti provenzali. *Romantsch* o *rätisch* non era dunque altro che un termine colto, più nobile del termine popolare usato dai tedescofoni che dicevano Chuarwallisch oppure Krautwelsch. *Churwälsch*, la parlata romanza di Coira, è pure il termine impiegato da Fr. Diez (*Gr. r. Spr.* 1836). Il termine *Alt Fry Rätien* è indubbiamente di origine umanistica o preumanistica e risale al fatto che gli storici romani parlano di questa parte della Svizzera come abitata dai Reti. Il primo a porre l'equazione Rezia - lingua retica è stato l'umanista Conrad Gessner il quale nel suo *Mitbridates*, una specie di grammatica/lessico comparativo, pubblicata a Zurigo nel 1555, parla della traduzione della Bibbia del Bifrun e dice che è stato un raetus, cioè il Bifrun, il primo a servirsi di questa lingua. In tutti gli autori passati in rivista da Alexi Decurtins, cominciando dal Padre Placi a Splesca di Dissentis e passando per Conrad Diefembach e Humboldt, *rätisch* ossia *rätisch-romanisch* (non *reto-romanisch*) il termine continua a significare soltanto il ladino dei Grigioni. I primi ad estenderlo anche alle valli dolomitiche, ma con l'esclusione del friulano, furono lo Haller e lo Steub. I primi a includere nelle loro denominazioni anche il friulano furono l'Ascoli (*ladino*) e il Gartner (*Rhätoromanisch*), perché essi furono i primi a vedere l'unità del ladino e a dimostrarla.

Ed eccoci alla tanto discussa questione dell'unità ladina. Non ne parlerei se questa unità non fosse stata recentemente rimessa in dubbio da Johannes Kramer in un lungo saggio pubblicato nel 1972 nella *Revue roumaine de linguistique*, articolo che fu criticato dal Francescato nella

stessa rivista. Il Kramer ripete le sue osservazioni nella recensione, che ha scritto nella *Zeitschrift f.rom. Pbi.* (40, 1976), sul libro del Rohlfs.

Già nella mia conferenza che feci a Bolzano nel marzo di quest'anno 1976 avevo espresso la mia convinzione dell'unità del ladino/retoromancio come risulta dal mio libro sulla Valle di Fassa. In questo misi in rilievo tanto gli elementi che accomunano i tre gruppi, inclusi anche parecchi elementi lessicali e qualche fenomeno sintattico. Anni addietro, poco dopo la guerra, ebbi anche il piacere di esporre davanti alla Società Filologica Friulana un breve schizzo sui contatti tra fassano e friulano. Inoltre non mancai di mettere in evidenza alcuni sviluppi autonomi del fassano. Non tralasciai anche di accennare a tratti che i dialetti ladino/retoromanci hanno con i dialetti sottostanti lombardo-veneti. A Bolzano accennai anche al fatto che l'unità ladina è scientificamente accettata, rimandai al lavoro della Iliescu, aggiungo ora il Manuale di Pierre Bec. Ma già a Bolzano, e prima di aver letto il saggio del Kramer, avevo insistito sulla vanità pignolesca di fare dipendere la classificazione da un più o un meno di tratti ladini da una parte o dall'altra. Per parte mia, ero arrivato alla domanda scettica se fosse del tutto possibile dare una soluzione obiettiva alla questione se tutto dipendeva dalla valutazione soggettiva dei vari criteri linguistici. Ma non rimasi su questa posizione scettica. Anzi sono convinto che la risposta si può dare e che è stata data non solo già da molto tempo, ma anche in tempi recenti. E ciò mi pare sia stato fatto da Vittore Pisani in una sua conferenza che egli tenne, nel 1969, presso la Società Filologica Friulana, col titolo *Si può parlare di unità ladina?*

Cercherò di riassumere il pensiero essenziale del Pisani perché corrisponde alle mie convinzioni e mi offre lo spunto per alcune osservazioni che farò seguire e che mi paiono anche della massima importanza, sia metodica, sia per la discussione con i non specialisti.

Il Pisani mette in chiaro, fin dal principio del suo saggio, un fatto metodologicamente essenziale, cioè: è assolutamente irrilevante se esista una lingua scritta ladina o più lingue scritte. Egli dice bene che per il linguista l'esistenza o la non esistenza di lingue scritte non ha nessuna importanza per chi si occupa della classificazione di dialetti. Se fosse altrimenti, per le lingue che hanno sviluppato una forma scritta solo tardi, o nient'affatto, non si potrebbe parlare di lingua: "l'assenza di lingua nazionale, dice Pisani, non ci impedisce di parlare di dialetti albanesi o rumeni, e quindi di unità albanese o rumena, anche prima che tale lingua sorgesse:

ciò sulla base di un certo numero di isoglosse caratteristiche della totalità dei dialetti, che nel loro complesso li distingue da altre unità . . . anche se alcune o anche moltissime di dette isoglosse possono tornare singolarmente in altre lingue, senza però integrarsi in un uguale complesso". Si potrebbe anche aggiungere: non altrimenti procedette l'Ascoli quando riconobbe un carattere particolare al francoprovenzale cui egli attribuì un posto a parte entro le lingue romanze riconoscendolo come tipo linguistico indipendente. L'esistenza di questo tipo linguistico speciale non è mai stata messa in dubbio da nessuno, anche se a tutt'oggi non esiste una lingua franco-provenzale scritta, o ne esistono parecchie.

Pisani insiste inoltre sulla necessità di essere d'accordo su quello di cui si sta parlando: del ladino quale esso si presenta a noi fin dal tardo Medio Evo, e che da allora ha subito più d'un cambiamento, oppure del ladino dell'anno mille o anche di prima del mille. Ma allora, egli dice, per l'anno mille bisogna constatare che il retoromancio ancora non esiste. Dopo aver esaminato le critiche che si sono fatte ai criteri conosciuti fin dall'Ascoli (e che sono i tratti più caratteristici: sviluppo di *ɛ* a *ɛ̃* davanti ad *a*, sviluppo di *a* > *e*, conservazione di *s* finale, vocalizzazione di *L* davanti a consonante), egli arriva alla conclusione che i dialetti ladini in un periodo antico, circa l'anno mille, formavano una unità coll'alto italiano, ma che dopo quella data, grazie alla progressiva italianizzazione dei dialetti della valle padana, sono rimasti come un blocco arcaico, e, grazie alla loro originaria connessione con i dialetti dell'Alta Italia, sono rimasti simili tra di loro. Il P. dice testualmente "i dialetti ladini rappresentano le cime delle montagne affioranti fuor dell'acqua in seguito al cataclisma rappresentato . . . dalla diffusione di isoglosse partite dall'Italia centro-meridionale. Naturalmente data la variabilità dell'area di ogni isoglossa, non si può pretendere che le cime affioranti siano omogenee". Infine il P. si chiede, ancora una volta, se è giustificata la questione dell'unità. Per rispondere egli rimanda ai lavori dello Schürr, il quale esaminò i dialetti romagnoli che offrono una varietà straordinaria eppure formano una unità. Il P. dice: "se è lecito parlare di romagnolo e indagare sulla concatenazione nello spazio e nel tempo delle infinite parlate locali riunibili sotto questo concetto, e se è lecito parlare di dialetti italiani, di dialetti francesi, o rumeni o così via, è anche lecito parlare di dialetti ladini e di unità ladina". Senza indugiare poi sulle varie obiezioni che il Pisani fa al Battisti e al Tagliavini, vorrei tuttavia additare un argomento contro coloro che

(come anche il Kramer) sono del parere che il numero delle isoglosse che separano il ladino dall'italiano è troppo esiguo per servire da criterio per la costituzione di una individualità linguistica a parte. Il Pisani attira l'attenzione sul fatto curioso, che sembra finora essere sfuggito ai linguisti, che i dialetti italiani vengono tenuti insieme da una sola isoglossa, cioè dalla palatalizzazione di L nei nessi kl, pl, bl, fl, che passano a kj, pj, bj, fj, e che da questo fenomeno sono perfino esclusi alcuni dei dialetti meridionali.

Non riesco a figurarmi che possa esistere gente che dopo aver letto attentamente l'articolo del Pisani possa ancora dubitare dell'esistenza dei dialetti ladini o retoromanzi, che si voglia, e che questi dialetti nel loro complesso si distinguono dai dialetti della pianura, costituendo uno speciale tipo linguistico. L'esistenza di dialetti di transizione, di cui alcuni sono isolati, altri contigui all'area ladina, non costituisce un'obiezione. Esistono dialetti di transizione tra il piemontese e il provenzale, tra il provenzale e il francese, tra il catalano e lo spagnolo, tra lo spagnolo e il portoghese, e così via.

Esiste dunque indubbiamente un tipo linguistico ladino-retoromanzo che si lascia staccare dai dialetti dell'Alta Italia e che, nell'insieme, costituisce un tipo linguistico speciale che va dalle fonti del Reno fino all'Isonzo. E questo è un tipo linguistico che si differenzia chiaramente sia dal tipo italiano, sia dal tipo francese benché con tutti e due questi tipi abbia certi fenomeni in comune.

Ora però voglio insistere su questo concetto di tipo linguistico, cioè di un fatto che si può accertare e provare con mezzi puramente linguistici. Avrete notato che non ho parlato di lingua ladina, di *rhätoromanische Sprache*. E questo l'ho fatto intenzionalmente perché è proprio questo termine *lingua* che nel passato ha creato molta confusione e ha dato luogo a discussioni tanto infocate quanto insensate.

Per dirla chiaramente: una lingua ladina, o retoromanza, nel senso che si dà al termine *lingua italiana lingua francese lingua spagnuola*, non esiste. L'aver inteso per lingua ladina una lingua al livello dell'italiano è stato la fonte di molti dissensi e di molti malintesi tra italiani, e non-italiani, anche tra linguisti, ma soprattutto tra uomini politici e giornalisti e dilettanti. Credo che molti non-italiani non abbiano mai capito perché il termine *lingua ladina* abbia urtato i nervi degli italiani. Mi pare perciò opportuno offrire qui una spiegazione che, spero, servirà ad acquetare gli

animi. In tedesco il termine *Sprache* ha un senso molto largo e vago. Do un esempio. Che il bavarese, l'alemanno, il francone siano Sprachen, cioè, lingue, non sorprende nessuno. Sono dialetti, sì, ma come tali sono anche Sprachen, e che altro sarebbero? Belati? Grugniti? Sono modi di esprimersi a viva voce, Mundarten, ed essendo dialetti tedeschi fanno parte della lingua tedesca, sono *deutsche Mundarten*. Appartengono eo ipso alla *deutsche Sprache*. E tra *deutsche Sprache* e uno di questi dialetti, bavarese p.es., non esiste contrasto. Si può benissimo parlare anche di bairische Sprache, di schwäbische Sprache; ciò non dà un nonsenso. Sorge invece un contrasto se il termine *Sprache* viene specificamente determinato come lingua scritta: *Schriftsprache*. Allora sì, c'è differenza tra lingua e dialetto, perché il dialetto normalmente non si scrive. E se uno parla il dialetto con una venatura di lingua scritta e con un accento che si avvicina all'accento della lingua scritta, si dice che uno parla "nach der Schrift" cioè secondo la lingua scritta. Ma ci vuole sempre questa qualificazione espressa per costruire, per sentire un'opposizione tra dialetto e lingua.

Tenendo conto di questo fatto, si capisce perché i tedeschi non compresero mai perché gli italiani fossero così restii a parlare di una lingua ladina, una lingua che non esiste come lingua scritta e, per giunta, nazionale. Per un italiano di quei tempi invece il termine *lingua* era in primo luogo lingua scritta, *Schriftsprache*, e inoltre era lingua nazionale. Nel secolo scorso, ai tempi in cui si cominciò a parlare del ladino, non ci si rendeva conto anche del fatto che in Italia si combatteva una lotta accanita contro i dialetti per far prevalere dovunque "la lingua", cioè la *Schriftsprache*, che in Italia in vari casi differiva tanto dal dialetto che riusciva incomprensibile. In Italia, dunque, *lingua* era *lingua scritta* e *lingua nazionale*. Un testo che poteva servire da modello nell'insegnamento scolastico veniva dichiarato "testo di lingua". Nelle scuole si introdussero manuali che nel titolo portavano l'indicazione "dal dialetto alla lingua" e che servivano appunto a fare traduzioni dal dialetto in "lingua"; e il contrasto era così chiaro e univoco che a nessuno passò per la testa di dire: "ora traduciamo in italiano"; quando dal siciliano si traduceva nella lingua del Manzoni, si "traduceva in lingua". Anche il grande numero di vocabolari dialettali che si compilarono allora servivano allo stesso scopo, cioè ad aiutare allievi e adulti a passare dal dialetto alla lingua; servivano all'apprendimento della lingua. Ciò spiega anche la loro composizione: il lemma era in dialetto, la spiegazione in italiano; e d'altra parte, se una secon-

da parte italiana-dialettale esisteva, si cercava di proporre il termine dialettale per termini italiani meno noti agli incolti. Ciò in fondo spiega anche perché tanti vocabolari dialettali sono difettosi nella parte dialettale; la ragione era semplicissima, non si voleva insegnare, o se mai conservare il dialetto, serbarne il patrimonio, - idea molto lontana dalle concezioni dei compilatori - si voleva insegnare a esprimersi in "lingua". Beninteso, questo è detto grosso modo; c'erano anche altri compilatori. E fra questi bisogna annoverare, per esempio, il Pirona il quale voleva che il suo vocabolario fosse una specie di Thesaurus della sua parlata. E non è assente questa intenzione dal lavoro del Boerio che, pure, voleva contribuire alla conservazione del veneziano. Faccio questo nome qui, perché intendo dirne qualche cosa più avanti.

Ma arriviamo alla conclusione. Se i dialetti ladini non si presentavano in altro modo che come un groviglio di dialetti; anche se esistevano dialetti ladini scritti fra cui il friulano, il ladino per un italiano non glottologo, e tanto più per un uomo politico e un pubblico non specializzato che leggeva i giornali, non poteva essere una lingua. Non esisteva una "lingua ladina", il termine stesso pareva assurdo, mentre per un tedesco l'espressione "rhätoromanische Sprache" non conteneva nulla di offensivo o di insensato. E mi pare utile mettere in chiaro questo stato di fatto che certo contribuì ad inacerbire inutilmente la discussione in tempi passati. Ricordiamo però che dal punto di vista linguistico, per un glottologo, esiste un gruppo di dialetti affini tra di loro che rappresentano un tipo linguistico a parte nell'insieme delle lingue romanze.

Ma il problema dialetto - lingua non è ancora affatto esaurito. Soltanto è necessario - e insisto su questo fatto - passare ad un altro modo di considerare l'espressione linguistica. Sembra che il Kramer si stia avvicinando a questo modo di vedere, ma, a mio parere, non in un modo metodicamente e sufficientemente chiaro. Prendendo lo spunto da una affermazione del Tagliavini, il Kramer dice testualmente: "Weiterhin ist es mit rein linguistischen Methoden unmöglich, eine Sprache von einem Dialekt zu unterscheiden. Es muss immer die historisch-politische Betrachtungsweise hinzukommen". Traduco: "Inoltre è impossibile fare una distinzione tra lingua e dialetto unicamente con metodi linguistici. Occorre aggiungere anche una visuale storico-politica". Così il Kramer. È mio parere che qui bisogna fare delle distinzioni, se si vuole fare qualche progresso.

In primo luogo bisogna distinguere tra tipo linguistico, ossia sistema linguistico, e lingua nel senso di *Schriftsprache*, di lingua, per dirla in italiano. La distinzione dei tipi linguistici non solo è possibile con criteri glottologici, ma lo è unicamente con criteri glottologici. E in questo senso il punto di vista di Pisani. Poi, non bisogna aggiungere altri criteri per distinguere tra lingua e dialetto. Non si tratta di prendere in prestito altri metodi. Bisogna, anzi, riconoscere che questa distinzione si fa su un piano del tutto diverso, ma che si può sempre considerare linguistico se non si preferisce precisare e dire socio-linguistico. Il fatto che distingue una lingua da un dialetto non è la loro maggiore o minore affinità, ma sta nella loro diversa *funzione sociale*. L'unico glottologo che si sia occupato di questo fatto e che lo abbia dimostrato ed illustrato in modo convincente è il compianto Angelo Monteverdi. Nel suo bel manuale di avviamento agli studi romanzi (del 1952) egli dedica un capitolo intero a questo problema (pp. 93-98), sotto il titolo "Lingue letterarie e letterature dialettali". Per definire una lingua letteraria, cioè una *Schriftsprache* in senso tedesco, egli usa come criterio centrale il criterio della funzione sociale di una lingua; cioè egli si chiede quale è la sua funzione entro un certo gruppo sociale e quali bisogni quella lingua è capace di soddisfare e soddisfa effettivamente; egli si chiede quale è il rendimento comunicativo di quella tale lingua = *Schriftsprache*, oppure di quel dialetto scritto = *geschriebene Mundart*.

Riassumo in breve il pensiero del Monteverdi: un dialetto che serve solo a scrivere delle poesie, non è una lingua; non basta neanche che in quel dialetto si scriva in prosa, se si tratta di prosa di svago (fiabe, racconti, romanzi) e neanche quando serve per la prosa devozionale (catechismi, vite di santi, sermoni), e non basta nemmeno che serva per documenti giuridici, p.es. atti notarili. Un dialetto scritto raggiunge il livello di lingua scritta (= *Schriftsprache*) soltanto quando è possibile servirsene per tutti i campi della vita culturale inclusa la vita politica e amministrativa, e quando ciò non solo è possibile ma si verifica effettivamente per tutti questi scopi. Questa lingua deve essere capace di eliminare la concorrenza di altri dialetti scritti, come esistevano nel Medio Evo, e che ora si dicono *scripta*. Questo dialetto scritto è il vero vincitore quando viene impiegato sempre più e in sempre più numerose regioni in cui si parlavano altri dialetti e quando si arriva a servirsi unicamente di esso come dialetto dominante per le comunicazioni per iscritto. Allora il dialetto è diventato lingua.

Il Monteverdi ha illustrato il problema in rapporto al catalano, al provenzale e al ladino. Aggiungo qui altri esempi che dimostrano la lentezza del processo storico che porta all'evoluzione di una lingua scritta. Bisogna infatti tener conto anche di molti altri fattori; per es. ci vuole anche un corpo sociale, sia esso uno stato, sia una società omogenea come esisteva in Italia dalla fine del '400 in poi, nel quale esiste l'accordo per assumere un dialetto scritto non indigeno come unico mezzo di comunicazione interregionale e di espressione della cultura. Inoltre tale corpo sociale deve essere disposto a dare a questa lingua scritta lo stato ufficiale di solo mezzo per l'uso statale e giuridico, oppure essere almeno disposto ad accettare questo uso come stato di fatto; senza contare che questo corpo sociale deve sottoporre la lingua scritta a una certa normalizzazione, sia grafica sia grammaticale, e decidere quale forma sia corretta e quale scorretta.

Come avrete compreso ho accennato alla storia della lingua francese e a quella della lingua italiana, alla loro evoluzione da dialetti scritti a lingue nazionali. Ma quanto ho detto vale per tutte le lingue, lingue in senso italiano, cioè Schriftsprachen. Secondo questa definizione il francese della *Chanson de Roland* nel 12.mo secolo non è ancora una lingua, ma il francese tra il 14.mo e il 16.mo secolo è già bene avviata verso questo status. L'italiano delle Tre Corone: Dante, Petrarca, Boccaccio, non è ancora una lingua, ma si sta avviando verso lo stato di lingua quando, nel Quattrocento, essa penetra anche nell'Alta Italia come lingua dei documenti e della poesia respingendo sempre più i tratti dialettali, imponendo come "lingua" la normalizzazione condotta dal Bembo e dai teorici seguenti, normalizzazione che viene accettata volontariamente in tutte le parti della Penisola. Ma l'italiano supera l'ultima tappa dal secolo 19.mo in poi quando, da lingua scritta e parlata da una minoranza, diventa la lingua parlata su tutto il territorio.

Diamo un'occhiata anche al neoprovenzale creato da Mistral nel secolo decimonono. Questa lingua di Mistral è rimasta un dialetto scritto, non è diventato una lingua, perché non è riuscita a scacciare la lingua francese dalle sue varie funzioni; è rimasta un dialetto impiegato per la poesia. Il catalano invece è diventato una vera lingua, perché in esso si è sviluppata anche una cospicua letteratura scientifica, ed esso è stato adoperato in grandi giornali (finché fu possibile) e non solo in giornaletti di

provincia di mero interesse locale. In breve: un dialetto scritto non è ancora una lingua.

Ma torniamo ora al ladino e guardiamo, in primo luogo, alla Svizzera che ci presenta alcuni problemi interessanti. Premettiamo che nessun dialetto ladino, sia in Svizzera, sia nella zona dolomitica, sia nel Friuli ha raggiunto il livello di una lingua, di una Schriftsprache nel senso che possiamo dare all'italiano, al francese, allo spagnolo. Nessun dialetto ladino, scritto e stampato, è riuscito a servire per tutte le funzioni che deve esercitare una lingua, nessuno ha potuto o può servire ad adempiere tutte le funzioni che da una lingua si debbono esigere. E guardiamo ora alla Svizzera dove, nel 1938, il retoromancio è stato dichiarato "vierte Landssprache". Questo termine è nuovo e da molti è stato frainteso. Il retoromancio non è stato dichiarato quarta lingua nazionale, come si legge in pubblicazioni italiane e come viene frainteso in tedesco nel senso di "Amtssprache", lingua ufficiale. Lo scaltro inventore di questo nuovo termine ha detto soltanto che al retoromancio-ladino viene riconosciuto il rango di lingua nel territorio della Svizzera, ma non dice che può venire impiegato come Amtssprache, nemmeno nei Grigioni; cioè è una lingua, gode del prestigio di una lingua, ma non può servire a tutti gli scopi di una lingua, per es. a scopi notarili. Questo corrisponde anche a uno stato di fatto. Nei Grigioni esistono tre oppure quattro lingue ladine scritte e stampate. Ma hanno un valore ristretto alle rispettive vallate al di fuori delle quali non vengono comprese, se non difficilmente. Il professor Ebnetter di Zurigo in un suo saggio molto notevole ha esaminato il valore funzionale di queste lingue grigionesi scritte: *Die Stellung der bündnerromanischen Schriftsprachen* (noterete il plurale!). Egli ha fatto una distinzione terminologica molto istruttiva e dice che queste lingue scritte dei Grigioni, malgrado il loro uso anche per la letteratura devozionale e non solo per la poesia o per certi giornaletti locali, non oltrepassano il rango di "Schreib- und Lesesprachen", cioè di lingue che si scrivono e che si leggono, ma che non possono entrare in concorrenza con una "Schriftsprache", cioè con una lingua di diffusione sopraregionale, di carattere ufficiale nel senso più vasto.

Questa distinzione è giustissima. E ora va ricordato che anche il friulano, con tutta la sua ricca letteratura, non ha superato questi limiti. Non importa che il friulano sia stato impiegato non solo per la poesia, ma anche per la prosa nel secolo 19.mo. Ma fin dove si arriva con Caterina

Percoto? Basta prendere in mano l'antologia del D'Aronco per convincersi che il friulano è rimasto, in primo luogo, un dialetto che serve alla poesia dialettale. Si trova pure ben lungi dalla realtà Giuseppe Marchetti quando crede di poter sollevare il friulano al rango di lingua piegando "con mano ferma il friulano ad affrontare problemi di critica, di storia, di politica", come dice il D'Aronco. Egli lo può fare, ma non basta uno solo, (una rondine non fa l'estate) finché a lui non se ne aggiungano altri, molti altri; penso all'Institut d'Estudis Catalans di Barcellona con la sua lunga serie di pubblicazioni scientifiche in catalano.

Come ci viene dimostrato dall'italiano, dal francese, dallo spagnolo, per arrivare al punto di poter adempiere tutte le funzioni di una lingua ci vuole molto tempo e una comunanza sociale che si costituisce solo nel corso dei secoli. Non si dimentichi che anche queste tre lingue hanno avuto durante tanti secoli un competitore formidabile, cioè il latino e non solo gli altri dialetti.

In quest'occasione mi piace ricordare che in Italia è esistita anche un'altra "lingua" oltre quella basata sul toscano: una vera lingua che serviva agli atti notarili, come lingua del foro e della legislazione, ai rapporti dei diplomatici, alla storiografia, nonché alla poesia, al teatro, alla conversazione colta dei ceti più alti: avrete capito che intendo il veneziano. Tra i tanti dialetti italiani che sono stati scritti e stampati, soprattutto nel Seicento e nel Settecento, il veneziano è l'unico che assunse (e non solo allora, ma molto prima) il rango di lingua ufficiale, di una vera *Schriftsprache*. Ma il veneziano è istruttivo anche per questo che, crollato lo stato veneziano, sottratta la base sociale e politica della sua esistenza, ricadde al livello di dialetto, e cedette il passo all'italiano. Non mi risulta che finora alcuno abbia fatto attenzione all'esistenza di questa lingua che durante vari secoli adempì le funzioni che in altre parti d'Italia nessun dialetto adempiva, nemmeno l'italiano delle Tre Corone.

Mi si passi questa digressione che mi pareva non solo interessante, ma anche, fino a un certo punto, esemplare e istruttiva.

Permettetemi ancora alcune brevi osservazioni prima di terminare. Torno alla Svizzera che ci offre il documento di una lunga esperienza. Nei Grigioni non sono mancati tentativi di normalizzazione. Ciò non è stato nocivo fintanto che si rimaneva entro i limiti di una ben definita lingua scritta e si trattava di riforme ortografiche che non hanno portato a una maggiore diffusione dei rispettivi dialetti. Ma è un altro affare se, in

tempi recenti, si è creduto di poter creare una specie di retoromancio unitario, sopraregionale, proprio in un'epoca come la nostra in cui il retoromancio soffre fortemente nella sua funzionalità; il che ha portato, per es., alla quasi completa scomparsa del ladino dell'Alta Engadina, scomparsa voluta, volontaria, avvenuta senza nessuna pressione venuta dal di fuori, per la semplice volontà degli stessi parlanti. Tutto ciò per la ragione che le condizioni di vita si sono talmente mutate che il romancio serve a ben poco: bisogna sapere il tedesco, l'italiano, l'inglese; ecco le lingue utili. Così il dialetto, che magari può servire ancora in casa, tra i congiunti, o entro un ristretto gruppo di amici quando non c'è nessun estraneo, viene abbandonato, scartato come un abito logoro. Ancora peggio mi pare che si operi cercando di dare al romancio svizzero un aspetto più romanzo eliminando i prestiti dal tedesco. Coi miei studenti di Innsbruck lessi una favola, trascritta dall'Ulrich nel secolo scorso, in un dialetto molto succoso. Uno dei miei allievi mi mostrò un giorno lo stesso racconto ricavato evidentemente da un manuale per le scuole elementari. Erano stati eliminati i germanismi, certo per rendere la lingua più romanza. In verità, le si era tolto il suo profumo speciale, per ottenere un romancio più comunemente comprensibile; ma non era più il vero romancio così succoso di prima. Dico questo per far vedere come con una romanizzazione forzata, sia mediante italianismi, sia mediante latinismi, si è trovato un mezzo per distruggere il vero dialetto e la lingua stampata ad esso coordinata.

Mi preme, in ultimo, di sfiorare due problemi che non si possono risolvere su due piedi, ma che meritano, a mio parere, un po' di riflessione.

Credo di aver dimostrato che un dialetto scritto non è ancora una lingua, una lingua nazionale, una Schriftsprache. Ma ora voglio rovesciare i termini e dico: una lingua, una Schriftsprache, non costituisce ancora una nazione. Ci sono delle lingue che servono a più nazioni. Non c'è bisogno di andare lontano per incontrarle: per es. il tedesco serve da espressione scritta e ufficiale almeno a tre nazioni, ai tedeschi di Germania, agli austriaci e agli svizzeri. Sono tre nazioni ben differenti. D'altra parte abbiamo anche l'esempio di una nazione che si serve di tre Schriftsprachen, di tre lingue nazionali, cioè la nazione svizzera. Bisogna aver vissuto, come ho fatto io, per un certo tempo tanto nel Canton Ticino quanto nella Svizzera romanda per capire che gli abitanti di queste contrade si sentono svizzeri come, naturalmente, gli svizzeri dei cantoni tedescofoni, compresi i Grigioni malgrado la quarta lingua del paese, la vierte Landssprache.

Per la formazione di una nazione non basta la sola lingua comune - è questo uno dei peggiori legami del romanticismo che sfociò nel nazionalismo. Per creare una nazione ci vogliono anche le strutture sociali e politiche similari, le comuni esperienze storiche che danno il senso della comunanza - e questo è molto chiaro per la differenza tra tedeschi e austriaci. Rispetto a questi fatti la lingua rimane un elemento secondario. Aggiungo qui anche il caso dei friulani. Il Francescato, nella sua risposta a Kramer, ha giustamente insistito su questo senso della comunanza friulana, sul fatto che i friulani si sentono di un altro ambiente che non i veneti, ed essi sono anche ben consapevoli della differenza della loro parlata rispetto alla veneta. Infatti, a mio parere, i glottologi hanno tenuto sempre troppo poco conto della coscienza linguistica dei parlanti. Questo vale anche per la delimitazione dei dialetti. Al contrario, i parlanti sono molto sensibili alle differenze dialettali e molto decisi nel dichiarare a quale dialetto e a quale regione essi appartengono. Questo io l'ho potuto osservare anche in Val di Fassa.

Non vorrei concludere senza trarre una conclusione da questo concetto romantico che ha creato l'equazione lingua = nazione. Sono ben consapevole del fatto che questa è rimasta l'opinione comune in tutto il mondo. Ed è perciò che si creano sempre nuove nazioni, e che si cerca di conservare quanto si può delle lingue, o dialetti, che sono in corso di sparizione. Si crede che con la scomparsa di una lingua scompaiano valori irripetibili. Il Decurtins cita in proposito nella prefazione che un certo Moor scrisse nel 1866 per la traduzione romanza della *Historia raetica* del Vulpius: "L'estinzione di una lingua . . . equivale alla distruzione di una nazionalità". Recentemente uno scrittore svizzero (Jon Semadeni) scrisse: "Il pensiero materialistico dei nostri giorni e la colonizzazione irruente delle nostre valli alpine hanno portato oggidì molti romanci ad abbandonare la loro lingua. Ma dovrebbero sapere che con la perdita della loro lingua perdono moltissimo, ma non ne hanno nessun profitto". (Stapferhaus, H. 8, p. 67). Dietro a questa asserzione sta il concetto romantico, humboldtiano - gli americani dicono: la teoria Sapir - Whorf -, del valore intrinseco delle lingue. Non voglio entrare in una lunga discussione sui meriti di questa teoria. Voglio ricordare però che ci sono anche altri linguisti per cui le lingue hanno bensì un valore espressivo, ma non rappresentano il pensiero in sé. Quello che può variare è l'espressione, anche entro una stessa lingua, ma ciò che rimane fisso è il pensiero. Ciò

equivale a dire che le lingue sono meri strumenti, mezzi di comunicazione, e che la perdita di una lingua significa solamente che si perde la possibilità di comprendere quello che in quella lingua è stato detto e pensato. Perciò io non vedo il male che c'è nell'abbandonare il romancio o il ladino per passare al tedesco e all'italiano, mezzi di espressione che aprono un campo ben più vasto del pensiero.

Con ciò non voglio dire che non si debbano continuare a coltivare le parlate locali. Anch'esse, come gli oggetti casalinghi, conservano un mondo che sta scomparendo e per molti serbano un timbro carico di ricordi. Facciamo dunque del tutto per raccogliere le testimonianze di questa vita locale, della vita della piccola patria. Per giunta, non sappiamo fin quando anche queste parlate rimarranno intatte e ancor meno sappiamo fino a quando rimarranno in uso. Ciò può succedere presto, oppure in un lontano avvenire. Questo si sottrae al nostro volere. Mettiamoci dunque subito al lavoro. E ringraziamo tutti coloro che questo lavoro hanno voluto facilitare.

Giuseppe Francescato

Mi sia consentito, distogliendo per un momento l'attenzione del Convegno dai problemi scientifici, di dire una parola a mia giustificazione e a ringraziamento del Comitato che si è preoccupato per la mia persona. Mi valga come scusa il fatto che io venivo dall'altra parte dell'Europa e che difficilmente avrei potuto trovare peggiori condizioni di tempo. Sono felicissimo di essere qui e di aver potuto ascoltare, almeno in parte, la relazione del prof. Elwert. A lui esprimo la nostra gratitudine per averci fatti partecipi della sua lunga esperienza di studioso, sottolineando opportune distinzioni terminologiche e soprattutto mostrandoci quanto sia grande la complessità dei problemi che stiamo affrontando.

La parola è ora al prof. Walter Belardi.

Walter Belardi, *Università di Roma*

Assumere il compito dell'esperto a fronte di una relazione come quella che abbiamo sentito dal Prof. Elwert è un impegno veramente arduo. Lo studio di Elwert sulla parlata di Fassa è stato e sarà per tutti un modello magistrale. Rispetto alla dottrina di Elwert, come romanista e ladinista in particolare, la mia competenza circoscritta in questi campi a temi specifici mi impone di limitarmi in via preliminare a osservazioni su singoli punti, per soffermarmi poi sul problema dello stato attuale e del futuro del ladino dolomitico. Ad ogni modo il mio breve discorso aspira a non avere il tono dell'epicedio e a non suggerire un rifugio nella museografia. Nella relazione si esclude programmaticamente la questione ladina in senso politico. La questione ladina "tamen usque recurret". Anche in una Europa unitaria, sollevata dalle pastoie dei confini interni, ci sarebbe una questione ladina pur sempre politica in senso lato, anche se non propriamente una questione di sovranità o di autorità statale nazionale. Circa l'esatta e originaria applicazione della denominazione di *ladin* si può precisare che essa anche allo stato attuale non si estende di solito alla intera valle Badia e alla sua appendice Marebbana. L'alta val Badia dà, alla sua varietà dialettale, il nome di *badiot*, mentre solo la bassa val Badia e in particolare il comune di S. Martino usano abitualmente il termine *ladin*. "I baié.ladin" il dialetto ladino. Asserire poi che il termine *retoromanzo* ha avuto una discreta fortuna internazionale "perché non si pensa più al sostrato" mi sembra alquanto discutibile. Ci si accorge facilmente che a un livello di cultura generale rispunta continuamente l'idea dei Reti e si parla ancora con insistenza di una *Raetia* ideale e un po' utopistica che dovrebbe comprendere anche il Friuli non retico. Io direi piuttosto che il termine *retoromanzo*, costretto a includere anche il friulano, ha avuto fortuna per l'analogia che corre con le altre denominazioni di *galloromanzo*, *iberoromanzo*, *italoromanzo*, *dacoromanzo* che alludono esplicitamente all'impatto linguistico del latino di Roma con le parlate precedenti esistenti nell'area che sarà poi la Romània. Quindi, a mio avviso, un riferimento al

sostrato non può essere cancellato in maniera assoluta dall'ambito semantico del termine *retoromanzo*. Non mi pare affatto che oggi si sia in grado di fare a meno della nozione di sostrato malgrado l'avvento dell'indirizzo di studi diacronici che si rifanno alle cosiddette spinte strutturali interne. Dunque visto che il termine non riesce a farci dimenticare i Reti, e per di più tiene in ombra la componente gallica, e visto ancora che esso non è idoneo a designare il friulano, ritengo che la fortuna arrisa alla locuzione "ladins dles dolomites" sia pienamente giustificata e che essa sia accettabile in sede di denominazione scientifica. Concordo quindi con Elwert nell'uso di "ladino occidentale, centrale, orientale", anche se la zona orientale ha caratteri di autonomia più spiccati. Circa il problema dell'unità di questo ladino tripartito non ho mai condotto studi personali, non sono dunque in grado di esprimere un giudizio proprio. I miei studi sono limitati al ladino della bassa e dell'alta val Badia e a questioni lessicali, fonologiche e morfologiche di natura sincronica. Mi sia concesso perciò soffermarmi solo su un punto della relazione, là dove si dà gran peso alla mancata palatalizzazione di / nei nessi consonantici, sulla scorta di un'osservazione del Pisani circa il fatto che da tale palatalizzazione siano escluse le varietà del ladino. In realtà, non tutte le varietà restano escluse. Nel fassano abbiamo alcuni esempi di *pja*, per ovvio influsso italiano. Il relatore è convinto che tale palatalizzazione mancata sia una gran prova dello sviluppo autonomo di tali varietà. Orbene a me sembra che non sia opportuno fare gran conto di un'isoglossa quale è questa della palatalizzazione, che è chiaramente recenziore e che non è arrivata a interessare nemmeno alcuni dialetti dell'Italia meridionale. Accetto ad ogni modo la tesi che un isolamento molto antico dalle correnti innovative sia stato uno dei fattori principali della configurazione tipica del ladino. È oltremodo interessante il richiamo di Elwert alla diversa semantica dei termini *Sprache* e *lingua*. Per tale diversa semantica si spiegherebbe, secondo il relatore, l'avversione della cultura italiana ad ammettere l'esistenza di una "lingua ladina", e la facilità, invece, che l'espressione "die ladinische Sprache" avrebbe a circolare nei paesi di lingua tedesca. La tesi tuttavia non convince. Gli esempi, presunti analogici, della *Baiere Sprache* e della *Schwäbische Sprache* non sono affatto confrontabili con la situazione del ladino dolomitico o del ladino in genere. Dove sono nella Ladinia i chiostrì e i monasteri che nella Germania medioevale hanno promosso la scrittura delle varietà locali in forme sopraregionali sotto l'impulso del modello latino?

Questa promozione scritturale ha permesso nelle zone germaniche il formarsi di koiné più o meno accentuate e di aree dialettalmente abbastanza omogenee, per lo scambio continuo tra monastero e contado. E alle parlate di queste aree è giusto dare il nome di *Sprachen*. Nelle valli dolomitiche tutto ciò è mancato. Se un convento si veniva a porre in rapporto con i valligiani (mi viene in mente Ciastel Badia con le sue singolari suore) tale rapporto era bilingue e di contrasto socioeconomico. È verissimo che nel linguaggio glottologico di un tempo si soleva parlare di una urgermanische Sprache così come in Italia si è parlato di "lingua indoeuropea" et similia. Ma oggi sappiamo che si è trattato di una estrapolazione infelice che ha ipostatizzato un complesso di dati analitici e comparativi in una specie di struttura linguistica unitaria. Dunque pur ammesso che il contrasto tra le nozioni di "lingua" e "dialetto" è più netto nell'uso dell'italiano del contrasto tra le nozioni di *Sprache* e *Mundart* nell'uso del tedesco, resta il fatto che l'uso della locuzione *die ladinische Sprache*, al singolare, ha favorito un equivoco che si è prestato, e che si può ancora prestare, a speculazioni politiche, le quali, grazie al concetto di unitarietà in negabilmente convogliato dal termine *Sprache*, mirano ad avallare l'esistenza di blocchi linguistici antagonisti nel seno stesso dell'area romanza. Veniamo infine alla conclusione della relazione. È vero che esistono stati plurilinguistici ma tali stati sono veramente nazioni nel senso che a tale termine deriva dal latino *natio*? E stati diversi che si servono pure della stessa lingua e della stessa cultura sono veramente nazioni diverse? Se così fosse non si spiegherebbe il pangermanesimo e non si capirebbe perché la Svizzera si definisce una *confederazione* di cantoni. È ovvio che qui siamo al limite della semantica fluttuante di parole come *stato*, *nazione*, come prima di parole come *lingua*, *dialetto*, *Sprache*. Non dimentichiamo che la grecità è sorta alla storia come complesso di diálektoi, per di più impiegate nella produzione poetica, e non dimentichiamo che i valori semantici delle parole non sono valori assoluti di ordine naturalistico ma valori storici, mutevoli quindi nel tempo. La tematica, dunque, a questo punto sfugge all'oggettività della scienza per precipitare nella emotività delle ideologie vissute. Come uno che ha passato tanto tempo in queste zone, e che ha piacevole dimora in una valle dolomitica, direi che il plurilinguismo qui dominante (ladino, italiano, tedesco) è un prezioso dono della storia e dei rapporti umani e che perderlo per incuria o per la pressione di interessi economici più o meno condizionati dalla geografia o dal turismo sarebbe un grandissimo danno. All'orizzonte non c'è alcun accen-

no di una possibile lingua comune di elevato impegno intellettuale. Il benessere è arrivato nelle Dolomiti con il turismo solo di recente.

Gli storici ieri hanno giustamente sottolineato più volte la relativa povertà secolare di queste valli che si dipartono dal Sella. Ora nella povertà e nella subordinazione difficilmente si sviluppa una cultura autonoma. Eppure solo un'intensa promozione culturale in ladino potrebbe impedire la sparizione di queste varietà, sparizione che è possibile nel giro di un paio di generazioni. Di questo pericolo sono consapevoli perfino molti ladini non colti, con i quali in vario tempo ho parlato. E se questo auspicato incremento culturale nel settore umanistico si limiterà a dare soltanto opere letterarie non ci dovrà essere motivo di rammarico o disappunto. Gran parte delle lingue ufficiali del mondo si sono manifestate per la prima volta in forme poetiche. Una valida letteratura dialettale, variata o unitaria che sia, è allo stato attuale l'unica possibilità perché il ladino dolomitico non si estingua. Forse una grafia non troppo impegnata a livello delle indicazioni dei valori fonetici, in modo che uno stesso segno alfabetico sia fruibile per più aree dialettali, potrebbe essere il primo passo verso la via del livellamento sul piano di una lingua scritta. Occorre dunque lavorare sulla coscienza e sulla promozione culturale e convincersi che la concezione della lingua come deposito di valori a disposizione della comunità non è una ideologia romantica deteriore, ma è una verità di fatto. Un bel museo non vale un giorno di vita. Lo strumento semiologico non schiavizza certo il pensiero ma lo condiziona. Come è vero che il condizionamento è reciproco, così non è dato senza gravi danni disfarsi a cuor leggero della propria lingua materna.

Giovan Battista Pellegrini, *Università di Padova*

Mi felicito vivamente col prof. Th. Elwert per la sua relazione molto chiara e stimolante che condivido interamente (salvo i pochi particolari e di poco conto per la problematica generale). Ma mi si conceda innanzi tutto, in questo mio breve intervento al Convegno ladino, di esporre alcune esperienze personali e private, non soltanto nella veste di studioso di linguistica ladina e friulana, ma anche di dialettologo o di ex dialettologo

ladino, sia pure di un ladino ormai annacquato e periferico per la mia generazione, ma non tanto per quella di mio padre o di mio nonno che fu informatore dell'Ascoli per un'area, certamente ladina dell'alto Cordevole, e cioè per Rocca Pietore ove egli era nato. E mi pare sia d'obbligo attenersi, per i problemi ladini, ai parametri ben fissati dal grande Ascoli poiché senza il suo insegnamento, soprattutto, e la sua grande autorità internazionale che ha segnato una traccia ancor oggi indelebile nel campo degli studi linguistici, forse non saremmo qui riuniti per discutere di problemi che si riferiscono al "popolo" ladino, anche se il fondatore della dialettologia romanza non ha mai fatto parola, per quanto mi consta, di tali questioni etnico-politiche.

Negli anni della mia fanciullezza e adolescenza mi sono avvalso - com'era ovvio - del mezzo espressivo locale, del *patuà* usato comunemente con i miei compagni di giochi, con la massima parte dei compaesani, con la nonna che si esprimeva ancora in una favella assai schietta e assai poco venetizzata. Ricordo tuttavia, con rammarico, a quanti rimbrotti dovesse esser sottoposta la povera vecchia per la sua parlata - e le venivano soprattutto dalla figlia, mia madre - per l'uso di espressioni quali *časa* o *česa* per *casa*, *don*, *ston*, *ne koñón*, *sute* che venivano regolarmente corretti in *ndemo*, *stemo*, *ne toka*, *ndada* o *ereane* "eravamo" *aveane* "avevamo", rifiutati al pari di *venù*, *vivù*, *tenù* che in una conversazione non privata dovevano cedere il posto a *veñést*, *vivést*, *teñést*, giudicati di linguaggio più decoroso.

Fin da bambino notavo le differenze di registri dialettali, assai variati anche in un piccolo paese di poco più di 1500 anime; e gli abitanti della strada principale, il sarto, il fornaio, il macellaio, il trattore, si esprimevano spesso diversamente nell'uso di suoni, forme e parole dai vicini che popolavano la villa, il vecchio centro formato da casupole ammassate e abbarbicate sul costone roccioso. E che dire dei contadini delle frazioni disperse sui monti sovrastanti, quasi incombenti, sul paese all'incrocio di due vallate, nascoste tra le abetaie? Quando scendevano a valle essi erano a volte derisi per la loro pronuncia e per la conservazione dei vecchi dittonghi in casi quali *fuók*, *luók*, *kuór* "fuoco", "luogo", "cuore", mentre nel capoluogo - ma forse solo da pochi decenni - si erano imposte le forme con la riduzione *fók*, *lók*, *kór*. E non potrò dimenticare quante volte io stesso, studente di ginnasio nel capoluogo provinciale (Belluno) sia stato rimproverato e burlato per le mie espressioni paesane e per un dialetto che

ai miei compagni cittadini riusciva forse incomprensibile o offendeva il loro orecchio, abituato a ben più nobile favella! Eppure il mio *nía* per "nulla", sistematicamente correttomi in *nínt*, *niént* "niente", era ancora comune nella città alla fine del secolo passato, come attesta il vocabolario del Nazari (s.v.). Alla pratica di quel nuovo linguaggio o registro più alto (ma ancora ben lontano dal nobilissimo veneziano) sono poi inconsciamente approdato, sia pure tra tante oscillazioni dovute anche a diversi contesti e situazioni. E qui potrei continuare a lungo nella ricostruzione delle mie tastiere espressive che ho del resto in parte esemplificato in altra sede (v. i miei *Saggi di linguistica italiana*, Torino 1975, pp. 41-46).

Ma tutto ciò può sembrare estraneo o superfluo per il nostro Convegno e per non tediare i gentili ascoltatori, dirò subito che le parlate locali o le lingue minori che sono in sostanza i nostri dialetti, non ancora profondamente corrosi dagli idiomi egemonici (questi possono essere anche dialetti cittadini italianizzanti), sono spesso soggette a continue trasformazioni e interferenze le quali ne svisano la forma originaria (così è sempre avvenuto nel corso dei secoli e non soltanto per il dominio italo-romanzo). E la parlata locale sarà soggetta a sempre più profonde alterazioni quanto più incomberà su di essa il prestigio "sociolinguistico" di un'altra, quasi sempre meno lontana dalla lingua comune. È questo il tragico destino dell'anfizona ladina, e in parte del medesimo ladino, anche se per ora, spero, mi si permetta di evitare una dizione che capita ormai di leggere frequentemente anche per i Ladini, e cioè quella di "genocidio"; la quale mi sembra francamente esagerata e troppo fosca. Penso infatti che tale nozione si potrebbe estendere in definitiva a tante altre regioni in cui si parlano idiomi "italo-romanzi". Anche se abbandonato o quasi l'uso della lingua minore, può restare nel locutore un senso di profonda nostalgia e di rimpianto per il suo passato linguistico; può nascere uno slancio di affetto verso l'avito eloquio, verso il vecchio patrimonio disperso, ad un tempo deriso e amato. Può sorgere anche in noi parlanti o ex parlanti una favella ladina o periladina (e qui alludo a buona parte dell'alto Bellunese, al Cadore, al Comelico e a varie aree trentine) un sentimento nuovo che può trasformarsi in senso di stupore, di ribellione o di sdegno verso le autorità che non si sono preoccupate nel passato e forse anche nel presente, di tutelare adeguatamente tali lingue minori con mezzi acconci e utili per sostenerne la loro vitalità, la loro efficienza onde poter rompere il

complesso di inferiorità sociolinguistica che rappresenta la causa principale della loro decadenza o del loro impoverimento. Sono d'altro canto convinto che in alcuni casi codesto intervento sarebbe forse tardivo e che gli adeguati provvedimenti si sarebbero dovuti prendere ed attuare fin dai primi del secolo quando la pressione della lingua egemone (ed indispensabile per la vita pratica) si è fatta più vivace. Dal nefasto periodo fascista non si poteva aspettarsi molto per la difesa dei gruppi minoritari e per le autentiche minoranze, allora ancor più numerose. Col fascismo, il nazionalismo italiano - nel secolo passato professato unicamente da pochi intellettuali e da borghesi - raggiunge le punte massime di aggressività e di intolleranza. Si prendono infatti provvedimenti drastici e punitivi contro gli alloglotti ai quali non è permesso di avere scuole autonome e quasi si impedisce loro di esprimersi pubblicamente nella loro lingua, mentre la toponomastica dovrà essere soltanto italiana e in qualche caso addirittura italianizzata. Perfino al Prof. Carlo Battisti, grande scienziato dell'Università di Vienna e di Firenze, che aveva obbligatoriamente sentito, in quel clima, il richiamo della nuova patria, si impedirà di pubblicare una carta dialettale d'Italia, già allestita per l'*Atlante* del Dainelli, in cui erano delimitate con obiettività le aree alloglotte ed in particolare quelle allora assai vaste della provincia di Gorizia e dell'Istria.

Con la fine della seconda guerra mondiale, la concessione dello "Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige" ha riconosciuto ufficialmente per la Prov. di Bolzano un gruppo linguistico ladino, accanto all'italiano e al tedesco ed è stato "garantito l'insegnamento del ladino nelle scuole elementari delle località ove è parlato", (garanzia ora estesa anche alla Valle di Fassa).

Dopo circa 30 anni di applicazione di tale Statuto penso che la vitalità del ladino dovrebbe essere pienamente acquisita e rin vigorita anche attraverso molte difficoltà rappresentate soprattutto dal frazionamento dialettale delle parlate. E bisogna infatti riconoscere che soprattutto nella Valle di Badia il ladino è d'uso quasi generale e quotidiano in tutte o quasi le famiglie della valle. Da qualche anno anche nella Valle di Fassa si è risvegliato l'interesse per la propria lingua, per l'*ethnos* ladino, per la cultura ladina, anche se gli orientamenti e gli intendimenti dei promotori locali di tale movimento, sembrano essere piuttosto frazionati e non sempre concordi sui loro fini. Da parte mia posso aggiungere l'augurio che si raggiunga una intesa tra tutti i Ladini, ma non soltanto della Prov. di Bolza-

no e di Trento, ma anche di Belluno, e non limitatamente all'Alto, ma anche al Medio Cordevole con la Valle del Biois, allo Zoldano e soprattutto al Comelico e al Cadore, ove generalmente si ignora o non si vuole pubblicamente riconoscere che le parlate popolari locali, purtroppo sempre più insidiate dal veneto (come del resto quelle fassane dal trentino) - ma non sempre - rientrano a titolo pieno nel gruppo "ladino" e che pertanto, secondo alcuni studiosi di etnopolitica, costituiscono una minoranza non sempre riconosciuta. Manca purtroppo ancora nelle valli cadorine, comelicane e agordine, un movimento organizzato che tenda a codesti fini di rivalutazione della ladinità, ma ho notizia di qualche tentativo, ancora embrionale. Del resto si è parlato insistentemente, or sono alcuni anni, di una "Provincia delle Dolomiti" che, a mio modesto parere, potrebbe rappresentare una ottima soluzione per le nostre genti di montagna. Tale provincia avrebbe potuto organizzare e fondere i vari movimenti ladini anche sul piano culturale per rivalutarne a pieno le caratteristiche di individualità. E meriterebbero nuova attenzione i tentativi finora platonici di riunificare i vari idiomi ladini tanto per la varia fonetica e grammatica, quanto per le varietà lessicali e non ultimo per la grafia, come ho letto recentemente in alcuni articoli. Ricordo ad es. ancora una volta, che lo studioso friulano Achille Tellini fin dal 1927, dopo aver notato che "i Ladini delle Dolomiti sono in condizioni analoghe a quelle degli Occidentali, hanno cioè 4 o 5 vernacoli differenti, uno per valle e così dovranno più facilmente subire la snazionalizzazione..." soggiunge: "Se il Friuli facesse un atlante o un idiotico ladino generale potrebbe benissimo usare come lingua di cultura il Friulano centrale e così avrebbe la probabilità di far accettare l'idioma di Zorutti come lingua letteraria a tutta la famiglia ladina a condizione di seguitare con tenacia tale via e di proporsi lo scopo di convincere di tale necessità anche le vallate sorelle...". Forse potrà sembrare anche oggi irrealizzabile il proposito dello studioso friulano, e non so se veramente gradito ai Ladini dolomitici forse per motivi molto semplici. Studiando infatti non superficialmente i problemi linguistici ladini centrali e friulani ci si accorge, alla fine, che i due linguaggi presentano alcune congruenze, ma forse troppe diversità per essere riuniti. D'altro canto credo che non spetti al linguista il compito di operare in codesto settore con proposte ed esperimenti nella creazione di nuove lingue le quali risulterebbero artificiali e non fornirebbero uno strumento veramente efficace e comodo di comunicazione tra le varie comunità ladine. Secondo il mio modesto parere, tali iniziative potrebbero spettare,

eventualmente, agli esperti di politica culturale o di etnopolitica (politica delle minoranze), ai quali auguro il più vivo successo in codeste operazioni per il prossimo futuro.

Dopo questa premessa che rientra forse assai poco nelle mie competenze di studioso di lingue e di dialetti, dovrei forse ridiscutere di problemi più propriamente glottologici sul ladino, generali o tecnici, relativi a qualche particolare. Di essi ho ormai parlato in tanti lavori, forse in troppi, e non desidero pertanto ripetermi ulteriormente. Ecco, tuttavia, in breve un sommario delle mie convinzioni fondate su ricerche di prima mano che durano ormai da oltre un trentennio nell'ambito di tali studi.

Una classificazione delle lingue neolatine fondata su fatti esclusivamente linguistici risulta assai complessa e a volte contraddittoria. Tale constatazione non è nuova ed è stata presentata da molti studiosi e fin dal secolo passato. Tra le lingue o varietà romanze offre una notevolissima individualità il francese seguito dal romeno e dal sardo; d'altro canto è difficile formulare una precisa articolazione o suddivisione della cosiddetta "Romània continua", anche se la partizione generale in Romània occidentale e orientale nel complesso può sembrare ancora valida.

L'Italia, come nazione, offre un esempio di una vastissima gamma di idiomi tra di loro assai differenziati, una Romània minore, ma non meno varia. È ben noto che la mutua comprensione tra i locutori delle varie regioni italiane riesce assai difficile o impossibile se essi si esprimono nelle loro favelle non italianizzate e ciò è ancor più evidente pel vicino passato. Tutti ricorderanno l'episodio, rievocato anche in una recente trasmissione televisiva, dei cavalieri piemontesi che in una battaglia della seconda guerra d'indipendenza s'imbattono in alcuni soldati sbandati del medesimo esercito di origine centro-meridionale e li scambiano per il nemico tedesco a causa della loro parlata incomprensibile (o viceversa). A quell'epoca quasi tutti gli "italiani" si esprimevano unicamente o quasi nelle parlate o lingue italo-romanze locali e ben pochi conoscevano o sapevano scrivere in quella che diventerà la loro lingua nazionale. Ben nota è l'altissima percentuale di analfabeti ancora nella seconda metà del secolo passato. L'unificazione linguistica e nazionale è, come si sa, un fatto recente - in parte dovuta anche a comuni interessi di lavoro, lotte sindacali ecc. - ed è fondata sull'aggregazione di genti assai diverse per storia, lingua, costumi, tradizioni ecc. Non voglio trascurare di sottolineare codesto particolare non privo di evidenti conseguenze ancora ai nostri giorni. L'unità

d'Italia è stata voluta e attuata - non poteva essere diversamente - dalla classe intellettuale e borghese che rappresentava una esigua minoranza della popolazione. La storia linguistica dell'Italia superiore rivela subito una profonda diversità delle favelle ivi parlate rispetto a quelle centro-meridionali e toscane.

Agli albori della formazione delle lingue neolatine, la Cisalpina con la Retoromania è strettamente collegata con la Francia e rientra nella grande Galloromania con la quale è associata e per alcuni secoli trarrà da essa ispirazione linguistica. Le parlate ladine rappresentano per lo più la sopravvivenza di condizioni linguistiche un tempo ben note all'Alta Italia ove i dialetti gallo-romanzi hanno via via assunto tratti linguistici diversi tanto da trasformarsi in gallo-italici. Non cito qui una lunga serie di studiosi anche stranieri che condividono codesta opinione, sia pure con qualche sfumatura. Tra essi anche G. Rohlfs, nella sostanza del suo ultimo libretto (*Rätoromanisch*) al quale tuttavia egli ha dato una veste, più che altro esteriore, di ossequio alla tradizionale ipotesi del "ladino" a metà strada tra francese e italiano. Ma un'altra caratteristica delle parlate ladine o per lo meno di alcune varietà ritenute fondamentali è di aver convissuto e di esser state a stretto contatto con le parlate tedesche dalle quali sono state più o meno profondamente influenzate nel lessico, nella sintassi e anche nella pronuncia, con processi sempre più accentuati in zone ove la simbiosi si rendeva più impellente. Anzi si potrebbe anche riconoscere che sono stati, in certo senso, la lingua o i dialetti tedeschi che hanno salvato tali idiomi neolatini marginali da un annacramento dei caratteri originali con l'assunzione deprecata di innovazioni provenienti da centri lombardi, trentini e veneti (anche se non mancano tanti esempi di tali accatti).

I molti Ladini che già nel secolo passato erano bilingui o quasi, e che conoscendo il tedesco non hanno avvertito alcuna inferiorità sociolinguistica del loro idioma (poiché veneto, trentino ecc. non sono risultati a loro paradigmatici di buona lingua), non hanno incontrate difficoltà nelle comunicazioni orali esterne alle loro valli poiché il prestigio e la praticità della lingua tedesca si rivelava assai superiore alla lingua o ai dialetti "italiani" o ad un *milieu* culturale che andava sempre più italianizzandosi. Non bisogna ignorare che le condizioni sociali dei vicini "italiani" erano assai modeste, spesso disastrose, in ogni caso inferiori alle loro poiché essi hanno sempre goduto di una discreta indipendenza economica per essere spesso contadini benestanti. In queste mie osservazioni mi riferisco in par-

ticolare ai contatti, ad es., tra Fassani, Badiotti, e Ampezzani rispettivamente con Agordini, Zoldani e Cadorini. Ben diverso era l'atteggiamento di questi ultimi pressati e condizionati, col passare del tempo, da linguaggi cittadini veneti; ancor più negli ultimi tempi in cui le comunicazioni e le esigenze di spostamento divennero quotidiane. Ma i caratteri ladini "ascoliani" fondati sulla fonetica e i numerosi elementi lessicali giudicati "ladini" non sono ivi del tutto estinti nemmeno ai nostri giorni (si vedano i punti agordini e cadorini dell'AIS), anche se avanza pericolosa la koiné veneta o trentina e ora soprattutto la lingua nazionale.

Vi rimane tuttavia un settore, tutt'altro che trascurabile per la "ladinità" bellunese - cadorina in cui essa appare assai più chiaramente conservata rispetto ad es. alla Gardena e Badia. I cognomi infatti delle nostre valli bellunesi rivelano assai più nettamente l'antica impronta "ladina" che nelle valli atesine risulta spesso obliterata per cui l'*etbnos* ladino sembra ivi spento.

Quanto ai rapporti linguistici tra il ladino centrale atesino (per usare una definizione del Battisti) e il friulano, mi sono espresso ormai in tante altre occasioni; ho manifestato e manifestato tuttora le mie incertezze nell'ammettere che tra codeste parlate sussistano quei legami antichi e profondi che di norma sono richiamati - secondo comuni *clichés* - da vari manuali di linguistica romanza (non da quello del Tagliavini) che più spesso sono compilati da studiosi inesperti di tali problemi; ancor più ingenui sono gli argomenti "unitari" adottati da alcuni etnopolitici o da giornalisti o da dilettranti. Si terrà presente che in simili discussioni si dimentica spesso: 1) che la cultura ladina (noi non la neghiamo affatto!) rientra sostanzialmente in una più vasta cultura che definirei più volentieri "alpina" in generale; 2) che la coscienza di una nazionalità ladina è assolutamente recente e dovuta in buona parte all'insegnamento dei linguisti che hanno fatto seguito all'Ascoli e al Gartner (ma a volte con interpretazioni false); 3) che spesso argomenti tecnici che dovrebbero essere discussi solo da specialisti, finiscono per essere male riassunti e male interpretati da dilettranti i quali non hanno ad es. alcuna nozione sulla lingua e ritengono - è opinione diffusissima anche tra i nostri "laureati" - che il dialetto rappresenti un prodotto deteriorato della lingua. Comune è inoltre il feticismo per la lettera, per la scrittura, del resto diffuso per lo più dai maestri elementari, per cui si ritiene che la lettera venga prima del suono, e, come osserva il Baudouin de Courtenay, "si insegna ai bambini a leggere delle

lettere, e non viceversa a esprimere dei suoni con delle lettere". E quanti altri pregiudizi mi è capitato di leggere anche in scritti che riguardano la Val di Fassa.

Sull'unità ladina concepita come identità di un antico popolo, di una antica lingua, di una etnia particolare che dalle sorgenti del Reno attraverso l'arco alpino e il Friuli raggiungeva la cittadina di Muggia a Sud di Trieste, hanno ora espresso varie perplessità numerosi studiosi, e non soltanto italiani, ma anche stranieri. In realtà tale unità per lo più apparente e di origine secondaria, non trova una giustificazione sul piano protostorico e storico che paia veramente accettabile. Penso che le note tesi, qua e là sfumate e più nella forma, sostenute da oltre un sessantennio da Carlo Salvioi e da Carlo Battisti, sia pure in una cornice fatalmente nazionalistica (ma non per il Battisti del 1910; mi si consenta di richiamarlo ancora una volta), che ammettono piuttosto collegamenti antichi tra retoromanzo svizzero e lombardo alpino (ad es. bregagliotto, poschiavino, valtellinese ecc.), tra ladino dolomitico (ivi include il cadorino), e il trentino, e l'alto veneto (bellunese) - l'affinità antica tra friulano e cadorino-comelicese è per me scontata - siano sempre di attualità. Le affinità originarie debbono pertanto intendersi più in senso verticale che orizzontale, pur concedendo al friulano una posizione particolare. E va rilevato che negli ultimi anni si è tentato di caratterizzare il ladino o retoromanzo in senso lato anche sulla base del lessico: tema difficile che richiede una conoscenza e una documentazione molto vasta e particolareggiata, anche se possiamo disporre di uno strumento eccellente qual è l'AIS. Dai nostri primi commenti alle carte dell'ASLEF, e dalle tesi di laurea che ho diretto - già quasi una quindicina - in codesto settore degli studi su aree lessicali, non posso che confermare pienamente quanto ho accennato. E non si dimentichi che proprio al lessico hanno attribuito un ruolo primario nella caratterizzazione delle lingue neolatine studiosi notissimi quali Walter v. Wartburg, G. Rohlfs e recentemente il romanista sovietico V.V. Markov.

Nella compilazione della "Carta dei dialetti d'Italia", da me curata e che spero possa uscire tra breve, ho cercato di dare una sistemazione coerente anche al ladino centrale e al friulano. Il ladino dolomitico atesino (valli di Gardena, Badia e Marebbe, Fassa con Moena, Livinallongo con Rocca Pietore e Laste) è contrassegnato con la lettera *A* su fondo colorato in giallo-verde, colore analogo alla zona indicata con la lettera *B*,

cioè il ladino dolomitico cadorino che comprende anche Cortina d'Ampezzo e il Comèlico. Con la lettera *C*, ma su fondo giallo scuro (colore riservato al veneto) ho delimitato la sezione ladino-veneta dell'Agordino e dello Zoldano, con *D* la sezione ladino-fiammazza e con *E* quella ladino-anaunica (o trentino arcaica), queste ultime due su sfondo giallo chiaro che contraddistingue i dialetti "gallo-italici". Il friulano suddiviso qui assai sommariamente in tre sezioni (aquileiese, concordiese e carnico) è indicato dal colore ocra chiaro. E vorrei chiudere questo mio breve intervento con le mie sincere e rinnovate felicitazioni al Rev. don Massimiliano Mazzel che, oltre a procurarci il Dizionario della Val di Fassa, ha curato per tanti anni la pubblicazione della preziosa rivistina *La Vèis* la quale ospita vari saggi di ladino fassano in poesia e in prosa, utili anche per gli specialisti di dialettologia ladina. Ma dobbiamo ringraziare anche la Provincia Autonoma di Trento che ha provveduto opportunamente alla fondazione dell' "Istituto Culturale Ladino" al cui direttore, l'amico prof. Luigi Heilmann, auguro successo e fervida attività. Ora posso per lo meno sospettare - così ho sentito ripetere per il passato, e da illustri rappresentanti della cultura ladina della Valle e lo vedo ribadito - che accanto al successo già ottenuto per incoraggiare ogni iniziativa ladina locale, si richieda anche per la Valle di Fassa l'insegnamento del tedesco e non soltanto per la Scuola media. Ciò può apparire a molti assai opportuno, e non soltanto per la salvaguardia delle favelle locali minate dall'influsso trentino e italiano (è ovvio che altri possono avere diversa e motivata opinione), ma anche e soprattutto per comprensibili ragioni di indole pratica, e cioè per l'utilità che ne verrebbe a tutti i valligiani dalla conoscenza di detta lingua - o di altre - indispensabili per ragioni turistiche (ho visto qui, del resto, molte scritte in tedesco). Tale insegnamento potrebbe essere impartito molto seriamente e preferibilmente a partire dagli anni della scuola materna, quando il fanciullo recepisce facilmente qualsiasi idioma. Non nego inoltre che tale pratica risulterebbe utile anche alle altre regioni ladine dolomitiche. Non bisognerebbe avere a questo proposito alcuna titubanza o nutrire perplessità, che tuttavia saranno messe avanti da qualche nazionalista circa l'eventuale pericolo di snazionalizzazione o simile spauracchio. Il linguaggio neolatino è profondamente radicato nella valle fassana e, anche se dovessero aumentare eventualmente di numero gli alloglotti tedeschi (del resto in un primo tempo sempre bilingui), non vedo per ora alcun pericolo per l'Italia o ancor meno per l'Europa. Personalmente sento profondamente questa esigenza, e cioè che gli Italiani si di-

mostrino più europeisti di quanto non lo siano a parole (basti citare il caso della nostra Università!). D'altro canto come leale cittadino italiano, di origine ladina, mi chiedo per quale motivo non si insegni il tedesco *seriamente* ai poveri emigranti italiani del Meridione che lavorano numerosi in Germania, sistemati spesso in autentici ghetti, i quali proprio per l'ignoranza della lingua anche dopo alcuni anni di permanenza, rappresentano nuovamente un sottoproletariato anche all'estero, adibito ai lavori più umili.

Questo è quanto desideravo dire, sia pure affastellando alcuni concetti a causa del breve tempo a mia disposizione, in questo Convegno sull' "Entità ladina dolomitica e sulla sua dimensione linguistica".

Guntram A. Plangg, *Università di Innsbruck*

Chiedo subito scusa per i miei sbagli d'italiano e per il fatto che parlo invece di leggere; spero tuttavia di farmi capire lo stesso.

Per cominciare vorrei toccare un concetto che è stato sfiorato già alcune volte, cioè la moda. Avete sentito bene, perché essa è presente anche nei fatti di lingua. Quando i romantici scoprirono la linguistica e, se volete, anche 50 anni dopo quando incominciarono gli studi dell'Ascoli con la dialettologia scientifica italiana, con la linguistica ladina e con il retoromanzo, come abbiamo sentito dire, c'era la tendenza ad aggregare una lingua ancora controversa ad un'altra lingua di valore e di peso, vale a dire ben antica. C'era, per esempio, la tendenza di far derivare il ladino dagli etruschi; poi c'erano ancora almeno i celti ecc. Si pensi soltanto alla grammatica di N. Bacher (1833, *Vorrede*) oppure alla *Geschichte der Rhaeto-Romanischen Sprache* di J. Andeer, pubblicata a Coira nel 1862.

Questa tendenza si riflette in parte ancor'oggi, vedasi la nostalgia dei tempi passati ecc. Perché una cosa sia rispettata dev'essere molto antica, molto remota. In quanto al ladino si cercavano perciò soprattutto le parole rare che non erano facilmente spiegabili; in particolare questi relitti, detti *retici*, interessarono all'inizio, e non si sapeva neanche bene se non erano in parte veneti o d'altra origine oscura. Essi però non costituiscono

la sostanza di questa parlata. Il midollo delle parlate dolomitiche è neolatino; come anche tutti i colleghi mi confermeranno si tratta di un idioma *romanzo*. Quello che lo differenzia, che lo rende diverso dagli altri - resta da sapere il perché e il modo del cambiamento - sarà in parte il sostrato. Qui, infatti, abbiamo sempre parlato di un sostrato, però non sarà esclusivamente quello.

C'è anche il cosiddetto superstrato, cioè le parlate che sono venute in contatto con questa parlata dopo il radicarsi del latino. Quello che fa neolatina una favella, sono anche e particolarmente i contatti che in seguito hanno trasformato la sostanza d'origine, il fondo comune latino; le conseguenze mi sembrano essere:

1) Il ladino entra nell'ambito di quelle parlate che sono state in contatto prolungato ed intenso con altre lingue, particolarmente con lingue di ceppo germanico. Non è casuale che il ladino abbia molto in comune con il gallo-italico, cioè con i dialetti dell'Italia settentrionale che sono stati ugualmente in contatto analogo con le parlate vicine.

Nel film interessante che abbiamo visto ieri c'era anche una fiaba dove si faceva cenno alla parlata dei ladini svizzeri, ai quali Dio - dopo aver dato alle altre genti tutte le favelle disponibili - destinò quello che ne era rimasto, prendendo un po' di qua e un po' di là. Del resto lo stesso concetto si ritrova nell'etimologia popolare del termine "*Krautwallisch*": il "*Kraut*" in realtà proviene da *Chur, Coira*, ed il "*Churwelsch*" vuol dire "Romanzo di Coira". Ma da *Chaur(er)welsch* si fa il tirolese *Krautwallisch*, che allude appunto al miscuglio, implicando prestiti di qua e di là senza una struttura propria, senza un carattere chiaro e sistematico. È però del tutto sbagliato perché abbiamo probabilmente una specie di poligenesi.

Infatti nel ladino troviamo molto più sovente parole che somigliano al francese che non parole di origine propriamente francese. Per le parole derivate dal bavarese (in buona parte anche dall'antico bavarese) bisogna fare un altro discorso: sono dei prestiti paragonabili al tedesco *Ziegel* (< lat. *TEGULA*), assimilati fino a non essere più riconoscibili e del tutto integrati nelle strutture relative. Hanno seguito lo stesso sviluppo delle parole ereditate a partire dall'inserzione, vale a dire per più di un millennio in esempi come *sconè*.

Mi sembra, per così dire, sintomatico il collegamento del lad. *pa* col

francese *pas* (G.B. Alton), che si cita frequentemente, mentre invece il lad. *pa, po* corrisponde esattamente al bavarese "denn, dann" e sarà il latino *POS(T)* atono: gard. *Ie pa ti cesa granda?* "La tua casa è davvero grande?", oppure badiotto *Ci mäss-i pa di?* "Che devo (poi) dire?" *Níá ne jo pa fá l surt* "Non serve a niente fare il sordo". Anche il lad. *see* affermativo non è un prestito dall'italiano o dallo spagnolo, ma un derivato dal lat. *SIC* e significa "si però" - al pari del francese. Lo prova l'affermazione senza opposizione e/o enfasi che suona in bad. *é*, in fr. *oui*, in it. *sì*.

2) Come le altre lingue il ladino però non è un idioma che abbia preso un po' di qua e un po' di là, che abbia conservato un pronome "pleonastico" qua ed abbandonato un ordine sintattico latino là. Il paragonare elementi isolati non ha il valore del confronto di categorie. Una categoria grammaticale - l'unità linguistica di base - dev'essere concepita a partire da un criterio adeguato; quanto più universale esso sarà tanto meno sarà impegnativo ed utilizzabile.

Il ladino è una entità linguistica sviluppatasi secondo norme che forse non sono sempre state le norme degli altri dialetti che lo circondano e l'avvicinano. Nell'Ottocento la moda di cui ho parlato voleva che il ladino, per essere una parlata rispettata, dovesse essere per forza di origine molto molto remota ed oscura. Era dunque visto in una maniera collegata a questo periodo di tempo. Credo che oggidi, soprattutto per merito della linguistica strutturale, della quale abbiamo rappresentanti molto importanti in Italia come il collega Heilmann, non si possa classificare e giudicare una parlata principalmente ed esclusivamente in funzione del suo passato. Deve invece prevalere il suo essere, la sua esistenza attuale; perciò non ci possiamo fondare tanto su principi derivati da altre lingue, anche se vicine. Una lingua è una struttura sui generis, un sistema a sé stante e correlato anche nelle parti prese un tempo in prestito altrove.

Dal punto di vista dello sviluppo l'omogeneità non è forse altro che distacco, mancanza d'informazione e uniformità di fronte ad una funzionalità aperta, quale, ad es., la ricchezza dell'inglese ecc. Nessuna lingua che non sia funzionale può essere mantenuta a lungo.

3) Non sarebbe utile avere e coltivare una lingua da museo. Non converrebbe davvero spendere tanto denaro, fare tutti questi sforzi, solo per avere un "museo linguistico alpino" - mi si passi il termine usato.

Però c'è un altro fatto: mantenere una lingua in vita con tutto ciò che questo implica, avere una lingua in più che può e deve servire anche nella vita quotidiana, questo mi sembra essere la prima cosa; devo dire questo anche se forse contrasto un po' con alcuni colleghi.

Secondo la mia opinione una lingua non si basa esclusivamente sulla letteratura - questa può esserne un aspetto. Se prendiamo un qualsiasi manuale scolastico, subito esso ci rivela una scelta piuttosto unilaterale, classica se si vuole, ma non di uso giornaliero, comunicativo e diretto. Se oggi uno parlasse in tal modo gli si riderebbe in faccia, ed anche se volesse leggere e capire un giornale in Italia oppure in Francia questo linguaggio non gli servirebbe molto. Un manuale odierno si avvicina maggiormente ad un livello di lingua parlata, cioè più comune. In primo luogo la lingua deve essere vista in funzione della comunicazione quotidiana della vita di ogni giorno.

4) Questa vita di ogni giorno di un contadino delle vallate dolomitiche mi sembra essere diversa dalla vita di ogni giorno per esempio di un cittadino, di qualcuno che vive in mezzo al cemento armato. Perciò la lingua di qua, il fassano, il badiotto ecc. non può esprimere le funzioni di una grande società urbana. Senza un periodo di transizione non è neanche possibile avvicinarla o adeguarla a tale vita. Sarà uno dei grandi compiti futuri, così almeno mi sembra. Probabilmente sarà anche una dimostrazione importante di vitalità se il ladino potrà arrivare a questo punto oppure no. Bisognerà vedere se, per arrivare a questo scopo, sarà possibile fare prestiti diretti od indiretti più o meno numerosi e necessari senza però perdere la propria identità.

Non potrei citare una sola lingua che, nella società odierna, ottenga lo scopo di esprimersi bene oppure validamente senza appropriarsi altrove di concetti e termini. Noi tutti, quando parliamo di fisica o di chimica, cambiamo quasi automaticamente lingua. Parlando di linguistica del computer non ho mai notato che in italiano il vocabolario sia diverso da quello tedesco; subito parliamo l'inglese, esso è più adatto, viene più facile. Mutatis mutandis mi pare che questo adattamento sarà uno dei compiti e probabilmente anche il banco di prova per giudicare se il ladino è capace di affermarsi; esso sarà senz'altro un compito d'importanza quasi vitale. Però non conosco questo problema complesso abbastanza da vicino per esserne competente.

5) Vorrei ancora dire due parole sulla grammatica vera e propria, che in fin dei conti è di competenza del linguista. Qualche anno fa parlai con un uomo colto originario della Val Gardena: ad un certo punto mi chiese se veramente in gardenese ci fosse qualcosa di simile ad una grammatica. Chiaro, perché in italiano si dice anche "parlare in grammatica" nel senso di "parlare in lingua". Credo che nel frattempo sia stato dimostrato che anche queste parlate ladine, hanno effettivamente una grammatica (la più recente è stata quella di Fodom di Adalberto Pellegrini) cioè funzionano secondo un insieme di regole; anzi è da dire che queste strutture regolari ed internamente regolate sono in parte più consistenti delle regole che si dovrebbero adoperare nelle grandi lingue. Potrei provare che le cosiddette eccezioni sono più numerose lì che non qua.

* * *

C'è ancora molto da fare per conoscere meglio queste parlate nella loro sostanza. Fino ad ora le strutture grammaticali sono state in gran parte analizzate su uno sfondo che a me non sembra essere adeguato. Per dare un esempio: mi si citi una sola pubblicazione dalla quale si possa capire come in queste parlate si fa una domanda, ossia una semplice interrogazione, oppure come si esprime una frase negativa. Del resto non c'è da meravigliarsi, perché sia in francese, sia in italiano soltanto da poco tempo abbiamo queste grammatiche in qualche modo "autonome", e a me sembra essere uno dei primi passi necessari per conoscere la sostanza.

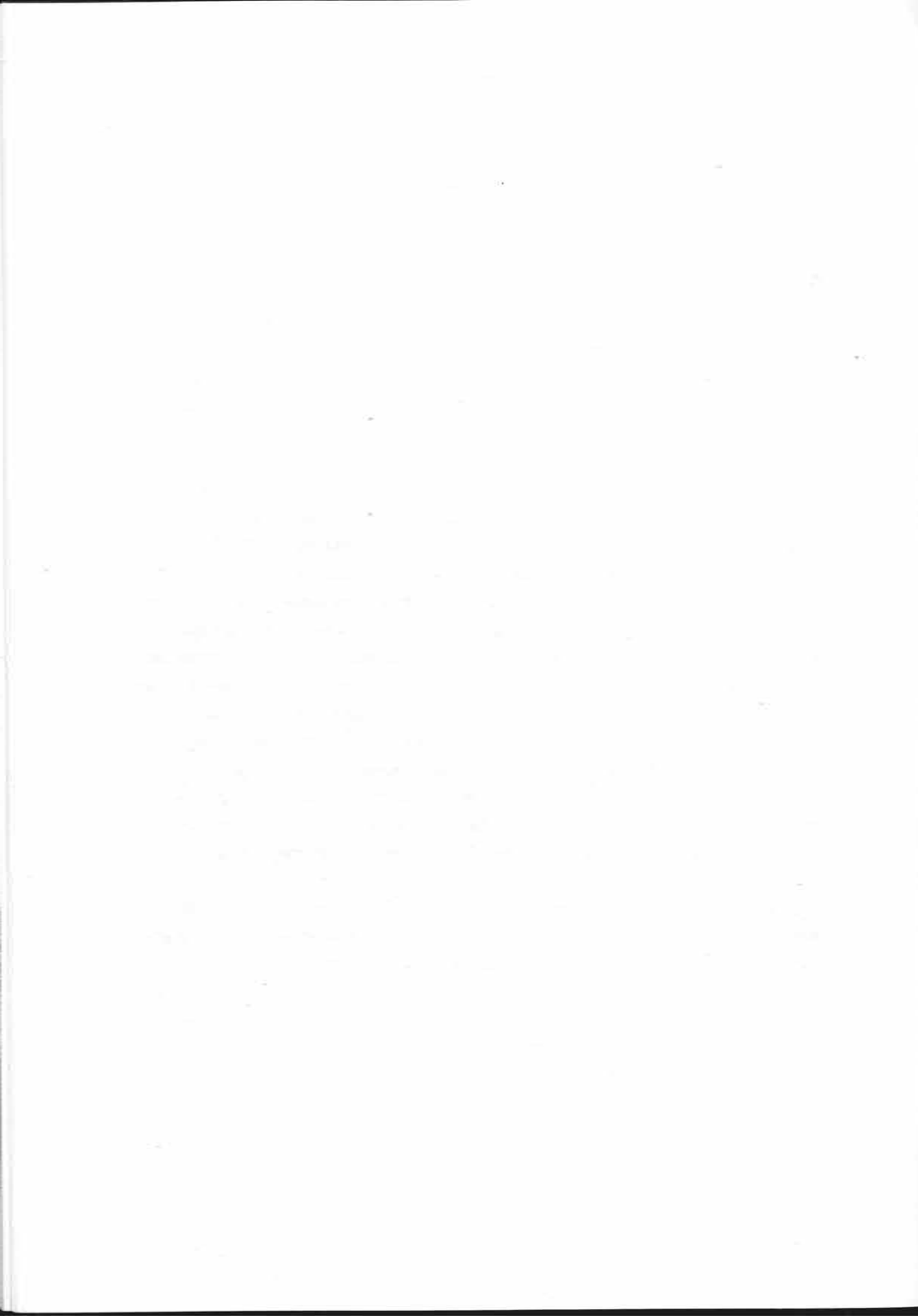
Prima che non si conosca e precisi la sostanza io non ho il coraggio di dire, delimitando così una zona linguistica, "il ladino arriva fin qua". Non credo che si possa dire "qui abbiamo una zona ladina", e poi in un secondo tempo andiamo a vedere quali siano le caratteristiche di questa zona. Credo piuttosto che si debba andare invece nell'altro senso. Generalmente nella scienza prima si cerca di trovare alcuni fenomeni che sono paralleli o simili, e soltanto dopo si deve tentare di farne un'astrazione. All'inizio non può stare l'astrazione per esserne poi dedotte le caratteristiche.

Il tipo del ladino, per esempio, è stato caratterizzato con la palatalizzazione. A parer mio la "-s" è molto più importante, come nel '69 cercai di dimostrare ad Udine. Non si tratta della sola desinenza "-s"; questa sarebbe una prospettiva puramente latina ed in latino il suffisso ha un'altra funzione ben diversa. In ladino la questione è del tutto differen-

te: la "s" protegge la vocale tonica che precede, permettendo un altro tipo di vocalismo, una variabilità ben maggiore della vocale. La sua scala fonematica va ben al di là di quello che conosco per esempio nel veneziano. Alcuni giorni fa nella Società Linguistica Europea il collega Th. Ebnetter (Zurigo) sostenne, in maniera convincente, che in un dialetto ladino vicino a Coira, da lui ben conosciuto e parlato (Vaz), esiste un sistema vocalico che arriva ai 14 - 15 fonemi, cioè che è molto vicino al sistema francese. Del resto, tramite un lavoro del collega J. Kramer sul dialetto di Cortina d'Ampezzo, sono venuto a sapere che anche questo sistema non dista tanto da quello postulato per Erto dal collega G. Francescato nel 1963, avvicinandolo al vocalismo friulano con la nota quantità funzionale.

Questi mi sembrano essere alcuni punti, delle prospettive piuttosto che dei risultati definitivi, delle questioni in sospeso per ulteriori ricerche e non delle risposte. Non mi resta che augurare a questo Istituto ogni bene possibile per la sua attività futura, per una urgente ed ampia documentazione adeguata della parlata di Fassa, per la sua tutela e per una ricerca particolareggiata che sta a cuore a noi tutti qui radunati e che preme.

In questo senso mi sembra un fatto importantissimo che da qualche tempo abbiamo delle persone con una formazione accademica, anche linguistica, le quali risiedono in queste piccole vallate. Hanno dunque tutte le possibilità di occuparsi della loro terra natia e di coltivarne i valori culturali; le loro conoscenze della parlata sono naturalmente migliori di quelle degli studiosi che hanno dovuto lasciare i loro paesi ancor giovani, come l'Alton per esempio. Inoltre non mancano più nemmeno le possibilità materiali, sia di locali, sia di libri, che sono a disposizione di tutti coloro che se ne interessano. In parte potrebbero persino far impallidire d'invidia non pochi universitari. Per tutto ciò bisogna ringraziare le autorità che Vi permettono di lavorare con tranquillità a questi scopi che ben lo meritano: *Düt l bun pur osc laur, sciöch'an disc por badiot, y ciamò n bel giulan purciudì che m'avëis scutè pro cun tan de paziënza.*



INTERVENTI E REPLICHE

Lois Craffonara, *Istitut Ladin "Micurà de Rù",
San Martin de Tor*

Gentili Signore, Egregi Signori,

ho accolto volentieri l'invito rivoltomi da alcuni amici a dirigere una rivista scientifica e letteraria intitolata "*Ladinia*" che - come dice il nome - pubblica contributi sulla Ladinia in generale, dalle sorgenti del Reno alle sponde dell'Adriatico, dedicando però una particolare attenzione al gruppo ladino centrale, l'unico finora a non avere ancora una rivista scientifica.

Permettano dunque che colga l'occasione per presentarla brevemente, di comune accordo con gli organizzatori di questo Convegno.

La rivista uscirà due volte all'anno, con contributi scritti in ladino, in italiano e in tedesco. La collaborazione è aperta a tutti gli studiosi - ladini e non ladini - salva l'accettazione da parte della redazione.

I campi di studio sono quelli delle parlate, della letteratura, della storia, delle tradizioni popolari e dell'arte figurativa.

Nella rivista saranno segnalati tutti i libri ricevuti in dono e recensite le opere più importanti.

Se mi permettono, presento ancora brevemente il primo numero che dovrebbe uscire prossimamente.

Il primo contributo è del dott. Erwin Valentini dell'Università di Lovanio e si intitola: *Ladinische Kultur oder Kultur der Ladinier?* Quale ottimo conoscitore della zona - è nato e cresciuto in Val Badia - esamina la Ladinia dolomitica nei suoi rapporti con le culture limitrofe.

Essendo da sempre orientata verso modelli, conclude il Valentini, la cultura ladina appare come una tipica cultura satellite, orbitante intorno a due poli, la cui forza di attrazione oscilla da periodo storico a periodo storico, da vallata a vallata e da settore a settore.

Segue un articolo del dott. Hans Goebel dell'Università di Regensburg: *Rätoromanisch versus Norditalienisch versus Hochitalienisch.*

Trattasi di un'analisi dialettometrica, prevalentemente di carattere lessicale, eseguita, con l'ausilio dell'Interfakultäres Rechenzentrum dell'Università di Vienna, su 250 punti dell' AIS e su non meno di 700 carte, una matrice formidabile dunque, e - per quanto sappia - finora unica nella linguistica quantitativa. Interessantissimi anche i risultati: un territorio grigionese che già sul piano lessicale si stacca in maniera assai netta dai punti di riferimento lombardi, veneti e dell'italiano standard; valori vicini a quelli grigionesi raggiunge pure il territorio marebbano-badiotto; indici minori invece i restanti territori ladini.

Il terzo contributo: *Zur Stellung der Sella mundarten im romanischen Sprachraum* è una mia relazione tenuta nel '73 all'Università di Regensburg. Limitandomi al vocalismo delle parlate del Sella e applicando il metodo della dialettologia strutturale dimostro che non vi è differenza fra il diasistema di dette parlate e quello del friulano così come è stato magistralmente spiegato dal prof. Francescato.

Anche il vocalismo delle nostre parlate si spiega solo in modo chiaro e soddisfacente partendo da un sistema di 2+2+1 e dittonghi suddiviso in un semisistema delle vocali deboli con vocale fonologicamente breve oppure con dittongo ascendente, e un semisistema delle forti con vocale lunga oppure dittongo discendente.

Basandomi sul diasistema comune dei due gruppi di parlate concludo che non vi è stacco fra friulano e dolomitico, né vi sono "indizi di profonde differenze originarie" come ho letto recentemente in un articolo di G.B. Pellegrini. Vi sono invece differenze evidenti - per lo meno sul piano sincronico attuale - fra il diasistema "ladino" - chiamiamolo così - e quello del veneto (amfizioni esclusi).

Il quarto contributo è del prof. Heinrich Kuen dell'Università di Erlangen: *Auf den Spuren verschwundener ladinischer Wörter*.

L'illustre romanista spiega in modo convincente e chiaro alcuni toponimi come ad es. *Biei* facendolo risalire al celtico BILIA.

Siccome non voglio dilungarmi troppo, mi limito al semplice titolo dei rimanenti contributi:

Albert Daverda: *Ansässige Bevölkerung in den ladinischen Tälern der Dolomiten im Alter ab 6 Jahren nach Bildungsgrad und Sprachgruppe*, lavoro basato sui dati dei Censimenti del 1951, del 1961 e del 1971.

Frumenzio Ghetta: *Die Weiheurkunde der Heiligkreuz-Kirche in Abtei aus dem Jahre 1484*.

Giuseppe Richebuono: *Die Bestrebungen der Ampezzaner zur Erreichung und Erhaltung ihrer Autonomie.*

Giorgio Faggin: *Die friaulische Literatur in den letzten zwei Jahren.*

E infine Ambros Widmer, *Die Rätoromanen in Graubünden.*

Nella parte letteraria seguono brani ladini dei gardenesi Frida Piazza e Max Tosi, del badiotto Felix Dapoz e di Pier Paolo Pasolini, in parte con la traduzione tedesca di Gaby von Pidoll e Michael Zielonka.

Se la parte scientifica è presentata questa volta solo in lingua tedesca, ciò è dovuto al fatto che in origine il primo numero sarebbe dovuto uscire in collaborazione con la rivista tedesca "Der Schlern". I contributi dei numeri successivi potranno però essere scritti in ladino, in italiano o in tedesco.

Se qualcuno volesse abbonarsi alla rivista, basterebbe rivolgersi al seguente indirizzo:

Istitut Ladin "Micurà de Rü"
San Martin de Tor
39030 - Piculin/Piccolino (BZ)

Mi concedano ancora due parole riguardanti le relazioni precedenti:

1. Vorrei ringraziare in modo particolare il prof. Walter Belardi per le sue aggiunte alla conclusione della relazione del prof. Wilhelm Theodor Elwert che - mi si scusi la franchezza - nonostante parziali rettifiche e spiegazioni - non mi è sembrata incoraggiante e tanto meno opportuna se espressa in un convegno delle genti ladine che sono attaccate alla loro favella.

Non siamo venuti in Val di Fassa per sentire un *de profundis*, ma per essere incoraggiati.

2. Forse posso aggiungere un'osservazione all'opinione del prof. Giambattista Pellegrini a proposito della coscienza ladina che sarebbe sorta in seguito agli studi dell'Ascoli e del Gartner, opinione espressa in vari articoli - e non solo dal prof. Pellegrini - ma che non corrisponde ai dati.

Conosco documenti che dimostrano la presenza di una coscienza ladina - e parlo delle vallate del Sella - risalenti alla seconda metà del secolo diciottesimo.

Per la prima parte del secolo scorso basterebbe leggere l'introduzione alla grammatica del badiotto Micurà de Rü (alias Nikolaus Bacher), scritta nel 1833: quattro anni dopo la nascita dell'Ascoli e dieci anni prima di quella del Gartner.

Ringrazio del cortese ascolto.

Helmut Lüdtke, *Università di Kiel*

Vorrei fare tre osservazioni. La prima è sulla relativa importanza del lessico e della fonologia quando si tratta di giudicare sulla minore o maggiore distanza fra due sistemi linguistici. Il quesito, secondo me, va posto un po' diversamente; direi che dovrebbe essere decisivo l'aspetto quantitativo. Un lessema che esprime il concetto di "andare" è infinitamente più importante di, per esempio, una parola che denomina una specie di farfalla, e ciò per ovvie ragioni, cioè per la frequenza d'impiego. Quindi la fonologia, da un lato, è importante quando si tratta di regole che hanno una certa frequenza e che non si applicano soltanto a due o tre parole; il lessico, dall'altro lato, è importante quando si tratta di parole d'impiego molto frequente. Quindi non è questione di dare importanza primordiale o al lessico o alla fonologia, bensì di fare una distinzione in seno ad ognuna di queste due parti del sistema linguistico.

Un'altra osservazione: il collega Plangg ha fatto allusione alla questione dei prestiti, da prendere o meno, per adeguare un sistema linguistico all'espressione di concetti della vita moderna. Però non si tratta di decidere se una determinata parlata debba ricorrere al prestito o se debba fare da sé. Il ladino senz'altro non farà da sé, come da più secoli nessuna lingua europea fa da sé. La questione è piuttosto di decidere fra prestito e calco. Darò un esempio: "parlamento" si dice in friulano "fevelament"; questo è un calco: "parlamento" contiene il lessema "parlare" e a "parlare" corrisponde, in friulano, "fevelà"; quindi *parlamento* → *fevelament*. L'altra possibilità sarebbe stata quella di assumere il prestito cioè di fare di "parlamento" un friulano (non esistente che io sappia) "parlament". Le lingue europee, di fronte a questo problema, hanno scelto delle vie molto diverse; c'è l'esempio estremo dell'islandese che è ricorso quasi

sempre ai calchi; neanche "America", in islandese moderno, si chiama "America" o similmente bensì "Vesturheimur" (letteralmente "mondo occidentale"). Quella è una posizione estrema; essa è condivisa anche dall'ungherese e, in misura un po' minore, dal finlandese nonché da alcune lingue slave. L'opposto sarebbe la via scelta dall'inglese che attinge liberamente dal lessico francese prima, latino e greco poi. Si tratta dunque della scelta o, più esattamente, del dosaggio, fra prestito e calco. Dall'influsso esterno, invece, non si scappa: non si può fare da sé.

La terza osservazione verte sulla questione ladina intesa in chiave prettamente linguistica. Per la classificazione delle parlate romanze dovremmo, secondo me, distinguere due piani, cioè una divisione *primaria* del mondo neolatino e una conseguente *suddivisione*. Come divisione primaria proporrei di distinguere tre aree principali: la Sardegna, la Romania, e quella che chiamerei la *Romània continua* la quale non ha frontiere naturali interne. In seno a questa Romània continua possiamo, procedendo alla sua suddivisione, individuare un complesso che chiamerei "romanzo centrale" e che si estende dall'isola di Pantelleria fino alle sorgenti del Reno e del Piave comprendendo, cioè, quello che si suol chiamare italiano e ladino. La pretesa somiglianza particolare del ladino col francese è un vecchio mito che va senz'altro scartato; siccome è molto facile smontarlo non voglio qui entrare nei particolari.

Il rapporto fra ciò che si suol chiamare "ladino" (o "rätoromanisch") e "italiano" è pressappoco quello che c'è fra spagnolo e galaicoportoghese: si tratta, cioè, di complessi che, pure avendo varie suddivisioni interne, si distinguono nettamente dal catalano, dall'occitanico, e da tutti gli altri idiomi romanzi. Quindi il vero problema va posto come suddivisione in seno a quello che ho chiamato "romanzo centrale". E qui la questione diventa complicata. Se il collega Pellegrini dice che in epoca più antica le isoglosse correvano piuttosto in senso verticale, cioè da sud a nord, gli do ragione fino a un certo punto. Per esempio c'è un fascio di isoglosse spesso trascurato nei consueti manuali che corre dall'Ortles fino alla Spezia, attraversando il Po vicino a Cremona; esso rappresenta una divisione dell'Alta Italia in senso verticale la quale poi è stata scavalcata da altre isoglosse che si delineano piuttosto in senso orizzontale, cioè da est a ovest. Queste non sono però tutte dovute ad innovazioni di origine meridionale. Abbiamo, per esempio, un tratto comune delle tre aree ladine rilevato molto tempo fa dal Contini (verso il '50, mi sembra), e cioè una innovazione che interessa il pronome personale di prima e seconda

persona singolare. Come continuatori delle triplici serie *ego - mihi - me / tu - tibi - te* abbiamo in italiano, in francese, e nella maggioranza delle altre lingue romanze, due forme, nell'area padana, invece, una sola forma

mi, ti, e nell'area ladina, tre forme *io / a mi / me* ecc. Questa distinzione di tre forme risale ad una innovazione che, secondo i modelli del latino volgare, sarebbe un *ad mihi / ad tibi*: un controsenso nella grammatica latina-classica, senz'altro, e perciò molto importante come innovazione. Condivisa com'è da almeno una parte di ognuna delle tre aree ladine, questa innovazione non può essere attribuita ad una corrente di origine meridionale bensì piuttosto di origine settentrionale, cioè risalente ad un'epoca in cui il territorio compreso fra il Danubio e le Alpi era ancora linguisticamente romanzo: una innovazione, dunque, di tipo settentrionale che rimane in tutti e tre i gruppi ladini. Perciò non si tratta di una differenza cronologica fra una divisione piuttosto verticale ed una altra, seriore, di indirizzo piuttosto orizzontale, bensì di un andamento più o meno caotico, di isoglosse diverse, praticamente in tutti i sensi e non solo verticali ed orizzontali. Questo naturalmente non esaurisce il problema; però vorrei richiamare l'attenzione dei linguisti su questo problema trattato finora con concezioni troppo dogmatiche, troppo ristrette; voglio dire che si partiva normalmente dal concetto che la suddivisione fosse un dato anteriore all'istituirsi di isoglosse, cioè un quadro preesistente alla loro formazione; invece sappiamo oggi che tutte le suddivisioni sono la conseguenza (non di singole isoglosse ma di fasci) di isoglosse e che tutti i confini netti che ci sono in certe parti della Romània sono il prodotto seriore della convergenza di varie innovazioni. Siamo in grado, in molti casi, di intravedere ancora come si va formando un confine linguistico; per esempio, quello fra catalano e occitanico è un confine in via di formazione: ci sono ancora delle aree di transizione che ci fanno capire come quel confine una volta non ci fosse. Lo stesso discorso varrà per tutti i confini all'interno della Romània continua.

Erwin Valentini, *Badia*

Il mio intervento sarà molto breve.

Negli interventi precedenti sono state fatte alcune considerazioni sulla situazione attuale del ladino e sulla possibilità di salvarlo, passando

con una certa disinvoltura da osservazioni scientifiche a valutazioni d'ordine pratico.

Inoltre mi sembra che in alcuni casi si siano fatti un po' i conti senza l'oste, ossia non si sia tenuto abbastanza conto del parlante, della dimensione sociale della lingua. Mi riferisco in particolare al problema del confine linguistico del ladino con il bellunese. Mi permetto di dissentire dal prof. G.B. Pellegrini - che stimo moltissimo come studioso e ho avuto occasione di apprezzare come maestro - sul tipo di approccio con cui egli affronta l'argomento, tra l'altro in diversi lavori raccolti ora nei suoi "Saggi ladini". Egli afferma che non c'è soluzione di continuità fra il ladino di Fodom (Livinallongo) e di Cortina d'Ampezzo da una parte e il cadorino e l'agordino dall'altra, osservando che il confine politico non ha mai costituito una barriera linguistica. D'accordo, ma la sua valutazione prettamente storica non mi sembra appropriata a fare delle deduzioni su quella che è la realtà linguistica di oggi. Se non si tiene conto del fatto sociolinguistico e in particolare della coscienza del parlante, si può discutere per delle giornate intere su dove passa il confine di una determinata parlata. Se chiediamo invece ai parlanti: voi vi sentite italiani o ladini (linguisticamente, ben inteso)?, il confine è facilmente definibile e in modo netto. Nessun agordino si dichiarerebbe, oggi come ieri, ladino. D'altronde il prof. Pellegrini stesso si smentisce, mi sembra, quando afferma che gli agordini hanno quella "brutta abitudine" di chiamare i fodomi e i badiotti "tedeschi". Il fatto che i bellunesi si considerano appartenenti alla comunità linguistica e culturale italiana e considerano i fodomi diversi da loro, è, mi pare, una risposta netta e non equivoca alla questione dello statuto linguistico attuale della regione.

D'altro canto l'esistenza secolare di un confine politico ha avuto dei risvolti culturali che hanno finito per incidere anche sulla realtà linguistica. Perciò attenuerei l'affermazione che esso non ha mai costituito una barriera linguistica.

Per quanto riguarda infine certe conclusioni "funebri" sulla situazione del ladino che si sono sentite oggi e le reazioni che esse hanno suscitato, vorrei anch'io associarmi alle voci di dissenso per non dire di disagio. Stilare dei certificati di morte, confondendo tra l'altro analisi scientifica e valutazione pratica, politica, non è il modo migliore per curare la "malattia" di una parlata. Anche qui si deve, mi sembra, concedere al parlante - in questo caso ai ladini - e alla sua coscienza, il diritto di decidere sulla propria sorte. Finché c'è volontà, c'è speranza. E se c'è volontà,

allora dobbiamo incoraggiare e lavorare per la salvaguardia del ladino. Ripeto, non ha senso parlare della guarigione di un malato, somministrandogli nel contempo del cianuro. Porsi la domanda quanto vivrà ancora il ladino è un falso problema e un non-senso culturale. Tra l'altro le profezie sono destinate ad essere regolarmente smentite. Alcuni profeti della morte del ladino, secondo i quali essa si sarebbe già dovuta verificare, sono già stati smentiti, e mi auguro che siano smentiti anche gli altri. Io comunque ai profeti preferisco i realisti.

Theodor Elwert

La mia risposta al prof. Belardi sarà brevissima. Innanzi tutto desidero non essere frainteso per quanto concerne l'aspetto della conservazione o non conservazione di lingue e di dialetti. Non vorrei proprio che si ricevesse l'impressione che io sia ostile alla conservazione del ladino o del retoromanzo che dir si voglia. Al contrario ritengo cosa deplorabile che queste parlate siano oggi in pericolo come si vede molto bene anche in certe zone della Svizzera. Io ho voluto attenermi al piano teorico per far comprendere la difficoltà del problema e per sottolineare la sproporzione di forze nostre rispetto a quelle che ci premono intorno nel quadro della vita moderna.

Proprio per questo io ritengo che sia stato un gran bene che finalmente anche la valle di Fassa abbia avuto il riconoscimento ufficiale della sua ladinità e che possa così cercare di recuperare il tempo perduto. Io quindi consento pienamente con le intenzioni della Provincia di Trento e con le aspirazioni degli studiosi e di tutti gli amici del ladino che oggi sono qui riuniti.

Mi ha molto impressionato il fatto che il prof. Pellegrini, nativo di queste regioni e che ha vissuto questo come esperienza viva entro la sua famiglia, ha visto deperire il dialetto. L'ha visto deperire per il fatto che la lingua di maggior prestigio si imponeva non con ordini ufficiali, ma per influenza sociale; chi voleva parlare più "pulito", come si dice, doveva abbandonare il dialetto. Per questa ragione è molto utile che esistano enti che diano maggiore autorità ed efficienza a queste parlate e che riconoscano la validità della loro esistenza. Il prof. Plangg ha parlato dell'importanza dei prestiti e del modo moderno (ma anche antico) di studiare le lingue allo stato in cui si trovano sincronicamente.

L'aver posto l'attenzione a questo aspetto della ricerca è certo un grande acquisto della linguistica moderna. Anche qui gioca un ruolo l'elemento dei prestiti. Recentemente a Innsbruck, quando feci un corso di retoromanzo, uno degli allievi portò un nastro con una registrazione magnetofonica di retoromanzo di Coira. Questa registrazione si componeva di due parti; nella prima si davano le notizie del giorno, la lingua era retoromanzo nella struttura e perché a tutte le parole si davano flessioni dialettali; però per esprimersi il locutore giornalista doveva servirsi di termini italiani e tedeschi che egli aggiustava a modo suo facendone parole ladine. La seconda parte conteneva la lettura di un racconto di autore locale. Tutti noi che stavamo in ascolto abbiamo sperimentato questo fatto interessante: il notiziario lo abbiamo compreso tutti, quando si passò al racconto non si comprendeva più niente perché, era romanzo renano parlato. Si percepiva così la differenza tra dialetto genuino e una lingua nuova, intermedia tra lingua e dialetto. Di questa lingua intermedia abbiamo bisogno per esprimerci se vogliamo mantenere queste altre lingue nel loro rapporto con lo sviluppo moderno. Dunque il problema si presenta in questo modo; la mia prima reazione era questa: lasciamo stare le radiotrasmissioni del notiziario in romanzo; tanto vale imparare bene il tedesco o l'italiano e sentire il notiziario emesso da Zurigo o da Milano direttamente. Però anch'io mi sono ricreduto un po'; perché se si fa così si abbandonano completamente queste lingue, dunque è meglio mantenerle anche in questo modo, accettando i prestiti anche se possono portare a un deterioramento e a una minore originalità delle lingue. Come ha detto molto bene il prof. Pellegrini, che ha dimostrato come, nella sua esperienza, si passava ad una lingua mista di dialetto e di veneto e poi addirittura all'italiano, ciò avveniva per ragioni pratiche, professionali; egli non poteva fare il professore di linguistica romanza o indo-europea a Roma parlando il dialetto agordino.

Però questo processo di assunzione di prestiti è sempre pericolosissimo perché essi possono portare all'estinzione del dialetto in due modi. Il dialetto perde il suo carattere originale, e l'ultimo passo si compie quando la gente dice: se parliamo così possiamo anche abbandonare questa parlata; meglio parlare quest'altra lingua. Però ci sono anche parlate che non si arrendono così facilmente e fra queste va annoverato il fassano. Faccio questa osservazione riferendomi a un saggio di Enrico Quaresima, scomparso da poco; un articolo che egli scriveva nel '68 *Ladino e non ladino nella parlata fassana*, in cui calcola la percentuale di parole italiane nel vo-

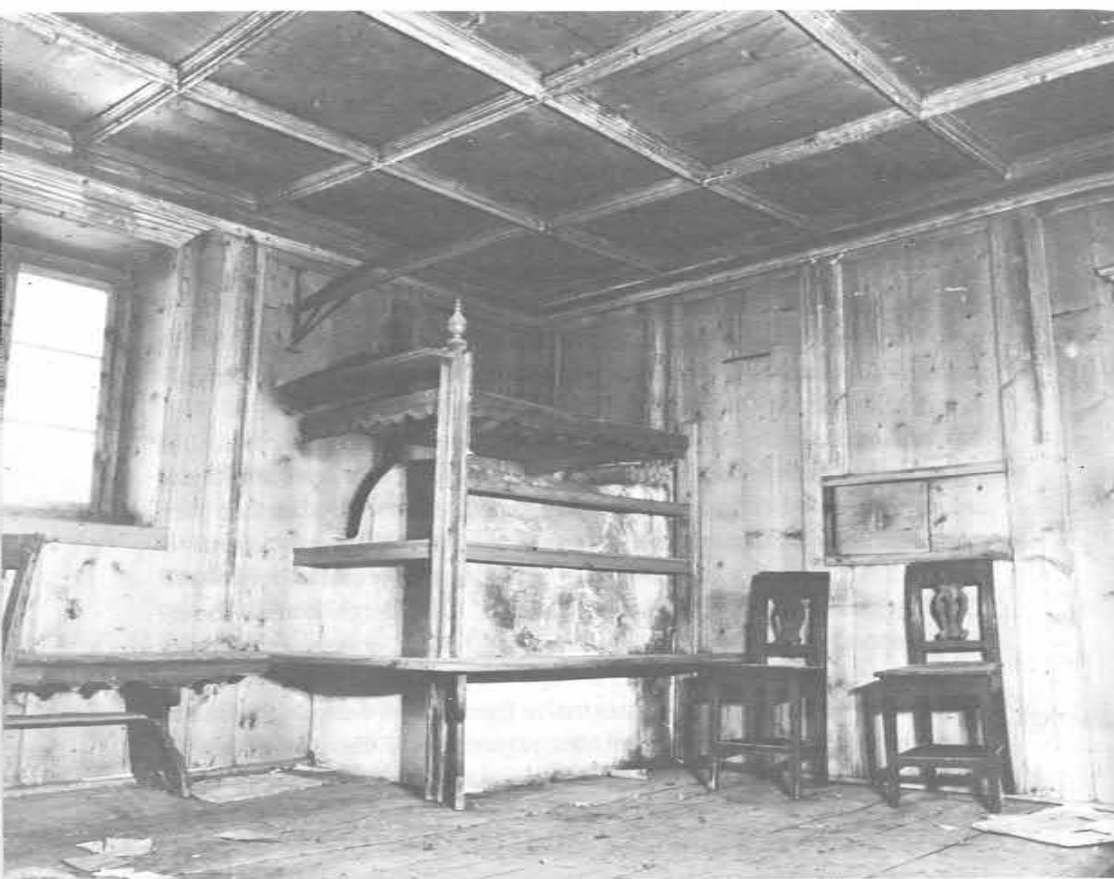
cabolario di don Mazzel e conclude (richiamandosi anche a me) che ci sono tante parole venete e ladine nel fassano; però trae una conclusione sbagliata, specialmente per quanto riguarda gli elementi che egli assume dal dizionario di don Mazzel dicendo: tutto questo è italiano, non c'entra con la parlata ladina, non è ladino. No, il Quaresima qui sbaglia, perché la cosa interessante nella parlata ladina, soprattutto nel Cazét dell'alta valle è la sua forte resistenza all'influsso delle parlate esteriori e soprattutto dell'italiano. Perché il fassano dell'alta valle assume sì tante parole dall'italiano, ma le sottopone a una ladinizzazione nel modo più semplice: eliminando la *o* finale delle parole maschili, dando loro un plurale ladino sia in *-s* sia in palatale (bianchi = *biènè*) ecc. Questo fatto che Quaresima giudica una fiacchezza e un logoramento del fassano io lo interpreto come un segno della sua grande vitalità. Per esempio il Quaresima adduce il fatto che nell'alto fassano si ha *cia-* invece di *ca-* e fa il confronto con il gardenese che conserva *ca-* nelle parole mutate dall'italiano. Io dico che ciò è un segno che in Gardena si verifica una certa debolezza, in quanto i parlanti non fanno più lo sforzo di eliminare l'elemento italiano dandogli forma ladina. Questa forza (perché ci vuole una certa energia a parlare correttamente una lingua, anche la propria), questa energia esiste ancora nell'alto fassano.

Non voglio dir male della parlata della valle bassa che certo ha accettato, anche strutturalmente, certi elementi italiani che nell'alta valle non sono stati accolti grazie appunto a tale forza di resistenza. Conclusione curiosa a cui arriva poi il Quaresima è che si dovrebbe abbandonare il ladino (e sarebbe poi questa la ragione per cui egli si mette così accanitamente contro il nostro riverito amico e maestro don Mazzel) rifacendosi anche alle leggi della Regione. Queste - egli dice - riconoscono nella provincia di Bolzano come gruppi linguistici l'italiano, il ladino e il tedesco. Gli articoli relativi non considerano la valle di Fassa. Da questa deficienza giuridica amministrativa egli trae la conclusione che il fassano non è ladino e che don Mazzel non ha ragione di farne una lingua. Questa è una conclusione semplicistica; coloro che hanno fatto questi articoli non sono linguisti, ma solo giuristi che hanno preso in considerazione i fatti linguistici. Fatto curioso, queste disposizioni risalgono alla legislazione austriaca. I legislatori austriaci (il fatto è citato anche dal Quaresima) non parlavano di ladino di val di Fassa, il che faceva comodo per diminuire il numero degli italiani e per poter tirare i ladini verso il tedesco. Però essi avrebbero dovuto conoscere meglio i fatti. Perché fu proprio il prof.

Gartner, loro conterraneo, che ha avuto il merito di annoverare il fassano fra i dialetti ladini fin dal 1888 nella sua grammatica.

Tutto questo mi ha divertito moltissimo, perché mi fa vedere, proprio per caso, come elementi non affatto linguistici, ma giuridici e amministrativi (oppure la ignoranza amministrativa) hanno avuto per conseguenza l'ignoranza del fatto che il fassano appartiene alla lingua ladina. Ora, né i legislatori austriaci né i legislatori italiani, anche di questo secondo dopo guerra, sembrano aver letto l'Ascoli o il Gartner. Però tutto questo ha avuto una conseguenza deplorabile, perché mentre in val Gardena e in val Badia da tempo esiste un riconoscimento ufficiale del ladino, in Fassa no. Ci sono voluti mi pare 20/25 anni prima che sia stato possibile creare questa istituzione che ci ha invitati oggi; per questo diamo tutti ad essa il nostro pieno appoggio e ralleghiamoci con gli amministratori di Trento.

Assessore, La prego di portare i nostri ringraziamenti anche ai suoi colleghi che finalmente hanno fatto questo passo decisivo per la vita del ladino di Fassa. Per quanto riguarda l'avvenire, sarebbe azzardato fare previsioni: quale vallata sarà la prima ad abbandonare il retoromanzo o per l'italiano o per il tedesco? Certamente il fassano è molto pericolante là dove ci sono, in maggior numero, alberghi. Gli alberghi con i loro servizi comportano l'afflusso di gente che viene di fuori, non solo italiani del Trentino, ma pure di altre regioni il che non produce l'introduzione sia del trentino sia del veneto nelle rispettive forme locali dell'italiano, ma la pressione dell'italiano letterario di altre regioni. Qui è insito un gran pericolo. Però per la valle di Fassa io sono ottimista, perché la valle di Fassa ha come lingua ufficiale l'italiano; in Italia tutti sono abituati a parlare dialetto in casa e fuori italiano e a scrivere in italiano. Dunque nelle valli ladine del Livinallongo e di Fassa il pericolo che la parlata locale perda di prestigio è minore che non nelle altre vallate. Ho voluto aggiungere anche questo particolare però spero che il ladino resista anche in Gardena e in val Badia. Perciò mi dispiace che il prof. Craffonara, e anche altri fra di voi, abbiano inteso il mio intervento come un "de profundis". Al contrario io ho cercato molte volte di mettere in evidenza quanto io apprezzavo quello che ora si sta facendo; anzi ho avuto la sfacciataggine di rimproverare alla Regione di essere stata così lenta nel dare l'appoggio che oggi essa dà. Non credo che questo sia proprio cantare un "de profundis"; io pensavo che questo fosse un modo per incoraggiare anche la Provincia e la Regione.



Pera di Fassa: Stua con musa (sec. XVII)

LA DIMENSIONE ANTROPOLOGICA CULTURALE

DOMENICA 12 SETTEMBRE 1976

Presidente GIUSEPPE SEBESTA

Museo Provinciale degli usi e costumi della gente trentina,
S. Michele all'Adige

Giuseppe Sebesta

Prima di dar inizio ai lavori della giornata, do la parola al dr. Pierino Ratti di Maloja, il quale, non essendogli stato possibile essere presente alla prima giornata di lavoro, desidera rivolgere ora agli intervenuti un indirizzo di saluto a nome dei ladini dei Grigioni.

Pierino Ratti, *Presidente della Lia Rumantscha, Maloja*

Stimeda raspeda, stimos professuors ed ot stimo assessur da la provinza da Trento; eau he il plaschair da purter a tuot la cumpagnia ün grand cordiel, allegra.

Que m'ho fat ün grand plaschair cur cha arvschittans Lur invid cul dit o la massima "l'united nella pluralited" que vela nempe per Els scu per nus Grischuns. Nus avains quatter idioms rumantschs e 4 vocabularis, però ils cudeschs da las prūmas classa illas scoulas elementaras staun gnir stampos in set linguas, voul dir 5 idioms rumauntschs, italiaun e tudais-ch. Quaista pluralited ais eir forza nossa deblezza vers l'exteriur, spezielmaing las autoriteds chantudelas e federelas chi staun stamper ils mesagis per las votaziuns populeras as haun unieus sün duos rumantschs, voul dir il "Sursilvan" ed il "Ladin". Els giavüschan adüna darcho dad avviciner l'ortografia dals divers idioms ed eir otras tendenzas illa Svizra bassa giavüschan adüna darcho da s'unir tuots sün ün rumantsch in scrit. Que gnaro forza cul temp scu cha ho dit eir il professor Plangg creand per tuot ils idioms üna unica terminologija moderna. Per mantgner vers l'avegnir nos ladin e rumantsch stuvains fer la cuorsa cul temp, na guardar inavous sün que ahi ais sto o na sto, nus stuvains marcher e que svelto, cuorrer o dafatta galopper, scha vulains guadagner la battaglia cul temp chi prema da tuottas varts cun la lingua tudais-cha. Nus sperains sün quista via vers l'avegnir cun la creaziun dals neologissemis unifichos e cun que l'intensificaziun linguistica aint il pövel, dand a tuot per tuots quatter idioms ils listess pleds per la tecnica moderna, parché il temp dal contadin, il temp pastarel da la Bibgia ais melavita passò e nus stuvains adatter nossa lingua al temp preschaint e modern. Sainza vulair dvanter urbans stains nus muntagnards, ma a listess temp stuvains nus avoir quella concepziun linguistica urbanica per adatter nossa lingua alla tecnica moderna.

La giuventüna nun discuorra pü da chavals, da vachhas ed agnels voul dir la vita montanara dad üna vouta. La giuventüna ais affineda da la tecnica e nus stuvains seguir quist giavüsich per la guadagner. Las conferenzas dad her sun stedas ourdvard interessantas. Nus stuvains cumbatter assolutamaing ogni momaint da defaitissem, per nun esser pers stuvains nus esser positivs sün tuot la lingia cun nos oters ladins. Nossas linguas rumantschas e ladinias sun telmaing richas d'üna cultura ferma eir per l'avegnir. E perque congratulesch al nouv institut per sia creaziun e formaziun e speresch cha possans collavurer e cooperer in tuot avegnir scu cha que ais sto il cas fin uossa cun la Val Gardaina, Val Badia e ils Friulans. Eau he purto aposta üna seria da cudeschs. Quels staun a disposiziun da tuot las quatter societeds ladinias, Val Gardaina, Val Badia, Val Fodom e surtuot per la Val Fassa.

Grazcha fich auncha üna vouta ed an bun ans vair in Engiadina.

Milko Matičetov, *Università di Lubiana*

“APPUNTI SULLA RACCOLTA E LO STUDIO DELLE TRADIZIONI POPOLARI TRA I LADINI DEL SELLA”

Velc sá ugnún, dut nē sá degun (*)

Proverbio gardenese (Alton 1881, 52)

Quando nel giugno scorso accettai il gentile invito del prof. Heilmann a questo convegno interdisciplinare di studi ladini, non fu già per venire a tenere una “lezione” nel senso comune della parola, giacché mi rendevo ben conto che sulla lingua, sulla storia, sulla cultura e probabilmente anche sull’etnografia ladina dolomitica i partecipanti al convegno la sapessero più lunga di me. A Vich de Fascia (Vigo di Fassa) mi ha portato il desiderio di apprendere cose nuove, di conoscere luoghi e ricercatori della zona. Se con la Ladinia orientale friulana sono in contatto diretto di studio da ben 36 anni (dal 1940), con quella occidentale grigionese-romancia da una quindicina di anni (per merito di due convegni del gruppo di ricerche etnografiche “Alpes orientales” - 1961 e 1970), la Ladinia centrale o dolomitica invece finora mi appariva quasi come una terra incognita.

Mi illudevo di poter sopperire in fretta a quanto mi mancava, di colmare le lacune nelle mie cognizioni con una specie di “corso accelerato”, leggendo studi e testi ladino-dolomitici, ma dovetti ben presto lasciare ogni speranza. Le biblioteche della città dove risiedo mi hanno deluso amaramente. Al prestito interbibliotecario - data la stagione estiva - non ho nemmeno tentato ricorrere. Meno male che un buon vicino - l’amico prof. Perusini - colla sua biblioteca privata mi ha dato - come già altre volte - un appoggio fondamentale. Ad allargare il mio panorama ladino-

(*) Qualcosa sa ognuno, tutto non sa nessuno.

dolomitico ha poi concorso la istruttiva mostra di scritti preparata a Vigo di Fassa dagli organizzatori del convegno, apposta per i partecipanti. Infine ho potuto trarre grande profitto dalle pubblicazioni ricevute in omaggio durante il convegno stesso, o subito dopo, da alcuni studiosi che ebbi la fortuna di conoscere. Ecco il motivo per cui la mia relazione nella stesura per gli *Atti* si scosta sensibilmente dall'abbozzo provvisorio del 12 settembre.

L'insieme delle tradizioni popolari della Ladinia centrale non è stato ancora oggetto né di raccolte né di studi estesi sistematicamente e con rigore scientifico a tutta l'area. Il patrimonio - per dire il vero non eccessivamente ricco (almeno riguardo alla quantità) - messo insieme nei secoli 19° e 20° ha bisogno di essere passato per lo staccio. Senza un attento spoglio critico dei materiali esistenti, le possibilità di fare passi decisivi in avanti mi sembrano ridotte e problematiche.

Non vorrei sciorinare una erudizione di seconda mano e pertanto mi limito esclusivamente a quelle opere che ho potuto vedere coi miei occhi. Per ulteriori notizie rimando invece alla mia prima fonte, la bibliografia trentina di Filippo Largaiolli (1).

Letteratura popolare. Se incominciamo con la narrativa, ricorderemo in primo luogo le fiabe e leggende (1867) di Christian Schneller (2), una delle raccolte classiche del secolo scorso, che sotto un certo aspetto fa venire in mente la Gonzenbach (Sicilia) (3) e il Luzel (Bretagna) (4). In tutti e tre i casi ci troviamo di fronte a una traduzione e purtroppo non si sa dove siano andati a finire gli originali - brettone, siciliano e "welsch" (italiano-trentino e ladino) (5). Nel caso nostro, trattandosi (come leggiamo nel frontespizio) di un "contributo per la ricerca tedesca (!) sulle leggende", suppongo che preoccupazione principale del raccoglitore sarà stato il contenuto. Mi piace avvertire che l'aspetto formale e stilistico dei testi dello Schneller è apparso discutibile ("secco ed impacciato") già ad un autore tedesco, W.Th. Elwert (6).

Diffusione più limitata dello Schneller ha avuto la raccolta di un autore ladino, Jambatista Alton, di Calfosch (Colfosco, Colfuschg), più modesta per ampiezza ma di indubbio valore intrinseco, apparsa nel 1881 con un titolo non del tutto appropriato (7). Contiene una preziosa serie di proverbi, nonché racconti di vario genere, che occupano circa i due terzi del libro. Tutti i testi sono dati nell'originale ladino e in una fedele traduzione italiana a fronte. Pur condividendo il giudizio critico dell'Elwert il

quale anche nei testi dell'Alton lamenta la mancanza di freschezza ed agilità⁽⁸⁾, dal punto di vista del folklore comparato questa raccolta è una miniera ancora non sfruttata.

Vediamo un esempio. Nella raccolta sono nascoste fra l'altro ben due varianti della leggenda (nota già dall'antichità classica) sull'uomo che venuto in attrito con un essere mitico, per prudenza gli si presenta con un nome falso: "Nessuno", "Solo", "Io stesso" e simili. Un legnaiolo di Colfosco dice di chiamarsi "Mé instëss" (Alton, 68), un Fassano invece "Isteš" (Alton, 121)^(8a). Quel che però presso l'Alton lascia a desiderare è il commento: "Sembra, che anche i Ladini abbiano conosciuto per tempo l'Odissea"⁽⁹⁾. In realtà invece il Polifemo ladino (un "Pantegan", rispettivamente un essere femminile - una "Bregostena") è soltanto un fratello/sorella del ciclope greco, pervenuto nelle Alpi non seguendo intricate vie letterarie, ma attraverso la semplice trasmissione orale. A suo tempo infatti anche Omero non fece altro che attingere a fonti vive, orali, come risulta chiaramente dallo studio documentatissimo di Oskar Hackmann⁽¹⁰⁾. Lo stesso studio, ancor sempre valido anche se vecchio, ci permette una constatazione sintomatica. Tra le sette varianti alpine conosciute da O. Hackmann (nr. 130, 141-144, 158: dalla Svizzera francese e tedesca, dal Vorarlberg, dal Tirolo e dalla Slovenia) se ne trova pure una "retoromanza" dall'Engadina - nr. 126, il protagonista si chiama "Eug suess" - ma *nessuna* ladina dolomitica, anche se J. Alton ne aveva pubblicate *due* insieme, 23 anni prima!

Delle raccolte apparse nel nostro secolo ho avuto in mano le 120 leggende riunite da Don Felicetti e le *Dolomitensagen* di K.W. Wolff, nell'originale e in traduzione. Mentre presso il Felicetti è in parte popolare almeno il contenuto, del Wolff non si può dire altrettanto. Edizioni di questo tipo fanno certo presa sul pubblico desideroso di letture amene. Ma dato che le invenzioni letterarie e poetiche non rientrano nel nostro panorama, possiamo tranquillamente sorvolarle.

I dialettologi, com'è noto, ben spesso e volentieri raccolgono racconti popolari per servirsene poi come documentazione, come punto di partenza o di riferimento nelle loro analisi lessicali, stilistiche, morfologiche, fonetiche ecc. Nel mio intervento del 12 settembre avevo ricordato alcuni esempi del genere, dovuti a slavisti (J. Baudouin de Courtenay⁽¹¹⁾, A. Mazon⁽¹²⁾) e romanisti (G. Bottiglioni)⁽¹³⁾, dopo di che uno degli ascoltatori, il prof. W.Th. Elwert, colse al volo la mia "provocazione" segnalandomi molto gentilmente i propri contributi folkloristici ladi-

ni (14) e inviandomene in seguito anche qualche bel saggio. I testi fassani raccolti dall'Elwert nel 1937-38, insieme ai testi delle leggende raccolte dal Perusini nel 1942-43, a Cortina d'Ampezzo (15), vanno menzionati quale esempio di come si devono raccogliere e trascrivere i racconti del popolo.

Venendo alla poesia popolare credo di dover addurre subito un passo caratteristico, scritto dall'Alton nel 1893. In libera versione italiana esso suona così: (Sulla poesia popolare) "si possono purtroppo segnalare quasi solo cose negative e ciò per un motivo del tutto naturale. La poesia popolare è il prodotto spontaneo di impressioni poetiche di una determinata comunità, tenuta insieme dalla lingua, dall'origine, dagli usi e costumi e dal sentimento nazionale. La poesia popolare può prosperare solo là dove regna la coscienza unitaria, ma proprio questa coscienza manca ai ladini del Tirolo per le ragioni testè nominate. Inoltre sembra che siano mancati avvenimenti importanti, degni di rispecchiarsi nel canto popolare storico; e perfino il canto d'amore, che com'è noto suole prevalere nella poesia popolare di altri paesi, nella Ladinia non ha attecchito . . ." (16). Si può non prestar fede ad uno studioso così autorevole come l'Alton, per giunta nativo del luogo? In questo caso credo di sì. Pur senza conoscere la situazione di fatto nella Ladinia, le dichiarazioni citate mi fecero subito sorgere seri dubbi di carattere teorico, sorretti da esperienze pratiche, anche se conseguite altrove. Chi non ricorda per es. con che accanimento si negava l'esistenza del canto narrativo in Friuli? Eppure si è finito per riconoscere che tale canto esiste, anche se non sono numerose le prove trovate. Qualcosa di simile è avvenuto - ai margini della Ladinia orientale - per la minuscola comunità slovena di Resia. Il Baudouin de Courtenay nell'ultimo quarto del secolo scorso non aveva fatto alcun cenno del canto epico o narrativo. Eppure dal 1940 in qua vi abbiamo trovato una decina di tipi (quasi ognuno dei quali è rappresentato da diverse varianti; in qualche caso anche oltre una ventina) e in più un frammento manoscritto del 1841. Inutile aggiungere che come le valli ladine (almeno fino alla fine dell'800!) anche l'appartata Val di Resia non è mai stata teatro di "avvenimenti importanti", però i resiani sono andati a cercare ed hanno trovato fuori dalla loro piccola patria argomenti degni di essere cantati, perfino in Turchia, donde la figlia del re turco - Línčica Turkinčica - sarebbe fuggita col prigioniero cristiano Matjáz (Mattia Corvino d'Ungheria, 1443-1490) (17).

Analizzando attentamente il problematico passo dell'Alton, mi sem-

bra che l'argomento della mancante coscienza d'unità abbia poco o nulla in comune coll'esistenza o non esistenza del canto popolare (18). Mi ha sorpreso pure che l'Alton guardi la poesia popolare dall'alto in giù. Con vero piacere ho saputo che questo non è solo una mia impressione, ma che lo ha già dimostrato Helga Dorsch-Craffonara, la quale nel 1974 constata: "Alton dürfte überhaupt dem Volksgesang nicht freundlich gesinnt gewesen sein" (19). Così mi si chiariscono molte cose, perfino un giudizio sibillino dell'Alton sulle idee mitiche, dove fra l'altro è detto che "il clero ossia la chiesa come parte più colta non durò fatica ad esercitare la massima influenza su d'una popolazione ignorante e superstiziosa" (20).

Colgo l'occasione per raccomandare expressis verbis il già ricordato contributo della Dorsch-Craffonara sul canto nella Val Badia come un modello per approfondite ricerche anche nelle altre valli dolomitiche ladine. Il fenomeno "canto" vi è infatti studiato nel suo insieme vitale e funzionale (testo, musica vocale e strumentale, coreografia, occasioni, luoghi e tempi di esecuzione, ecc.), tutto naturalmente sottoposto a una severa analisi critico-storica. Unicamente con un procedimento del genere l'autrice ha potuto per es. chiarire certe cose che la filologia da sola non era riuscita a illuminare: si veda il passo relativo alla *vidora* ← FIDULA → Fiedel, che non è già "una specie di liuto" (Battisti-Pasetti) ma uno strumento precursore del violino, che in Val Badia poteva essere in uso - per la presenza del rotacismo - già verso la metà del Trecento o anche prima (21).

Una speciale attenzione merita il teatro popolare, a me attualmente accessibile in un solo testo (in versi irregolari a rima baciata), dettato nel 1937-38 a Pozza in Val di Fassa da Ermanno Pesciol detto "Badia" al prof. Elwert (22). Dall'accurata presentazione che questi ne ha fatto veniamo a sapere che fino alla prima guerra mondiale (una grande cesura nella vita del popolo della regione!) esistevano parecchi testi del genere, detti "mascherate" - sing. *maskerèda* o più spesso *mèskra*. È oltremodo interessante trovare in Val di Fassa uno "Stubenspiel" laico, carnevalesco, mentre lo "Stubenspiel" dell'Austria interiore, studiato da Leopold Kretzenbacher (23) ed altri, è in prevalenza religioso, collegato coi cicli festivi dell'anno ecclesiastico. Il fenomeno meriterebbe quanto prima (finché vive ancora qualche testimonia) un approfondimento in tutti i suoi dettagli. Gli attori avevano il volto coperto da maschere lignee (*fačyere*). Accanto ai personaggi come *marāškó* (metatesi di mascaron), *bufón*,

laké trovo ricordato anche un *prolego* (col compito di presentare gli attori e di preannunciare il contenuto del pezzo), imparentato col *Parólkus* del teatro popolare sloveno in Carinzia (24), che però tra i Ladini - almeno nel nome - è ancora vicino a Venezia. Per parecchi tratti questo teatro popolare ladino (non so se limitato a Fassa o in uso anche nelle altre valli dolomitiche, sia di parlata ladina sia di parlata tedesca o italiana) ricorda la commedia dell'arte.

Credenze. C'è nel folklore un settore che non è già una "nullius in terra", ma piuttosto terra - neutrale - di tutti! Parlo delle tradizioni sugli esseri mitici che formalmente apparterrebbero alla letteratura popolare, però il loro messaggio rientra nel mondo delle credenze. L'Alton (p. 4) parla per es. di "avanzi d'un culto religioso antico", ma gli studiosi tuttora non sono concordi se si ha a che fare con semplici esseri di fantasia o con "divinità decadute", con credenze disparate mai assunte a sistema oppure con un sistema mitico-religioso in frantumi. Una cosa comunque è certa: che durante la ricerca sul campo gli informatori, quasi senza eccezione, si prestano ben volentieri a fornire notizie sui cosiddetti "esseri mitici". Credo che nella Ladinia centrale un "censimento" di questi strani abitanti dei monti, dei boschi, delle acque ecc. potrebbe dare ancora oggi buoni risultati, come ci insegna un recente esperimento sardo (25). Per il passato lo spoglio dello Schneller, dell'Alton, di W.Th. Elwert ed altri ci fa conoscere parecchie cose riguardanti questi esseri dei quali do un provvisorio elenco alfabetico, in trascrizione non rigorosamente fonetica: Anguana, Bao, Bregoštán, Bregošténa e Bregóstena, Dragùn, Gana, Orco, Pantegan, Pantegana, Pavaró, Pebordù (Klumpfuss), Salvan, Stris (pl.), Vivan, Vivena . . . Certo tutte le loro caratteristiche dovranno essere ricavate dai testi e da una larga ed attenta analisi comparativa, non già dai postulati dell'Alton che perlopiù partono dalla "Deutsche Mythologie" di J. Grimm. Una fonte non ricca, ma importante è la toponomastica che ci indica per es. un *Ru de Gannes*, un *Sas* o *Plan dalles Stris* (streghe), come posto dei loro conventicoli un *Col maladèt*, ecc. Infine riporto dall'Alton (p. 69-70) un brano, atto forse a gettare uno sprazzo di luce sul come nascono (o rivivono?) le leggende popolari. Una sera d'ottobre del 1813 uno strano fenomeno naturale - probabilmente il volo di una meteora - riuscì ad incutere grande spavento. "Parve un ferro rovente e sopra tutta la valle e per le stanze delle case si sparse un tal chiarore, che si sarebbe veduto abbastanza per leggere . . . Sembrava un fascio di paglia, che tirava-

si dietro una coda rossa . . .” Con parole quasi uguali a quelle da me qui sottolineate gli sloveni e i tedeschi della Stiria e della Carinzia sono soliti descrivere un essere mitico chiamato *Škopnik* (sl.)⁽²⁶⁾ e *Schab* (ted.). Vien da chiedersi pertanto se anche nella Ladinia centrale esiste(va) una analogo personificazione delle “stelle cadenti”, delle meteore, dei bolidi e sim. Se sí, il passo dell’Alton potrebbe esserne una reminiscenza.

L’Alton (120) quasi cento anni fa e l’Elwert (*Volkskundliche Texte*, 109-110) ancora nel 1937-38 sentirono raccontare come una Bregóstena o una Vivana portò via dalla culla il figlio di una donna fassana e vi depose invece il proprio. Il racconto che J. Alton ebbe dal maestro F. Valentini di Campitello è molto corrotto; per di più, interpretando *éves* (uova) con “api” e *cest dé éves* (cesto di uova) con “alveare”, era certo ben difficile trovare un senso. Comunque, il testo sfuggì sia all’attenzione di Bolte e Polívka⁽²⁷⁾ sia a Giuseppe Vidossi, il quale al “motivo dell’essere mitico che si meraviglia di cose non prima viste” dedicò una pagina del “Ce fastu?” 24-25⁽²⁸⁾. Il Vidossi insieme al racconto dell’Elwert ricorda invece un altro racconto ladino⁽²⁹⁾; per lui tutti e due costituiscono la “versione trentina”, parallela ad una “versione friulana” (Ostermann, p. 446). Ma qui, trattandosi di una questione delicata, preferisco riportare direttamente il Vidossi: “Le due versioni hanno in comune: di appartenere a territori confinanti con paesi tedeschi, e di staccarsi tutt’e due - la trentina non meno della friulana - dalla tradizione genuina per obliterazione dei tratti fondamentali e della loro concatenazione⁽³⁰⁾. Sono questi, aggiunti alla rarità del motivo nella rimanente area italiana, argomenti sufficientemente validi per ritenere il motivo stesso irradiato da paesi tedeschi”⁽³¹⁾.

La ricerca sulla nazionalità delle tradizioni popolari, specie nel campo della narrativa, è un’impresa piena di responsabilità e di pericoli. Nel classificare il materiale, corredandolo di etichette nazionali (per es. motivo, leggenda, fiaba . . . di origine tedesca, francese, celtica, slava ecc.) è necessario andare coi calzari di piombo, come ci insegnava Ramiro Ortiz. Perché non mi si dia la colpa di voler contrastare un’ipotesi di G. Vidossi ad occhi chiusi, ho creduto doveroso rifare la stessa sua strada. L’esame attento delle tre fonti da lui citate mi mostrò che esse poterono avergli ben servito per ricostruire la “leggenda-tipo” ma non già per confermare il problematico “influsso tedesco” della leggenda annotata in Friuli e nelle Dolomiti⁽³²⁾. R. Köhler (*Kleinere Schriften* 1, 219) recensendo nel

1864 una raccolta di fiabe gaeliche e trovatosi di fronte al tema dell'infante supposto, rimproverò il raccoglitore - J.F. Campbell - per aver limitato i raffronti al mondo celtico (Irlanda, Scozia, Galles e Bretagna) e gli segnalò l'esistenza di simili leggende tra i popoli germanici e baltici (lituani). Bolte e Polívka (*Anmerkungen* 1, 368 - 1913) allargarono l'orizzonte verso il mondo romanzo (Francia) e slavo. Finalmente F. Eckstein (HDA 2, 692 - 1929/1930) mise il punto sull'i dichiarando che la nostra leggenda è propria a tutta l'Europa - "die Sage ist gemeineuropäisch!"⁽³³⁾

Insistere sulla mancanza o sulla "rarità" di questo tema in Italia non è proprio il caso⁽³⁴⁾. L'Italia *deve* aver conosciuto il motivo del ratto di un bambino dalla culla e della sua sostituzione con un essere mitico. Però coll'abbracciare il cristianesimo molto prima degli altri paesi europei, l'Italia ha trasfigurato tante tradizioni popolari di carattere mitico dando loro una più o meno decisa impronta cristiana. Così accadde che anche il piccolo protagonista della nostra leggenda si è trasformato in santo, mentre il suo sostituto - invece che un *Vivan*, un *Bregostan* ecc. - è un diavolo! I vari stratagemmi escogitati dai genitori per sbarazzarsi del sostituto mitico (il picchiarlo e farlo piangere, il non dargli da mangiare, l'esposizione di gusci d'uovo o altro per provocare la sua meraviglia) nella nuova veste della leggenda, dopo la metamorfosi cristiana, sottentrato il diavolo, son diventati superflui: per mettere in fuga il sostituto diabolico ormai basta il riconoscimento da parte del santo o un semplice segno di croce. E così che questa tradizione appare in Italia già in un manoscritto casinese del X-XI secolo: *Vita fabulosa S. Stephani*⁽³⁵⁾. La grande popolarità del soggetto è comprovata dalla ricchezza della documentazione agiografica, dalla sua fortuna goduta nell'iconografia tra il XIII e il XVI secolo (Italia, Spagna e Francia), dall'attribuzione ad altri santi (Lorenzo e Bartolomeo), dal passaggio⁽³⁶⁾ nella tradizione poetica popolare presso italiani, sloveni, cechi (in Moravia) e tedeschi (di una isola linguistica in Moravia). Nella tradizione poetica popolare la "storia" o "ballata" parla di S. Lorenzo e (sporadicamente, in Moravia) di S. Benedetto. Comunque, almeno per quanto riguarda la redazione cristianizzata, vale a dire in una fase non senza importanza nella storia della leggenda del bambino rapito dalla culla, l'Italia ci appare non passiva, ricettiva, bensì attiva - come centro d'irradiazione!

Ma non basta ancora. Se nella ricerca della leggenda dell'infante supposto a sud delle Alpi scendiamo sempre più giù attraverso la penisola

appenninica, arriveremo nientemeno che tra i Greci in Calabria. Dal villaggio di Roccaforte, Sebastiano Lo Nigro ha riportato un racconto, apparso per la prima volta nel 1885, dove invece della *Vivanel/Bregostena* ladina si trova una *Anerade* (37). Costei restituisce il bimbo rapito, e riprende il suo, solo quando la donna minaccia di uccidere lo spurio trovato nella culla. Le *Aneradi* conducono vita selvaggia nei boschi e sulle montagne. In base all'analisi del loro aspetto esteriore e del loro carattere (dove si mescolano resti di paganesimo e apporti cristiani), Lo Nigro crede di poter spiegare l'affinità tra le *Aneradi* greco-calabresi, le *Neraidi* del folklore neoellenico e le Nereidi (ninfe marine) dell'antichità classica con la comune origine. Tipologicamente però le *Aneradi* sono altrettanto o magari più vicine alle *Vivanel/Bregostene* e un po' a tutti gli altri esseri mitici del folklore alpino (francese-italiano-tedesco-ladino-sloveno).

Tra le credenze che escono decisamente dall'alveo della letteratura non dobbiamo passare sotto silenzio un caso di vera e propria offerta agli elementi, praticata da una vecchietta di Colfosco: "La farina al vent" (Alton, 108). Testimonianze così chiare come questa e per giunta non contaminate da elementi cristiani si trovano assai di rado. Tra gli sloveni sappiamo che per calmare i venti o tenerseli (preventivamente) buoni si offrivano loro cibi (pane, semola, pezzetti di carne) o surrogati (resti di ossa bruciate d'animali, cenere benedetta il giorno delle Ceneri, semplice polverina bianca); la notizia più vecchia è del 1546 e proviene da un processo di stregoneria (38). Per l'Atlante etnografico austriaco ha dato un buon contributo sulla diffusione e sulle varie forme di questa pratica nell'Austria superiore Ernst Burgstaller di Linz (39).

In un paese eminentemente montuoso come la Ladinia centrale non fa meraviglia se la popolazione "crede che i monti e le rupi siano abitate da anime che non vennero ancora ritenute degne delle gioie celesti". L'Alton (p. 18) ha qui poetizzato una tradizione più cruda, nota anche ai margini della Ladinia orientale, presso friulani e sloveni: sul massiccio del Canin, sulle sue vette nevose vengono confinati, dopo morti, usurai, truffatori, spergiuri (40), dei quali il popolo non ha compassione.

Usi e costumi. Tante cose interessanti si potrebbero mettere in mostra, specie perché in questo settore non è mancata perfino qualche visione panoramica, a cominciare da un *Volksleben der Romanen in Tirol* di C. Schneller (41). Per il momento però non c'è bisogno di andare in cerca di curiosità a destra e a sinistra. P. Frumenzio Ghetta con un suo estratto

donatomi a Vigo di Fassa mi ha procurato una sorpresa tale che non potrei tralasciare di parlarne nella stesura definitiva della mia relazione.

Dai verbali di un processo svoltosi a Vigo di Fassa nel 1835 si viene a sapere che nel 1832, in occasione dell'apertura della tomba dei sacerdoti, il cranio di uno di essi, morto sette anni prima (nel 1825), fu levato dalla tomba da una donna che era stata sua domestica. Costei lo portò nella cappella dei morti, esponendolo "alle orazioni delle anime pie". La donna, Barbara Vian, accusata di aver profanato la tomba rubandone il cranio e di aver contravvenuto alle leggi sanitarie, finì per essere assolta (42).

Per la pubblicazione di questo prezioso documento giudiziario, il p. Ghetta ha allargato la sua ricerca e colle notizie raccolte dalla viva voce dei più anziani del paese è riuscito a tracciare il seguente quadro della prassi riesumatoria: "Nei tempi passati . . . dopo un periodo di sette o dieci anni le ossa di un morto venivano collocate nell'ossario a differenza del teschio che si affidava ai parenti che pensavano a ripulirlo e a legarvi una fettuccia con il nome del defunto e a esporlo assieme agli altri teschi". Un contadino di Pèra di Fassa ha assicurato di aver visto "donne che portavano i teschi dei loro parenti defunti a lavarli nel rivo che scorre vicino al cimitero di S. Giovanni, per poi collocarli nella cripta-ossario". A S. Giovanni, pieve di Fassa, i teschi "non venivano soltanto collocati in un luogo distinto dalle altre ossa nella cappella dei morti," ma pure "schierati in bella vista sulla finestra della cappella stessa". Così li videro i visitatori vescovili venuti da Trento e così si continuò fino ai primi anni di questo secolo. A Campitello la conservazione dei teschi è durata quasi fino ai nostri giorni.

I suddetti particolari hanno suggerito al p. Ghetta di chiedersi se nel costume di conservare e venerare i teschi degli antenati non sia "forse possibile scorgere . . . una sopravvivenza del culto dei morti praticato dalle antiche popolazioni che abitavano la nostra regione al tempo della venuta e delle conquiste da parte dei Romani". Prudentemente ("a scopo informativo", com'egli si esprime) accenna in questa connessione al rito della "doppia sepoltura" e chiude il discorso così: "Sembrirebbe che il culto dei morti praticato nella nostra regione fino ai nostri giorni si richiami ad un costume che ha le sue radici nella preistoria".

Bisogna però precisare subito che se la cosiddetta "doppia sepoltura" è un rito o - per usare le stesse parole di F. Ghetta - un "culto dei morti praticato nella preistoria", essa tuttavia non è un fenomeno (rito,

culto o come dir si voglia) esclusivamente preistorico. L'etnologia e la storia delle religioni hanno potuto individuarlo e studiarne aspetti e caratteristiche anche presso popoli storici, vivi e non scomparsi.

Recentemente le ha dedicato un lungo capitolo del suo volume su "Il matriarcato slavo" lo slavista Evel Gasparini di Padova (43). Riguardo alle testimonianze raccolte tra il Mare Egeo e le Alpi Giulie egli è convinto che la doppia sepoltura balcanica ed alpina orientale (tanto in area ortodossa - greca, macedone, bulgara, serba, rumena - quanto tra gli sloveni cattolici) sia stata portata sul posto dagli Slavi meridionali. Anche per la Grecia il Gasparini è categorico: "Si tratta senza dubbio di un'usanza popolare introdotta in Grecia in età medievale e tollerata dalla chiesa in conformità al culto delle reliquie". Naturalmente "la prova che si tratta di un costume slavo non può essere portata che da analoghi episodi di disseppellimenti presso gli Slavi occidentali e orientali". Orbene, "nell'immensa area che va dall'Egeo e dalle Alpi Giulie fino a duecento chilometri a est di Mosca" le analogie si sono trovate in abbondanza e il Gasparini ce le ha presentate con ogni cura.

Tuttavia il problema non mi sembra ancora risolto definitivamente. Anni fa, rileggendo i *Fioretti di Santo Francesco*, m'imbattei con grande stupore in un episodio al quale in precedenza non avevo fatto caso, sicché m'era del tutto sfuggito. Il capitolo XLVI parla di due fratelli - "uomini di grande santità et perfezione" - trovatisi nell'Ordine nella Provincia della Marca (Marche). L'uno, cioè frate Umile, morì a Soffiano [nel 1234], e l'altro, frate Pacifico, dopo molti anni "fu posto di famiglia nel detto luogo di Soffiano". I frati, costretti a mutare di sede [dopo il 1260], decisero di trasportare anche le reliquie dei confratelli morti in quel luogo: "et venendo alla sepoltura di frate Umile, il suo fratello frate Pacifico si prendé l'ossa sua, et si lle lavò chollo buono vino, e ppoi le involse in una tovalgia bianca, e chon grande reverenzia et devozione le baciava . . . Diché gli altri frati si maravigliavano . . ." (44). Dalla "maraviglia" (= disapprovazione) dei frati del convento di Soffiano risulta che essi non avevano mai visto qualcosa di simile, sicché Pacifico si affrettò a giustificarsi: "Non vi maravigliate perché alle ossa dello mio fratello i'ò fatto quello ch'io ò fatto . . ." In una edizione commentata dei *Fioretti* (che ora purtroppo non mi viene tra le mani) ricordo di aver letto che i fratelli Umile e Pacifico erano di provenienza settentrionale, dalla zona alpina. Comunque sia, la "reverenzia" di frate Pacifico verso le ossa riesumate del fratello non può assolutamente essere casuale: egli conscia-

mente si attenne o inconsciamente soggiacque alla forza emanata da un uso praticato nella sua patria. Non potremmo forse cercare questa patria tra le Dolomiti? Lo dico perché questo è il primo punto dell'Italia settentrionale da dove qualcosa di simile allo strano caso descritto nel cap. XLVI dei Fioretti ci viene segnalato sette secoli dopo, da un confratello di Umile e Pacifico!

Nel passo dei Fioretti sono presenti tutti i particolari della doppia sepoltura: la lavatura delle ossa con "buon vino" (rituale nella chiesa greco-ortodossa e propria pure dell'uso popolare tra i cattolici in Slovacchia ⁽⁴⁵⁾), la tovaglia bianca, il bacio delle ossa (documentato - almeno per il teschio - nella penisola balcanica e, indirettamente, anche in Boemia e in Ucraina).

Ora, siccome nelle Marche e nelle Dolomiti non sono mai arrivati gli slavi, bisognerà cercare altri modi per spiegare la presenza del fenomeno dei Fioretti, nel documento giudiziario del 1835 e nelle testimonianze orali raccolte ancora ai giorni nostri nella Val di Fassa dal p. Frumenzio Ghetta. Non solo, ma anche le testimonianze dalla Slovenia, dal Gasparini dichiarate senz'altro slave e tuttavia fenomenologicamente quasi uguali a quelle dolomitiche (la tovaglia bianca che vi manca ⁽⁴⁶⁾ riappare nei Fioretti!), dovranno essere sottoposte a revisione ⁽⁴⁷⁾.

Per chiudere questa scampagnata nel regno dei morti con qualcosa di vivo, formulerei un voto: data la insolita importanza del problema, sarebbe bello se qualche studioso ⁽⁴⁸⁾ oppure qualche ente culturale o scientifico ⁽⁴⁹⁾ si incaricasse di promuovere una piccola inchiesta limitata all'area dolomitica ladina o - meglio ancora - estesa alle province di Trento e Bolzano. Cui bono? Per sapere le varie forme nelle quali l'uso si manifesta; per stabilire se praticato ancora oggi oppure noto solo in un passato raggiungibile a memoria d'uomo, in documenti scritti o testimonianze di scavo; per conoscerne l'area precisa o almeno approssimativa di diffusione e vedere se si possa dire limitato alle valli ladine oppure comune con quelle circvicine di lingua tedesca ⁽⁵⁰⁾ e italiana. E tutto questo - ancora una volta - perché? Per contribuire alla soluzione di un problema tutt'altro che "locale" e inserire nella circolazione scientifica internazionale - senza indugi e come si conviene - un uso dal cuore delle Dolomiti, un uso antico e venerando, anche se reso di pubblica ragione appena A.D. 1976!

Il lancio di una tale inchiesta per il promotore potrebbe costituire una specie di esperimento. Se riuscisse positivo ⁽⁵¹⁾, si potrebbe continua-

re con altre inchieste, più impegnative, incanalate magari - perché no - verso un "Atlante etnografico della Ladinia centrale".

Dato il carattere interdisciplinare di questo convegno, interpolerò nella parte "prefabbricata" del mio testo alcune considerazioni sorte o rafforzatesi ascoltando gli egregi colleghi (ex cathedra, a tavola, nelle passeggiate o durante l'escursione), leggendo qualche loro scritto o riflettendo sulle loro idee durante la gran quiete notturna di Vigo di Fassa. Anche se è irraggiungibile la meta verso la quale tutti tendiamo, cioè una Verità scientifica assoluta, non ci fermeremo a mezza strada, ma ognuno a modo suo tenterà di avvicinarsi viepiù almeno a una verità parziale, che avrà magari più di un volto, ma sarà sempre meritevole di essere insistentemente cercata.

Che cosa possiamo attenderci dalla collaborazione cogli storici, ce lo dice un esempio concreto, il testo offertoci da un ricercatore instancabile degli archivi locali, il p. Frumenzio Ghetta. Siccome abbiamo già commentato la sua recente scoperta - a Vigo di Fassa - di un documento di grande valore etnologico (v. sopra, p. 164-166) non è il caso di ripeterci.

Coi linguisti - che qui sono i più numerosi - ci legano molti comuni interessi e tante volte gli uni hanno bisogno degli altri; quasi all'insaputa spesso noi finiamo per sconfinare nel campo linguistico e, da parte loro, anche i linguisti senza volerlo si trovano alle prese con problemi etnografici. L'esperimento ricordato ieri dal prof. Elwert fa pensare. Ai suoi studenti la registrazione - in ladino - di notizie del giorno riuscì chiara, facilmente comprensibile. Quando invece sentirono alcuni racconti tradizionali, la comprensibilità diminuì subito. Perché? Il racconto tradizionale, più è autentico, più fa uso di formule, di clichés sintattici, circonlocuzioni poetiche, ecc. Il linguaggio dei racconti, specie se dovuti a buoni narratori, riflette regolarmente una fase linguistica più antica di quella della parlata quotidiana, come se fosse coperto da una patina arcaica. I traduttori lo sanno bene per esperienza; non a caso di fronte ai testi popolari ladini le traduzioni italiane dell'Alton e quelle tedesche dell'Elwert risultano sempre più lunghe degli originali.

Come modello di lavori linguistico-etnografici potremmo ricordare un'impresa dalla Ladinia occidentale, il *Dicziunari rumantsch grischun*. Sulle basi gettate da R. de Planta la valorosa équipe di A. Schorta continua a darci invidiabili esempi di voci elaborate secondo i criteri dell'indirizzo "Wörter und Sachen", insieme a soluzioni originali proprie della scuola . . . diciamola pure "svizzera".

Nella Ladinia orientale è non solo ben avviata ma già in corso di pubblicazione una poderosa opera sulla cui plurilateralità, stando al nome - *Atlante storico-linguistico-etnografico friulano* (ASLEF) ⁽³²⁾ - non ci possono essere dubbi. Siccome ho avuto l'onore e il piacere di collaborare almeno ai margini di questa impresa, credo di poter tranquillamente esprimere una osservazione critica. Qui l'altro ieri ebbi in dono dal collega Frau di Udine un estratto sui nomi friulani dell'arcobaleno ⁽³³⁾. Trattandosi di una prova di saggio (anche metodologico) per le monografie sulle voci dell'ASLEF a lui assegnate, ho letto con attenzione l'eccellente contributo. Vi trovo però un'ombra o una macchia diciamo "originale", cioè non ascrivibile al commentatore: il questionario è valso, sì, a scoprire i vari nomi del fenomeno meteorologico "iride/arcobaleno" in Friuli, ma siamo rimasti senza preziose notizie che gli informatori avrebbero potuto dare - se richiesti! Siccome gli esploratori non avevano avuto istruzioni in tal senso, è andato perso il momento buono, una circostanza diciamo unica per rilevare superstizioni, credenze, leggende e altro in rapporto all'arcobaleno. Il prof. Frau ha fatto di tutto per supplire a questa mancanza, tirando in causa un ricco materiale comparativo nazionale e internazionale e qualche notizia friulana raccolta indipendentemente dall'ASLEF, ma la lacuna è lo stesso visibile ⁽³⁴⁾. Ho insistito su questo particolare non per muovere post festum critiche oziose allo ASLEF, ma per preavvertire - con un esempio concreto - gli amici delle Dolomiti, casomai si decidessero ad organizzare qualcosa di analogo nelle loro valli, che la scelta di un atlante interdisciplinare richiede opportuni provvedimenti fin dall'inizio, cioè nell'elaborazione del questionario.

Se mi si chiedesse quale è il compito più urgente nel campo etnografico della Ladinia centrale, risponderei senza esitazione: preparare indici, bibliografie ragionate, sillogi, vedute panoramiche del materiale esistente e cercar di pubblicare tali indici, sillogi ecc. in riviste specializzate o in edizioni a serie di diffusione internazionale. Oltre al fatto, già ricordato, che alcuni interessanti temi ladini dolomitici (per es. "Polifemo") sono rimasti sconosciuti anche se pubblicati quasi cento anni fa, si potrebbero segnalare omissioni o sviste ben più gravi. Che dire per es. della "Storia della fiaba" in Europa, dove nei volumi aggiuntivi dopo le "Note alle KHM dei fratelli Grimm", nel capitolo IX.11. *Rätoromanen in Graubünden, Südtirol und Friaul* ⁽³⁵⁾, sono, sì, nominati i "ladini o retoromani" viventi "in tre valli del Tirolo meridionale", ma neppure una sola loro pubblicazione (di fronte alle molte dal Friuli e dai Grigioni)! Come porvi

riparo? Se nella Ladinia dolomitica ci fossero difficoltà a trovare volontari per compilare un indice dei tipi delle fiabe secondo il sistema Aarne-Thompson, non potrebbe provvedervi forse qualcuno degli studiosi specializzati dai Grigioni o dal Friuli? Incorporando nell'indice tutti e tre i rami della Ladinia/Retoromania, farebbe un'opera assai benemerita. Il mio pensiero corre a Leza Uffer (San Gallo) e a Gianfranco D'Aronco (Udine). L'uno o l'altro, se impedito di sobbarcarsi alla fatica da solo, potrebbe eventualmente affidare questo compito ai propri allievi e assumersi soltanto il controllo. Dato che il D'Aronco ha già pubblicato un *Indice delle fiabe toscane* (1953), a maggior ragione ci attenderemmo da lui un indice delle fiabe ladine, come continuazione di un suo abbozzo friulano già esistente (⁵⁶).

Ho parlato della narrativa, che più mi sta a cuore, ma suppergiù gli stessi ragionamenti si potrebbero fare - *mutatis mutandis* - per le credenze, gli usi e costumi, il diritto consuetudinario, la medicina e varie nozioni popolari, poi per l'abbigliamento, il vitto, l'abitazione, l'agricoltura, la pastorizia, insomma per tutto quanto fa parte del retaggio tradizionale. Anche solo mettendo insieme in bell'ordine e commentando il materiale già pubblicato ma sparso in periodici (⁵⁷), almanacchi (⁵⁸) e pubblicazioni locali introvabili, la nostra scienza ne ricaverebbe un vantaggio non indifferente. Se è lecito ricorrere a un paragone commerciale, direi che chi ha qualcosa da "vendere", farà bene a portare la sua "merce" sul mercato da solo e offrirla ai potenziali "acquirenti" senza aspettare con le mani in mano che essi vengano a cercarla a casa sua. Per quanto riguarda la Ladinia centrale bisogna purtroppo riconoscere che, in mancanza di studi sintetici, repertori, bibliografie o altri mezzi ausiliari atti a schiudere le porte al ricercatore non del posto, a dargli una rapida informazione se questo o quel tema o fenomeno c'è o non c'è nella zona, finora ci si doveva semplicemente decidere - anche se a malincuore - a saltare dalla Ladinia orientale a quella occidentale (⁵⁹).

Senza attendere la conclusione del primo compito, cioè della preparazione ed edizione di opportuni indici e della ristampa ordinata del materiale etnografico già esistente, occorrerebbe dedicarsi senza indugio anche alla raccolta sistematica di tutto quanto oggi è ancora possibile trovare "sul campo". *Conditio sine qua non* per la buona riuscita di una intensa campagna di raccolta è che l'organizzazione sia saldamente in mano di un entusiasta, sì, ma insieme etnografo di professione, che in tutte le fasi

dell'impresa sappia rendersi esattamente conto dove vuole arrivare. Coi mezzi tecnici oggi a disposizione (fotografia in bianco e nero e a colori, camere da cinepresa, registratori magnetofonici) ci si potrà avvalere largamente, quanto mai in precedenza, anche della collaborazione di amatori, appassionati locali, reclutandoli nel settore scolastico, ecclesiastico, tra liberi professionisti (medici, veterinari, architetti, agronomi, geometri . . .) e - perché no - tra artigiani e agricoltori. Con una opportuna preparazione, quasi una mobilitazione di tutte le capacità personali, approfittando dei mass-media (stampa, radio) avvalendosi della rete organizzativa di società scientifiche, culturali, turistiche, facendo eventualmente leva anche sulla coscienza ladina, si potrebbero ottenere risultati eccezionali. Quando ho ricordato la *scuola*, avevo certo in mente tutti i tipi e tutti i gradi, nessuno escluso, dalle elementari ⁽⁶⁰⁾ alle università ⁽⁶¹⁾, naturalmente scolaresca e corpo insegnante compresi. Dicendo *chiesa* ho pensato al clero secolare di campagna e agli appartenenti agli ordini cosiddetti popolari (di ambo i sessi) che sono in contatto diretto col popolo. Riguardo alla *radio* vorrei invece dire qualche parola di più.

Da un numero arretrato (1975) del settimanale "Radiocorriere TV" vengo a sapere che ogni giorno, tranne la domenica, i ladini delle Dolomiti hanno 30 minuti di *Trasmiscions de rujneda ladina* (14-14,20 e 19,05-19,15). La RAI è in fase di riforma e non so com'è con queste trasmissioni oggi. So però una cosa: che la radio e la televisione possono prestare alla nostra disciplina servizi inestimabili. Basti pensare ai rilievi etnomusicologici di Giorgio Nataletti e Diego Carpitella in tutta l'Italia, anche con collaborazioni internazionali ⁽⁶²⁾. Sempre in Italia, un altro esempio di contributo altamente positivo è una raccolta di reperti etnografici registrati su nastro magnetico per trasmissioni a carattere documentaristico introdotte dalla Stazione Trieste A in lingua slovena della RAI e pubblicata di recente dal prof. Pavle Merku in un volume contenente canti (testi e musica), racconti, credenze, descrizioni di usi, spigolature di mitologia, fotografie ecc. ⁽⁶³⁾.

Ma vediamo anche un po' com'è fuori dei confini d'Italia, nelle immediate vicinanze. In collaborazione colla RTV di Lubiana anni fa siamo riusciti a registrare una serie di cortometraggi sui migliori narratori di fiabe sloveni e alcuni documentari di usi del ciclo dell'anno, nuziali e altro. La Stazione Radio Klagenfurt in Carinzia - dove responsabile per i programmi tedeschi di folklore è Oskar Moser (prof. di etnografia all'Università di Graz) e per quelli sloveni Pavle Zablatnik (prof. di etnografia

presso la Scuola superiore pedagogica di Klagenfurt) - ha un ricchissimo archivio etnografico. Anche Radio Coira ha un importante programma etnografico per il suo uditorio romancio e ladino. Però pur senza continuare coll'enumerazione spero sia ormai chiara una cosa: le possibilità di avvalersi delle capacità tecniche della radio e della televisione a scopo scientifico sono grandi, direi quasi infinite. Ma non meno grande è d'altro canto anche il pericolo di frustrare ogni tentativo scientifico con trasmissioni pseudofolkloriche, preparate o improvvisate da dilettanti, presuntuosi e verso nessuno responsabili, come propaganda turistica o con altri intenti, non escluse prosaiche ambizioni personali. Simili trasmissioni finiscono per gettare nel discredito presso il pubblico serio anche quel poco che c'è ancora di autentico e sono deleterie per i nostri sforzi come lo è per le campagne una brinata in primavera . . . Colla mezz'ora al giorno che la comunità ladina delle Dolomiti ha a sua disposizione sull'onda di Bolzano, non si potranno certo fare miracoli. Tuttavia è il caso di riflettere seriamente come persuadere la direzione della RAI trentina di dare il suo consenso e il suo appoggio materiale per lo svolgimento di un programma (o anche solo di un mini-programma) etnografico ladino non effimero e occasionale, ma di valore duraturo.

Per terminare, un ultimo avvertimento: che le valli dolomitiche ladine sono un terreno oltremodo propizio per l'osservazione e lo studio degli scambi interetnici. Tanto il linguista quanto l'etnografo avranno molto da fare in una regione dove accanto ai "prestiti" (non solo di parole, ma di concetti, comportamenti, usanze ecc.) sono in atto i più differenti rapporti di vicinato, compreso per es. il fenomeno assimilatorio, con opzioni coscienti o subcoscienti, con passaggi (di solito taciti, non clamorosi) da una lingua, da una etnia a un'altra per motivi familiari, economici, socio-psicologici ecc. Chi si sobbarcasse a ricerche del genere, molto delicate e molto responsabili, pur restando in un ambito non dico provinciale ma comunale o più ristretto ancora, renderebbe un servizio unico alla nostra disciplina, che non ha mai abbastanza materiali autentici e appassionati da zone di contatto come questa. Solo da attente osservazioni di simili fenomeni in loco, in base a pazienti e prolungate ricerche capillari, si potranno fare supposizioni attendibili, dedurre eventuali regole, "leggi" e conclusioni di qualche valore teorico. La regione dolomitica, come punto di incontro di tre lingue e tre etnie - ladina, tedesca e italiana - si presta egregiamente alla ricerca interetnica e attende con impazienza il suo o i suoi ricercatori.

Ai colleghi ladini che nelle proprie valli native vorranno arditamente affrontare quest'ultima o qualsiasi altra ricerca etnografica, ricordata o no in questo mio saggio, auguro pieno successo e tutte le soddisfazioni che può offrire la ricerca in una terra ancora così vergine com'è la Ladinia centrale!

NOTE

(¹) F. LARGAIOLLI, *Bibliografia del Trentino (1475-1903)*. Trento 1904. Sezione VI (pp. 173-192): *Etnografia. Dialettologia. Folklore. Letteratura dialettale*.

(²) C. SCHNELLER, *Märchen und Sagen aus Wälschtirol*. Ein Beitrag zur deutschen Sagenkunde. Innsbruck 1867.

(³) L. GONZENBACH, *Sicilianische Volksmärchen*. Mit Anmerkungen von R. Köhler. 1-2. Leipzig 1870.

(⁴) F.M. LUZEL, *Légendes chrétiennes de la Basse Bretagne*, 1-2. Paris 1881 - (Idem), *Contes populaires de la Basse Bretagne*, 1-3. Paris 1887.

(⁵) La prima trascrizione delle fiabe e leggende del 1867 è ancora conservata nell'eventuale lascito manoscritto dello Schneller (1831-1908).

(⁶) W.Th. ELWERT, *Mundarttexte aus dem oberen Fassa-Tal*. In: "Wörter und Sachen" 23 (1943-44) 38-52.

(⁷) G. ALTON, *Proverbi, tradizioni ed aneddoti (sic) delle Valli ladine dolomitiche*, con versione italiana. Innsbruck 1881.

(⁸) ELWERT (v. nota 6), p. 39.

(^{8a}) Un'altra variante Fassana - da Pozza - pubblicata da Romedio DELUCA (Studi Trentini di Scienze Storiche 1, 1920, 70) parla di un falciatore, *Instéts*, il quale tagliò la mano a una Bre-gostàna molesta che voleva entrare nella sua cascina.

(⁹) ALTON (v. nota 7), p. 68 sotto il rigo.

(¹⁰) O. HACKMANN, *Die Polyphemsgage in der Volksüberlieferung*. Helsingfors 1904. - Si veda pure L. RÖHRICH, *Die mittelalterlichen Redaktionen des Polyphem-Märchens (AT 1137) und ihr Verhältnis zur ausserhomerischen Tradition*. In: "Fabula" 5 (1962) 48-71.

(¹¹) J. BAUDOUIN DE COURTENAY, *Materialien zur südslavischen Dialektologie und Ethnographie*: Vol. I: *Resianische Texte*. . . S. Petersburg 1895. - Vol. II: *Sprachproben in den Mundarten der Slaven von Torre in Nordost Italien*. S. Petersburg 1904.

(¹²) A. MAZON, *Contes slaves de la Macédoine sud-occidentale*. Paris 1922. - (Idem), *Documents, contes et chansons slaves de l'Albanie du Sud*. Paris 1936.

(¹³) G. BOTTIGLIONI, *Leggende e tradizioni di Sardegna*. (Testi dialettali in grafia fonetica). Genève 1922.

(¹⁴) Al primo posto sono i racconti pubblicati nel vol.: *Die Mundart des Fassatals*, Heidelberg 1943, p. 262 sgg.

(15) G. PERUSINI, *Leggende ladine*. In: Rivista di etnografia I/1 (Dic. 1946) 15-21; - *Leggende ladine di Cortina d'Ampezzo*. In: Il Tesaur 2 (1950) 26-28.

(16) J. ALTON, *Dialect und Dialectdichtung der Ladiner in Tirol*. In: *Die österreichisch-ungarische Monarchie in Wort und Bild*, VII: *Tirol und Vorarlberg*. Wien 1893, pp. 354-355.

(17) M. MATIČETOV, "Liničica Turknjica". Pubblicazione per nozze Micelli-Longhino. Udine 1966.

(18) La coscienza d'unità presso i ladini delle Dolomiti - come ci ha fatto vedere Lois Craffonara nel suo intervento dell'11 settembre - è di più vecchia data di quanto si credeva. Lo dimostrano per es. alcuni passi del 1833, dalla grammatica manoscritta di Nikolaus Bacher (Micurà de Rü), citati da L. CRAFFONARA, *Rätoromanisch*. In: "Der Schlern" 50 (1976) 475.

(19) H. DORSCH-CRAFFONARA, *Ladinisches Liedgut im Gadertal*. In: "Der Schlern" 48 (1974) 301-322.

(20) ALTON (v. nota 7), p. 4-5.

(21) H. DORSCH-CRAFFONARA (v. nota 19), p. 314.

(22) W.Th. ELWERT, *Völkenskundliche Texte aus Unterfassa*. In: "Volkstum und Kultur der Romanen" 16 (1944) 102 ss.

(23) L. KRETZENBACHER, *Lebendiges Volksschauspiel in Steiermark*. Wien 1951.

(24) F. KOTNIK, *Drabosnjakov "Izguljeni sin"*. In: "Etnolog" 5-6 (1933) 258-276. L'autore ci avverte che la personificazione del prologo si trova anche in una scena natalizia.

(25) E. DELITALA, *Materiali per lo studio degli esseri fantastici del mondo tradizionale sardo*. In: "Studi sardi" 23 (1974).

(26) Cfr. L. KRETZENBACHER, *Germanische Mythen in der epischen Volksdichtung der Slowenen*. Graz 1941, 67-70. - M. MATIČETOV, *Koroško zvezdno ime "Škopnjekovo gnezdo"* (Ein Kärntner Sternname: das "Škopnjek" - Nest). In: "Traditiones" 1 (1972) 53-64.

(27) J. BOLTE-G. POLÍVKA, *Anmerkungen zu den KHM der Brüder Grimm*, I. Leipzig 1913.

(28) G. VIDOSI, *Influssi tedeschi nel folklore friulano*. "Ce fastu?" 24-25 (1948-1949) 92-93: Lo stupore del "guriut". - Questo motivo nell'indice di St. THOMPSON (*Motif-Index of Folk-Literature*, III. Copenhagen 1956) fa parte del Nr. F321.1. "Changeling. Fairy steals child from cradle and leaves fairy substitute . . .", dove è inserito come F321.1.1.1.: "Changeling betrays his age when his wonder is excited."

(29) R. DELUCA, *Leggende fassane*. In: "Studi Trentini di Scienze Storiche" 1 (1920) 69-70. La leggenda, riferita in italiano, proviene da Pozza, ma il raccoglitore aggiunge che "è conosciuta in tutta la valle di Fassa". (Ringrazio il p. Fr. Ghetta per la copia xerografica).

(30) Presentando le due versioni, G.V. ha sottolineato le varie "illogicità", le contaminazioni, le differenze dalla "leggenda-tipo" (che sarebbe da ricercarsi - se ho letto bene tra le righe - nell'area tedesca, pur mancando una dichiarazione esplicita in tal senso).

(31) G. VIDOSI (v. nota 28), p. 93.

(32) Mi si potrebbe obiettare che non ho tenuto conto di un argomento importante del Vidossi: la frequenza e la "tipicità" della leggenda nel vicinato tedesco - carinziano e tirolese - di fronte alla sua povertà (non solo numerica) nel Friuli e nel Trentino. Rispondo: *Primo*. Per la narrativa popolare il Tirolo e la Carinzia vantano solerti raccoglitori (Zingerle, Heyl, Graber), che le finitime zone ladine purtroppo non hanno avuto. Perciò una testimonianza ladina - anche se rachitica - vale tanto quanto 5 o 10 tedesche. . . . *Secondo*. Se - come son convinto - la nostra leggenda affonda le sue radici in un tempo remoto (e come spiegare altrimenti la sua grande diffusione: dall'Islanda-Scozia-Scandinavia alle Alpi, che sono però una linea molto approssimativa di demarcazione verso il sud, come vedremo presto), non so se sia lecito collegare tradizioni vetuste con

questa o quella etnia basandosi semplicemente sulla situazione etnico-linguistica odierna. Così per es. i "Retoromani" transalpini ancora nel 7° secolo arrivavano fino al lago di Costanza (Bodensee); le tappe della successiva assimilazione sono grossomodo note. Più ad oriente, in Carinzia, la romanità fu sommersa già dall'ondata slava (6° secolo) che però a sua volta - a partire dal 9° secolo - cominciò lentamente a sgretolarsi e perdere terreno di fronte all'avanzata colonizzatoria (feudale-ecclesiastica-amministrativa) bavarese (col sec. 15° asburgica).

(33) Qui ho dovuto attenermi strettamente all'ordine seguito dal Vidossi e limitarmi alle sue tre fonti, ma avverto che l'apertura europea è presente già presso J. Grimm (*Deutsche Mythologie* 1,388) il quale, equiparando le relative tradizioni germaniche e celtiche, scriveva: "Solche überlieferungen müssen von frühster zeit an in Europa weit verbreitet gewesen sein". Ciononostante ancora un secolo più tardi si trova chi continua a camminare col paraocchi: "Das Märchen [= Grimm 39] ist das Eigentum der Deutschen geblieben..." (F. VON DER LEYEN, *Das deutsche Märchen und die Brüder Grimm*. Düsseldorf 1964,55). A tale formulazione, contrastante coi dati di fatto, si è opposto R. WILDHABER, *Die Eierschalen in europäischem Glauben und Brauch*. In: "Acta ethnographica Academiae scientiarum hungaricae" 19, 1970,446. (Da qui cito pure J. Grimm e F. von der Leyen).

(34) Sarebbe anche azzardato, data la quasi totale assenza di indici (a stampa o manoscritti) e la inesistenza di un centro stabile di raccolta, studio e informazioni sulla narrativa popolare di tutto il Paese. Alcune belle iniziative personali o regionali (Toscana, Sicilia, Sardegna) sono da considerarsi episodiche (con prospettive per il futuro solo in Sardegna), mentre l'azione promossa dalla Discoteca di Stato in tutte le regioni italiane negli anni 1968-69 e 1972, anche se coronata da un primo successo tangibile (*Tradizioni orali non cantate*. Primo inventario nazionale per tipi, motivi o argomenti di fiabe, leggende, storie e aneddoti... A cura di A.M. CIRESE, e L. SERAFINI, con la collaborazione iniziale di A. MILILLO. Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, Roma 1975, 702 pp.), conserva ancora sempre il carattere di una campagna d'occasione piuttosto che di una istituzione permanente.

(35) Sull'argomento si vedano i seguenti contributi: B. DE GAIFFIER, *Le diable voleur d'enfants*. In: "Etudes critiques d'hagiographie et d'iconologie". Bruxelles 1967, 169-193 (ma l'articolo è del 1936!). - L. RÖHRICH, *Die Wechselbalg-Ballade*. In: "Europäische Kulturverflechtungen im Bereich der volkstümlichen Ueberlieferung". Göttingen 1967, 177-185. - B. DE GAIFFIER, *La nativité de Saint Etienne*. In: "Atti e memorie della Società tiburtina di storia e d'arte" 41 (1968) 105-112. - K. DVORÁK, *Balada o podbozenci*. In: "Lidová tradice". Praha 1971, 39-54. - M. MATICETOV, *Il bimbo rapito dalla culla e sostituito con uno spurio*. In: *Demologia e folklore*. Studi in memoria di G. Cocchiara. Palermo 1974, 209-229.

(36) Favorito dai grandi leggendari medievali, in primo luogo dalle *Gesta Romanorum* (ediz. H. OESTERLEY, Nr. 201, app. 5: De nativitate sancti Laurentii).

(37) S. LO NIGRO, *Un mythe antique et une croyance superstitieuse dans les contes grecs de la Calabre*. In: *IV International Congress for Folk-Narrative Research in Athens - Lectures and reports*. Atene 1965,221.

(38) M. MATICETOV, *Pitanje vetra pri Slovincib* (L'offerta di alimenti al vento chez les Slovénes). In: *Narodno stvaralaštvo - "Folklor"* 4 (1965) Nr. 15-16, 1211-1214.

(39) E. BURGSTALLER, *Elementeopfer in Oberösterreich*. In: "Jahrbuch des Oberösterreichischen Musealvereins" 102 (1957) 163-211.

(40) V. OSTERMANN, *La vita in Friuli*. 2ª ediz., riordinata, riveduta e annotata da G. VIDOSI. Udine 1940, 97. Sugli spiriti dei dannati in alta montagna si veda però anche G. PERUSINI, *Usi e costumi popolari ampezzani*. In: *Lares* 14 (1943) 73.

(41) *Die öst.-ung. Monarchie* (v. nota 16), p. 299-328. Il materiale ladino è frammisto a quello italiano.

(42) F. GHETTA, *Il culto dei morti in Val di Fassa e il processo per la profanazione della tomba di un sacerdote*. In: "Studi Trentini di Scienze Storiche" 55 (1976) N. 1, 3-15.

(43) E. GASPARINI, *Il matriarcato slavo*. Antropologia culturale dei protoslavi. Firenze - Sansoni - 1973, pp. 597-630: I Mani.

(44) *I Fioretti di Sancto Franciescho* secondo la lezione del codice fiorentino scritto da Amaretto Manelli [1396] e pubblicato di nuovo da Luigi Manzoni... Roma 1902, p. 140-141.

(45) G.F. ABBOTT, *Macedonian Folklore*. Cambridge 1903 (ristampa facsimile: Chicago, Ill., 1969), p. 213: "A Slovene whose mother had died, dug up the corpse of his father, collected his bones, washed them with red wine, tied them up in a clean white towel, placed the bundle on his mother's coffin, and then buried the remains of his two parents together". Il passo va corretto: invece di "Slovene" leggi *Slovack*. L'autore citato - Csaplovics - è uno *Slovacco*, testimonianza oculare di un uso *slovacco*! (Il qui pro quo è nato perché tanto gli Sloveni che gli Slovacchi usano per la propria lingua lo stesso aggettivo - "slovenski"!).

(46) Per precisione sarà meglio dire: (finora) non è stata notata.

(47) Per es.: l'obitorio medievale di Kranj (Krainburg = forma uff. tedesca fino al 1918), del quale Gasparini parla alle pp. 602, 606-607, si trova certo in Slovenia, ma le tombe scavate da Walter Šmid (*Das Gräberfeld von Krainburg*, MaGW 36, 1906, 36-39) appartengono al 5° 6° secolo e non sono slave. "La seconda sepoltura, se vi era [E.G. sembra propendere per il sì], è sfuggita alla sua [di W.Š.] attenzione"; ma - "se vi era" - contraddice alla tesi slava.

(48) La precedenza spetterebbe al p. Fr. Ghetta, come scopritore dell'uso nelle Dolomiti.

(49) Potrebbero essere: l' "Istituto Culturale Ladino" di Vigo di Fassa (promotore di questo convegno) e l' "Istituto Ladin Micurà de Rù" di San Martino in Badia.

(50) V'è qualche collegamento tra le usanze trovate dal p. Ghetta in Val di Fassa e quelle rievate prima nell'Oltralpe? Si veda: M. ANDREESAN, *Schädelkultus im Alpenlande*. In: "Volkskundliches aus dem bayrisch-österreichischen Alpengebiet". Braunschweig 1910 (si parla degli ossari e dei crani dipinti) - E. BURGSTALLER, *Schädelbeschriftung und -bemalung in den österreichischen Alpenländern*. In: "Alpes Orientales" 2, Graz 1961, 71-84 (con una cartina: *Behandlung der Totenköpfe im österreichischen Alpengebiet*).

(51) L'inchiesta diramata dallo *Institut za slovensko narodopisje* (Istituto per le tradizioni popolari presso l'Accademia slovena di scienze ed arti, fondato nel 1951) tre anni dopo la fondazione, è stata positiva: ha risposto il 68,3% degli interrogati; accanto alle 7 località dove l'uso era documentato prima, dall'inchiesta ne sono emerse ben 78 nuove! (Vedi: "Slovenski etnograf" 8, 1965, 231-254).

(52) Vedi G.B. PELLEGRINI, *Introduzione all'Atlante storico-linguistico-etnografico friulano*. Padova - Udine 1972. - *Atlante storico-linguistico-etnografico friulano*. Diretto da G.B. PELLEGRINI, redatto da G. FRAU. Padova-Udine, vol. I, 1972; vol. II, 1975. Questa la parte linguistica. Parallelamente - ma con inchieste autonome - sta svolgendo la sua attività anche la Sezione etnografica dell'ASLEF, diretta da G. Perusini della cattedra di Storia delle tradizioni popolari presso l'Università di Trieste. Finora sono usciti due "Quaderni": 1. G. PERUSINI, *Organizzazione territoriale e strutture politiche del Friuli nell'Alto Medioevo*. Udine (s.a.); - 2. G.P. GRI, *Lo scenario funerario in Val di Arzino*. Udine 1976.

(53) G. FRAU, *I nomi friulani dell'arcobaleno*. In: "Aree lessicali". *Atti del X Convegno per gli Studi Dialettali Italiani* (Firenze 1973), 279-306.

(54) Colgo qui l'occasione per esprimere il mio dissenso dal termine *alloglotta*, *alloglotti*, che nella linguistica italiana si continua ad usare... "per comodità" (così mi è stato detto). Questo aggettivo in un periodo di infelice memoria (tra le due guerre, quando non era lecito dire apertamente "pane" al pane) si riferiva a tutti noi che pur vivendo entro i confini d'Italia ed essendo cit-

tadini d'Italia non potevamo in coscienza dirci di lingua italiana. Eravamo pertanto costretti a vivere in una grigia anonimità "alloglotta" ed è da allora che sono allergico a questa parola. Non si dimentichi poi che "alloglotta" nell'era fascista veniva usato promiscuamente con *allogeno*, come se fossero sinonimi. Ma siccome il contrapposto di "allogeno" è "indigeno", con ciò sul Corso triestino - dove son nato e cresciuto - artificialmente si capovolgeva la situazione di fatto.

A proposito di terminologia - già che ci siamo - segnalerei un binomio poco felice usato nei commenti dell'ASLEF: punti *slavofoni* e *tedescofon*. Anzitutto una incoerenza: a "tedescofon" si dovrebbe apparire solo **slovenofoni*, mentre di fronte a "slavofoni" ci attenderemmo **germanofoni*. Ma come per es. in Sardegna a nessuno, credo, verrebbe in mente di chiamare Alghero "punto catalanofono", così pure in Friuli non vedo alcuna buona ragione per non parlare semplicemente di punti *tedeschi* e *sloveni*. Le forme composite di cui sopra sono non soltanto superflue, imprecise ("slavofono"), ma oltre tutto - almeno per il mio povero e barbaro orecchio - anche assai poco eufoniche!

(⁵⁵) BOLTE-POLÍVKA, *Anmerkungen* (v. nota 27), vol. 5, Leipzig 1932, pp. 80-82.

(⁵⁶) G. D'ARONCO, *Folklore friulano: Le fiabe di magia del Friuli*. In: *Folklore*. Rivista di tradizioni popolari 9 (1954-55) fasc. 3-4, 22-47. Naturalmente però il D'Aronco dovrebbe tener conto delle osservazioni mosse alla sua opera classificatoria da W. ANDERSON (in: *Hessische Blätter f. Volkskunde* 45, 1954, 117-120), M. MATIČETOV (in: *Slovenski etnograf* 8, 1955, 290-291; *Slov. etnograf* 11, 1958, 248 [in rapporto a *Le fiabe di magia in Italia*, Udine 1957]) e ultimamente dagli autori dell'inventario *Tradizioni orali non cantate* (v. nota 34), p. XXIV-XXV.

(⁵⁷) Senza alcuna pretesa di completezza, dalla ricca fioritura periodica del secondo dopoguerra potremmo ricordare: *La usc di Ladins, La Veit, El feräl, Nos Ladins, Sas dla Crusc, Rezia*, contenenti - quale più quale meno - anche contributi per la storia delle tradizioni popolari della Ladinia dolomitica. (Da informazioni orali del dott. L. Craffonara che ringrazio vivamente).

(⁵⁸) Dall'*Annuario della Società degli alpinisti trentini* (nato nel secolo scorso) al *Calènder de Gberdeina* e al *Calènder ladin* (Val Badia) o altre pubblicazioni simili.

(⁵⁹) Qualche volta il "salto" deve essere ancora più lungo, come per es. nel caso di uno scongiuro contro la nebbia (vedi "Alpes orientales" 3, 1961 = SAVk 57, 1961, nr. 3/4, pp. 160-163). Certo anche nel Friuli e nei Grigioni non sempre si può ricorrere a manuali a stampa. In tali casi però ci rivolgiamo a studiosi ed amatori della materia, che sarebbe bene conoscere anche nella Ladinia centrale. (Da qui l'opportunità di incontri come questo di Vigo di Fassa!)

(⁶⁰) A queste e alle medie inferiori si rivolgeva per es. un'inchiesta promossa all'inizio del 1946 dalla Società filologica friulana (animatore e organizzatore G. D'Aronco, allora segretario) di comune accordo col Provveditorato agli studi di Udine.

(⁶¹) Il contributo che si può attendere dagli atenei d'Italia ed esteri - specialmente in forma di tesi di laurea - è molteplice. Varie sono infatti le cattedre capaci di assegnare o accettare tesi ladine con inclusione di argomenti etnografici: storia delle tradizioni popolari, antropologia culturale, geografia, storia, linguistica, filologia romanza... Il prof. G. Plangg di Innsbruck mi informa di esser stato recentemente relatore di una tesi sulla terminologia del costume popolare nella Val Gardena.

(⁶²) Ricordiamo per es. i viaggi di D. Carpitella e A. Lomax del 1955 e la campagna di G. Nataletti e dei folkloristi di Lubiana in Val Resia (1962 e 1963). Vedi G. NATALETTI, *Catalogo sommario delle registrazioni 1948-1962*. Centro Nazionale Studi Musica Popolare, Roma 1963.

(⁶³) P. MERKŮ, *Ljudsko izročilo Slovencev v Italiji, zbrano v letih 1965-1974 / Le tradizioni popolari degli Sloveni in Italia*, raccolte negli anni 1965-1974. Trieste 1976, 472 pp., in 4°. Il libro è conseguentemente in due lingue, slovena e italiana.

Ringrazio il prof. Milko Matičetov per l'ampia, puntuale panoramica che ci ha fornito e, prima di dare la parola al prof. Perusini, vorrei aggiungere una considerazione sulla pratica del lavoro sul campo che nell'ambito etnografico io conduco da molti anni.

Ho sempre osservato che quando, in queste indagini, si pone la fonte direttamente e a freddo davanti al registratore, interviene un blocco psicologico che spesso determina risposte non coerenti e talora anche travisanti la realtà. Nella mia prassi perciò mi sono fornito di una stazione trasmittente in miniatura collegata ad un apparecchio registratore collocato nella mia automobile ad un certa distanza dalla località dell'inchiesta, ad esempio un kilometro. In questo modo la fonte viene a trovarsi in una situazione di maggior agio, risponde più disinvolatamente e in modo più attendibile come hanno dimostrato ricerche condotte in profondità a questo proposito, specialmente da studiosi polacchi e russi che in questo settore sono oggi all'avanguardia.

Do la parola al prof. Perusini.



Gaetano Perusini, *Università di Trieste*

Non ho nessuna critica da muovere a quanto ha detto l'amico Matičetov, ed è logico che sia così: da quasi trenta anni lavoriamo concordemente per far progredire gli studi di etnografia dei nostri paesi.

Solo alcune osservazioni e precisazioni, ma vorrei iniziare con un chiarimento: l'etnografia europea è enormemente in ritardo rispetto alla linguistica, è in arretrato forse di quasi un secolo. Non possiamo, noi etnologi, fare delle discussioni approfondite come quelle che abbiamo sentite ieri dai colleghi linguisti. Dobbiamo, per il momento, dedicarci ad ampie e precise raccolte di notizie e informazioni. Tenendo ben presente che raccolte folkloristiche fatte per accontentare il desiderio di "colore locale" di turisti sprovveduti, non servono, anzi sono dannose, perché confondono le idee degli studiosi mescolando notizie autentiche e manipolazioni letterarie con aggiunte arbitrarie. È inutile ricordare il titolo di volumi tipo *Il Regno dei Fanes* di Wolff.

È necessario iniziare e portare a termine, prima che sia troppo tardi, precise inchieste che ci diano il modo di individuare aree culturali da raffrontare con le aree linguistiche. Finché non avremo queste inchieste, condotte con il consiglio e l'aiuto di etnologi, non sarà possibile fare confronti.

Attraverso approfondite e scrupolose inchieste si potranno precisare i confini dei fenomeni etnografici connessi con la cultura tradizionale ed apparirà chiaramente che i confini delle aree culturali talora coincidono con i confini delle aree linguistiche, talora se ne discostano e anche notevolmente come ho potuto appurare con molte inchieste dirette (1). Popolazioni con parlate uguali o simili possono avere tradizioni differenti e viceversa popolazioni con parlate differenti possono avere tradizioni uguali. In quest'ultimo caso si potrà postulare l'esistenza di una antica unità culturale spezzata posteriormente da una sovrapposizione linguistica. L'esame delle tavole dell'*Atlas der deutschen Volkskunde* ci mostra l'esistenza di aree culturali indipendenti dalle aree linguistiche e risalenti probabilmente alla preistoria, come mi sembra di aver dimostrato in uno studio sulla sacralità delle pietre di confine (2).

Attraverso esatte inchieste etnografiche, condotte in maniera strettamente scientifica, è probabile che si possano confermare e precisare aree culturali messe in luce dalle ricerche archeologiche. Le tradizioni popolari, in qualche caso, potranno spiegare reperti archeologici, altrimenti incomprensibili o di difficile interpretazione in senso etnografico (3).

Con un confronto fra i confini etnografici e linguistici nelle Prealpi Centrali Friulane (4) ho potuto documentare che le consuetudini tradizionali possono durare molto più a lungo dell'uso linguistico. Potremo quindi, attraverso la ricerca etnografica, rilevare l'esistenza di un'area linguistica scomparsa o parzialmente scomparsa.

Purtroppo non ho inchieste sulla valle di Fassa, ma ne ho una sulla valle di Non che ha dato degli interessanti risultati. Sono comuni ai due gruppi linguistici della valle, veneto e tedesco, alcune tradizioni che in Europa ricoprono aree vastissime. In altri casi invece le tradizioni rilevate sono peculiari di uno dei due gruppi linguistico-culturali della Val di Non. Infine abbiamo numerosi esempi nei quali le tradizioni del gruppo linguistico-culturale tedesco appaiono anche in zone confinanti, ora venete; fatto che ci permette di ipotizzare un'area tedesca un tempo più vasta.

È probabile che fenomeni analoghi si possano riscontrare in aree ora venete e confinanti con aree ladine. Se sarà possibile documentare, in un'area ora veneta o semi-ladina, tradizioni peculiari dell'area ladina, potremo dire che quest'area è da ritenere fosse un tempo ladina. Se la toponomastica e relitti lessicali confermeranno i dati dell'etnografia sarà possibile affermare che il confine della Ladinia si estendeva un tempo ad aree ora non più ladine.

Per la valle di Fassa, ricerche del genere saranno molto interessanti ed in particolare sarà da vedere se le sue tradizioni etnografiche concordano con la Gardena, e il resto della Ladinia Dolomitica, oppure no; personalmente penso che si possa trovare una concordanza effettiva. Un ulteriore confronto con le valli di Fiemme e di Cembra potrà dire se ci sono stati, nei secoli passati, degli insediamenti ladini in queste valli oppure se, come ha indicato il prof. Elwert, le due valli di Cembra e di Fiemme sono state popolate dalla valle di Trento; in questo ultimo caso troveremo che Fiemme e Cembra concordano con le tradizioni della valle dell'Adige mentre Fassa concorderà con la Ladinia Dolomitica. Le tradizioni popolari ci potranno quindi dare delle indicazioni relativamente al presumibile passaggio dal ladino al veneto avvenuto in alcune zone nei secoli scorsi.

Negli studi etnografici non ci si può tuttavia limitare a fare inchieste e ad annotare le consuetudini tradizionali. In linguistica può anche bastare la trascrizione di vocaboli e di testi; in etnografia occorre invece confrontare fatti, comportamenti, credenze. Infine non si deve dimenticare che ci sono *parole e cose*: strumenti di lavoro e oggetti di uso domestico tradizionale che vanno raccolti e conservati con scrupolo indicando esattamente il loro uso e la maniera di fabbricazione.

Un magnifico esempio di questo genere di raccolte è costituito dal museo del prof. Sebesta a S. Michele all'Adige; è un museo veramente di importanza internazionale per l'ergologia. Avrei voluto fare qualcosa del genere a Udine nel "Museo delle Arti e Tradizioni Popolari Friulane". Quando, dalla ventina di sale dedicate principalmente all'arte popolare e al costume (vestiario) tradizionale, volevo passare all'ergologia mi è mancato qualsiasi appoggio da parte delle autorità locali che si sono rifiutate di concedere altro spazio. Ho dovuto pertanto ripiegare esclusivamente sulla raccolta di fotografie e di disegni. Non è possibile far vedere ai partecipanti a questo convegno disegni e fotografie; ho qui un fascicolo, abbastanza voluminoso, dedicato all'inchiesta sul carro agricolo in Friuli *esclusivamente in un paese*; non c'è solo il nome del carro ma anche la terminologia di tutte le sue parti e la loro tipologia. La stessa cosa è stata fatta per l'aratro e per tanti altri strumenti rurali e di artigianato tradizionale (3).

Prima di chiudere l'*excursus* etnologico permettetemi di osservare che non basta mettere in un angolo di una tavola linguistica un piccolo schizzo, senza particolari di un antico attrezzo tradizionale perché l'Atlante possa dirsi linguistico-etnografico. Alcuni Atlanti linguistici, realizzati fuori d'Italia, presentano disegni che sono veri mostriciattoli, fatti da gente che non ha nessuna competenza di ergologia, mostriciattoli che mi ricordano certi disegni che i geografi medievali ponevano nelle loro carte dove stava scritto "terrae incognitae", con sotto delle precisazioni tipo "hic sunt leones".

Fin qui le mie osservazioni sono state di carattere pratico, un po' troppo minuziose e superflue per gli "addetti ai lavori". Passerò ora ad accennare a qualche problema di interesse più largo specialmente per i ladini della Val di Fassa. Dio mi guardi dal parlare della "questione ladina", pascolo riservato ai linguisti, come è logico. Tuttavia non si può dimenticare che problemi strettamente scientifici sono stati avvelenati, e malamente avvelenati, da preoccupazioni di carattere politico. Ad un et-

nologo sia concesso ricordare che accanto ai rapporti linguistici ci sono i rapporti culturali tradizionali, che si manifestano particolarmente nelle tradizioni popolari, per le quali ho proposto il termine di "interazioni collettive tradizionali autonome", queste interazioni andranno studiate e raffrontate nelle tre aree che, da alcuni linguisti, sono state definite ladine. Accurate inchieste etnografiche ci potranno confermare, o mostrare inesistente, una antica unità culturale delle popolazioni attualmente abitanti nelle tre zone: ladinia orientale, centrale e occidentale. Ma in che epoca può essere eventualmente situata questa ipotizzata unità culturale? Non certo in epoca storica; tentativi fatti in questo senso si sono dimostrati fallaci. Sarà quindi da pensare eventualmente ad un'epoca precedente.

Sappiamo con sicurezza che i Carni, progenitori degli attuali friulani, sono scesi nella nostra regione, anteriormente al 186 av. Cr., provenienti da nord; sappiamo anche che si trattava di una popolazione celtica o celtizzata. L'area occupata dai Carni a sud del crinale delle Alpi arrivava all'alta valle del Cordevole, fin qui si estendeva il territorio di *Julium Carnicum*. Sul monte Civetta ci sono le iscrizioni che testimoniano il confine del *Municipium* di *Julium Carnicum*. Esisteva quindi una contiguità territoriale fra il Friuli e le attuali Valli Ladine Dolomitiche; contiguità durata ecclesiasticamente fino al secolo XVIII^o. Il Patriarcato d'Aquileia, soppresso nel 1751, arrivava fino a Selva di Cadore nella valle del Cordevole. Invece Zoppè di Zoldo è rimasto legato al patriarcato di Grado fino alla sua soppressione nel secolo XV^o. Il legame politico del Cadore con il Friuli è durato fino alla soppressione del Parlamento Friulano nel 1797.

Una semplice contiguità territoriale non può essere tuttavia assunta a base di unità culturale. Una unità culturale tra le popolazioni abitanti le Valli Dolomitiche e il Friuli, se è esistita, andrà quindi cercata in epoca più remota del periodo romano o medievale. Abbiamo visto che i Carni scesero in Friuli prima del 186 av. Cr.; sappiamo che in quest'epoca la pressione delle tribù germaniche costrinse i Celti, stanziati a nord delle Alpi nell'Europa Centrale, a spostarsi verso sud e verso ovest. Ulteriori ricerche archeologiche potrebbero documentare che i Carni avevano costituito, a nord delle Alpi, prima della loro migrazione a sud, una unità culturale con le popolazioni che hanno popolato le valli dolomitiche. Minori gruppi possono essersi stabiliti in altre valli trentine nelle quali sembra si possano riscontrare tracce di ladinità nei dialetti attuali.

Il movimento migratorio delle popolazioni celtiche stanziate a nord

delle Alpi, ormai ben noto e documentato attraverso le ricerche archeologiche di questi ultimi anni, potrebbe aver coinvolto anche le popolazioni dalle quali derivano gli attuali abitanti dei Grigioni. È un'ipotesi di studio che dovrà essere vagliata attraverso confronti dei reperti archeologici, della toponomastica e dell'etnografia. Pura ipotesi, si dirà; per far progredire i nostri studi è necessario fare anche delle ipotesi da sottomettere a successive verifiche.

Prima di chiudere, un accenno ad un problema che si può definire sentimentale. La scienza, ovviamente, non può tener conto dei problemi sentimentali, ma se ai friulani, agli abitanti dei Grigioni e delle Valli Dolomitiche piace sentirsi fratelli non c'è nessun motivo di scandalizzarsi; non c'è nessun motivo che lo sciovinismo nazionalistico metta in ridicolo i sentimenti che legano, diciamo pure in maniera "romantica", le nostre popolazioni. È un legame sentimentale fin che si vuole ma che è nato in epoca assai antica, come ha già rilevato ieri il prof. Craffonara, certamente prima che l'Ascoli mettesse in rilievo i rapporti linguistici fra le tre zone.

Lo conferma la leggenda che ho raccolta più di trenta anni fa a Cortina d'Ampezzo, in parecchie varianti:

"I prime doi ch'è vignude in Ampezo i ea Dona India e Zan da Ran e i disc' che i scampaa da Aquileia e i ea pagane; i adora el soroio e i zia a preà a ra porta del dio Silvan" (6).

E Giovanni Bigontina di Zuel (Cortina d'Ampezzo) mi precisava:

"A Coiana l'ea doa vecia soreles ch'es aea n'armenta marada. Una de ste soreles r'è zuda inze gesa a preà; tornada a ciasa so sorela i a dito che r'armenta r'ea zuda [morta] e r'à rimproverada de no n'è preà el Dio Silvan che l'aarae guarì r'armenta de zerto. Chesta storia i me ra conta canche see ancora pizo. El Dio Silvan el vivea sul monte Ciasa Diò e el zia inze e fora da ra porta del Silvan. A sinistra de ra porta l'è dei sas che i somea bariles in pes e i disc' bariles del Dio Silvan" (7).

I vecchi e le vecchiette di Cortina nulla sapevano né dell'Ascoli, né delle diatribe linguistiche sul ladino, ma avevano la sensazione dell'affinità esistente fra il friulano e i dialetti dolomitici.

Mi auguro che questo convegno possa servire anche, come ha auspicato Matičetov, a sviluppare una collaborazione con la RAI. Personalmente non mi illudo sulla possibilità che la RAI ci aiuti negli studi etnografici, specialmente in Friuli. Nella nostra regione le trasmissioni dedicate alle tradizioni popolari, molto spesso, sono puro "colore locale" senza

alcun interesse scientifico. Tuttavia è sempre lecito sperare; proprio in questi giorni la RAI ha diramata una lettera chiedendo consigli per allargare e migliorare le sue trasmissioni.

Un grazie vivissimo al prof. Heilmann e all'Istituto di Vigo di Fassa per avermi invitato; trenta anni fa avevo incominciato ad occuparmi di etnografia delle Valli Dolomitiche, studi abbandonati da tempo ma che, col Vostro aiuto, mi auguro di poter riprendere.

NOTE

(1) G. PERUSINI, *Problemi etnologici di una zona di confine*, in *18 Zbornik Kongresa SUFJ*, Ljubljana 1971.

(2) G. PERUSINI, *La sacralità delle pietre di confine*, in *Il mondo agrario tradizionale della valle padana*, Modena 1963.

(3) G. PERUSINI, *Sopravvivenze protostoriche e tradizioni popolari in Friuli*, in "Alpes Orientales". *Acta quinti conventus de Ethnographia Alpium Orientalium tractantis*, V (1969).

Sulle sopravvivenze protostoriche in Friuli si veda anche: G. PERUSINI, *Mascherate rituali in Friuli*, in "Alpes Orientales", IV^o (1964); G. PERUSINI, *Nuovi documenti sul lancio delle Cidulis e sui fuochi rituali in Friuli*, in "Alpes Orientales", I^o (1959).

(4) *Problemi etnologici di una zona di confine*, op. cit.

(5) Questi ottimi disegni, fatti con molta esattezza e comprensione dell'ergologia sono stati eseguiti dal prof. Lucio Peressi.

(6) Ne ho pubblicate quattro varianti trascritte dalla viva voce di Delfina Alberti nata nel 1870 ed abitante a Bigontina; di Giovanni Bigontina nato nel 1890 ed abitante a Zuel; di Angelo Majoni nato nel 1865 ed abitante a Ciampo; di Arcangelo Majoni nato nel 1865 ed abitante a Ciampo, cfr. G. PERUSINI, *Leggende ladine*, in "Rivista di etnografia", I (1946), I.

È interessante osservare che in queste leggende è detto che la popolazione cortinese, prima del cristianesimo, adorava una divinità solare con l'appellativo di *Silvan*. In epoca romana è assai diffusa, e ben documentata epigraficamente, l'identificazione di divinità locali benefiche con il romano *Silvanus*. Cfr. C.B. PASCAL, *The cults of Cisalpine Gaul*, Bruxelles 1964: "A chain of inscriptions, practically unbroken in its extent from one end of Cisalpine Gaul to the other, attests the popularity of *Silvanus* . . . in the provinces of Dalmatia, Pannonia and Dacia his name is given to a principal god or gods native to the area, the greatest number of his inscriptions are in the eastern part of Cisalpine Gaul (p. 170). "*Silvanus* . . . in some places in Cisalpine Gaul was attached to a native god" (p. 173). "in some case *Silvanus* was not the local god of Illyricum, but that name was pallied to gods already resident in Cisalpine Gaul" (p. 176). Nella Gallia Transalpina il nome di *Silvanus* è dato al dio celtico *Sucellus*, dio del cielo e delle selve, protettore degli uomini, dei prodotti e degli animali domestici, dispensatore della vita e della morte, "père de la race gauloise" P. LAMBRECHTS, *Contributions à l'étude des divinités celtiques*, Brugge 1942, pp. 108 sgg., pp. 167 sgg. - G. WISSOWA, *Religion und Kultus der Roemer*, Muenchen 1902, p. 177 ricorda un *Silvanus Coelestis*.

Anche in altri racconti che ho annotati a Cortina d'Ampezzo appaiono tracce di culti precristiani:

"Ra toses da marì in zugno, a ra metà del mes, ma no me ricordo pi el dì, es zia a fei un bain

inz'el ru de ra vergenes. El ru de ra vergenes l'è parsora Pocòl da ra fontana de inson dei prade fin a ra Costeana. Ra femena mafidades zia invezze a fe el bain inz'el lago de Baidedones, na ota a l'an, par aè el parto felice" (raccolta da Arcangelo Menardi nato nel 1885 ed abitante a Gardòn).

"Ra femena maridades, can che se sentia in tempo de esse gravides, es zia su dal lago de Baidedones a toi un bain o doi o tre, par esse segures d' aè un bon parto. Ra toses es zia inz'el ru de ra Vergenes, a fei un bain inz'el pes, par se mantienì ra verginità" (raccolta da Raffaele Lacedelli, nato nel 1880 ed abitante a Mortisa).

"I disc' che r'ultima val che s' a convertì al cristanesimo l'è stà Ampezo e che can che i ampezane i s' a convertì el diou l'è scampà fora de ra val par un bus, che l' a fato su ra strada prima de ruà a Ospedal, che i disc' el bus de ra ancoa, parcè che dapò i a fato là n' ancona" (raccolta da Anna Zardini nata nel 1880 ed abitante a Cadin). Queste tre leggende sono state pubblicate: G. PERUSINI, *Leggende ladine di Cortina d' Ampezzo*, in "Il Tesaur", II (1950), 2.

Alle notizie riferibili ad antichi riti precristiani si può aggiungere il ricordo, anche se sbiadito, relativo ad esseri mitici:

"Doi vece de Alverà i ea zude su in monte Ciasa Diò a fei legnes e i dormia lasù. Can che l' è stà na zerta ora di note i ea pede el fò che i se s' cioudaa, e l' è vegnù doi ome con un voio solo e i se s' cioudaa ra mas invezze che col palmin vesc' el fò a ra roesa. E i doi vece i a ciapà tanta paura che i è scampade zò per el bosco a ciasa" (Raccolta da Rosa Sorapaes nata nel 1860 ed abitante a Fiammes. Questo racconto è stato pubblicato in *Leggende ladine di Cortina d' Ampezzo*, op. cit.).

Particolarmente interessanti le tradizioni relative alle *Anguane*, esseri mitici delle acque e delle tempeste, ben note nella zona alpina con nomi differenti ma caratteristiche simili; in Friuli *Agane*, a Livinallongo *Salvane*, in altre valli ladine *Gane*, *Vivene*, *Bregostane*. Tutti questi esseri mitici sono connessi con le acque e le tempeste ed appartengono ad un tipo largamente noto alle tradizioni popolari europee, dalla Francia, alla penisola Balcanica, all'Italia Meridionale, alla Sardegna; meriterebbero uno studio approfondito che, ovviamente, non è possibile fare in questa sede. Nella tradizione popolare sono spesso confuse od assimilate alle streghe. A Cortina ho raccolte ventotto narrazioni sulle anguane. Ne riporto qui sei che mi sembrano le più interessanti:

"Ra anguanes pè de cioura l' ea ra stries del diou e ra so serves; es abitaa pede r' aga. Ra anguanes fasea vegni ra tampeste. Canche eres scaraa ra biancaria l' ea segno che fasea catio tempo" (Raccolta da Giovanni Bigontina nato nel 1890 ed abitante a Zuel. Pubblicata in *Leggende ladine*, op. cit.).

"I contaa che inze i laghe esistea ra anguanes e canche es fasea lescia, se calchedun se fermaa a s' vardà, es menaa na bacheta magica e es fasea vegni tampesta" (Raccolta da Giuditta Alberti nata nel 1880 ed abitante a Alverà. Pubblicata in *Leggende ladine*, op. cit.).

"Ra anguanes es ea inz'el lago da ra stries, es fasea ra lescia e es scaraa ra biancaria tanto bianca e canche es vedea calchedun es scomparia in fon al lago. Me nona ra m' a dito ch' a no za mai vedudes ma calchedun sci e es è sparides in inz'el lago. Ma no n' è nuia de vero parce che da pizora son stada tanta otes dal lago e no z' ei mai vedudes" (Raccolta da Rachele Lacedelli nata nel 1870 ed abitante a Val. Inedita).

"I contaa che su da ra Cusinada, soto el Pomagagnon, l' ea agnò che ra stries fasea i so consilie e i so divertimente e la es betea ordin a cè che eres aea da fei par fei dispiazere a ra zente. Ra Cusinada l' ea un prà de trenta metre tondo con sasc intorno" (Raccolta da Alipio Gaspari nato nel 1870 ed abitante a Chiave. Inedita).

"L' ea doa vecies che s' ea ciamades ra Pozes ch' es fasea vegni ra tampesta; e na ota, can che see pizora, el temporal manazaa e un pastor l' a scomenzà a bate duto intorno a un sas gran e el disea paroles che iò no me ricordo, zerto l' ea paroles che es ea de un strion. E ra tampesta no n' è pasada e r' è tomada duta inz'el bosco. El di dapò ra doa vecies es è vegnudes fora de ciasa col mus duto fascià" (Raccolta da Lodovina Alverà nata nel 1860 ed abitante a Mortisa. Inedita). Quando la vecchia mi raccontava questa "storia" incominciò a tempestare; immediatamente la figlia pre-

sente proibì alla madre di continuare a raccontarmi "storie" di *anguanes* evidentemente persuasa che quanto mi aveva detto avesse provocato il loro risentimento e fatto inviare la tempesta che stava distruggendo il piccolo orto intorno alla casa.

"I disea che can che i lea a petà con un bastòn inz'el sas del Ronco, che'l è ezin el ponte de ra Sia, i bastonaa ra stries che's ea scondudes inz'el sas. E na ota me pare l'à petà inz'el sas e el di dapò na me parente, che r'ea stria, e n'atra femena che r'ea anche na stria, es è vegnudes fora de ciasa col mus duto fasà" (Raccolta da Michele Verocai nato nel 1860 abitante a Pecòl. Inedita).

"Fora de Ciamulera l'è un sas che i disc el sas de stria che l'è pede el ru. I disea che vegnia na stria da sto sas e che ra scaraa ra liscia bela bianca" (Raccolta da Raffaele Lacedelli nato nel 1880 a Mortisa. Inedita).

"Inze na ciasa voita de Zuel, ra ciasa de Dorigo, i contaa che se vedea ra ecia ninfa con doi dentes de fer. Chesta ninfa ra sarae diferente da ra solita *anguanes*" (Raccolta da Giovanni Bìgontina nato nel 1890 e abitante a Zuel).

Questi racconti appaiono interessanti sia per l'età degli informatori, alcuni nati più di un secolo fa (il più anziano è del 1860), ma soprattutto sono meritevoli di particolare attenzione perché sembrano confermare l'esistenza di stanziamenti nella valle di Cortina in epoca assai antica. Altrimenti non si potrebbero spiegare le precise e localizzate indicazioni sui luoghi di culto precristiani con funzioni culturali differenziate. In particolare da rilevare la distinzione fra luogo di culto per la divinità celeste, solare e benefica (*Soroio* = *Silvan*), e il luogo di culto (o luoghi di culto?) per le divinità ctonie malefiche (*el Diou*). Distinzione ben nota a molte religioni ed in particolare a quelle dell'antichità classica. Nella religione greca questa distinzione è stata accuratamente studiata da JANE E. HARRISON, *Prolegomena to the Study of Greek Religion*, Cambridge, Univ. Press, 1922, p. 10. Da notare anche la differenza di un luogo di culto per le "toses da mari", le ragazze ancora vergini, ed un luogo di culto per le donne sposate. Ad antichissime credenze si riallaccia l'idea che in alcune particolari pietre potessero aver temporanea dimora le *anguane* e le streghe; credenze poste alla base del fenomeno religioso indicato da molti studiosi con il termine di feticismo e che parte dalla credenza che in certi oggetti (pietre, pali, alberi od oggetti fabbricati) possa albergare un essere, o una "potenza", dotata di "poteri" al di fuori della normalità (W.G. ASTON, *Fetichism*, in *Enc. of Rel. and Ethics*, V^o, p. 894 sgg.).

(¹) *Leggende ladine*, op. cit.

Mi presento a voi senza la pretesa di dire grandi cose o di segnalare nuove scoperte archeologiche o archivistiche. Desidero unicamente dare delle informazioni riguardanti il progresso che ha fatto e che continua a fare lo studio della storia della valle di Fassa, e mettervi al corrente riguardo alla ricerca e allo studio dei documenti antichi, e dirvi a che punto siamo con la pubblicazione dei documenti stessi.

Tutti sappiamo che non si fa storia senza documenti, e che non è storia credibile quella che non tiene nella dovuta considerazione tutte le prove documentarie.

Per quanto riguarda la ricerca e lo studio dei documenti della nostra Valle pensiamo d'aver fatto finora un buon lavoro: esso ha avuto inizio quindici anni or sono. Abbiamo pubblicato integralmente tutti i documenti riguardanti la nostra Valle dei secoli XIII e XIV e inoltre i registi dei documenti conservati negli archivi di Fassa del secolo XV.

La massa di materiale archivistico da noi raccolta forma essa stessa un ricco archivio di alcune centinaia di quaderni, che contengono migliaia di testamenti, di inventari, di atti di compravendita, centinaia di delibere della Comunità di Fassa. Da tutta questa ricca messe di notizie storiche (interessanti la parlata, la storia dell'arte, il diritto costituzionale, la toponomastica, l'agricoltura, la pastorizia, e gli usi e costumi in generale) stiamo tentando di ricavare delle monografie, e prima fra queste di pubblicare i documenti dei secoli XV e XVI degli archivi delle canoniche di Alba e di Campitello, documenti che abbiamo trascritto già da diversi anni. La maggior parte dei documenti sopraddetti sono scritti in tedesco dagli "scrivanti" fassani. Perché in tedesco? Forse allora in Fassa si parlava la lingua tedesca? Dobbiamo ricordare che dal 1442 in poi il principato vescovile di Bressanone, del quale la giurisdizione di Fassa era parte integrante, aveva preso in mano la completa amministrazione della nostra Valle, riscattandola dai Signori di Karneid-Liechtenstein. I nuovi amministratori mandati da Bressanone introdussero nell'amministrazione della giustizia la lingua tedesca: da allora in poi le famiglie benestanti di Fassa manderanno i loro figli a Bressanone e a Novacella dove impareranno a leggere e a scrivere la lingua tedesca, naturalmente il tedesco dell'epoca, rispettando però e tramandandoci nei documenti che scriveranno i toponimi ladini da essi ben conosciuti.

Un'altra serie di documenti, allo studio dei quali attendiamo da diversi anni, sono gli Statuti della Comunità di Fassa. Le valli ladine delle Dolomiti come è noto erano in possesso ciascuna di uno statuto proprio; statuto che non è una semplice "carta di regola", come la possedevano tutte le "regole" di Fassa, ma una vera carta costituzionale ed un piccolo codice giudiziario.

Avevano uno statuto proprio Fassa, Livinallongo, Castel Torre e Marebbe. Sappiamo che possedeva una specie di statuto anche la giurisdizione di Wolkenstein (Selva Gardena-Colfosco), soggetta ai baroni e poi conti Wolkenstein-Trostburg, dove vigeva però lo statuto tirolese. Abbiamo avuto in mano i Weistümer della giurisdizione di Selva Gardena durante il lavoro di riordino e di catalogazione dei documenti dell'archivio dei detti conti Wolkenstein-Trostburg.

Gli statuti delle valli ladine dolomitiche hanno una grande importanza per la conoscenza delle norme legislative che regolavano la vita delle nostre comunità alpine; si tratta di norme e di leggi che promanano dalle assemblee popolari, quindi non imposte dall'alto.

Passo ora ad accennare ad un altro argomento: il problema storico delle valli ladine dolomitiche in generale, e della valle di Fassa in particolare. Purtroppo non ho potuto assistere alla relazione tenuta dal prof. Leonardi, e tanto meno partecipare al dibattito che ne è seguito; non so quindi fino a che punto sia stata accolta la mia tesi con la quale sostengo che nei documenti di Fassa e nelle istituzioni giuridiche ed ecclesiastiche del medioevo troviamo le testimonianze di una organizzazione operata dai longobardi nella valle dell'Avisio. Qualcuno potrebbe osservare: cosa mai erano venuti a fare i longobardi nella valle dell'Avisio? È la domanda che mi ero posto anch'io di mano in mano che scoprivo gli elementi giuridico-amministrativi ed ecclesiastici nella detta Valle, che richiamavano un'organizzazione compiuta dai longobardi. Per comprendere il perché e che cosa siano venuti a fare i longobardi nella valle dell'Avisio è necessario accompagnare questo popolo di guerrieri nella sua marcia conquistatrice attraverso il Friuli e il Veneto.

I longobardi trasmigrarono dalla Pannonia in Italia nell'estate del 568, o in quella dell'anno successivo. Il primo anno venne impiegato a prendere saldo possesso dei punti chiave del Friuli e del Veneto e a predisporre una catena di corpi di difesa "di limitanei", lungo tutto il confine, e specialmente agli imbocchi delle valli attraverso le quali avrebbero potuto penetrare i franchi e i baiuvari, alleati e tributari di questi ultimi.

Dobbiamo tener presente che i franchi di Austrasia pochi anni prima, su invito di Giustiniano, si erano impadroniti del Veneto, ma poi ne erano stati cacciati dal re goto Totila. Era quindi evidente che i longobardi dovessero prevedere e temere nuovi tentativi dei franchi di riprendere possesso del Veneto. A tale scopo i longobardi, occupati i punti strategicamente più importanti del Friuli e del Veneto, non dovettero tardare a spedire degli avamposti attraverso la Valsugana e i passi delle prealpi venete fino nella valle dell'Adige per prevenire possibili invasioni dei nemici e per segnalarne in tempo i movimenti al grosso dell'esercito dislocato nella pianura. Questa organizzazione militare deve aver avuto il suo centro operativo nel Friuli e nel Veneto e non nel Trentino, il cui ducato venne fondato in un secondo tempo. Aveva tutto l'interesse il duca del Friuli di proteggere le frontiere del ducato dai franehi e dai baiuvari, che potevano invaderlo attraverso i passi che noi oggi chiamiamo dolomitici e attraverso la Valsugana.

Siamo giunti nella convinzione che i longobardi hanno preso possesso dei punti strategici della valle dell'Adige e della valle dell'Isarco (fortezze prima tenute e presidiate dai goti e poi dai bizantini), passando attraverso la valle dell'Avisio e organizzandola militarmente come elemento di appoggio e di sostegno delle fortezze dislocate lungo la prima linea, attraverso un attento esame dei documenti medievali che palesano, nelle organizzazioni e istituzioni giuridico-amministrative ed ecclesiali esistenti nella valle dell'Avisio, e nella stretta interdipendenza della valle stessa con i castelli di Appiano, Firmiano e Sabiona, e nella presenza di elementi giuridico amministrativi di origine chiaramente longobarda. E fra queste caratteristiche che contraddistinguono la valle dell'Avisio dal resto del Trentino notiamo il modo di amministrare la giustizia: mentre a Trento, e nel resto del ducato tridentino, vigevano le norme del diritto romano con un giudice che dà la sentenza; nei tribunali di Fassa, di Fiemme e della giurisdizione di Königsberg (Giovo, Lavis, Pressano e s. Michele), troviamo invece che il giudice è assistito dagli scabini, dai giurati, secondo il diritto germanico, e inoltre notiamo ancora che tanto Fassa quanto Fiemme sono in possesso di uno statuto autonomo, di un codice particolare.

Abbiamo voluto accennare ad alcuni problemi storici che, se approfonditi, possono condurci, attraverso lo studio degli elementi residuali, alla conoscenza del periodo storico in cui avvenne l'organizzazione primaria della valle dell'Avisio. Gli elementi residuali che troviamo nella nostra

Valle sono più che sufficienti per dimostrare che nella Valle stessa ebbe luogo una organizzazione di tipo militare arimannico, messa in atto dai longobardi fino dal primo periodo del loro ingresso nel territorio friulano-veneto.

Non è possibile in questa breve sintesi esporre tutte le prove che stiamo raccogliendo della organizzazione militare operata dai longobardi nella valle dell'Avisio; ne elenchiamo solo alcune fra le più caratteristiche: degano in Fassa, degano a Castello, degano a Cembra; masseria di corte in Fassa, corte regia con titolare salvatoriano a Segonzano; Fassa è unita e dipende dalla gastaldia di Sabiona, Fiemme forma una sola gastaldia col castello Firmiano, Castello di Fiemme, Cembra e Kunisberg sono uniti e dipendono dal castello di Appiano. Abbiamo accennato alle norme giudiziarie che regolavano l'attività dei tribunali nelle giurisdizioni lungo la valle dell'Avisio, con elementi di origine longobarda.

L'esistenza di una linea fortificata e presidiata dagli arimanni longobardi lungo la frontiera delle Alpi è stata individuata e illustrata dagli studiosi della storia del Friuli: possiamo quindi pensare che anche lungo il confine verso occidente si siano organizzate le migliori opere di difesa, tanto più che i nemici più potenti e pericolosi si affacciavano da quella parte; e come erano scesi in precedenza nel Veneto da quella stessa parte, così potevano tentare di scendere ancora, come infatti è avvenuto, secondo quanto racconta Paolo Diacono, seminando stragi e lutti.

Pensiamo che i confini che suddividevano le varie giurisdizioni della valle dell'Avisio durante il medioevo si debbano far risalire ad epoca longobarda, anche se sappiamo che i confini segnati dai corsi d'acqua si possano far risalire in alcuni casi fino ad epoca celtica. Il rivo di Costalunga e il rivo di Duron formavano il confine della Masseria di corte di Fassa.

Presso Rocca Pietore sorgeva anticamente un castello, o meglio una torre di guardia, posta a custodia dell'alpe di Fedaja e del "vial dal Pan". È noto che la giurisdizione di Rocca Pietore apparteneva anticamente al vescovo di Bressanone; questa stessa giurisdizione comprendeva la parte alta della Valle di Fassa fino al rio di Duron. Nel nostro lavoro sulla Valle di Fassa, parlando delle decime che il pievano di Fassa riscuoteva a Campitello e nei paesi vicini, abbiamo fatto notare che per tale reddito doveva versare nel granaio della giurisdizione di Fassa 150 staia di grano: questo è uno dei segni del cambiamento di giurisdizione. Il notaio Battista Costazza di Pozza nel 1568, durante una causa per diritti di pa-

scolo sull'alpe di Contrin, sorta fra la regola di Pozza e le vicinie di Alba e Penia, per dimostrare che i "penioli" non potevano aver diritto di pascolo in Contrin, il detto notaio affermava, senza venir contraddetto, che gli abitanti di Penia anticamente erano "stati sotto i veneziani", avevano cioè fatto parte della giurisdizione di Rocca Bruna.

È interessante osservare come alcuni territori delle giurisdizioni dei castelli e delle torri situati nei pressi dei valichi si estendono sui due versanti degli stessi: vedi Rocca Bruna, Wolkenstein, Massaria di Corte di Fassa. Moltissimi documenti di Fassa e di Fiemme sono ancora inediti; fra questi ricordiamo l'urbario di Fassa del 1451, l'urbario dei signori Firmian in Fiemme del 1516: dalla pubblicazione e dallo studio comparativo di tutti i documenti antichi, almeno di quelli fino al Cinquecento possiamo attenderci la scoperta di altri preziosi elementi residuali delle organizzazioni effettuate nei secoli anteriori al Mille.

Ci sono poi degli avvenimenti storici, quali le processioni, le riunioni di componenti più comunità, che è necessario ancora approfondire. Sul passo di s. Pellegrino, detto anticamente *la mont de Aloc*, presso Moena, si davano convegno il primo giorno di agosto, i rappresentanti, con un certo numero di vicini, delle comunità di Fiemme, Fassa e Livinallongo. Quale sarà stata la ragione di tale incontro su quel passo? Esisteva forse un bosco, o un laghetto sacro? Oppure quel convegno ricordava le adunate degli arimanni? Fra i santuari più frequentati del Trentino nei secoli XVI e XVII troviamo ricordata la chiesa di Civezzano e la cappella di s. Gottardo nel castello-caverna di Mezzocorona. Ma vi era un altro luogo famoso dove confluivano in pellegrinaggio annuale, la comunità di Fiemme, quella di Cembra e quella di Salorno: la chiesa di Segonzano dedicata al Salvatore. Questo convegno annuale a Segonzano, delle tre comunità, non fa forse pensare ancora alle adunate militari risalenti ad epoca longobarda?

Ed ora mi si permetta di accennare ad alcune testimonianze delle relazioni intercorse, a livello di manodopera, fra il Friuli e il Trentino; si tratta di alcuni documenti della metà del Cinquecento che parlano di tessitori della Carnia presenti nel Trentino. Dai rogiti del notaio Lazzaro Bozzetta di Moena apprendiamo che il 2 aprile del 1552 sono presenti a Moena, come testimoni del testamento di una certa Caterina di Fassa moglie di Volfango mugnaio di Moena, i maestri tessitori Giacomo e Antonio del fu Leonardo Basso della Carnia; gli stessi tessitori sono presenti a Moena il 12 giugno dello stesso anno come testimoni di un con-

tratto di compravendita. Dai rogiti del notaio Romolo Covella veniamo a sapere che a Fornace risiedeva una famiglia di tessitori provenienti dalla Carnia, ricordata negli anni 1558 e 1563; si tratta di Nicolò tessitore e di suo figlio Valentino, del fu maestro tessitore "Giacomo Malavoltis de Impez de Cargna". A Trento poi nel 1557 era morto il tessitore Antonio dal Ri de Impez di Carnia: fanno da testimoni all'inventario dei suoi beni, Antonio fratello del defunto, Silvestro del fu Nicolò tessitore di Fantuz e Osvaldo tessitore de Marnas tutti della Carnia e abitanti a Trento. Fra i forestieri iscritti come abitanti della città di Trento trovo i seguenti friulani nel secolo XVII: Leonardo Bulian de Clauzet del Friul capellaro; Michele Framalich tessadro de Cargna; Giovanni Jacomaz da Cargna, scartezzino, Savoli Giovanni del Friuli agente della Prepositura. L'elenco potrebbe continuare: questi pochi dati furono raccolti frettolosamente sfogliando degli atti notarili, ma certamente con un lavoro organico si potrebbero avere dei dati molto più abbondanti. Le nostre Valli fino dalla preistoria divennero i canali delle relazioni commerciali fra le zone circostanti, e tali rimasero fino a tanto che i dazi e i pedaggi resero sempre più difficile il commercio attraverso i passi dolomitici, commercio che era praticato mediante animali da soma.

Avrei ancora molte cose da dire, ma questo non è né il momento né il luogo, anche perché vi sono altri che desiderano parlare. Rivolgo quindi il mio saluto ai convenuti e mi auguro che questo incontro possa portare i suoi frutti. Il fatto di trovarci insieme tra ladini di regioni così lontane, e di poterci scambiare idee ed esperienze, per trovare il modo di sostenerci vicendevolmente con la collaborazione reciproca, rappresenta di per se stesso un avvenimento di grande importanza. Abbiamo bisogno di sentirci uniti, di sostenerci a vicenda, perché siamo troppo pochi e con poche forze e troppo dispersi per riuscire a formare gruppo. C'è il pericolo che "l'fec al se destude", che il fuoco si spenga, un po' per colpa dell'indifferenza e dell'apatia di molta gente, e ancor più per l'azione disgregatrice della derisione e del sarcasmo, contro la quale ben pochi sanno resistere.

Compito degli animatori culturali non è tanto quello di fondare un bel museo etnografico o un archivio, di pubblicare i vocabolari e la toponomastica, ma soprattutto quello di salvare e valorizzare un patrimonio linguistico e culturale derivante da una grande tradizione; linguaggio e cultura portati avanti da gruppi di popolazione vissuti in ambienti molto simili fra di loro e del tutto particolari. Dobbiamo fare in modo che la gente ladina possa prendere maggiormente coscienza di possedere una

parlata caratteristica, che merita stima e rispetto anche da parte di coloro che non la comprendono, e non disprezzo e derisione, come purtroppo spesso avviene.

La cultura deve avere un'anima, uno spirito vivificatore, per essere viva e vitale. Cultura vuol dire scegliere e diffondere tutto quello che può elevare mente e cuore, mediante il canto e la musica, la poesia, i racconti popolari e il teatro, lo studio dell'arte e della storia: la storia della vita eroica, fatta di sacrifici, di sofferenze, di lotte e di collaborazione vicendevole, scritta a caratteri d'oro dai nostri antenati. Suscitare interesse per la cultura, e creare gruppi che si interessino dei problemi culturali, per trovare il modo di far uscire la gente dalla "crosa", dalla chiocciola dell'egoismo e portarla alla collaborazione vicendevole, questo è il grande messaggio che deve portare e diffondere l'Istituto Culturale Ladino.



INTERVENTI E REPLICHE

Giuseppe Sebesta

Nella ricerca ci si deve, là dove non esistono dati in dettaglio, muovere secondo le grandi linee (parlo di preistoria, protostoria, storia) nazionali ed europee, che possono ampliare od integrare la conoscenza di fatti locali.

In questo convegno si è affermato più volte che non esistono, per la valle di Fassa, reperti preistorici od antichissimi tali da coinvolgerla.

Alcuni dati su luoghi ad altitudine ed ambiente analogico, esterni alla vallata stessa, debbono essere presi in considerazione.

Il Colbricon, così prossimo, a quota 1950 m. ha offerto un insediamento temporaneo già in Epipaleolitico (B. Bagolini, F. Barbacovi, L. Castelletti, M. Lanzinger, *Colbricon*. Scavi 1973-1974. Trento).

Il "vecchio" laghetto della Fedaiia non poteva offrire le stesse condizioni ambientali?

Fra la fine del III^o e l'inizio del II^o millennio a.C. si manifestò lungo la penisola Illirico-Balcanica (M. Gimbuta, *Bronze Age*, Parigi-Londra 1965) un imponente "movimento metallurgico" per la ricerca dei minerali di rame. Solo con l'utilizzazione di questo metallo l'uomo poteva accedere ad esperienze tecnologiche superiori.

Gruppi organizzati di minatori si attestarono in Romania, Ungheria, Slovacchia, Jugoslavia. Altri sulle Alpi Orientali e Reinecke ne confermò la loro presenza (P. Reinecke *Die Bedeutung der Kupferbergwerke der Ostalpen für die Bronzezeit Mitteleuropas*, *Schumacher Festschrift*, Mainz 1930).

Le miniere di Salisburgo e del Tirolo, in Epoca Bronzo, risultano le più sfruttate d'Europa. Kyrle, Zschocke, Preuschen, Pittioni, in lavori imponenti, proposero un quadro completo per gli specialisti di "metallurgia preistorica". Nella sola zona di Mühlbach-Bischofshofen si estrassero, in quel tempo, 20.000 tonnellate di rame grezzo.

Le Tre Venezie erano chiuse fra queste "due grandi spinte di ricerca metallurgica" che, logicamente, vi scaricarono i loro minatori alla ricerca del rame.

All'imboccatura della Valle di Fassa una montagna ricca di minerali

di rame, il Viezzena, sovrasta Predazzo. I metallurghi del rame vi giunsero in due ondate successive piazzandosi a quota 2151 e 1547 m. Si rintracciarono tre forni fusori, scorie indicative, ceramiche inquadrabili fra il 1600-1400 a.C. Un altro forno prossimo a Bellamonte per la lavorazione del ferro confermò un'altra fase estrattiva in La Tène. (G. Sebesta, *Campagna di ricerca metallurgica 1949-1975*).

Vittorio Marchesoni in una sua relazione di paleoclimatologia, nel 1963 (V. Marchesoni, *Paleoclimatologia del Trentino*, Trento 1963), proponeva, in accordo con altri studiosi europei, la presenza intensa del faggeto fra il 2500-800 a.C. Tutti gli studiosi specifici e gli "ecosistemisti" sanno che la foresta di faggio diventa inaccessibile per l'uomo e l'animale. Soltanto le savane, gli spazi aperti, propongono vita, ed i terreni savanici, snodandosi, raggiungono notevoli altitudini, imparentandosi con le aree dei pascoli.

Sappiamo, sono dati importanti, che la Valle dell'Adige verso il 1200 d.C., era occupata da grandi paludi e da laghi: il lago di Romagnano, di Montereale. La sistemazione della stessa iniziò solo dopo il 1800 e le paludi, fra Trento e Roveré della Luna, si prosciugarono definitivamente prima di quest'ultima guerra.

Come non poteva l'uomo del Bronzo, davanti all'invasione del faggeto, alla presenza delle grandissime paludi, alle malattie di apporto, ad un clima poco adatto per una operazione frumenticola, scegliere se non una vita silvo-pastorale?

Si dovevano occupare solo quei territori dove il bosco cedeva spontaneamente il posto al pascolo.

Questo era possibile a quote, per il nostro territorio, superiori ai 1500 m.

A convalida di queste scelte stanno le due stazioni dell'Epoca Ferro sullo Sciliar a 2510, 2525 m. (P. Leonardi, *Le stazioni dell'Epoca del Ferro sullo Sciliar*, 1948) con la presenza del Bos Taurus L, Ovis Aries L, Ovis vel capra, Sus;

la stazione del Doss dei Pigui, presso Mazzin di Fassa, a quota 1535 m (B. Bagolini, *Risultati delle ricerche del 1968-69 nella stazione preistorica sul Doss dei Pigui presso Mazzin in Val di Fassa*, Trento 1970), inquadrabile in II° Ferro;

la stazione del Monte Ozol a quota 1515 m. (R. Perini, *Ciaslir del Monte Ozol. Scavo 1968*, Trento 1971) computata in Bronzo Finale;

i resti di capanne a Roveda (quota 1633), fra Val della Mussa e Redebus a quota 1700 riferibili a due sovrapposizioni: Bronzo Medio e La Tène. (G. Sebesta, *Campagne di ricerca metallurgica 1949-1975*).

Un quadro di scelte fra livelli 1500-2500 m.

L'uomo della preistoria, adottato l'alpeggio come condizione di vita, vi si isolò perché, legname, pascolo, bestiame lo resero autosufficiente.

Può convalidare ancora l'importanza di questa scelta la seguente notizia.

Dovunque si è scavato sull'Arco Alpino, in prossimità di malghe specialmente in Svizzera, si rintracciarono testimonianze celto-romane con ricchezza di utensili specifici per il taglio delle pelli e la concia: la MALGA SCELTA NON SOLO COME ATELIERS DI PRODOTTI CASEARI, MA PER LA PRODUZIONE INDUSTRIALE DEL PELLAME.

Per quanto riguarda le vie di comunicazione, possiamo puntualizzare che le stesse si poterono realizzare più facilmente in montagna. Il bosco non esiste sopra certe quote. La pioggia, là dove lavora, impedisce, sui dispiuvi, all'erba di allignare.

Lì nasce il "sentiero naturale" destinato, col tempo, a diventare pista e poi strada.

È in queste prospettive ampie, maritate alla tematica degli "ecosistemi" che possiamo prospettare una Valle di Fassa con un inserimento umano lontanissimo nel tempo.

Bruno Fanton, *Scuola media, Moena*

Io volevo ringraziare il Prof. Heilmann per avermi dato la possibilità di avere la parola. Mi presento nella veste di raccoglitore, collezionista di cose fassane; attività iniziata 18 anni or sono. Vorrei far presente all'Istituto Culturale Ladino, e a quanti si interessano alle testimonianze nella valle di Fassa, la situazione esistente circa il patrimonio dell'arte popolare. È logico che se l'Istituto vuole costruire un museo nella sede vicina alla pieve, all'aperto e al chiuso, come diceva l'assessore Lorenzi nei discorsi di apertura di questo congresso, c'è assolutamente bisogno di una scelta specifica del materiale ormai rimastoci, per verità, assai scarso. Ricordo che già nel 1912 una signora di cui ora non ricordo il nome racco-

gliava oggetti in località Larzoné di Vigo di Fassa per conto dello Österreichisches Museum für Volkskunde di Vienna come è scritto nella cartina geografica dei ritrovamenti situata proprio nel Museo. Poi, nel periodo fascista, un raccoglitore di Vigo e uno di Pozza lavoravano per il famoso Cristomannos incaricato di fornire oggetti per l'attuale Tiroler Volkskunstmuseum di Innsbruck che, fra parentesi, ritengo uno dei più completi e più belli esistenti almeno nell'Europa. Attualmente è diretto da Franco Colleselli. Finalmente dopo questo periodo anche alcuni fassani cominciarono ad interessarsi a cose d'arte popolare raccogliendo oggetti e mobili di sicuro buon gusto che attualmente si possono ammirare nelle loro case e alberghi. Negli ultimi 30 anni un maestro prima e il sottoscritto in seguito abbiamo raccolto oggetti attualmente custoditi, se mi permettete, religiosamente nelle proprie abitazioni. Per quanto mi riguarda io sarei ben lieto di prestare, secondo la legge nazionale sui musei, parte della mia raccolta; però a questo punto faccio notare che un museo non si fa solo con le cose date a prestito e tanto meno con le cose esistenti nelle varie canoniche della valle, cioè con quel tipo di oggetto che non è pertinente con la fresca espressione del pezzo costruito dal contadino per uso personale. Con questa premessa invito l'Istituto a promuovere, il più presto possibile, una commissione che si dedichi alla raccolta delle cose.

La mentalità dei fassani si sta rapidamente cambiando (e forse è anche un bene) l'oggetto vetusto non è più buttato nel solaio, ma è ripulito e messo in bella mostra nella propria abitazione. Quindi se vogliamo costruire il museo è necessario fare un lavoro capillare, di convincimento e di persuasione nelle varie case affinché la collaborazione dei fassani all'istituendo museo sia data in modo che essi capiscano di operare per il bene della comunità. Ogni mese, ogni giorno che passa inattivo può procurare per il museo un grave danno. Infine mi auguro che in valle non succeda quello che, come diceva prima il prof. Perusini, succede a Trieste: limitarsi ad avere non più l'oggetto dal vivo, ma solo tradotto nella ricostruzione grafica. Mi associo perfettamente a quanto diceva prima padre Frumenzio Ghetta: facciamo presto "se no el fech el ze destudo".

Guido Jori (Ròcia), *Direttore de*
"Il Postiglione delle Dolomiti", Canazei

Signore, Signori, Signor Presidente, Autorità, Valligiani!
Vi sono grato di avermi consentito di prendere la parola.

Chiedo scusa se non ho potuto assistere alle Vostre dotte dissertazioni.

Se ai congressi dell'Associazione Internazionale per la Difesa delle Lingue e delle Culture Minacciate ho sempre l'impressione di trovarmi in un lazzaretto perché non v'è che da sentire lagnanze, qui, consentitemi di essere franco, si' fa dell'accademia!

Dotte dissertazioni fra professoroni, con l'uso di parole per la maggior parte di noi incomprensibili.

Una cosa debbo, con rammarico, constatare.

Qui s'è parlato di "Dimensioni storiche", di "Dimensioni linguistiche", di "Dimensioni antropologiche e culturali", insomma di tutto all'infuori che della Dimensione della Tragedia Umana, Sociale e Politica del Popolo Ladino delle Dolomiti!

Questa sala mi è singolarmente simpatica perché mi ricorda la notte nella quale, anni or sono, venne ferocemente contestato l'ex Presidente della Giunta Provinciale di Trento, adesso Deputato, avvocato Kessler che insisteva nel proporci un Comprensorio unico insieme con Fiemme, comprensorio nel quale il Gruppo Etnico Ladino sarebbe stato sopraffatto da Fiemme!

Mi ricorda ancora il grande raduno dei Ladini di Fassa - oltre trecento! - che eliminarono l'unico ladino che aveva accettato la proposta di Kessler, il don Mazzel!

Sarò io, seppure sarete così indulgenti da ascoltarmi, a parlarVi della Tragedia del Popolo Ladino.

Chi siamo? Recenti scoperte archeologiche sul Dolèda, sopra Penía, e sui Pígoi, di fronte a Mazín, sun Crùs, sopra Campitello, testimoniano che questa Valle fu abitata sin dalla più remota antichità! Altro che dagli inizi del XII secolo come ebbero a scrivere i vari professori Carlo Battisti, Quaresima e loro seguaci, servi di tutti i regimi, per tentare di dimostrare che i ladini non sono un Popolo, ma gente priva di un proprio passato, senza una propria storia, senza un proprio passato, privi

di una propria storia sulle quali basare la rivendicazione dei propri Diritti Naturali!

Con ogni probabilità i Fassani discendono dagli antichi Reti, Reti ai quali si sovrapposero più tardi altri Reti che abitavano nell'alta valle dell'Adige e che si rifugiarono fra queste valli dolomitiche per sfuggire al massacro perpetrato dalle legioni romane di Druso l'invasore!

Con ogni probabilità, ai Reti dolomitici, qualche secolo più tardi, si sovrapposero quei pretoriani romani e quei funzionari, quei commercianti romani o italici che s'erano frattanto stabiliti nella valle dell'Adige per scampare, a loro volta, alle orde barbariche che scendevano dal Nord!

I Ladini della Val di Fassa - incominceremo da adesso in poi a chiamarli ladini perché immaginiamo abbiano appresa già in quell'epoca la lingua colta di Roma, e come si spiegherebbero altrimenti i toponimi prelatini esistenti in Val di Fassa? - i fassani, riprendo, vissero isolati conducendo una vita di stenti per sopravvivere alla fame, al freddo, alla neve, alle valanghe, alle frane.

La parlata inizialmente unitaria, a causa delle difficoltà di comunicazione e della saltuarietà dei contatti con gli abitanti delle altre valli vicine, gradualmente si differenziò.

Prima di me padre Frumenzio Ghetta Vi ha parlato della nostra evoluta e fiorente civiltà medievale.

Io Vi parlerò di quanto so.

Vi dirò che i nostri antenati, i miei Avi difesero sempre con tenacia le antiche libertà, l'autonomia dei propri Comuni, delle Frazioni, i propri Diritti di pascolo, di erbatico, di legnatico, le proprie tradizioni e le proprie consuetudini.

Dirò ancora che per noi l'Alto Adige: Buzà, Maràn, Persenòn, Burnék e Sterzing sono il nostro Lònd!

Aggiungerò che i nostri antenati si recarono per generazioni di seguito a lavorare come pitóres nell'attuale Alto Adige, in Austria, in Carinzia, nel Tirolo, nel Vorarlberg, in Baviera, in Svizzera, e che ancora oggi risiedono in quelle Regioni numerosi ladini della Val di Fassa stabilitisi là.

Non deve, adunque, far meraviglia - tranne che nell'animo di qualche Quissling, di qualche ladino venduto - se noi propendiamo per l'Alto Adige.

Ancora oggidi la maggior parte dei nostri pittori-decoratori, artigiani lavora in Alto Adige!

Ma consentitemi di tornare indietro.

La prima guerra mondiale trovò i ladini di Fassa a combattere nell'esercito austriaco sui campi di battaglia della Carinzia, in Crimea, in Russia, sul Piave contro gli italiani, così come avevano combattuto nelle file di Radetsky alle guerre d'indipendenza intraprese dagli italiani!

Durante la guerra (la prima guerra mondiale) gli italiani bombardarono dalle Cirelle le nostre case, e nella facciata di San Floriano a Canazei, è ancora ben visibile una granata italiana!

Da piccolo fui obbligato a sfollare, insieme con altre famiglie, a Ziano, in frazione La Ròda, in Val di Fiemme! Mio nonno materno, Jàn de Pinter, e mio zio, é! maéster de la Kòza, entrambi di Dèlba (Alba), vennero internati a Katzenau. Patirono la fame, ma anche noi s'aveva poco da mangiare!

Vari ladini di Cortina d'Ampezzo vennero spediti, come internati, in Sicilia. E dagli italiani che avevano frattanto occupato Cortina, ben s'intende!

La nostra popolazione è sempre vissuta al di fuori dell'orizzonte politico italiano. Mio nonno, Luige de Buío da Penía, dell'Italia sapeva soltanto che a Roma ci stava di casa il Papa e mi parlava di Papa Pio Nono.

Venne la pace.

Ma già prima della fine della guerra i ladini della Val di Fassa chiesero comune destino col Sudtirolo, col Lònd Buzàn!

Venne il Trattato di San Germano. La nostra terra fu assegnata all'Italia.

Conoscemmo le perquisizioni, le angherie che ogni vincitore fa subire ai vinti!

L'Istituto di Cultura si propone di ricostruire qualche vecchio mulino!

Ma si dà che l'eccesso di tasse pretese dall'Italia per i nostri mulini - evidentemente paragonati ai mulini della fertile pianura padana - obbligarono i nostri mugnai - mia nonna Léna Ròcia, nata a Wolkenstein in Val Gardena - a chiudere bottega ed a demolire le macine!

L'Italia s'era impegnata a rispettare gli ordinamenti amministrativi austro-ungarici, a rimborsare i prestiti di guerra. Ma nulla fece di tutto questo! Venne il fascismo che frantumò l'unità ladina, spartendo i ladini nelle tre provincie di Trento, Bolzano e Belluno.

Le nostre autonomie comunali e frazionali vennero soppresse.

Molti Comuni della Val di Fassa vennero unificati!

E venne la seconda guerra, questa volta al fianco degli italiani!
Oh, dirò ancora che all'epoca delle Opzioni, varie famiglie ladine della Val di Fassa optarono per la Germania!

Dirò ancora, scusate questi appunti buttati giù in gran fretta, che nell'immediato dopoguerra della prima guerra mondiale, la nostra valle venne spogliata di tutti i suoi monumenti! (E qui l'Istituto di Cultura Ladina potrebbe adoperarsi per farci recuperare la Statua di Andreas Hofer portata via ad Alba e l'Aquila bicipite portata via a Sèn Jàn da Vik, che giacciono sotto le intemperie nel cortile del Castello di Rovereto!).

La fine della seconda guerra mondiale portò fra noi una ventata di speranze di libertà.

Venne fondata Zènt Ladina dla Dolomites.

Ci trovammo, in oltre tremila al Passo Sella e chiedemmo, con un telegramma, Comune destino con l'Alto Adige!

Degasperi non rispose neanche!

I Deputati veneti intervennero presso Degasperi dicendo che gli Ampezzani ed i fodómi non intendevano per nulla andare con Bolzano. Menzogna!

Venne a Bolzano il Consigliere di Stato Dott. Silvio Innocenti per elaborare lo Statuto di Autonomia.

I trentini si dettero un gran da fare per la creazione di una Regione unica Trento-Bolzano e la spuntarono. (È noto che i politicanti trentini, autentici pirati all'arrembaggio, sventolarono il problema delle varie minoranze etniche: ladini in Val di Fassa e tedeschi in Val dei Mòcheni ed a Lusèrna, stanziate in provincia di Trento, pur di far vedere che avevano comuni problemi con la provincia di Bolzano ed entrare con questo trucchetto nel "quadro" della Regione a Statuto Speciale, Regione, peraltro, dal Trattato Gruber & Degasperi, inizialmente limitata alla sola provincia di Bolzano. Salvo poi, ottenuta l'autonomia, a dimenticare il trucchetto delle minoranze ed a tentare anzi, in tutte le maniere di sopprimerle. Ed i fassani ne sanno qualcosa!).

Per i ladini la prima stesura del progetto di Statuto di Autonomia prevedeva un Consigliere Regionale.

Poi, la Costituente cancellò anche questa agevolezza.

E venne lo Statuto di Autonomia.

Ma la classe politica dirigente trentina non lo applicò mai!

Alle nostre proteste arrivò persino a dire, dapprima che non esistevano più ladini in Val di Fassa, poi che non siamo veri e propri ladini!

Una tragicommedia vergognosa che fa poco onore alla classe politica dirigente trentina!

E vennero i moti dell'Alto Adige.

Seguì il Pacchetto.

Ma ormai la classe politica dirigente trentina e quella atesina, mediante il Patto Segreto Odorizzi-Barone Von Guggenberg, s'erano spartiti i ladini!

Noi ladini della Val di Fassa siamo le vittime di una continua truffa perpetrata a nostro danno da parte della classe politica dirigente trentina, perché, a parte il fatto che noi siamo stati completamente esclusi dalle trattative per il "confezionamento" del Pacchetto "cucinato" a Roma fra l'On. Berloffia ed alcuni delegati dei Consigli Provinciali di Trento e di Bolzano, il Pacchetto è stato elaborato sulla pelle dei ladini e ancora oggi non siamo riusciti a far valere i nostri Diritti!

La classe politica dirigente trova sempre dei pretesti per non darci ciò che ci spetta, anzi tenta in tutte le maniere di colonizzarci consentendo, favorendo la proliferazione di condomini!

Si pensi che a Mazzin, Comune di 350 abitanti, si sta costruendo un condominio che potrà alloggiare oltre 2.000 forestieri!

Un'autentica invasione ed un'autentica provocazione favorita dalla classe politica dirigente trentina che ha fatto sì che la Fassalaurina potesse beneficiare di un prestito di ben tre miliardi e quattrocento milioni! I nostri albergatori, i nostri contadini devono ipotecare tutti i loro averi per ottenere sì e no un prestito di 20 o 50 milioni per ampliare le loro aziende, seppure riescono ad avere un prestito!

Adesso, come controffensiva all'iniziativa ladina di costruire la Casa dei Ladini, la Provincia ha creato l'Istituto di Cultura Ladina, Istituto che è nelle mani di tutti fuorché dei ladini!

E ne sia prova il fatto che non c'è qui neanche una bandiera ladina, all'infuori di questo fazzoletto (appeso alla parete!).

E, come prima iniziativa dell'Istituto di Cultura Ladina - iniziativa peraltro sostenuta da un emerito voltagabbana valligiano - è stata quella di cambiare, di italianizzare la nostra grafia, la nostra maniera di scrivere, ossia di sostituire la nostra N con la M davanti a B ed alla P!

E tutto questo, sventolano ipocritamente, per venire in aiuto agli scolari, in quelle stesse scuole dove qualche anno fa i nostri figli dovevano pagare 100 lire di penalità se sorpresi a parlare ladino!

Il Convegno parla del ladino!

Ma come tenere in vita la lingua e la cultura ladina, se la classe dirigente trentina vuole sopprimerla o strumentalizzarla a piacimento?

Rivolgersi a chi, per difendere i nostri Diritti?

La Magistratura Ordinaria?

Mi ci sono rivolto, ma non ne ha fatto nulla.

Mi sono rivolto al Procuratore Generale della Repubblica, a Trento, al Consiglio Superiore della Magistratura a Roma.

Non ho risolto niente!

Il nostro Statuto di Autonomia parla di un Tribunale Amministrativo Regionale!

Mentre nelle Regioni a Statuto Ordinario create appena qualche anno fa i Tribunali Amministrativi Regionali sono stati istituiti subito e funzionano egregiamente - e noi ladini della Val di Fassa sappiamo che il T.A.R. di Venezia ci ha dato ragione per i confini della nostra Marmolada! - qui, nella nostra Regione a Statuto Speciale Trentino-Alto Adige o Trentino-Südtirol che dir si voglia, noi aspettiamo fin dal lontano 1948, ossia da quasi trent'anni, che venga istituito il Tribunale Amministrativo Regionale davanti al quale chiamare la classe politica dirigente trentina, che ci ha truffati dei nostri Diritti, a render conto del maltolto!

Qui ci troviamo come in pieno Far West, dove non domina la legge, ma dove comanda il più forte, quello dalla pistola facile!

Qui manca lo sceriffo!

La classe politica dirigente trentina si vanta di aver stanziati 250 milioni da spendersi in 10 anni per l'Istituto di Cultura Ladina, ossia 25 milioni all'anno.

Ho qui sotto mano uno degli ultimi Bollettini Ufficiali della Regione Trentino-Alto Adige, il numero 18 del 4 maggio 1976, e Ve lo faccio vedere perché possiate constatare che a pagina 4, in fondo, sta scritto che all'Associazione Calcio Trento, Via Belenzani 12, Trento, si regalano ben 21 milioni di lire!

È chiaro che c'è qualche pezzo grosso cui piace il gioco del pallone e che ha in odio la cultura ladina!

Io dico che è un'indecenza, una presa per il culo parlare di sostanziosi contributi in difesa della cultura ladina, 25 milioni all'anno e poi regalarne 21, e non è certo il primo anno, ad una società di calcio!

Mi chiedo quand'è che la classe politica dirigente si deciderà a rispettare le leggi che fa.

Qui Vi faccio vedere i buoni Prestito di guerra per l'ammontare di

ben 6,250 corone, valuta 1915-1916, l'equivalente di una buona stalla di bestiame, che l'Italia ha pattuito di rimborsare ai miei genitori sottoscrivendo il Trattato di San Germano!

Aspetto sin dal 1919 a questa parte.

Vi dico che è ora grande che questa nostra classe politica dirigente si decida a rispettare le leggi che s'è fatte ed a darci ciò che ci spetta.

Ho finito. Grazie. Sani!

Alessandro Pizzorusso, *Pisa*

Come parecchi di quelli che sono intervenuti prima di me, mi sono domandato anch'io a quale titolo potessi considerarmi legittimato a parlare in questo convegno, pur non essendo uno storico, né un linguista, né un antropologo, e non essendo nemmeno un appartenente alla minoranza ladina: come toscano, infatti, sono sicuramente parte della "maggioranza" linguistica italiana e come giurista coltivo una disciplina che non è contemplata dal programma del convegno.

L'unico punto di appoggio cui posso ancorare il mio intervento è perciò l'aggettivo "interdisciplinare" che figura nel titolo del convegno e che può giustificare almeno un cenno dedicato ai problemi che la condizione della minoranza linguistica ladina propone nell'ambito di discipline diverse dalle tre che sono state egregiamente rappresentate nel corso di queste giornate di studio.

Ora, fra le discipline qui non rappresentate, le quali presentano tuttavia una certa importanza per lo studio dei problemi dei ladini e delle minoranze linguistiche in genere, mi sembra che debbano soprattutto menzionarsi quelle comprese fra le scienze giuridiche, tra le scienze economiche e fra le scienze politiche.

Vorrei però aggiungere subito che non intendo qui parlare dei problemi giuridici della minoranza ladina e ciò non tanto perché, essendo giurista, non vorrei dare l'impressione che il mio intervento possa essere ispirato da una sorta di patriottismo della cattedra, il che è lontanissimo dai miei intendimenti, quanto perché, almeno fino a ieri, il materiale utilizzabile per delineare la condizione giuridica della minoranza ladina era così scarso che non c'era davvero molto da dire. Questa soluzione peral-

tro, è attualmente in corso di evoluzione poichè proprio in questi ultimi mesi si sono avute alcune leggi ed un'importante sentenza della Corte costituzionale che consentono di mettere meglio a fuoco i problemi giuridici che interessano i ladini, ma si tratta comunque di un'evoluzione tuttora in corso che consiglia di attendere ancora prima di tentare di tracciare un quadro completo della situazione.

Dei problemi economici che incidono sulla condizione della minoranza ladina sarebbe indubbiamente molto importante parlare, come è stato giustamente rilevato anche da altri, ma non è certo un compito che possa assumermi io.

Vorrei invece dedicare alcune osservazioni a taluni problemi di ordine politologico che la situazione della minoranza ladina fa sorgere e che meriterebbero di essere approfonditi da parte dei cultori della scienza politica. Si tratta di studi che io non pratico *ex professo*, ma che presentano più di un motivo di connessione con i problemi di cui mi occupo ed ai quali ho dovuto spesso dedicare una certa attenzione.

Un primo problema che mi pare meritevole di essere segnalato è quello che deriva dall'eventuale formazione, in aree mistilingui, di forze politiche a carattere "nazionale" o addirittura "linguistico" e dalle conseguenze che ne derivano sul funzionamento degli istituti tradizionalmente propri della democrazia parlamentare.

A questo proposito l'esempio storico più importante è quello offerto dell'impero austro-ungarico nella fase immediatamente precedente la sua dissoluzione, che è stato qui opportunamente ricordato dal prof. Wandruszka, ma esempi di questo genere si riscontrano anche in epoche più prossime a noi o addirittura contemporanee. Per non parlare delle vicende belghe o jugoslave, mi pare opportuno ricordare come sia di pochi mesi fa la notizia che l'esito delle ultime elezioni inglesi, caratterizzate da un rilevante incremento della rappresentanza dei partiti nazionali scozzesi e gallesi, ha messo in discussione il funzionamento stesso del bipartitismo inglese, a causa della necessità, in cui i partiti "politici" si sono trovati, di venire a patti con i partiti "nazionali".

Su scala infinitamente minore problemi di questo tipo esistono anche in Italia dove la rappresentanza politica della *Südtiroler Volkspartei* ed il deputato ed il senatore della Valle d'Aosta presentano indubbiamente caratteristiche che li rendono disomogenei rispetto agli altri parlamentari, proprio per il fatto di ispirare principalmente la loro condotta a scelte riferite anziché ai problemi generali che in ciascun momento storico po-

larizzano l'attenzione dei partiti "politici", a problemi che sono anch'essi indubbiamente politici ma che, considerati dal punto di vista dell'intero paese, si presentano chiaramente come particolari.

Senza voler in alcun modo censurare questo tipo di comportamenti, le cui motivazioni debbono essere valutate soprattutto dai diretti interessati, cioè dalla popolazione che essi rappresentano, vorrei richiamare la vostra attenzione sull'interesse che il fenomeno presenta come possibile oggetto di studio ove lo si consideri come causa di anomalie di funzionamento del sistema politico.

È evidente infatti che, se è vero che le sorti di un paese dipendono dalla capacità delle forze politiche contrapposte di realizzare equilibrate intese fondate sul compromesso, vi è una differenza qualitativa fra le intese che possono venir raggiunte fra parti contrastanti ma omogenee (quali le forze "politiche" in senso stretto normalmente sono) e quelle che vengono raggiunte fra una forza "politica" in senso stretto ed un movimento "nazionale" o "religioso" o analogamente differenziato. E' verosimile infatti che in tali circostanze il partito "politico" si induca a concedere al partito "nazionale" qualche cosa in più, sul piano dei problemi "linguistici" e simili, al fine di ottenere corrispondenti vantaggi extra sul piano dei problemi politici generali.

Ora mi pare chiaro che, se contrattazioni di questo genere, di per sé sole, non hanno nulla di illecito, esse offrono però materia di studio per i politologi al fine di stabilire in qual modo esse si ripercuotano sul funzionamento delle istituzioni politiche considerate nel loro complesso.

Questi problemi, d'altronde, hanno un concreto e specifico riferimento alla situazione della minoranza ladina poiché essi si prospettano con aspetti di particolare concretezza in relazione al funzionamento del Consiglio regionale del Trentino-Alto Adige e del Consiglio provinciale di Bolzano in relazione ai quali è stata realizzata la "garanzia di rappresentanza" della minoranza ladina. Come è noto, tale istituto è già operante per i ladini della Provincia di Bolzano ed abbiamo sentito qui che probabilmente verrà attuato presto anche con riferimento ai fassani.

Alla luce delle considerazioni generali che possono essere svolte sulla base degli esempi storici più importanti cui prima mi sono riferito, mi sembra che sarebbe estremamente interessante un'indagine politologica volta a stabilire quali siano i risultati pratici che ci possiamo attendere dall'attuazione della "garanzia di rappresentanza" della minoranza ladina.

Ciò potrebbe consentire, soprattutto, di stabilire se tale strumento giuridico debba essere considerato dagli appartenenti alla minoranza come un obiettivo tale da soddisfare compiutamente l'esigenza di partecipazione in vista della quale è stato concepito (e che si identifica in definitiva nella realizzazione di forme più avanzate di democrazia e nell'attuazione più efficace possibile del principio di eguaglianza), ovvero se debba piuttosto realizzare una sorta di traguardo parziale rispetto alla realizzazione di altre soluzioni nell'ambito delle quali, da un lato, l'autonomia della minoranza ladina possa realizzarsi più efficacemente e compiutamente e, dall'altro lato, si riducano quelle anomalie del sistema politico generale che l'introduzione di istituti di questo genere verosimilmente produce.

Un secondo ordine di problemi cui mi sembra opportuno dedicare qualche cenno è quello dei rapporti fra problemi culturali e problemi politici concernenti i gruppi linguistici, che è stato toccato da alcuni di coloro che sono intervenuti prima di me.

Alcuni di essi hanno mostrato di credere nella possibilità di tenere separati i problemi culturali dai problemi politici delle minoranze ed in particolare mi ha colpito una frase del prof. Elwert, il quale ha detto che nelle sue ricerche egli ha sempre cercato di tenersi alla larga dalle questioni politiche.

Se non ho frainteso il pensiero del prof. Elwert (il che è certamente possibile), devo dire che non sono affatto d'accordo con lui. A mio parere non è possibile, né scientificamente produttivo, separare totalmente le questioni linguistiche dalle questioni politiche, economiche, ecc., anche se ciò non significa, ovviamente, che non si debba riconoscere - ed anzi tutelare al massimo - l'indipendenza di giudizio e la libertà di ricerca di ciascun singolo studioso, senza le quali non è concepibile un lavoro scientificamente serio.

Innanzitutto, però, mi pare non possa negarsi che i risultati di qualunque attività scientifica, e quindi anche quelli della linguistica, siano suscettibili di utilizzazione sul piano politico, per cui la stessa opera di ricerca e di elaborazione che conduce al raggiungimento di tali risultati ben può assumere una sua qualche valenza politica.

In secondo luogo, mi pare discutibile l'opinione secondo cui talune evoluzioni storiche potrebbero venir considerate dagli studiosi come qualche cosa di totalmente ineluttabile, come se di fronte ad esse nessuno potesse far niente. Ad esempio, mi pare evidente che l'avvento della radio e

della televisione debbano essere considerati fattori negativi per la conservazione e lo sviluppo delle lingue parlate da gruppi di popolazione poco numerosi. Però il modo in cui lo strumento radiotelevisivo viene gestito non è un fatto ineluttabile poiché può essere modificato attraverso interventi di carattere politico o giuridico i quali non possono essere considerati come effetti di forze misteriose o incontrollabili: al contrario, in un paese democratico, spetta ai cittadini chiedere, sostenere o eventualmente respingere tali interventi.

In conclusione, mi pare ineluttabile che lo strumento radiotelevisivo operi e continui a determinare un certo genere di effetti, ma non mi pare affatto ineluttabile che questi effetti debbano essere sempre di un certo segno: ad esempio, non mi pare ineluttabile affatto che nell'esercizio di tale strumento si parli solo italiano, o solo italiano e tedesco, invece di parlare anche ladino. Attraverso opportuni provvedimenti legislativi ed amministrativi realtà di questo genere possono benissimo venir modificate e tanto più tali modificazioni sono possibili quando siano sostenute dai risultati delle ricerche degli studiosi.

Finalmente vorrei fare un'osservazione che mi pare molto banale, ma che forse non è male ripetere in questo convegno ed anche sottolineare più di quanto sia stato fatto finora; questa osservazione riguarda l'atteggiamento delle forze politiche operanti in Italia nei confronti dei problemi delle minoranze linguistiche.

Questo atteggiamento rappresenta il risultato di tutta una serie di influenze di ordine politico e culturale che sono in gran parte comuni a vari paesi europei e che vanno ricondotte, quanto meno, a quell'insieme di dottrine e di principi che si richiamano all'idea di "nazione". Inizialmente collegate al movimento romantico e caratterizzate da grande impegno ed entusiasmo, oltre che da intenti nobili ed elevati, queste dottrine si sono venute progressivamente corrompendo fino a raggiungere le peggiori degenerazioni nell'ambito delle diverse forme di fascismo alle quali hanno offerto sostegno e con le quali hanno finito per confondersi. Una delle conseguenze negative di questa evoluzione (anche se, purtroppo, vi è stato anche di molto peggio) è rappresentata dall'oppressione realizzata in Italia durante il regime fascista nei confronti degli "alloglotti", come si diceva allora con una sfumatura di ostilità che il prof. Matičetov ha opportunamente ricordato.

Dopo la caduta del fascismo la condizione delle minoranze linguistiche in Italia è grandemente mutata, ma sarebbe semplicistico considera-

re come un'unica fase di sviluppo tutto ciò che è avvenuto dal 1945 in poi. In realtà in questo periodo due tendenze si sono combattute: quella favorevole allo sviluppo delle autonomie, la quale si richiamava ad una tradizione che, minoritaria nell'Italia liberale (nonostante l'opera di Cattaneo, di Minghetti e di altri), era stata tramandata soprattutto dagli avversari di quel regime, cioè dai popolari e dai socialisti, e quella contraria alle autonomie, la quale aveva i suoi punti di forza nella burocrazia, nella magistratura e nei settori della cultura italiana più strettamente legati all'ideologia nazionalistica (non soltanto fascista) del passato.

Durante un primo periodo, identificabile soprattutto con l'età dei governi centristi, l'alleanza della Democrazia Cristiana con gli esponenti di questo tipo di cultura fece sì che l'indirizzo anti-autonomistico prevalesse e ciò portò, di pari passo con l'opera di affossamento delle regioni e di rigido controllo sugli enti locali minori, ad una forma di larvata repressione nei confronti delle minoranze (sia linguistiche, sia religiose) aprioristicamente considerate come potenziali centri di opposizione o di dissenso.

A partire dall'epoca della formazione dei primi governi di centro-sinistra, questa tendenza ha subito una progressiva modificazione e, soprattutto dopo l'istituzione delle regioni a statuto ordinario, può dirsi che l'indirizzo favorevole alle autonomie abbia progressivamente assunto il sopravvento.

Il fatto che - per la prima volta nella storia d'Italia - si sia avuto in questi ultimi anni un indirizzo politico favorevole alle autonomie ha prodotto poi una quantità di riflessi ulteriori: accanto all'opera di attuazione delle regioni, infatti, si è avuto un notevole risveglio degli enti territoriali minori, si sono scoperte forme nuove, come le comunità montane o i comprensori, e si è cominciato a pensare altresì alla valorizzazione di formazioni sociali che fin qui erano rimaste rigidamente inquadrato nell'organizzazione amministrativa dello Stato, come ad esempio la scuola.

Recentemente questa fondamentale svolta ha cominciato a produrre qualche riflesso anche sul modo di considerare i problemi delle minoranze linguistiche, che indubbiamente sono anch'esse formazioni sociali, come tali meritevoli di fruire di forme di autonomia nel quadro della tutela ad esse assicurata dalla Costituzione.

Di ciò si è avuta dimostrazione, ad esempio, in occasione della "Conferenza sulle minoranze", svoltasi a Trieste due anni fa ed alla quale probabilmente alcuni di voi saranno intervenuti, che riscosse la piena ade-

sione delle forze politiche dell'arco costituzionale ed un'importante partecipazione italiana e straniera.

Con ciò non voglio dire che i problemi delle minoranze linguistiche (e di quella ladina in particolare) possano dirsi per questo solo fatto risolti. Però mi pare evidente che il fatto che da qualche anno a questa parte si sia affermato in Italia un indirizzo politico tendenzialmente favorevole allo sviluppo delle autonomie costituisca un fattore essenziale per realizzare quell'evoluzione della legislazione e della prassi amministrativa che è necessaria anche per far fronte ai problemi individuati dagli storici, dai linguisti e dagli antropologi.

Questa svolta mi pareva che costituisse una circostanza assai importante, anche se piuttosto nota, e perciò ho voluto sottolinearla qui; con questo senz'altro concludo e vi ringrazio di avermi ascoltato.

Simone Chiocchetti, *Moena*

Io parlerò della scuola, a nome dell'Union d'i Ladins de Fassa e su invito del Grop ladin da Moena del quale faccio parte; parlerò anche come insegnante che per primo, assieme al collega Defrancesco, ha iniziato, cinque anni fa, il primo travagliato periodo d'insegnamento della cultura ladina nelle scuole elementari, dalla 3^a classe, della nostra valle.

Per rendere il clima nel quale ci siamo trovati a operare rilevo subito che l'ora d'insegnamento prevedeva la "cultura ladina", ma non l'insegnamento del ladino vero e proprio. Già questo è indicativo della visione da paraocchi che della questione scolastica ladina si aveva negli ambienti scolastici, fatta qualche eccezione, e negli ambienti politici di Trento e di Roma.

Si può insegnare una cultura senza la lingua che la esprime? - A mio modesto avviso no, pedagogicamente per me è un paradosso. Ma questa era la pedagogia e la volontà dei politici.

Potrei parlarvi dell'ostruzionismo di vario genere incontrato tra i colleghi orientati sul binario di una concezione nazionalistica della scuola per la quale l'italiano è l'unica componente pedagogicamente valida, da un punto di vista linguistico, dal Brennero alla Sicilia. Potrei citarvi casi curiosi di ostruzionismo organizzato dove si tendeva a carpire la stessa buona fede della nostra gente ladina, a volte degli stessi scolari e col taci-

to e a volte col palese consenso (lo diciamo con dolore) dello stesso clero locale. Potrei ricordare un'intervista del quotidiano "L'Adige" che aveva fatto incetta di dichiarazioni antiladine tra gli stessi ladini della valle, dalle quali emergeva l'utilità da tutti sentita dell'insegnamento del tedesco, ma della perfetta inutilità, anzi del danno dell'insegnamento del ladino. - Sarebbe stato sconcertante e ingrato per noi, se non avessimo avuto la soddisfazione di vedere i ragazzi, non ancora toccati da interferenze esterne, seguire interessati e attenti, le lezioni di cultura ladina.

Ma era talmente evidente l'intento delle autorità provinciali di far cadere, col consenso delle stesse famiglie ladine, quell'ora che solo si potè allora salvare perché presentata come un particolare studio d'ambiente impartito in lingua italiana, o al più ammessa, per quel poco di ladino che vi si impartiva, come mezzo strumentale per un miglior rendimento della lingua italiana.

Che questa visione limitativa della questione scolastica ladina permanga tuttora nella mentalità dei politici lo si è riscontrato anche recentemente in occasione della progettata emanazione delle norme di attuazione per le scuole materne. - O che i politici di Trento ci credono tutti immaturi o decisamente sfugge loro l'assurdo pedagogico di porre un bambino ladino immediatamente di fronte a una lingua per tanti aspetti estranea al suo interesse familiare e affettivo. Vuole la progettata norma che nelle scuole materne si usi il ladino solo "se necessario". Ma c'è mai in tutta Italia una maestra tanto sprovveduta che di fronte a uno scolarotto che non intende questa o quella parola italiana, non usi la parlata materna? - Queste sono le concessioni di Trento in materia di ladino nelle scuole materne!

Ben altra era l'interpretazione della commissione di studio costretta a ratificare il testo provinciale in meno di due ore di esame. Tenuto fermo il principio che l'uso del ladino nelle scuole materne è sempre pedagogicamente necessario e che l'ora di lingua e cultura ladina nelle elementari viene sempre ovviamente impartita in ladino, si dà facoltà all'insegnante, nelle normali ore di insegnamento, di usare la lingua ladina "se necessario".

Stiamo correndo ai ripari perché venga chiarito in via definitiva l'uso esclusivo del ladino nelle scuole materne, fermo restando il diritto delle famiglie residenti non ladine ad avere una scuola materna in lingua italiana.

Come si poteva, di fronte a una visione tanto meschina e miope del-

la classe dirigente trentina, parlare di tutela del patrimonio linguistico, di un art. 6 della Costituzione con un suo senso ben definito per la salvaguardia della lingua di una minoranza?

Usciti finalmente dalle catacombe con la legge di iniziativa popolare da poco restituita e approvata da Roma, legge che indica la zona ladina del Trentino da tutelare nelle sue proprie peculiari caratteristiche linguistiche, mi propongo di chiarire brevemente ciò che l'Union d'i Ladins, a nome dei Ladini della valle, vuole e si aspetta dalla scuola.

Ed è bene una parola chiara a quei politici che di parole chiare sono sempre stati molto avari: per dire loro in modo inequivocabile ciò che i Ladini di Fassa vogliono e lo vogliono perché ne hanno il diritto sancito dalla Costituzione, dallo Statuto Regionale e dalla legge di iniziativa popolare testé approvata.

Che cosa vogliamo noi Ladini dalla scuola?

1° - Che la si smetta una volta per sempre di considerare l'insegnamento della lingua e della cultura ladina soltanto come "mezzo strumentale". Sì, certo, lo è ed è bene che ci sia, e ci meravigliamo non poco che per oltre un ventennio (che non era quello fascista) le autorità scolastiche abbiano tollerato il perdurare di un'azione antiladina promossa in funzione di un nazionalismo sprezzante: dove leggere un brano ladino, declamare qualche verso ladino, era motivo di annotazione negativa nei verbali di visita e di richiamo disciplinare. - Ma, se rimane valida la funzione del ladino "come mezzo strumentale" sia chiaro che non è questo lo scopo specifico dell'insegnamento del ladino.

Esso vuole ridare amore, attraverso la scuola, alla parlata materna come fondamento della sua conservazione, per formare tra i Ladini delle 4 valli una coscienza di gruppo, perché "sappiamo riconoscerci in purezza di cuore e di intenti, nell'unità di una singolare matrice" come egregiamente ci suggerisce il prof. Heilmann e come è nostro fermo intendimento riconoscerci.

Ma perché le nostre non rimangano pure espressioni verbali, ne discende la richiesta di precisi impegni per la scuola e per la valorizzazione dell'ambiente ladino: E cioè

a) L'uso del ladino "sic et simpliciter" nelle scuole materne;

b) Un più puntuale insegnamento del leggere, dello scrivere e del corretto uso della lingua ladina nelle elementari perché non si esprime né si sviluppa la cultura ladina senza l'uso diretto scritto e orale della parlata.

c) Solo con l'acquisizione dell'alfabeto culturale si potrà parlare nelle Medie di vera cultura ladina; che non è solo quella dei libri stampati, ma quella fatta dagli stessi allievi attraverso piccoli studi e ricerche organizzate sugli usi, costumi, tradizioni, condizioni socio-economiche della valle, attività turistiche, artistiche, che animano la vita della nostra comunità.

Perciò chiediamo che venga avviato con urgenza anche nelle Scuole Medie l'insegnamento della lingua e della cultura ladina non ancora realizzata, nonostante che da tre anni sia pervenuta da parte del Ministero una bozza di norma per l'insegnamento nelle Medie.

d) È evidente però che l'attuazione di queste richieste implica come base il problema importantissimo della preparazione degli insegnanti.

Io non mi vergogno a confessarvi l'imbarazzo provato nell'affrontare per la prima volta questo insegnamento per la mancanza di una preparazione specifica: nozioni storiche, condizioni geografiche particolari, situazione linguistica, toponomastica, approfondimento di problemi sociali, economici, espressioni religiose, artistiche molto spesso oggetto di sparse pubblicazioni, erano nozioni di difficile ricerca.

Intendiamo invitare la Provincia ad applicare la legge di iniziativa popolare per quanto riguarda la valorizzazione del patrimonio culturale e linguistico con l'istituire borse di studio per la frequenza obbligatoria alla cattedra di ladino dell'Università di Padova, ovviamente riservata a studenti ladini o residenti che dimostrino la conoscenza della lingua e della cultura ladina.

Riteniamo necessaria la frequenza universitaria anche per gli stessi maestri: dietro il problema scolastico ladino c'è tutto un problema di preparazione e di formazione di una coscienza ladina che gli studi universitari possono aiutare a maturare tra la stessa classe magistrale e tra i docenti delle Medie.

e) Sempre in applicazione alla legge di iniziativa popolare c'è poi il finanziamento di un primo libro di testo per le scuole elementari. Pensate: l'abbiamo pronto da tre anni: abbiamo pregato e supplicato la Provincia di volercelo finanziare: orecchi da mercante.

f) Altro problema urgente è la costituzione del "Distretto scolastico ladino" dal quale molto noi Ladini ci attendiamo; - nel pieno rispetto delle norme ministeriali noi intendiamo accentuare nei programmi, lo stu-

dio specifico dell'ambiente ladino in tutti i suoi aspetti. Anche qui potremmo richiamarci all'art. 6 della Costituzione e all'art. 102 dello Statuto e naturalmente alla legge provinciale da poco emanata. Ma basta anche solo l'indicazione del programma ministeriale in fatto di studio d'ambiente: è più che sufficiente a giustificare l'istituzione del "Distretto scolastico ladino".

Ci fu in valle chi della scuola aveva fatto un feudo personale tanto da scrivere: "la scuola non si tocca"; non deve essere contaminata dall'ambiente.

Ma noi vogliamo che la scuola cali nell'ambiente, si muova nell'ambiente; in caso diverso è un'entità senza senso, anzi senza buon senso. Perciò proponiamo un periodico di collegamento tra la scuola e l'ambiente, finanziato dalla Provincia e attuato con la competenza specifica dell'Istituto culturale ladino.

Invece di relegare le vicissitudini della valle nel mondo dei grandi, siano esse presentate con parole piane con animo sereno al mondo dei piccoli e diventino il pascolo quotidiano e familiare della nostra scuola.

Qualcuno ci obietterà che questo è un chiudersi in un guscio di noce.

No, signori. Questo è imparare a conoscerci, è la condizione "sine qua non" per aprirci al mondo esterno con maggiore fiducia, con sufficiente esperienza, per vivere da comunità culturalmente preparata ed evitare per quanto è possibile, il rischio incombente del livellamento, della sopraffazione e dell'estinzione della nostra comunità ladina.

Theodor Elwert

Scusate se riprendo la parola. Lo faccio non perché sono stato tirato in ballo parecchie volte stamattina in vari interventi, ma solo perché sono emersi alcuni problemi che mi paiono pertinenti alle nostre discussioni. In primo luogo voglio dire che mi ha fatto molto piacere l'intervento del rappresentante della Lia Romantscha, dott. Ratti, che io ho seguito con molta attenzione. Mi è piaciuto il suo entusiasmo, mi è piaciuta la sua

adesione a quanto si sta facendo qui con la fondazione dell'Istituto Culturale Ladino. Però c'era una paroletta che faceva allusione a me, ed era quella del disfattismo. Già ieri mi resi conto del fatto di avere stuzzicato un vespaio: non era mia intenzione. Ora voglio dire, rispondendo al dott. Ratti, che quanto ci poteva essere di disfattismo si fonda su pubblicazioni della Lia Romantscha. Tutto quello che ho detto e che riguarda la Svizzera l'ho trovato nelle pubblicazioni della Lia.

Se qui ho parlato di questi problemi, l'ho fatto perché io sono consapevole del fatto che voi vi trovate dinnanzi agli stessi problemi e che perciò sarà utile dare un'occhiata a quello che avviene in Svizzera.

Dunque, né disfattismo, né ammonimento. Non spetta a me, estraneo, ammonire, ma, parlando da amico, dire: state attenti, guardate un po' quello che è successo in Svizzera, quello che fanno in Svizzera.

Tra quello che ha detto il dott. Ratti c'era una cosa molto interessante e importante, cioè che i libri per le scuole elementari in Svizzera non si fanno in un retoromanzo unificato; anzi, un altro amico svizzero ieri mi disse che tentativi del genere sono abortiti. La Lia romancia ha fatto bene ad approntare per le scuole elementari libri introduttivi, abecedari, sempre nelle varietà delle 4 lingue.

Dunque, quando qui comincerete, e dovrete pure cominciare, a fare libri per le scuole elementari che siano fatti in fassano, fodom, in badiotto, ecc., e non in un ladino che ancora non esiste, sempre partendo da un dialetto locale e magari introducendo parole più moderne.

Questo mi porta ad un altro problema; anche lì credo di non essermi espresso abbastanza bene, quando parlai di quei nastri magnetofonici che riproducevano la trasmissione in ladino di Coira.

Non si tratta di evitare completamente i termini moderni, anzi, voglio dire: se il ladino vuole sopravvivere anche qui nelle regioni dolomitiche, deve accettare neologismi. Essi naturalmente verranno dall'italiano, o anche dal francese, dall'inglese, come dappertutto in Europa: però dovette agire piuttosto al modo dei fassani e soprattutto dei fassani dell'alta valle, modificando questi prestiti, dando loro un aspetto fassano il che è molto semplice, specie nella flessione: è cosa facilissima fare di una parola italiana una parola fassana. Questo dico perché i gardenesi invece hanno l'abitudine, l'ho constatato in certe pubblicazioni, di introdurre parole italiane lasciandole italiane, di introdurre parole tedesche lasciandole tedesche; così si finisce col parlare una lingua mista, una macedonia di lingue che molto presto viene abbandonata. Lì vedo un grande pericolo; quello

stesso pericolo che è stato vissuto in Svizzera dove certi dialetti hanno accettato tante parole tedesche o italiane senza modificarle che, dopo poco tempo i giovani si dicevano "beh, allora parliamo addirittura tedesco". Ricordo che nel comune di Bonaduz il ladino è scomparso tra il 1870 e il 1920 perché, benché si continuasse a parlare il dialetto, ogni terza parola era una parola tedesca, cioè svizzera alemanna. Accettiamo questi neologismi per mantenere il dialetto all'altezza delle esigenze della lingua moderna, perché uno possa esprimersi su tutte le questioni della vita moderna sempre parlando in dialetto, però anche con le cautele che sono necessarie.

Mi sia permesso osservare, a proposito di quanto ha detto l'avv. Pizzorusso, che io non sono assenteista. Dico che nella linguistica bisogna lavorare con i metodi della linguistica e questo ho fatto nel mio libro sulla valle di Fassa. A quei tempi dal '36 al '43, quando stavo lavorandoci, esistevano già delle questioni politiche, ma io volevo fare un lavoro linguistico fatto linguisticamente, di modo che nella ristampa che è stata fatta alcuni anni fa non ho avuto bisogno di cambiare nemmeno una "h". Però, come dissi nella mia conferenza di ieri, ho capito che non si può rimanere fuori da certi problemi e che anche noialtri, se pure non siamo politici non possiamo chiudere gli occhi davanti a questi problemi che possono trasformarsi anche in problemi linguistici; perciò mi sono permesso, anche essendo estraneo ma tuttavia vostro amico, di accennare ad alcuni di questi problemi politici. Questo dico all'avv. Pizzorusso e aggiungo che anche quando la linguistica è fatta linguisticamente senza intenzioni politiche può venire adoperata per scopi politici. In questo caso devo dire che si poteva benissimo adoperare il mio libro per dire che il fassano era una parlata ladina e apparteneva alla lingua ladina o retoromanza, come si voglia. Io invece ritorco il rimprovero e dico: ma no, voi politici siete stati quelli che non vi siete serviti delle possibilità che vi venivano offerte e se ve ne foste serviti 30 anni fa, certi discorsi che sono stati fatti stamattina e che io considero anche giustificati (e qui accenno al discorso del sig. Iori e del maestro Chiocchetti) non sarebbero mai stati fatti perché la questione sarebbe stata risolta 30 anni fa oppure, al più tardi, al tempo in cui si dava uno status speciale ai gardenesi e ai badiotti. Se, da quanto dice il maestro Chiocchetti, ci sono ancora problemi da risolvere per mettere sullo stesso piano i fassani e gli altri ladini io non posso fare altro che augurarmi che questo si faccia al più presto. Niente assenteismo!

Interessantissimo l'intervento di padre Ghetta che mi ricorda che il

materiale che egli sta pubblicando sarà della massima utilità anche per i lavori toponomastici. Non credo, o a me non risulta, che esista qui un toponimo preromanzo; ho fatto una raccolta di toponomastica fassana ma non esauriente, e mi permetto di ricordare ai non linguisti che finora uno studio sulla toponomastica della valle di Fassa manca. C'è un bellissimo lavoro per il Livinallongo di un certo Crepez e basterebbe anche un lavoro di quella mole anche per la valle di Fassa. Io mi auguro che i lavori del padre Ghetta arrivino presto a un tale stadio che si possano utilizzare da chi voglia occuparsi di toponomastica fassana: sarà un allievo del prof. Heilmann sarà un allievo del prof. Pellegrini, che so io, ma mi auguro che venga fatto anche questo lavoro.

Giovanni Frau

Intervengo brevemente sulla relazione del prof. Matičetov, in quanto chiamato in causa di persona, sia come autore di un articoletto sui nomi friulani dell'arcobaleno, sia come redattore dell'ASLEF. Comincio dalle ultime osservazioni del prof. Matičetov, fatte a proposito dei termini "alloglotti", "slavofoni", "germanofoni", ecc. Vorrei ripetere al prof. Matičetov (con cui d'altronde già prima, in separata sede, ho chiarito l'equivoco) che si tratta di una terminologia di comodo, entrata ormai nell'uso da tantissimo tempo presso i linguisti e che noi dell'ASLEF abbiamo adottato, perché ci sembrava trasparente: essendo cioè il nostro un atlante "friulano" ed avendo noi svolto inchieste anche in punti dove si parlano dialetti sloveni, dialetti tedeschi (e pure dialetti veneti, nell'area veneta), quando vogliamo indicare nel loro insieme le località inquisite che non sono friulane le abbiamo chiamate, per comodità, "punti alloglotti". Se il prof. Matičetov saprà suggerirci un termine più adatto, io penso che nessuno farà difficoltà ad adottarlo, purché esso sia altrettanto chiaro (noi infatti abbiamo inteso soltanto di usare un termine chiaro), quanto intuitiva ci è parsa la parola "alloglotti". Mi sia concesso un secondo, brevissimo intervento, sempre a proposito del lavoro che da anni stiamo portando avanti, e cioè l'ASLEF. Il prof. Matičetov ha richiamato più volte il mio articoletto sui nomi dell'arcobaleno, quale esempio di monografia onomasiologica tratta da materiali del nostro atlante. Io posso condividere, anzi condivido in pieno l'appunto da lui mosso, e cioè che

nel raccogliere i dati lessicali si sarebbe dovuta parallelamente svolgere una approfondita inchiesta etnografica. Senonché, così agendo, il lavoro si sarebbe allungato di tantissimo ed è invece noto che il nostro è soprattutto un atlante "linguistico"; se qualcuno ne avesse avuto l'interesse preciso e ci avesse aiutato un pochino, si sarebbe forse anche potuta sviluppare di più la parte etnografica; comunque l'appunto rimane fondato. Ma l'equivoco più importante che vorrei chiarire, equivoco nato dalle parole del prof. Matičetov - che mi sembrano essere state interpretate forse con connotazione negativa dai presenti in sala, così come negativamente le avevo interpretate io di primo acchito - è che non si deve assolutamente pensare che i linguisti, quando studiano i materiali pubblicati in un atlante che è linguistico, non tengano conto - nei limiti del possibile - di quanto esiste in fatto di etnografia, soprattutto se si tratta di studiare concetti (come l'arcobaleno), che hanno un interesse speciale per l'etnografia. Poteva sembrare che l'autore dell'articolo in questione non lo avesse fatto. Il prof. Matičetov ha citato alcune usanze e tradizioni, connesse con l'arcobaleno (quali quella del cambiar sesso passandovi sotto, del disseccarsi delle erbe dove esso tocca il suolo, della possibilità di cogliere colori che non sbiadiranno più, là dove l'arcobaleno arriva a terra, e così via): sia chiaro che tutte queste ed altre credenze sono riportate puntualmente nelle note del mio articolo.

Renzo Gubert, *Trento*

Io credo che il convegno a cui ho partecipato qui sia utile, anche se pare ed è a livello accademico, perché dà l'opportunità di acquistare una "memoria" ad un popolo e se una identità non si fonda su una memoria poi tende a sparire.

Intendo per ora soltanto annunciare che è stata fatta una ricerca sociologica sull'identificazione etnica nel Trentino Alto-Adige, ricerca finanziata dalla Regione Trentino Alto-Adige, diretta dal prof. Franco Demarchi e curata poi da me in collaborazione con altri affidata all'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia. Questa ricerca riguarda anche il gruppo ladino e particolarmente quello di Fassa e di Gardena. È impossibile dire tutto quello che è emerso da essa, dalle interviste fatte con un questionario; perciò dirò solo alcune cose, forse le principali, e mi ripro-

metto di ritornare con il direttore della ricerca e altri collaboratori quest'autunno, in Valle di Fassa per spiegare un po' meglio con una apposita riunione i risultati di questa ricerca già per la maggior parte pubblicati con l'editore Del Bianco di Udine.

Una conclusione è innanzitutto questa: dei tre gruppi etnici della regione, il gruppo ladino è il più debole da tutti i punti di vista. Noi abbiamo rilevato la consistenza sociologica della etnia ladina dal punto di vista delle relazioni interpersonali e dal punto di vista della coscienza della originalità etnica. Risulta appunto come il gruppo ladino sia il più debole, soprattutto per quanto riguarda la coscienza etnica e meno per quanto riguarda le relazioni interpersonali; la solidarietà etnica a livello di relazioni sociali è ancora abbastanza presente. L'etnia ladina è molto aperta, non riesce cioè a controllare i propri confini, non riesce a controllare i flussi informativi, a controllare in qualche modo le informazioni e le idee che entrano nel gruppo attraverso i propri confini. Questo riesce invece a farlo molto meglio il gruppo tedesco, per esempio. A questa apertura del gruppo ladino corrisponde la dominanza su di esso degli altri gruppi, italiano e tedesco. Il gruppo italiano sviluppa una dominanza soprattutto sul gruppo Fassano e meno su quello gardenese; il gruppo tedesco è dominante soprattutto su quello gardenese.

Il pericolo di completa assimilazione dei ladini a livello del modo di pensare è perciò abbastanza forte. Nella Val Gardena è leggermente più forte che nella Valle di Fassa, almeno come risulta dalla ricerca, perché nonostante che in Val Gardena la coscienza di essere ladini sia forse un po' più elaborata, si sappia leggere di più il ladino, in essa tende ad affievolirsi la funzione della lingua ladina anche nei rapporti primari di amicizia. Nella Valle di Fassa permane molto di più questo uso del ladino nei rapporti primari. Penso che tale fenomeno sia un segno di debolezza del gruppo ladino gardenese che conferma quanto ieri diceva il prof. Elwert a questo proposito.

Di fronte a tale situazione quali potrebbero essere le vie d'uscita? Mettendoci dal punto di vista dell'osservatore neutrale si potrebbe dire che esistono delle forze che tendono a rivalutare l'identificazione etnica, l'identità etnica. Il prof. Pizzorusso ricordava in proposito la maggiore istruzione della gente, una maggiore attenzione alle autonomie locali, una maggiore attenzione ai patrimoni culturali locali. Esistono però delle forze più potenti, che tendono ad eliminare queste sopravvivenze etniche e sono per es. la specializzazione professionale. Uno che si specializza, per

es., come medico, come studioso, se è membro di una piccola minoranza, difficilmente interagisce con colleghi, parla con loro nella lingua propria, ma deve parlare la lingua degli interlocutori. Altre forze che agiscono nello stesso senso sono la mobilità crescente (pensiamo al turismo, al pendolarismo) e la dipendenza progressiva delle aree rurali dalle città, l'aumentata urbanizzazione. L'operare di tutte queste forze fa prevedere come le minoranze etniche, specie se piccole come quella ladina dolomitica, andranno a scomparire come entità autonome dal punto di vista delle organizzazioni sociali ed economiche, delle istituzioni, ecc.

Componendo il quadro, se esistono forze che tendono a rivalutare l'identità etnica più però a livello culturale che ad altri, e altre forze a livello di struttura sociale ed economica che tendono a comprimere l'autonomia delle etnie, possiamo prevedere che il risultato più ottimistico sia la sopravvivenza delle etnie a livello di folklore oppure a livello di cultura, come gruppi culturali che si caratterizzano per l'attenzione ad un patrimonio di tradizioni.

Queste previsioni valgono nell'ipotesi che le cose vadano avanti come sono andate avanti finora, ma non è detto che non si possa mutare e indirizzare il corso degli eventi. Certamente i margini di manovra per un gruppo complessivamente piccolo come quello ladino sono modesti. Se c'è possibilità di sopravvivenza dell'etnia ladina non meramente a livello culturale-folkloristico, ma anche come gruppo sociale relativamente autonomo, autocontenuto, la prima condizione è il raggiungimento di una qualche forma di unità amministrativa di tutta l'area ladina, ora divisa fra tre province di due regioni diverse. Se si ritiene di non dover pensare ad una provincia ladina, si deve senz'altro proporsi la costituzione di un comprensorio interregionale ladino. Solo così si potranno raggiungere dimensioni demografiche tali da permettere l'organizzazione in proprio da parte dei ladini di una serie di servizi e di attività rilevanti per basare un'unità di popolo anche su una gestione autonoma della propria vita quotidiana nei suoi diversi aspetti anche pubblici (scuole superiori, ospedali, attrezzature per il tempo libero e lo sport a livello superiore, programmazione socio-economica e pianificazione urbanistica, ecc.). Agire a livello culturale è utilissimo ed indispensabile, ma è insufficiente, posto che la sopravvivenza dell'etnia ladina come gruppo socialmente significativo sia un obiettivo a cui si crede realmente.

Anche raggiunta l'unità amministrativa le cose per il gruppo ladino non sarebbero ovviamente risolte; difficoltà di comunicazione interna al-

l'area ladina e la mancanza di un centro urbano coordinatore sono altre condizioni sfavorevoli, anche se non insuperabili. Si tratterà poi anche di studiare forme organizzative nuove, a basso livello di soglia dimensionale, adatte quindi per gruppi relativamente piccoli e che permettono di ampliare l'effettiva autonomia amministrativa. Il lavoro quindi da fare è ancora molto e impegnativo e quanto finora fatto o in programma può essere solo un inizio, pur se positivo.

Claudio Leonardi

Vorrei fare solo un'osservazione in mezzo all'acceso dibattito di oggi. Si possono certo fare molte dichiarazioni o rivendicazioni politiche, socio-economiche, culturali: molte saranno legittimate da giusti o sbagliati accadimenti, ma molte saranno anche toccate da interessi personali, da risentimenti, forse tutte da un desiderio o una mira di potere. Questo gioco di concessioni e rivendicazioni rischia di isterilirsi, di ridursi a un gioco di vertice, per tutte le parti in causa, al di sopra delle vere e più profonde esigenze di una comunità. Bisogna allora tenere presente che la politica, in quanto ha al suo centro la conquista del potere, ha spesso la vista corta, e in ogni caso non può risolvere tutti i nostri problemi, certo non quelli più gravi. Accanto ed oltre ad essa va mantenuta un'altra dimensione con cui considerare i problemi della convivenza umana, una dimensione che tenda all'universale e consideri i problemi particolari solo all'interno di quelli più generali. Di questa dimensione la consapevolezza storica è un momento indispensabile. Solo essa può rafforzare, nell'atteggiamento spirituale dell'uomo, la capacità di una visione a lungo termine, che tenga conto del passato e si muova verso il futuro. Così molti problemi e interessi appariranno come storicamente superati, fuori della realtà: può anche darsi che l'imposizione politica riesca per un momento a ridare loro la vita, ma a danno della comunità.

MOZIONE APPROVATA DALLA UNIÓN GENERÈLA D'I LADÌNS DLES
DOLOMITES RIUNITASI IL GIORNO 11/9/1976 IN VIGO DI FASSA
NELLE PERSONE DEI PRESIDENTI DELLE SEZIONI DI: AMPEZZO,
BADIA, FASSA, FODOM, GARDENA.

L'Unión Generèla deve innanzitutto ringraziare quanti si sono prodigati con sacrificio personale e notevolissimo impegno per la realizzazione di questo congresso.

Un particolare ringraziamento a tutti i Relatori, a tutti gli intervenuti ed al pubblico che ha seguito i lavori con attento interesse.

Un ringraziamento anche alla stampa che attraverso gli organi di informazione ha garantito l'insostituibile ed efficace servizio intorno agli scopi ed allo svolgimento della manifestazione.

La vitalità dei problemi trattati ed il loro profondo radicamento nella coscienza popolare sono testimoniati dalla poderosa spinta proveniente dalle popolazioni interessate, spinta che è stata di incoraggiamento per gli organizzatori a superare ogni difficoltà fino ad ottenere dalle autorità provinciali i necessari mezzi d'attuazione. Anche alla Provincia Autonoma di Trento vada quindi il nostro particolare ringraziamento.

Oltre al ringraziamento e alla espressione di soddisfazione la mozione dell'Unión non può non riguardare un problema che per la sua attualità ed impostazione merita di essere affrontato in questa sede.

La creazione, a livello legislativo, di un Istituto Culturale Ladino, ha particolarmente sensibilizzato l'Unión che ha espresso una posizione unitaria affinché la nuova istituzione, non solo non sia inutile, ma operi in aderenza alle effettive necessità per sopperire alle quali è stato creato.

A questo scopo l'Unión indica le seguenti direttive di massima, suscettibili di tradursi in modificazioni della legge istitutiva.

1) L'Unión riconosce che in quest'ultimo periodo, nonostante qualche riluttanza relativa alle disposizioni per le scuole materne di Fassa, la Provincia di Trento ha incominciato a comprendere la situazione dei ladini e i loro diritti minoritari.

Pur riconoscendo naturale che la vita dell'Istituto doveva essere iniziata dall'autorità che aveva gli obblighi statutari, l'Unión esprime il desiderio che gli organi dell'Istituto siano formati da ladini; che l'Istituto continui la collaborazione con la Provincia e con chiunque operi a favore della lingua e della cultura ladina.

2) L'Istituto agisca in stretto collegamento con l'analogha istituzione presente in Val Badia, e sia aperto alla collaborazione con analoghe istituzioni di altre aree ladine.

3) L'attività dell'Istituto sia specificamente volta a mantenere la lingua ladina quanto più possibile integra e vitale, promuovendo l'effettività del suo pratico uso, evitando l'ulteriore restringimento dell'area della parlata; ci si adoperi inoltre alla salvaguardia dell'ambiente, del territorio, delle tipologie e tecnologie patrimonio delle genti ladine.

4) Il problema della scuola deve quindi essere inteso come primario, e l'Istituto deve operare a stretto contatto con le istituzioni scolastiche in modo da garantire e favorire la presa di coscienza ladina, collaborando ad ogni possibile livello.

5) L'Istituto non deve essere considerato pienamente attuativo delle disposizioni statutarie a favore delle popolazioni ladine, ma facente parte di un quadro nel quale debbono trovare posto associazioni ed istituzioni già esistenti, o che spontaneamente venissero ad esistenza, alle quali devono essere garantiti adeguati mezzi economici, onde assicurarne l'autonomia di espressione.

6) L'Istituto deve operare al fine di superare le disparità di trattamento delle minoranze ladine dolomitiche nelle tre province, anche nel quadro di una piena attuazione statutaria.

7) L'Istituto, come espressione dei Ladini, deve concorrere ad una migliore rappresentatività dei Ladini presso gli organi legislativi e deve promuovere una effettiva ricezione delle istanze popolari ladine.

8) L'Istituto si impegna a dare la massima collaborazione alla costituzione rivista "LADINIA", senza ulteriormente disperdere risorse culturali ed economiche.

Dia anche sostegno e collaborazione per la conservazione di organi di stampa ladini esistenti, o che verranno ad esistenza, ad un livello meno scientifico e più aderente allo scopo di una diffusione popolare.

Vich te Val de Fassa, dai 11 de setenber dal 1976

F.to IL PRESIDENTE DELLA GENERÈLA
Lois Trebo

(Per le Sezioni di: AMPEZZO, Luigi Menardi; BADIA, Lois Craffonara; FASSA, Locatin Remo; FODOM, Bruno Trebo; GARDENA, Vinzenz Peristi).

SINTESI DEL CONVEGNO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

Cari amici. Permettetemi di rivolgermi a Voi con questo appellativo poiché il convegno che sta per chiudersi non è stato tanto un convegno di professori specialisti in vari campi, quanto convegno di uomini interessati a problemi che attengono alla scienza, ma anche alla vita vissuta. Oserei dire che dallo svolgimento dei lavori abbiamo avuto la prova migliore di questo fatto. Abbiamo ascoltato discorsi scientificamente molto precisi e pure interventi in cui la componente emozionale aveva la prevalenza. Questo ha stabilito tra tutti i presenti un legame significativo, perché, se la verità può essere in qualche modo raggiunta, lo può essere solo collettivamente, per vie diverse.

Innanzitutto io vi devo delle scuse per questo mio intervento; la sintesi di un convegno non spetta normalmente a chi l'ha organizzato in quanto egli corre il rischio di valutarne i risultati in rapporto troppo stretto con un certo disegno programmatico di partenza. In realtà la sintesi di un convegno è sempre un compito impegnativo e, in certa misura, ingrato. Chi deve affrontarlo incontra una prima difficoltà nell'aver immediatamente a disposizione quanto nel convegno vien detto e discusso. Mentre si possono conoscere preventivamente le relazioni ufficiali, per gli interventi successivi soccorrono solo appunti frettolosi e, a volte, frammentari col rischio di cadere in equivoci o prese di posizione soggettive. Io cercherò di fare del mio meglio; d'altra parte la pubblicazione rapida degli *Atti* sopperirà alle deficienze e lacune della mia sintesi. Questa, più che entrare nel merito delle discussioni scientifiche a mio parere lucidissime, chiarificatrici e puntuali, vuole essere piuttosto un bilancio sereno dei problemi emersi nel corso del convegno. Ricordiamoci che non ci siamo radunati soltanto per discutere tecnicamente di questioni scientifiche - cosa che si può fare in molte altre sedi - ma soprattutto per trovare una base oggettiva imparziale su cui lavorare per una finalità che deve muovere da una base scientifica, ma che coinvolge una comunità sociale coi suoi interessi, i suoi desideri, le sue concezioni di vita, la sua particolare coscienza. Mi scuserete, quindi, se insisterò più su questa dimensione del convegno che non sull'altra.

Una volta quell'illustre linguista che è Roman Jakobson ebbe a dire che non è mai accaduto che di un convegno si sia detto che non è riuscito.

Io riprendo questa battuta e dico che il nostro convegno è pienamente riuscito. Innanzi tutto per una prima fondamentale ragione: l'incontro e lo scontro delle idee è sempre, in varia misura, profittevole. Direi che ne è un esempio lo svolgimento della giornata linguistica con la sua problematica lungamente dibattuta e la giornata di oggi che ci ha trattenuto in questa sala, senza noia e senza stanchezza, fino alle 2 del pomeriggio. Ma quando diciamo che un convegno è riuscito da questo punto di vista, dobbiamo verificare se esso è riuscito anche in un'altra dimensione: nel rapporto tra gli scopi che un convegno si propone e i risultati che da esso emergono.

Vorrei dire, innanzi tutto, per evitare ogni equivoco che questo incontro è stato concepito, proposto, organizzato e condotto non come mossa propagandistica per far conoscere l'Istituto o per imporne la presenza, ma con il sincero obiettivo di iniziare una collaborazione aperta e feconda con tutti: con il mondo degli studiosi, col mondo dei politici, al quale non sono state risparmiate le critiche, col mondo ladino. Avete visto il programma; esso è stato studiato con particolare cura. So che esso ha suscitato alcune critiche soprattutto perché non sono stati inseriti tra i relatori rappresentanti di alcune zone ladine o certe persone. Vi prego di credere che in primo luogo abbiamo cercato di avere relatori esperti di studi ladini, appunto per garantire quello che deve essere il primo intento del convegno: un fondamento scientifico senza esclusioni di sorta per quanto concerne la posizione dottrinale, l'ideologia politica o l'appartenenza etnica. Ma non è cosa facile, poiché tutti hanno i loro impegni, mettere insieme, come abbiamo fatto, presidenti di sezione, relatori, esperti, disposti ad assumersi il compito interessante, ma gravoso, di un tale lavoro. Tutto questo tenendo presente che il convegno aveva una sua finalità precisa dalla quale non volevamo deflettere; quella, cioè, di costituire la premessa e la base di una programmazione volta ad attuare il dettato del primo articolo dello statuto che impone all'ICL di "conservare, difendere, valorizzare la cultura, le tradizioni, la parlata e quanto concorrere a costituire la civiltà ladina nel trentino". Per operare tutto questo non basta buona volontà, non bastano buone intenzioni, non bastano incontri intorno a una bottiglia di buon vino; è necessario uno studio accurato e profondo per conoscere su quale terreno ci dobbiamo muovere, per garantirci di iniziare e svolgere un lavoro serio, imparziale, scientificamente fondato e, al tempo stesso, consapevole della realtà dell'uomo e del suo mondo spirituale; la sola realtà che giustifica tutto il resto.

Il convegno è stato deliberatamente subordinato a questo scopo e di qui nasce la sua struttura in tre giornate. Potevano essere anche di più: un convegno interdisciplinare in sé non ha confini; noi non viviamo in scatole chiuse, il contatto che una disciplina stabilisce con un'altra implica quello con altre ancora, all'infinito. Dovevamo quindi operare una scelta e abbiamo operato la scelta di tre dimensioni che ci sono sembrate essenziali per muovere i primi passi. Avrete osservato che le tre dimensioni non sono assunte a caso. C'è una dimensione centrale, quella linguistica inquadrata in una dimensione storica che l'anticipa e la prepara e in una dimensione antropologica culturale, che la conclude. Tutto questo perché il problema linguistico, l'avete constatato del resto negli interventi che abbiamo ascoltati, assume una importanza del tutto particolare proprio là dove si discute di minoranze.

È un dato di fatto che il parlare (e prescindiamo per ora dalla questione lingua-dialetto che in questa sede non interessa) è quel carattere che, in modo preminente, rende il parlante partecipe di una certa comunità, non soltanto perché vive in quel luogo, non soltanto perché crea e adopera gli stessi strumenti, ma anche perché esplicita il messaggio di *quella* vita e di *quegli* strumenti in *quella* forma linguistica e non in altra. È chiaro che nella definizione sincronica di questa entità linguistica, noi possiamo prescindere dal problema delle origini e della sua formazione, cioè dal problema storico. Al parlante come tale il processo evolutivo non interessa, e non interessa alla collettività per giustificare quella "coscienza" di unità e singolarità linguistica che ieri è stata giustamente richiamata da Valentini in questa sede. Ma dal punto di vista della fondazione obiettiva ed imparziale di un programma linguistico-culturale, le vicende storiche devono essere tenute presenti. Perciò noi abbiamo fatto precedere alla *dimensione linguistica* una *dimensione storica*, per chiarire i riflessi e i condizionamenti di questa in quella. La storia nel suo complesso agisce sulla lingua per ragioni politiche, economiche, giuridiche, religiose ed altre ancora, il che ci costringe a penetrare in un campo estremamente complesso e vario che travalica l'ambito di una ricerca formalistica o neogrammatica pura. La storia, e particolarmente la storia di territori geograficamente tipici come sono quelli montani, assume in questo suo rapporto con la lingua, una dimensione particolare in cui non c'è soltanto il ricevere e il dare, ma c'è anche il rifiutare, l'arroccarsi dietro l'ostacolo fisico o la resistenza psicologica; tanti elementi che giocano e determinano il vario collocarsi degli eventi rispetto ad una cultura che si manifesta nel-

le istituzioni e nelle cose, ma le esprime, vivificandole, nella lingua. Infatti - e qui vorrei richiamarmi all'interpretazione spiritualistica dell'amico Sebasta che ho ammirato ieri durante la presentazione da lui fatta delle sale del museo di S. Michele - le cose hanno un'anima, hanno l'anima di chi le ha create nella modestia artigianale e sono quindi dei messaggi recepibili però integralmente attraverso la loro traduzione linguistica. Ecco allora che anche la dimensione antropologica ed ergologica in senso stretto si innesta in una unità al cui centro si pone, coordinatrice e interprete, la dimensione linguistica. Parlando poi di *entità* ladina dolomitica e, al tempo stesso, di *unità* e *pluralità* si è inteso insistere sul fatto che questa, incontrovertibile sul piano linguistico e riflessa sul piano organizzativo della vita sociale, si riconosce tuttavia come unità perché una è la matrice in cui la fondamentale natura umana si plasma nei condizionamenti dell'ambiente e delle particolari situazioni storiche. Non so se questa interpretazione e il programma che ne deriva possa aver trovato consensi o dissensi: è difficile ottenere una esplicita risposta dai discorsi che sono stati fatti qui poiché è inevitabile che in un convegno interventi e relazioni vengano un poco a frammentare il quadro complessivo studiato nella cornice programmatica. Ho tuttavia l'impressione che un riconoscimento di una entità ladina dolomitica e di una sua unità, pur nell'affermazione e nel riconoscimento della pluralità delle sue espressioni, possa essere emersa abbastanza chiaramente.

Alcune conclusioni che si ricavano dai lavori svolti mi sembrano sintomatiche. Vorrei cominciare proprio dalla meno scientifica, ma più importante: quella umana, la simpatia. Mi pare che in tutte le relazioni e in tutti gli interventi, la simpatia per questo gruppo etnico che, con tenacia e qualche volta con durezza non scevra di qualche intemperanza, afferma se stesso è sempre stata presente. È del resto quella simpatia che giustifica la fondazione e l'avvio dell'Istituto e consente la partecipazione a questo istituto di chi non appartiene per *ethnos* diretto alla comunità fassana, ma lavora con il desiderio e il proposito di lasciare ad essa, quando le cose siano mature e tutto sia bene avviato la responsabilità dei compiti. Nessuno ha avuto, in sostanza, un cenno di dissenso rispetto all'iniziativa della provincia autonoma di Trento; nessuno ha pronunciato giudizi duri o negativi nei confronti delle aspirazioni della popolazione ladina della valle di Fassa o di altre valli ladine; nessuno ha cercato di erigere una barriera tra questo Istituto e il mondo che lo circonda quasi tentativo di devitalizzarlo, di mummificarlo imprigionandolo in un museo. Al con-

trario io ho avvertito calore di partecipazione, ansia di collaborazione nelle parole e nei giudizi degli amici e dei colleghi che hanno preso parte ai lavori. Tutto questo mi sembra molto significativo.

Un altro aspetto del convegno che mi pare di dover sottolineare è l'intersecarsi inevitabile e complesso dei problemi. Abbiamo ascoltato storici, linguisti, etnografi, ma ci siamo trovati di fronte sempre agli stessi problemi: in diverse dimensioni, impostati in maniera differente, in prospettive anche contrastanti, con maggiore o minore fiducia nei documenti e nelle ipotesi. Una cosa è risultata ben chiara: i problemi sono molti, complessi, difficili, ma non si possono affrontare se non collaboriamo tutti nei diversi piani delle ricerche specialistiche, se non abbiamo la possibilità di recepire una grande mole di materiali come quelli documentari cui accennavano gli storici e su cui insisteva stamane padre Ghetta, o come quelli ergologici etnografici dei quali hanno parlato Matičetov, Perusini e Sebesta. In sostanza se al proposito volessimo tirare le somme, dovremmo dire che tutti sono concordi su un punto: c'è molto da fare; c'è molto da fare per studiosi che vivono fuori della valle e che, purtroppo, possono ritornarvi solo saltuariamente e c'è molto da fare per coloro che nella valle risiedono e che sono sensibili a questi problemi. Il prof. Fanton non a caso ha gettato un grido d'allarme circa la possibilità di reperire ancora manufatti, mobili, oggetti, espressioni d'arte e Sebesta gli ha fatto eco più volte. Tutti, dunque, debbono rendersi conto che se c'è molto da fare occorre che molti lavorino e che lavorino sodo.

In particolare sono state segnalate le grosse lacune della documentazione storica il che è grave. Ad es. larga parte delle ricostruzioni e delle interpretazioni linguistiche sono fondate sulla documentazione che abbiamo a disposizione; sulla base di questa, formuliamo l'ipotesi di un incolato tardo, venuto dal di fuori, escludendo uno sviluppo linguistico in loco prima del 1000. Orbene, abbiamo sentito che tutto questo non concorda esattamente con le ipotesi che, sulla base di certi indizi formulano gli storici, o con certe suggestioni che ci propongono i cultori di ergologia e di tradizioni popolari. Dal punto di vista dell'interesse scientifico, dobbiamo cercare di colmare quelle lacune; dobbiamo recepire se ci sono e dove sono quei documenti dei quali oggi non disponiamo. Una delle intenzioni dell'Istituto è precisamente quella dell'ordinamento di un archivio fotografico di tutti i documenti che si trovano a Trento, a Bressanone, nelle parrocchie locali, nelle case private, a Bolzano per approntare quel registro che ancora non c'è. Per esempio gli statuti di Fassa a cui padre Ghetta

sta lavorando non sono ancora di dominio pubblico e perciò molti aspetti dell'organizzazione amministrativa e familiare di questa valle, e per analogia anche di altre valli, ci restano oscuri. D'altra parte noi ci troviamo oggi di fronte a un processo di corrosione che investe la cultura, l'ecologia, la parlata. Come in Badia e Gardena la corrosione avviene ad opera della tradizione linguistica e culturale del mondo germanico, così qui si verifica nel contatto con le tradizioni, la lingua, la letteratura, la cultura italiane. A mio avviso, soprattutto per quanto concerne il fatto linguistico, qui il pericolo di crisi è ancora maggiore poiché le due strutture fassana e italiana sono molto più simili e quindi più facile è l'adeguamento strutturale. Posso attestare per mia esperienza - e il Prof. Elwert credo possa fare altrettanto per la sua - che da quando ho condotto l'indagine per la raccolta dei materiali utilizzati nel mio studio su Moena ad oggi, la recessione della parlata ladina rispetto all'italiano, o anche rispetto a quella specie di koinè trentina che i moenesi adoperano quando sono di fronte a un forestiero se non parlano italiano, è stata gravissima.

Il processo di corrosione del mezzo espressivo è molto rapido e va di pari passo con quello della cultura intesa nella accezione più ampia del termine. Siamo anche qui di fronte a un grave compito che è duplice: "museografico" (raccolta, documentazione, conservazione di cose, come di parole e strutture linguistiche) e di incremento e promozione; un compito questo "etnopolitico" per adoperare il termine usato in questa sede dall'amico Pellegrini. Si tratta di fare una scelta: se cedere a un processo in atto oppure fare argine, non soltanto da parte dei più diretti responsabili che sono innanzi tutto coloro che nella valle vivono, perché se un ethnos vuole conservarsi si conserva, se non vuole conservarsi perisce, ma anche da parte di coloro cui spetta la responsabilità della politica linguistica. Mi pare che questo nostro convegno, in rapporto ai fini dell'Istituto, rappresenti già la scelta di un programma: da questo convegno emergono innanzitutto le linee di un compito scientifico nel campo storico ed antiquario con la raccolta e l'ordinamento di tutti i materiali che si possono recepire nel più breve tempo possibile. Teniamo conto che molti documenti storici già corrono il rischio di andare perduti. Io ho avuto occasione di vedere in alcuni archivi parrocchiali documenti pergamenacei arrotolati e conservati in scatole messe a caso da qualche parte. Per fare un esempio ricordo quel prezioso archivio che giace nelle cantine di Castel Toblino. Questa mattina il prof. Fantón ha esortato a muoversi rapidamente se si vuole ancora raccogliere quanto è rimasto di suppellettili della

vita quotidiana, di strumenti di lavoro, di espressione artistica, ma anche sul piano della documentazione storica la situazione è grave. Abbiamo già perduto moltissimo; in tanti casi dovremo ricorrere al solo disegno, melanconico, anche se fatto molto bene come quelli che ci ha mostrato Perusini, perché l'oggetto reale prodotto in una civiltà naturale è un messaggio vivo che nasce dall'anima di chi l'ha creato nella modestia della sua attività artigianale.

Nel campo linguistico forse stiamo meglio. Limitiamoci alla valle di Fassa: qui abbiamo già una certa raccolta di materiali. Lo *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz* di Jaberg e Jud fornisce i dati di Pénia (punto 313); il dizionario brak di Ugo von Rossi (1914); la raccolta lessicale di Giuseppe Dellantonio per Moena; le successive edizioni del dizionario di don Mazzel e dei suoi collaboratori per il cazét e il brak, materiali raccolti ed elaborati nel saggio di Th. Elwert (*Die Mundart des Fassatals*, 1943) e nel mio studio *La parlata di Moena nei suoi rapporti con Fiemme e con Fassa* (1955) e diversi saggi particolari, offrono buoni materiali e pure un avviamento a indagini che tendono a definire l'entità linguistica sul piano della determinazione della sua struttura. Forse anche questa è la ragione per cui tutti noi abbiamo qui avuto l'impressione che quando si parla di "ladinità" automaticamente si pensa alla espressione linguistica. In realtà è proprio per questa che un gruppo sociale si riconosce come tale. Per molto tempo il mondo ellenico si è riconosciuto unitario, nonostante la forte differenziazione dialettale, sulla base della coscienza linguistica.

Qui si aggancia la problematica che abbiamo affrontato ieri e alla quale si sono rifatti alcuni interventi di oggi. Tutti sanno che il problema linguistico è stato discusso per molti anni con l'impostazione della "questione ladina" (non priva di risvolti emozionali nazionalistici e quindi in parte deformata), essenzialmente sulla metodologia della linguistica storico-comparativa. Anche i discorsi che si sono fatti qui si sono impostati essenzialmente su questa linea: la ricerca dell'origine, la natura del sostrato, gli aspetti e gli effetti del superstrato o dell'adstrato. Tutto questo sta bene; è indispensabile, ci spiega come e perché dalla più remota documentazione che noi abbiamo si giunge alla fase odierna. Tuttavia non credo che per questa via il problema della definizione linguistica dell'entità ladina possa essere risolta integralmente. Sono d'accordo con il collega Plangg che ieri si è richiamato ad altri criteri. Ricordiamoci che, in primo luogo, ci troviamo di fronte al problema di determinare nel pre-

sente, se esiste o non esiste una entità linguistica. Ora questa si determina, nella sua struttura tipica, irripetibile altrove, nel sistema dell'oggi anche prescindendo dalla storia. Se noi ci poniamo di fronte al problema ladino da questo punto di vista, dobbiamo ammettere una *entità ladina* perché, strutturalmente, le parlate ladine presentano caratteristiche particolari sulla base delle quali, non una per una, ma nel loro insieme si coordinano in una forma singolare a sé; ciò si rivela, in modo inequivocabile sulle linee del confine ladino-italiano. Nella val di Fassa esso è chiarissimo al di sotto di Moena, fra questa località e Forno. Noi potremo spiegare il come e il perché di questo fatto; identificarne le ragioni storiche, geografiche, economiche; fare tesoro della osservazione del prof. Chiocchetti sulla conservazione del ladino fassano a Moena malgrado gli ottocento anni di distacco amministrativo, ma ciò che ci fornirà la base rigorosa per la definizione e determinazione dell'entità ladina nella sincronia dovrà fondarsi sull'analisi funzionalistica strutturale.

Su questa linea abbiamo ancora molto da fare; dobbiamo quindi impegnarci a fondo anche perché è solo su questo piano che possiamo istituire un aggancio serio e sereno, libero da passionalità ed equivoci, con quella politica linguistica e culturale che costituisce uno degli scopi essenziali del nostro Istituto.

In questa azione non dobbiamo temere di riferirci anche alla coscienza del parlante. Se ad essa oggi possiamo fare riferimento per giudicare della "grammaticalità" o "non grammaticalità" dell'enunciato linguistico non vedo perché non dovremmo riferirci alla coscienza linguistica del gruppo sociale per riconoscere la sua appartenenza ad una determinata entità linguistica. Se non ho frainteso alcune posizioni espresse nel convegno, mi pare che su questa via si sia fatto un passo avanti.

L'atmosfera generale di questo convegno è stata di grande disponibilità verso tutte le posizioni. Ciò dovrebbe dimostrare che l'Istituto non mira - come qualcuno temeva - a costituirsi in museo dell'entità fassana. Lo smentisce innanzitutto l'art. 1 dello statuto che ho citato più sopra. La nostra non è stata una adunanza chiusa di studiosi; è stata un'adunanza di studiosi che volevano portare il loro contributo al mondo aperto dell'operare: un chiarimento sul piano scientifico, ma anche un chiarimento sul piano operativo. Dovrebbe essere emerso anche questo: che nessun problema, di nessun genere (e quindi nemmeno del genere di quelli che noi abbiamo affrontato) si imposta e si risolve nel chiuso cerchio di una valle. Vorrei che gli amici fassani non si facessero illusioni a questo proposito.

Rimanendo limitati in se stessi, rifiutando la collaborazione che può venire dall'esterno, affettuosa e disinteressata, non potranno far altro che fossilizzarsi, cioè correranno precisamente quel rischio che qualcuno di loro ha visto nel sorgere dell'Istituto. Per risolvere i problemi ed acquistare vitalità, lo dicevano poc'anzi il collega Elwert e gli amici svizzeri, bisogna rinnovarsi, rinnovarsi in quello spirito di unità che è l'unica matrice fondamentale che consenta di sfuggire alla involuzione, alla morte.

Il problema linguistico assume in questa sede un'importanza preminente per i suoi risvolti didattici. Se l'insegnamento linguistico ladino deve procedere fruttuosamente occorre fondarlo su una programmazione seria, studiata a fondo. Il convegno nella sua apparente accademicità, ha cercato di portare un suo contributo chiarificatore. Ma occorrono altre iniziative più articolate e pragmatiche: giustamente il maestro Simone Chiocchetti ha richiamato l'esigenza dell'adeguata preparazione scientifica e didattica e della collocazione giuridica di insegnanti che consentano di superare la fase transitoria dei cosiddetti maestri itineranti; giustamente ha sottolineato l'urgenza di strumenti didattici. Se vogliamo insegnare il ladino bisogna insegnarlo sul serio nella sua giustificazione culturale e psicologica, e anche pratica in vista dell'immissione, successiva e parallela, nella più grande matrice della cultura e della lingua italiana. Ma bisogna che gli insegnanti ci siano, bisogna, e qui vorrei essere brutalmente sincero, che perlomeno i pochi insegnanti ladini che insegnano in valle si rimbocchino le maniche e facciano ogni sforzo per contribuire a quest'opera. Badate, amici fassani, che non si può aspettare tutto dall'alto; in questo caso avete veramente il dovere di fare molto da voi. Approntamento dei testi: nella modesta mostra che abbiamo potuto allestire abbiamo visto quanto hanno fatto gli svizzeri in questo campo; ma parlando con i rappresentanti dei ladini occidentali che sono venuti qui ho appreso anche con quanti sacrifici di singoli e di piccole comunità queste realizzazioni sono state fatte. Anche in questo caso occorre procedere con modestia, dedizione, costanza; si possono fare traduzioni, approntare libri di letture, studiare strumenti didattici. Non mancano nella valle buoni maestri, buoni direttori, buoni professori, privati cittadini che potrebbero contribuire validamente a quest'opera; ma è tutto un programma che implica partecipazione e sacrificio e non può essere affrontato alla leggera. Questo è uno dei punti in cui l'attività dell'Istituto si coordina più strettamente con l'iniziativa locale e proprio con questa prima manifestazione esso ha dimostrato di voler andare incontro all'iniziativa locale. Questa, a

sua volta, deve esprimere una volontà di conservazione, deve mantener fede, non con le parole ma con le azioni, al motto "Ladins sion Ladins restón", operando nella concordia, nel disinteresse, nella comprensione reciproca interna e verso l'esterno. Amici ladini della valle di Fassa, amici ladini delle Dolomiti, l'Istituto Culturale si è presentato a voi con questo convegno che ha raccolto quanti si interessano ai vostri problemi e tutti vi hanno dimostrato simpatia umana che va al di là della problematica scientifica; fate in modo che esso sia sempre più intimamente vostro come auspica la mozione comune che le varie sezioni dell'Unión Generèla hanno presentato oggi.

Guido Lorenzi

A conclusione di queste, credo, utilissime e feconde giornate di studio, voglio qui esprimere il ringraziamento più cordiale a nome dell'Istituto Culturale Ladino e della Provincia Autonoma di Trento al Presidente del Convegno, al carissimo prof. Luigi Heilmann che egregiamente ha saputo organizzare e dirigere i lavori con intelligenza e sensibilità; ai signori relatori, che ci hanno portato il frutto vivo della loro esperienza pluriennale di studi e di ricerche e ai presidenti di sezione che hanno rappresentato il sicuro filo conduttore attraverso l'intrecciarsi delle controrelazioni e del dibattito; alle autorità intervenute che con la loro presenza hanno onorato il Convegno insieme sottolineandone l'importanza per la cultura e la civiltà fassana; e infine non certo ultimi, tutti gli uomini di cultura, le autorità e la popolazione ladina, che dal Convegno ha tratto con interesse e attenzione il valore più profondo come era nelle intenzioni di chi lo promuoveva, di difesa e valorizzazione della cultura ladina in tutte le sue espressioni e manifestazioni.

È stata, questa prima iniziativa dell'Istituto Culturale Ladino, fondamentale e importante per due ordini di motivi. Innanzitutto essa ha fatto confluire a Vigo di Fassa quanti a livello europeo si sono occupati e si occupano nei loro studi della ladinità, ed essi hanno partecipato al Convegno con l'apporto preziosissimo della loro scienza; così come vi sono intervenute rappresentanze ladine sorelle di quelle fassane, dalla comunità ladina dell'Engadina a quella del Friuli, alla Gardena, alla Badia, al Fodom, all'Ampezzano.

Questo io credo importante per uscire dall'isolamento di valle e ricercare nelle esperienze vicine le radici più profonde dell'etnia ladina.

E in secondo luogo, è rilevante l'effettuazione di questo Convegno perché punto di partenza e insieme di arrivo di tutta una attività culturale fecondissima.

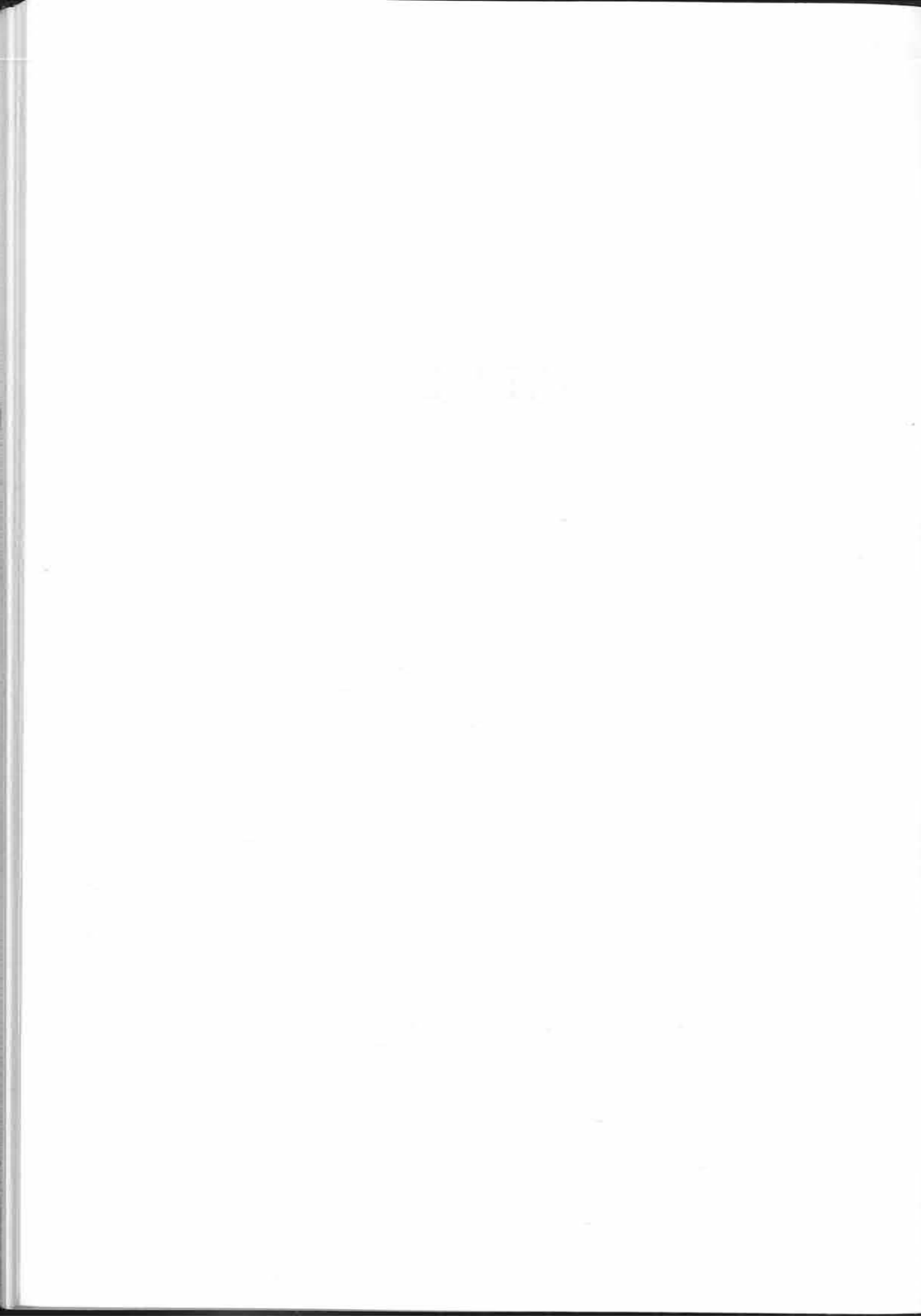
Qui confluiscono le tensioni culturali degli ultimi anni cui la creazione dell'Istituto Culturale Ladino ha cercato di dare una risposta, perfetta certo, ma che testimonia la buona volontà e la serietà delle intenzioni della Giunta Provinciale trentina, e non a caso qui è stato fatto omaggio ai convegnisti del vocabolario ladino di don Mazzel, frutto di precedenti studi ed elaborazioni e pubblicato a cura dell'Istituto Culturale Ladino. Qui si sono raccolti i ladini, tutti i ladini, a studiare e ricercare insieme le loro origini, la loro storia più antica e quella recente, per conoscere a fondo il passato e trarne forza per costruire il futuro.

E punto importantissimo di partenza, da cui l'Istituto Culturale Ladino trarrà le mosse per le future iniziative, tra cui già si delineano interventi nel campo della scuola a tutti i livelli, anche l'approntamento di un sussidiario, elemento indispensabile per la attività didattica ladina, per puntualizzare finalmente la corretta grafia e l'uso del ladino di Fassa nelle sue tre caratteristiche articolazioni.





INDICE



Premessa	Pag.	3
----------	------	---

INDIRIZZI DI SALUTO

Guido Lorenzi, <i>Presidente dell'Istituto Culturale Ladino</i>	»	6
Lois Trebo, <i>Presidente dell'Unión Genèrela di Ladins dla Dolomites</i>	»	9
Giorgio Grigolli, <i>Presidente della Giunta Provinciale</i>	»	11
Mario Fontana, <i>Sindaco di Vigo di Fassa</i>	»	13
Remo Locatin, <i>Presidente dell'Unión di Ladins de Fašà e Moena</i>	»	14
don Massimiliano Mazzel, <i>Presidente dell'Unión Culturèla</i>	»	15
Giovanni Frau, <i>Società Filologica Friulana</i>	»	17
Luigi Heilmann, <i>Presidente della Commissione Culturale dell'Istituto</i>	»	18

"LA DIMENSIONE STORICA"

Venerdì 10 Settembre 1976

Paolo Prodi	»	23
-------------	---	----

RELAZIONE

Claudio Leonardi, <i>Università di Firenze</i>		
"La valle di Fassa e la sua storia nella civiltà europea"	»	25

ESPERTI

Ovidio Capitani, <i>Università di Bologna</i>	»	51
Adam Wandruszka, <i>Università di Vienna</i>	»	58
Valentino Chiochetti, <i>Rovereto</i>	»	61

INTERVENTI E REPLICHE

Giorgio Postal, <i>Sottosegretario di Stato, Ministero dei Beni Culturali e Ambientali</i>	»	65
Sergio De Carneri, <i>Deputato al Parlamento</i>	»	67
Remo Segnana, <i>Senatore della Repubblica</i>	»	69
Livio Labor, <i>Senatore della Repubblica</i>	»	70
Giacomo Jellici, <i>Trento</i>	»	70
Giovan Battista Pellegrini, <i>Università di Padova</i>	»	75
Walter Belardi, <i>Università di Roma</i>	»	77
Arturo Toso, <i>Presidente del Movimento Friuli, Udine</i>	»	79
Giampaolo Sabbatini, <i>Procuratore legale, Torino</i>	»	80
Claudio Leonardi,	»	92

NOTIZIE	»	94
---------	---	----

"LA DIMENSIONE LINGUISTICA"

Sabato 11 Settembre 1976

Luigi Heilmann Pag. 98

RELAZIONE

Theodor Elwert, *Università di Magonza*
"L'entità ladina dolomitica. La dimensione linguistica" » 99
Giuseppe Francescato » 118

ESPERTI

Walter Belardi » 119
Giovanni Battista Pellegrini » 122
Guntram A. Plangg, *Università di Innsbruck* » 132

INTERVENTI E REPLICHE

Lois Craffonara, *Istitut Ladin "Micurà de Rü", San Martin de Tor* » 139
Helmut Lüdtke, *Università di Kiel* » 142
Erwin Valentini, *Badia* » 144
Theodor Elwert » 146

"LA DIMENSIONE ANTROPOLOGICA CULTURALE"

Domenica 12 Settembre 1976

Giuseppe Sebesta » 152
Pierino Ratti, *Presidente della Lia Rumantscha, Maloja* » 153

RELAZIONE

Milko Matičetov, *Università di Lubiana*
"Appunti sulla raccolta e lo studio delle tradizioni popolari
tra i ladini del Sella" » 155
Giuseppe Sebesta » 177

ESPERTI

Gaetano Perusini, *Università di Trieste* » 179
Frumenzio Ghetta, *Segretario dell'Istituto Culturale Ladino* » 187

INTERVENTI E REPLICHE

Giuseppe Sebesta	Pag.	195
Bruno Fanton, <i>Scuola Media, Moena</i>	»	197
Guido Iori, <i>Direttore de "Il Postiglione delle Dolomiti", Canazei</i>	»	199
Alessandro Pizzorusso, <i>Pisa</i>	»	205
Simone Chiocchetti, <i>Moena</i>	»	211
Theodor Elwert	»	215
Giovanni Frau	»	218
Renzo Gubert, <i>Trento</i>	»	219
Claudio Leonardi	»	222

MOZIONE APPROVATA DALL'UNIÓN GENERÈLA	»	223
---------------------------------------	---	-----

SINTESI DEL CONVEGNO

Luigi Heilmann	»	227
Guido Lorenzi	»	236

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI MAGGIO 1977
NELLO STABILIMENTO DELLA
VALLAGARINA - ARTI GRAFICHE R. MANFRINI S.p.A.
CALLIANO (TN)